STUART MacBRIDE
IL CACCIATORE DI OSSA
(Dying Light, 2006)

a Fiona
(di nuovo)

1

La strada era buia quando le sciatte, meschine, piccole merde in jeans rattoppati e felpe con cappuccio entrarono nell'edificio sprangato. Tre uomini e due donne, quasi identici con quei capelli lunghi, i piercing alle orecchie, al naso, e Dio solo sa dove. Tutto di loro gridava: «Uccidimi!».

Sorrise. Avrebbero gridato molto presto.

Il locale abusivo si trovava a metà strada lungo una schiera di edifici a due piani da tempo abbandonati - una fila di lerci muri di granito malamente illuminati dalle fioche luci stradali e finestre coperte da spessi pannelli di compensato. Ad eccezione di una al piano più alto, dove una debole e pallida luce trapelava attraverso i vetri sporchi, accompagnata da una dance music a tutto volume. Il resto della strada era deserto, dimenticato, condannato come i suoi abitanti; non un'anima in giro. Nessuno che lo potesse vedere all'opera.

Le undici e mezza e la musica divenne ancora più forte; un ritmo serrato che avrebbe coperto qualsiasi altro rumore. Si avvicinò al telaio della porta, ruotando il cacciavite a tempo di musica; poi si allontanò per ammirare la sua opera - viti galvanizzate da otto centimetri saldamente ancorate alla porta la tenevano irrevocabilmente chiusa. Un ghigno gli attraversò il volto. Sarebbe andato tutto bene. Sarebbe stato il suo lavoro migliore.

Rimise il cacciavite in tasca, fermandosi qualche istante ad accarezzare il manico freddo e duro. Anche il suo membro era duro, gonfio sotto il tessuto teso dei pantaloni, in una malcelata manifestazione di piacere. Aveva sempre amato quell'istante, poco prima che il fuoco divampasse, quando tutto era al posto giusto, quando ogni via di fuga era negata. Quando la morte si stava avvicinando.

Con calma estrasse dalla sacca ai suoi piedi tre bottiglie di vetro e una tanica di plastica verde piena di benzina. Assaporò intensi attimi di gioia mentre svitava i tappi delle bottiglie, le riempiva e sistemava le micce fatte di stracci. Poi di nuovo alla porta d'ingresso sigillata dalle viti, per aprire

VISIT…

con una leva la cassetta delle lettere. E svuotare il resto della tanica di benzina attraverso la fessura, ascoltando il frangersi liquido sulle spoglie assi del pavimento, appena percepibile nella musica martellante. Un rivolo iniziò a filtrare da sotto la porta, gocciolando sui gradini d'ingresso in una piccola pozza di idrocarburi. La perfezione.

Chiuse gli occhi, mormorò una breve preghiera e fece cadere un fiammifero acceso nella pozzanghera ai suoi piedi. *Whoooooomp.* Fiamme blu contornate di giallo si precipitarono sotto la porta, dentro la casa. Pausa, due, tre, quattro: giusto il tempo di far divampare il fuoco. Lanciò un pezzo di mattone contro la finestra al piano di sopra, per frantumare il vetro e lasciar uscire la musica assordante. Dall'interno, imprecazioni sbigottite. Poi arrivò la prima bomba di benzina. Colpì il pavimento ed esplose, invadendo la stanza di liquido incandescente. Le imprecazioni si trasformarono in grida. Sorrise e scagliò tra le fiamme le bottiglie rimaste.

Poi raggiunse l'altro lato della strada, per nascondersi tra le ombre e guardarli bruciare. Mordendosi il labbro, liberò l'erezione dalla stretta dei pantaloni. Se era veloce, poteva venire e dileguarsi prima che arrivasse qualcuno.

Ma non c'era tutta questa fretta. Trascorsero quindici minuti prima che fosse dato l'allarme, e altri dodici prima che la squadra antincendio si facesse viva.

A quel punto erano tutti morti.

2

Rosie Williams era morta esattamente com'era vissuta: in modo orribile. Giaceva sulla schiena in un vicolo di ciottoli, lo sguardo fisso verso il cielo notturno grigio-arancio; una pioggia fine le illuminava la pelle e dolcemente lavava via dal suo volto il sangue rosso cupo. Nuda come il giorno in cui era nata.

Gli agenti Jacobs e Buchan furono i primi ad arrivare sulla scena del delitto. Jacobs si mise a ondeggiare nervosamente da un piede all'altro; la Buchan si limitò a imprecare. «Bastardo». Volse lo sguardo verso quel pallido corpo violato. «Fine del turno tranquillo!». Ogni cadavere portava ore di lavoro d'ufficio. Un lieve sorriso le si disegnò lentamente sul volto. Portava anche ore di straordinario, e Dio solo sapeva quanto ne avesse bisogno.

«Chiedo rinforzi?». L'agente Steve Jacobs frugò in cerca della radio e

chiamò la centrale, confermando che la soffiata anonima era giusta.

«*Attendete un minuto*», disse una voce dal marcato accento aberdoniano. Ci fu una pausa piena di interferenze e poi: «*Dovrete sbrigamela da soli, per il momento. Sono tutti impegnati con questo dannato incendio. Vi mando un ispettore appena sarà disponibile*».

«Cosa?». La Buchan strappò via la radio dalle mani di Jacobs, nonostante fosse ancora attaccata alla sua spalla, facendolo barcollare. «Cosa vuol dire "appena sarà stramaledettamente disponibile?". Questo è un omicidio! Non un incendio di merda! Come diavolo è possibile che un incendio abbia la precedenza su...».

La voce dal comando la interruppe bruscamente. «*Senti un po'*», disse, «*me ne sbatto dei tuoi problemi, farai meglio a lasciarli a casa. Farai esattamente come cazzo ti è stato detto, e assicurati di isolare la scena del delitto fino all'arrivo dell'ispettore. E se ci vuole tutta la dannata notte, vuol dire che aspetterete: chiaro?*».

La Buchan divenne di un acceso rosso scarlatto prima di riuscire a sputare fuori la risposta: «Sì, sergente».

«*Bene*». E la comunicazione si interruppe.

La Buchan si mise di nuovo a imprecare. Come diavolo avrebbero potuto proteggere la scena del crimine senza un gruppo dell'Investigation Bureau? Per l'amor del cielo, stava piovendo; tutte le prove medico-legali sarebbero state lavate via! E dove diavolo era il CID? Questa doveva essere un'indagine per un omicidio, e loro non avevano neppure un funzionario superiore per le investigazioni!

Afferrò l'agente Jacobs. «Vuoi qualcosa da fare?».

Steve aggrottò la fronte, sospettoso. «Che genere di cosa?»

«Abbiamo bisogno di un funzionario superiore per le investigazioni. Il tuo "amichetto" dovrebbe vivere da queste parti, no? Mr Eroe della Polizia del cazzo?».

Jacobs confermò.

«Bene, vai a svegliare quel bastardo. Lascia che sia *lui* a occuparsi di questa rogna».

L'agente Watson possedeva la collezione di reggiseni e mutande più rivoltante che Logan avesse mai visto. Tutta la sua biancheria intima sembrava fosse stata disegnata dai progettisti di dirigibili della prima guerra mondiale in una giornata andata storta - un uniforme e cascante ammasso di stoffa grigia. Non che in quei giorni avesse avuto molte occasioni per

vedere la biancheria di Jackie, ma per un breve periodo i loro turni erano sincronizzati. Logan sorrise mezzo assopito e si rigirò nel letto; dal corridoio la luce si spandeva attraverso la porta aperta, illuminando le lenzuola sgualcite.

Diede un'occhiata alla sveglia: quasi le due. Ancora cinque ore prima di riprendere servizio e dell'ennesima rottura di coglioni. Cinque intere ore.

Click, la luce dell'ingresso si spense. Una morbida silhouette comparve sulla soglia, mentre scivolava impacciata nel letto. L'agente Jackie Watson cinse il petto di Logan con il braccio sano e appoggiò la testa sulla sua spalla, senza far caso ai suoi ricci che si insinuarono nel naso e nella bocca di Logan. Soffiandoli via con discrezione le baciò la testa, e sentì il fresco corpo della donna premere contro il suo. Jackie fece correre un dito lungo le cicatrici che gli si incrociavano sul petto e Logan pensò che forse cinque ore non erano poi così tante, dopo tutto...

Le cose avevano appena cominciato a farsi interessanti quando il campanello della porta suonò.

«Dannazione», borbottò Logan.

«Lascia stare, saranno i soliti ubriaconi». Ma il campanello suonò ancora, e questa volta con maggiore insistenza. Come se lo stronzo lì fuori stesse cercando di guadagnarsi l'ingresso nell'edificio trapanando l'entrata con il pollice.

«Via dai coglioni!», urlò Logan nel buio e Jackie non riuscì a trattenersi dal ridere; ma l'ignoto scocciatore continuò imperterrito. Infine il cellulare di Logan si unì a quel fastidioso coro notturno. «Oh per l'amor di Dio!». Rotolò verso il comodino con un grugnito di disappunto e afferrò il telefono. «CHE c'È?»

«*Pronto, signore? Sergente McRae?*», L'agente Steve Jacobs: il Leggendario Spadaccino Nudo della Vecchia Aberdeen.

Logan affondò la faccia nel cuscino, mentre teneva il ricevitore attaccato all'orecchio. «Cosa posso fare per te, agente?», domandò, pensando che era bene che fosse una cosa dannatamente importante se doveva distoglierlo da un'agente Watson nuda.

«*Ehm... signore... Abbiamo un cadavere qui... un...*».

«*Non sono* in servizio».

L'agente Watson emise un suono che significava: maledizione, sì che lo era, ma non il genere di servizio che doveva interessare la Grampian Police.

«*Purtroppo sono tutti impegnati in un incendio e non abbiamo né un*

funzionario superiore, né un ispettore... Niente!».

Logan imprecò nel cuscino. «Ok», disse infine. «Dove sei?».

Il campanello suonò di nuovo.

«*Ehm... questo ero io...*».

Merda.

Logan scese dal letto e si infilò dei vestiti grugnendo; poi si avviò barcollando giù per le scale e fuori dal portone, stropicciato e con la barba incolta.

L'agente Steve, tristemente famoso per la sua interpretazione striptease di *A Kind of Magic* dei Queen, lo aspettava sul gradino più alto.

«Spiacente, signore», disse imbarazzato. «È dall'altra parte della strada: una donna nuda. Sembra sia stata picchiata a morte...».

Qualsiasi speranza Logan avesse nutrito di spassarsela facendo le ore piccole svanì all'istante.

Alle due e un quarto di un martedì mattina qualsiasi il porto era praticamente deserto. Gli edifici di granito grigio avevano un aspetto innaturale e ostile, alla luce dei lampioni, e ogni contorno si perdeva nella pioggia fitta e impalpabile. Un'enorme nave cisterna arancione acceso era ancorata in fondo a Marischal Street, le sue luci di bordo erano circondate da un alone iridescente. Logan e l'agente Jacobs svoltarono su Shore Lane. Era uno stretto vicolo a senso unico nel cuore del quartiere a luci rosse di Aberdeen; da un lato un palazzo a cinque piani fatto di pietra lurida e finestre oscurate; dall'altro, una serie di edifici tirati su come venivano. Anche a quest'ora della notte il fetore era assolutamente inconfondibile. Tre giorni di pioggia incessante, seguiti da una settimana di sole rovente, avevano riempito le fogne di ratti annegati che imputridivano emanando un odore pestilenziale. Le lampade al neon degli edifici erano quasi tutte distrutte e lasciavano solo piccole isole di luce in un mare di oscurità. Il vicolo di ciottoli procedeva viscido sotto i loro passi, mentre l'agente Steve accompagnava Logan verso un angolo buio un po' più avanti, dove si scorgeva appena un'agente accovacciata su un'indistinta macchia bianca. Il cadavere.

La Buchan si alzò quando li sentì arrivare e puntò il fascio di luce della torcia dritto sulle loro facce. «Oh», esclamò senza entusiasmo. «Siete voi». Fece un passo indietro e illuminò il corpo.

Era una donna, il volto deformato dalle percosse: un occhio pesto quasi chiuso, il naso in poltiglia, gli zigomi rotti, la mascella fratturata, alcuni denti mancanti. Addosso aveva solo una collana di lividi rosso cupo e

nient'altro.

Non era esattamente una ragazzina: la carne spessa e bianca delle cosce era increspata dalla cellulite; le smagliature le solcavano il ventre come dune di sabbia; e nel mezzo, una fitta e ispida peluria che da troppo tempo ormai aspettava un'altra ceretta alla brasiliana fatta in casa. Sulla pelle lattiginosa, appena al di sopra del seno sinistro, erano tatuati una rosa e uno stiletto insanguinato che la pioggia tentava invano di lavar via.

«Cristo, Rosie», mormorò Logan mentre si piegava su di lei poggiando un ginocchio sui freddi ciottoli del vicolo per poterla osservare più da vicino. «Chi diavolo ti ha ridotta così?».

«La conosce?», disse con tono ostile la Buchan. «Era uno dei suoi clienti fissi?».

Logan ignorò la provocazione. «Rosie Williams. Era una vita che batteva per questi vicoli. Dio solo sa quante volte è stata dentro per adescamento». Si chinò in avanti per tastarle il battito sul collo.

«Non ci crederà, ma lo avevamo già fatto», disse l'agente. «Morta stecchita».

La pioggia sottile attutiva il suono delle voci ubriache che cantavano e sbraitavano da qualche parte in fondo alle banchine. Logan si alzò per guardare in entrambe le direzioni; «Qualcuno dall'ufficio indagini? La procuratrice? Un medico in servizio?».

La Buchan sbuffò. «Dannazione, le va di scherzare. Stanno tutti a fare i coglioni intorno a quell'incendio. Molto più importante di una povera puttana che viene picchiata a morte». Incrociò le braccia. «Non ci hanno nemmeno inviato un funzionario per le investigazioni come si deve, e così ci siamo dovuti arrangiare con lei».

Logan strinse i denti. «Hai qualcosa da dire, *agente*?». Avanzò quanto bastava per respirare l'odore stantio di sigaretta che emanava dalla bocca della donna. Lei lo fissò di rimando, il volto contratto in una sottile linea di disprezzo.

«Come sta l'agente Maitland?», gli domandò, la voce gelida come il cadavere ai loro piedi. «Ancora vivo?».

Logan si trattenne dal rispondere. Era l'ufficiale superiore e aveva il dovere di comportarsi come una persona matura. Ma ciò che desiderava con tutto se stesso era prendere uno di quei grassi ratti gonfi e putrefatti, e ficcarglielo dritto su per il...

Si sentirono degli schiamazzi dall'altra parte del vicolo, all'incrocio con Regent Quay. Tre uomini sbucarono da dietro l'angolo, barcollando spalla

a spalla e armeggiando con i pantaloni; rivoli di urina fumante schizzarono i muri del vicolo tra risa sguaiate. Logan si volse verso la faccia insolente e compiaciuta della Buchan. «Agente», disse con un sorriso sottile, «non dovrebbe preservare la scena del delitto? E allora come è possibile che tre uomini *ci stiano pisciando sopra*?».

Per un istante sembrò che la donna stesse per replicare, e invece si precipitò lungo il vicolo urlando: «Ehi! Voi! Che diavolo pensate di combinare?».

Logan e l'agente Steve rimasero accanto al corpo straziato di Rosie Williams. Logan prese il cellulare e chiamò la centrale per chiedere se ci fossero novità circa il medico di turno, l'Investigation Bureau, il patologo, la procuratrice e tutta la parata di funzionari che sarebbero dovuti accorrere per un caso di omicidio. Ancora niente: erano tutti alle prese con il grosso incendio scoppiato a Northfield, ma l'ispettore McPherson li avrebbe raggiunti appena possibile. Nel frattempo, Logan doveva rimanere dove si trovava e accertarsi che nessun altro venisse ucciso.

Un'ora più tardi non c'era ancora alcun segno di McPherson o dell'IB, ma il medico di turno era arrivato. Almeno aveva smesso di piovere. Il medico si infilò con qualche difficoltà la tuta bianca da scena del crimine, prima di trascinarsi verso Shore Lane e passare sotto i sigilli blu con cui l'agente Buchan aveva, controvoglia, isolato il vicolo.

Il dottor Wilson non era al suo meglio alle tre e mezza del mattino, cosa che divenne quanto mai evidente quando fece cadere la borsa da lavoro dentro una pozza maleodorante e si lasciò andare a una lunga sequela di imprecazioni. Sotto gli occhi aveva due borse formato famiglia e il naso era rosso e congestionato per un acuto raffreddore estivo.

«'Giorno Doc», disse Logan, ricevendo come risposta un grugnito mentre il medico si accovacciava accanto al cadavere di Rosie e le tastava il polso.

«È morta», disse, e si avviò verso la macchina.

«Un momento». Logan lo afferrò per un braccio. «Tutto qui? "È morta"? Lo sappiamo benissimo che è morta: le dispiacerebbe azzardare un ipotesi sulle cause e l'ora del decesso?».

Il medico si accigliò. «Questo non è compito mio. Chieda a un maledetto patologo».

Sorpreso, Logan mollò la presa. «Nottataccia?».

Il dottor Wilson si passò la mano stanca sul viso, facendo frusciare la

barba. «Mi scusi, ma sono veramente sfinito...». Sospirando lanciò uno sguardo al sopra della spalla di Logan, verso il corpo di Rosie. «L'ipotesi più probabile: un trauma violento. I lividi non sono in stato avanzato, quindi la circolazione deve essersi fermata velocemente. A giudicare dal loro colore direi che è morta da tre, forse quattro ore». Soffocò uno sbadiglio. «Picchiata a morte».

Erano già le quattro e venti quando gli altri si fecero vivi; il medico se n'era andato da tempo. Il sole stava ormai per sorgere e il cielo era di un pallido giallo striato di grigio; ma Shore Lane rimaneva avvolta nell'oscurità.

Dalla strada principale il sudicio Transit Van dell'Identification Bureau s'infilò nel vicolo in retromarcia; alla guida c'era un solitario tecnico dell'IB in tuta bianca. Entrambe le porte posteriori si aprirono ed ebbe inizio la solita lotta rituale per montare la tenda sulla scena del delitto: pali metallici e un telo di plastica blu sopra il corpo di Rosie Williams. Un generatore si mise in moto rombando e accese un paio di crepitanti lampade ad arco; l'aria del mattino fu invasa da un fumo bluastro, le esalazioni del diesel tentavano invano di contrastare il fetore dei ratti in decomposizione.

La procuratrice fece la sua comparsa poco più tardi, parcheggiando dall'altra parte del vicolo, all'incrocio con Regent Quay. Era un'attraente bionda di circa quarant'anni, sembrava stanca almeno quanto Logan ed era avvolta da un vago odore di fumo. Una donna più giovane dall'aria severa arrancava dietro di lei: tutta ricci, occhi e blocco per gli appunti. Logan tentò di aggiornarle mentre le due donne si infilavano faticosamente le tute bianche, per poi dover rispiegare tutto da capo quando si presentò il patologo. Dottoressa Isobel MacAlister: stanca, irritabile, e più che felice di prendersela con Logan. Non c'era niente di meglio che una ex fidanzata per rovinare tutto il divertimento di una scena del delitto. E l'ispettore McPherson *ancora* non si faceva vedere. Il che voleva dire che se qualcosa andava storto era ancora responsabilità di Logan. Come se non avesse già abbastanza preoccupazioni. L'unico lato positivo era che non sarebbe stato un suo problema ancora per molto: non c'era alcuna possibilità che gli lasciassero quel caso di omicidio. Non con i suoi precedenti. Non dopo che aveva quasi fatto ammazzare l'agente Maitland in un'irruzione malriuscita. No, il caso sarebbe sicuramente passato nelle mani di qualcuno che non avrebbe combinato un disastro. Guardò l'orologio. Quasi le cinque. Ancora un paio d'ore prima che il suo turno iniziasse ed era già in servizio da ore

ormai.

Con un sospiro colmo di stanchezza, Logan lasciò la luce fredda dell'alba per addentrarsi sotto la tenda che proteggeva la scena del crimine. Sarebbe stato un lungo giorno.

3

La centrale della Grampian Police era un edificio a torre di sette piani in vetro e cemento armato, attraversato da grosse fasce nere e grigie, e nascosto in fondo a una stradina che si diramava dall'estremità est di Union Street. Con la sua appuntita corona di antenne e sirene di emergenza, non si poteva proprio dire che rappresentasse il meglio dell'architettura di Aberdeen, ma era pur sempre casa.

Logan prese una tazza di caffè dalla macchinetta automatica e sgraffignò un biscotto al bourbon dall'ufficio comunicazioni. Dell'ispettore McPherson nemmeno l'ombra. Non era nel suo ufficio, né alla centrale operativa, né alla mensa; svanito. Logan tentò all'ufficio dispacci; McPherson aveva chiamato quella mattina alle sei meno un quarto dall'ospedale. Poi più nulla. Era rotolato giù per due rampe di scale procurandosi una commozione cerebrale, una gamba rotta e un polso fratturato. Logan imprecò. «Perché nessuno mi ha informato? È dalle due di questa mattina che lo aspetto!». Ma l'addetto alle spedizioni si limitò a scrollare le spalle. Non era compito suo fargli da segretaria. Probabilmente la persona più indicata cui passare il caso era l'ispettore Insch, anche se al momento doveva occuparsi dell'incendio.

Il briefing tenuto quella mattina dall'ispettore Insch era stato alquanto oscuro. L'ispettore era rimasto appollaiato sulla scrivania all'ingresso della stanza, vestito con un elegante abito grigio le cui cuciture erano messe a dura prova dalla sua mole considerevole. Sembrava che diventasse più largo ogni anno che passava, e la forma tonda del corpo, insieme alla testa pelata e lucida, lo facevano assomigliare a un rancoroso uovo rosa. Calò un silenzio di tomba quando annunciò alla folla raccolta nella stanza che le condizioni dell'agente Maitland non erano migliorate, erano riusciti a estrarre il proiettile ma non aveva ancora ripreso conoscenza. Ci sarebbe stata una colletta per la famiglia.

Poi venne il turno di una serie di violenze legate alla droga. Si era fatto avanti un nuovo gruppo di spacciatori e di conseguenza era scoppiata una

mini faida per il controllo del territorio. Nulla di fatale per il momento, ma tutto lasciava pensare che la situazione avrebbe degenerato.

Poi Logan fece un resoconto di cinque minuti circa il ritrovamento del cadavere di Rosie, prima che Insch tornasse a parlare dell'incendio della notte precedente con un tono di voce che rimbombava nella stanza gremita. Aveva avuto origine in uno degli edifici più vecchi di Kettlebray Crescent: una strada in rovina piena di case popolari sprangate e considerate troppo luride perché ci si potesse abitare. Negli ultimi mesi il numero quattordici era stato occupato abusivamente da tre uomini, due donne e un bambino di nove mesi, ed erano tutti in casa la notte dell'incendio. Il che spiegava l'inconfondibile odore di carne di maiale carbonizzata che aveva accolto i vigili del fuoco quando erano finalmente riusciti a sfondare la porta. Non c'erano superstiti.

L'ispettore si frugò nelle tasche dei pantaloni e la scrivania scricchiolò sotto il peso dei suoi movimenti. «Voglio che una squadra vada porta a porta su entrambi i lati della scena del crimine: prendete qualsiasi informazione sugli squatter, soprattutto i nomi. Voglio sapere chi erano. La seconda squadra dovrà esaminare uno a uno gli edifici circostanti, i giardini e le aree di scarico. Il vostro compito», disse con una gioiosa voce cantilenante, come quella dei programmi televisivi per bambini, «è andare alla ricerca di *indizi*. Chi è lo chef che ha organizzato il barbecue al chiuso della scorsa notte? Portatemi qualcosa».

Logan rimase immobile mentre gli uomini uscivano dalla stanza, cercando di mascherare l'insostenibile stanchezza.

«Be'», proruppe Insch quando furono soli, «a che ora ti tocca vedere Dracula?».

Logan sprofondò ancora di più nella sedia. «Undici e mezza».

Insch imprecò e tornò a concentrarsi sulle tasche della giacca. «Che razza di appuntamento è? Perché diavolo non ti ha convocato alle sette se ti doveva fare una lavata di capo? Una cazzo di mattinata sprecata...». Finalmente trovò quello che stava cercando ed emise un grugnito di soddisfazione: una confezione di dinosauri gommosi. Se ne ficcò uno in bocca e iniziò a masticare pensieroso. «Ti ha detto di farti accompagnare da un delegato federale?».

Logan scosse la testa.

«Be', allora probabilmente non ti butterà fuori». Si trascinò pesantemente giù dalla scrivania. «Se non ti devi presentare davanti all'Inquisizione Spagnola prima delle undici e mezza, puoi andare a rendere l'estremo salu-

to a Rosie Williams. Il post mortem è alle otto. A me tocca una dannata conferenza su questo incendio. Con quello stronzo di McPherson in malattia, *di nuovo*, ho talmente tanta roba da sbrigare che mi posso risparmiare la Regina di Ghiaccio che fa a pezzi una povera sgualdrina morta ammazzata. Sono certo che te la caverai anche senza di me. Va'». Fece un lieve gesto di congedo. «Questo posto sembra uno schifo quando ci sei tu».

Quando infine Logan riuscì faticosamente a farsi strada attraverso il parcheggio sul retro e giù per le scale fino all'obitorio, Rosie era già stata lavata. Il locale era formato da un insieme di stanze irregolari, seppellite nel seminterrato della centrale che non facevano parte dell'edificio vero e proprio. La sala per le autopsie era molto spaziosa: bianche piastrelle immacolate e tavoli di acciaio inossidabile brillavano sotto i riflettori, mentre disinfettanti e deodoranti per l'ambiente tentavano di prevaricare, senza riuscirvi, l'insopportabile odore di carne bruciata. Una fila di sei carrelli era appoggiata a una parete lontana, dimora di altrettanti cadaveri chiusi ermeticamente dentro sacchi di plastica bianchi. Chiusi al fresco.

Logan era in anticipo di appena cinque minuti, ma era comunque l'unica persona viva lì dentro. Si lasciò sfuggire un enorme sbadiglio e provò a stiracchiarsi. La nottata insonne e le sei ore trascorse nel gelido e fetido viottolo cominciavano a farsi sentire. Si trascinò grugnendo verso il corpo nudo di Rosie. Era distesa sopra uno degli scintillanti tavoli della sala operatoria sotto una gigantesca cappa aspirante, pronta a darsi completamente per l'ultima volta. La pelle era ancora più pallida di quando l'aveva vista stesa sulla strada. Il sangue aveva ceduto all'abbraccio della gravità, scivolando lentamente attraverso i tessuti. Si era concentrato lungo la schiena e la parte inferiore di braccia e gambe, facendo sì che quella pelle di porcellana fosse di un cupo color porpora proprio dove era a contatto con il tavolo.

Povera vecchia Rosie. La sua morte non era nemmeno riuscita ad aggiudicarsi la prima pagina dei giornali, ma appena un trafiletto laterale sul «Press and Journal» del mattino. "SEI PERSONE UCCISE IN UN INCENDIO DOLOSO!" era la notizia principale.

Logan vide una strana protuberanza poco sopra la gabbia toracica, e stava per chinarsi in avanti per guardare un po' più da vicino quando la porta si spalancò e il patologo fece irruzione nella stanza.

«Se hai in mente un incontro romantico», disse con un sogghigno il nuovo arrivato, «posso tornare più tardi». Era il dottor Fraser, sovrappeso,

ormai vicino ai cinquantacinque, testa calva e orecchie pelose. «So che hai un debole per le donne fredde». Ridacchiò, e Logan non poté trattenere un sorriso. «A proposito: rimarrai deluso nel sapere che Sua Altezza Imperiale la Regina di Ghiaccio non si unirà a noi per questa amena occasione. Ha un appuntamento dal medico: pare non si senta troppo bene dopo la scorsa notte». Logan fece un sospiro di sollievo. Non aveva alcuna fretta di rivedere Isobel dopo l'orribile incontro della mattina. Il dottor Fraser puntò il dito verso i sei carrelli fermi nell'angolo. «Puoi dare un'occhiata se vuoi, mentre mi preparo».

Ignorando un sano senso di resistenza, Logan si avviò verso le salme. Da vicino l'odore era insopportabile: carne bruciata e grasso sciolto. Uno dei sacchi di plastica era stato meticolosamente piegato in quattro e avvolto con del nastro adesivo argentato perché fosse sufficientemente piccolo da contenere un bambino di nove mesi. Logan prese un profondo respiro e scelse un sacco diverso; prima di tirare giù la cerniera rimase immobile in quella stanza asettica per qualche istante, chiedendosi se fosse veramente una buona idea.

Non c'era rimasto granché della faccia: il naso e gli occhi erano andati, e frammenti di denti gialli e marroni spuntavano da brandelli anneriti di carne carbonizzata. La bocca aperta in un ultimo, silenzioso grido. Logan diede uno sguardo veloce, barcollò e richiuse la cerniera. Rabbrividendo tornò al tavolo operatorio.

«Niente male, eh?», domandò il medico sorridendo da sotto la maschera chirurgica. «Ti dico, ne ho fatto uno appena li hanno portati: croccante fuori e crudo in mezzo. Come quando mia moglie prova a fare la griglia».

Logan chiuse gli occhi tentando di pensare ad altro. «Non dovrebbero stare nella cella frigorifera piuttosto che qui?».

Il dottor Fraser annuì. «Già, ma l'argano è fottuto, e io di certo non ce li porto: problemi alla schiena. Ci penserà Brian quando arriva».

Il suddetto Brian - il responsabile tecnico di patologia anatomica - li raggiunse alle otto in punto insieme alla procuratrice, alla sua assistente, al fotografo della polizia e al patologo per la conferma delle prove processuali: ed era lì per essere sicuro che il dottor Fraser non mandasse a puttane l'autopsia e li facesse incriminare tutti. Era un uomo dall'aspetto cadaverico; aveva gli occhi da stoccafisso e la stretta di mano era in linea con il resto. L'assistente della procuratrice era la stessa della notte precedente, uscita da appena due anni dalla facoltà di legge e già in piena ascesa professionale. Era vestita in perfetta tenuta chirurgica, completa di maschera e cuf-

fietta, e aveva gli occhi che le brillavano dalla paura e dall'eccitazione. Logan ebbe la netta sensazione che quella fosse la prima volta che assisteva a un vero esame post mortem.

«Tutti pronti?», chiese il dottor Fraser quando si furono faticosamente infilati nelle onnipresenti tute bianche da scena del crimine, in modo da non inquinare le prove.

«Ehm... prima di iniziare», proferì la nuova arrivata mentre guardava il suo capo in cerca di assenso. «Desidererei sapere dove si trovano i vestiti della vittima: sono stati esaminati?».

Logan scosse la testa. «Era nuda quando l'abbiamo trovata. Nessuna traccia dei vestiti. Ho già fatto ispezionare la strada e tutta la zona circostante da due agenti».

L'assistente aggrottò la fronte. «Quindi chiunque abbia ucciso la donna ha anche preso i vestiti», insistette, non avendo notato gli sguardi risentiti di Logan e del dottor Fraser. «È stata violentata? Segni di recenti rapporti sessuali?».

Il dottor Fraser fece una smorfia e Logan capì che stava cercando un modo gentile per dirle di starsene zitta e andare al diavolo. «Non ci siamo ancora arrivati, ma considerando che batteva, sarei decisamente sorpreso se non trovassimo tracce di una recente scopata». Si rivolse quindi a Brian perché avviasse la registrazione. «E adesso, se non avete niente da ridire, possiamo iniziare».

Logan cercò di non guardare troppo da vicino quando Fraser, finito l'esame esterno, affondò il bisturi nel cadavere - vedere estrarre e rovistare tra le budella di qualcuno gli aveva sempre dato la nausea. E da come poté notare, sembrava che anche la colazione della sostituta procuratrice si stesse agitando furiosamente nel suo stomaco. I suoi occhi erano diventati di un rosa acquoso e ogni traccia di colore aveva abbandonato la piccola porzione di volto che si riusciva a intravedere tra la cuffietta e la mascherina. Era confortante vedere che non era il solo.

Quando finalmente fu tutto finito e il cervello di Rosie fluttuava in un contenitore pieno di formalina, il dottor Fraser ordinò a Brian di fermare il nastro e di mettere su il bollitore. Era l'ora del tè e del resoconto dei fatti più rilevanti.

Rimasero in piedi dentro il minuscolo ufficio in attesa che l'acqua bollisse, ascoltando il dottor Fraser che traduceva in linguaggio comune il gergo medico. Rosie Williams era stata picchiata a morte: denudata, massacrata di calci, pestata furiosamente e infine strangolata. E non necessariamente

in quell'ordine. «Ma», aggiunse, «non è stata la stretta al collo a ucciderla. Il polmone sinistro era perforato, una costola ha reciso una vena: praticamente è morta soffocata dal suo stesso sangue. E in ogni caso era solo una questione di tempo prima che le altre ferite la uccidessero. Oh, ed era incinta. Circa otto settimane».

Il cercapersone della procuratrice iniziò a suonare, suscitando una garbata serie di imprecazioni quando, tirato fuori il cellulare, vide che non c'era campo e fu costretta a uscire.

Non appena il suo capo se ne fu andato, l'assistente tentò di prendere in mano la situazione. «Dovremmo richiedere un'analisi del DNA del feto: forse potremmo rintracciare un collegamento tra la morte della donna e il padre del bambino». Adesso che non si ritrovava uno squartamento sotto al naso aveva recuperato tutta la sua sicurezza. Si era tolta di dosso il camice da chirurgo, rivelando un austero tailleur nero e pratici stivali. I lunghi capelli avevano lo stesso colore della birra stantia, crespi sulle punte; il suo volto da ragazza della porta accanto era attraversato da un lungo naso con qualche lentiggine da primo sole. «E della violenza sessuale, che mi dice?».

Fraser scrollò la testa. «Una recente e intensa attività sessuale - in tutti e tre gli ingressi - ma nessuna costrizione. Segni di lubrificante sugli orifizi, probabilmente lo spermicida dei profilattici, ma non possiamo esserne certi fino a quando non avremo i risultati dal laboratorio. Niente sperma».

«Bene, sergente», disse voltandosi verso Logan. «Voglio che raccolga tutti i preservativi usati che riesce a trovare sul luogo del delitto. Se riusciamo...», intercettò lo sguardo di Logan e si fermò. «Che c'è?»

«Shore Lane è un enorme mercato del sesso all'aperto. Ci saranno centinaia di preservativi usati e non c'è modo di determinare quanto tempo siano rimasti per strada, chi li indossasse e dentro chi siano entrati».

«Ma il DNA...».

«Prima di poter fare affidamento sul test del DNA si deve provare che il profilattico è stato dentro la donna e poi che è stato indossato dall'assassino, e non da uno dei suoi clienti abituali. Per non parlare poi del fatto che, in ogni caso, ancora non saprebbe se sia stato effettivamente utilizzato al momento dell'omicidio. E nemmeno sappiamo se l'aggressore abbia avuto o meno rapporti sessuali con la vittima prima di ucciderla». Un pensiero orribile attraversò la mente di Logan. «O *dopo*?». Lanciò un'occhiata al dottor Fraser, che scosse la testa.

«No, niente paura...», lo anticipò. L'anno prima avevano avuto a che fare

con un penoso caso di ragazzini rapiti, strangolati e infine violentati e mutilati. Ma questa volta non si trattava di nulla di tutto ciò.

«Capisco». La sostituta procuratrice aggrottò le sopracciglia perfettamente curate. «Immagino anche che sarebbe necessaria una spesa considerevole per ricavare il DNA da tutti quei preservativi».

«Considerevole!», pronunciarono all'unisono Logan e il dottor Fraser.

«Ad ogni modo voglio che siano raccolti», disse. «Possiamo tenerli nel congelatore, nel caso venga fuori un sospetto».

Logan non ne vedeva proprio il motivo, ma cosa ne poteva sapere? Non era altro che un povero sergente investigativo. Ma solo a patto che non dovesse essere lui a dire alle squadre di ricerca di rovistare in giro in cerca di profilattici usati, e preferibilmente pieni. «Sarà fatto», rispose.

La donna infilò la mano in una tasca del tailleur immacolato ed estrasse un portafogli nero; quindi consegnò ad ognuno dei presenti un biglietto da visita nuovo di zecca. «Se ci sono novità, giorno o notte, fatemi sapere». E se ne andò.

«Be'?», domandò Fraser quando la porta dell'obitorio si richiuse. «Che ne pensi?».

Logan osservò il bigliettino che stringeva nella mano: «RACHAEL TULLOCH, PROCURATRICE DI DIRITTO SOSTANZIALE».

Sospirò e lo infilò nella tasca superiore. «Credo di avere già abbastanza rogne».

Erano le undici e venticinque e Logan cominciava ad essere nervoso. Si era presentato presto agli uffici della disciplinare per non fare cattiva impressione, anche se sapeva bene che la sua situazione *ormai* era compromessa. All'ispettore Napier Logan non era mai andato a genio; stava semplicemente cercando un pretesto per buttarlo fuori a calci. Erano le dodici meno un quarto quando finalmente Logan fu chiamato a rapporto nella tana del nemico.

Napier era uno di quei tipi che hanno un aspetto infelice di natura, ma aveva fatto in modo di trovarsi una carriera in cui la faccia disperata, i capelli fulvi ormai radi e il naso aquilino rappresentavano decisamente un vantaggio.

L'ispettore non si alzò quando Logan fece il suo ingresso, ma si limitò a indicare con la penna stilo una sedia di plastica dall'aspetto tutt'altro che confortevole dalla parte opposta della scrivania, e poi riprese a scribacchiare qualcosa sull'agenda. All'altro capo della stanza c'era secondo ispettore,

in uniforme, con la schiena appoggiata verso il muro, le braccia conserte e un'espressione ermetica. Non si presentò mentre Logan ispezionava nervosamente con lo sguardo l'ufficio di Napier. La stanza era del tutto affine al suo occupante. Tutto era perfettamente in ordine. Non c'era nulla che non avesse una funzione, nulla di tanto frivolo come una fotografia dei propri cari. Che comunque, con ogni probabilità, non aveva. Logan concluse la propria entrata con un ostentato sorriso, e Napier, sollevata la testa, ricambiò con uno dei sorrisi più fasulli nella storia dell'umanità.

«Sergente», cominciò, mentre eliminava dalla nera uniforme di sartoria una piega affilata come una lama; gli scintillanti bottoni della divisa riflettevano la luce dell'alogena come i piccoli orologi da tasca degli ipnotizzatori. «Voglio che mi racconti dell'agente Maitland, e del perché in questo momento si trova in terapia intensiva». L'ispettore si sistemò sulla sedia. «Quando si sente pronto, sergente».

Logan descrisse il disastroso intervento di polizia, mentre l'uomo nell'angolo prendeva appunti in silenzio. Raccontò della soffiata anonima: qualcuno rivendeva beni elettrici rubati in un magazzino abbandonato a Dyce. Aveva messo su una squadra di agenti, meno di quanti avesse voluto, ma i soli disponibili. Riportò nei dettagli la spedizione al deposito durante una notte in cui era prevista una grossa consegna; la disposizione degli uomini; l'apparizione di un sudicio furgone da trasporto di colore blu che raggiunse l'ingresso del magazzino in retromarcia. Raccontò come avesse dato l'ordine di prendere d'assalto l'edificio, e infine come tutto avesse iniziato ad andare storto. Come l'agente Maitland fosse stato colpito alla spalla da un proiettile e fosse precipitato sull'asfalto da sei metri di altezza. Come qualcuno avesse lanciato un lacrimogeno e tutti i farabutti se la fossero data a gambe. Come avessero visto - una volta che la cortina di fumo si era dispersa - che non era rimasto un singolo pezzo di refurtiva in tutto l'edificio. Come avessero trasportato d'urgenza Maitland all'ospedale, e avessero saputo dai medici che c'erano poche speranze che sopravvivesse.

«Capisco», disse Napier appena Logan ebbe concluso il resoconto. «E per quale motivo ha deciso di utilizzare una squadra di ricerca disarmata piuttosto che un gruppo di agenti speciali?».

Logan abbassò lo sguardo sulle mani. «Ho pensato che non fosse necessario. La soffiata non parlava di armi. Si trattava solo di merce rubata, roba piccola, niente di speciale. Avevamo fatto una completa analisi dei rischi durante il briefing...».

«Dunque si prende la piena responsabilità per l'intero...», esitò qualche

istante in cerca della parola adatta, «... fallimento?».

Logan annuì. Non poteva fare altrimenti.

«C'è anche il problema della pessima pubblicità», aggiunse Napier. «Un episodio simile attrae l'interesse dei mezzi d'informazione come un cadavere attrae le mosche...». Tirò fuori una copia dell'«Evening Express» del giorno precedente. La prima pagina era riservata a un innocuo editoriale sui prezzi delle case a Oldmeldrum, ma l'ispettore scorse velocemente il quotidiano per arrivare a un articolo centrale che passò subito a Logan. *A parer mio...* era una rubrica fissa in cui il giornale chiedeva a pezzi grossi locali - celebrità minori, ex ispettori-capo della polizia e politici - di commentare qualche fatto di attualità. Ieri era il turno del consigliere comunale Marshall, la cui fotografia, esposta come al solito in cima alle colonne della rubrica, mostrava una faccia gommosa tirata da un sorriso viscido, come quello di un compiaciuto lumacone.

> L'incompetenza della polizia è in continua crescita: bisogna guardare al disastroso raid della scorsa settimana per averne la conferma! Nessun arresto e un poliziotto lasciato con un piede nella fossa. Mentre i nostri ragazzi in divisa blu, nonostante le difficili condizioni in cui operano, stanno facendo un magnifico lavoro nel pattugliamento delle strade, sembra evidente che i loro superiori non siano all'altezza della situazione.

Andava avanti per quasi tutto il resto della pagina, utilizzando il casino fatto da Logan durante l'operazione al magazzino come metafora di tutto ciò che oggigiorno non funzionava nella polizia. Logan restituì il quotidiano spingendolo dall'altra parte della scrivania; aveva un lieve senso di nausea.

Napier estrasse dal mucchio delle pratiche inevase un corposo fascicolo contrassegnato "SERGENTE L. MCRAE", e aggiunse l'articolo del consigliere comunale Marshall alla collezione di ritagli di giornale. «È stato incredibilmente fortunato che la stampa non l'abbia messa alla berlina per il suo coinvolgimento nell'accaduto, sergente, ma immagino che questo sia ciò che succede quando si hanno amicizie nelle basse sfere». Ripose accuratamente il fascicolo nell'archivio. «Mi domando se i media locali continueranno ad amarla quando l'agente Maitland morirà...». Napier fissò Logan dritto negli occhi. «Bene, farò la mia segnalazione al capo della polizia. Sarà aggiornato a tempo debito circa i provvedimenti. Nel frattempo, la

prego di considerare la mia porta sempre aperta nel caso desiderasse discutere ulteriormente la faccenda». Tutta la sincerità di un avvocato divorzista.

«Sissignore. Grazie signore», rispose Logan.

Questo era quanto: lo avrebbero licenziato.

4

Ora di pranzo e Logan era ancora in attesa che l'ascia si abbattesse su di lui. Sedette in un angolo a un tavolo della mensa e si mise a giocherellare con un ammasso di lasagne nel piatto. Ci fu un tintinnio di piatti e Logan sollevò lo sguardo per trovarsi di fronte l'agente Jackie Rompipalle Watson che gli sorrideva, accompagnata da una scodella di brodo scozzese e un piatto di merluzzo con patate fritte. Il gesso al braccio sinistro le diede del filo da torcere mentre cercava di liberare il vassoio, ma si arrangiò senza chiedere aiuto. I suoi ricci capelli castani erano imprigionati in uno chignon da regolamento, e il volto mostrava delle impercettibili tracce di trucco: una vera agente di polizia in ogni centimetro. Niente a che vedere con la donna con cui era andato a letto la notte prima, tutta gridolini mentre le faceva le pernacchie sulla pancia.

Guardò in basso verso la poltiglia nel suo piatto. «Niente patate?».

Logan scosse la testa. «No». Sospirò. «Dieta, ricordi?».

Jackie sollevò un sopracciglio. «Quindi le patate fritte sono bandite, ma le lasagne vanno bene, giusto?». Affondò un cucchiaio nella zuppa e iniziò a mangiare. «Che dice il Guardiano della Cripta?»

«Mah, il solito: sono la vergogna dell'uniforme, getto discredito sull'intero corpo di polizia...». Tentò di sorridere, ma senza grande successo. «Comincio a pensare che Maitland possa essere la goccia di troppo. Ad ogni modo», cambiò discorso, «tu come stai? Il braccio?».

Jackie scrollò le spalle e sollevò il gesso ricoperto di firme. «Prude da impazzire». Si sporse in avanti e gli prese la mano, le pallide dita sporgevano dall'ingessatura come le zampette di un paguro. «Puoi prendere un po' delle mie patatine, se vuoi». Questo produsse in Logan un lieve sorriso, ma il suo cuore era da tutt'altra parte.

Jackie iniziò a mangiare il merluzzo. «Ancora non so per quale motivo mi sono presa la briga di chiedere a quel dannato McCafferty di darmi il turno di giorno: non faccio che archiviare roba». Il dottor McCafferty, l'ufficiale medico della polizia, era un vecchio sporcaccione che tirava costan-

temente su con il naso e aveva un debole per le donne in uniforme. Quando Jackie decideva di esercitare tutto il suo fascino assecondava sempre le sue richieste. «Te lo dico io: non c'è un cane qui che abbia la minima idea di cosa sia l'ordine alfabetico. Non sai il numero di fascicoli che sono riuscita a trovare sotto la T quando invece avrebbero dovuto essere...».

Ma Logan non stava ascoltando. Guardava l'ispettore Insch e l'ispettore Napier che entravano nella mensa. Nessuno dei due sembrava particolarmente allegro. Insch richiamò Logan facendogli un cenno con un dito. Jackie diede un'ultima stretta alla mano di Logan. «Che si fottano», disse. «È solo un lavoro».

Solo un lavoro.

Si recarono nel primo ufficio disponibile; Insch chiuse la porta, si sedette sul bordo di una scrivania e tirò fuori un pacchetto di liquirizie assortite. Ne prese una e porse il pacchetto a Logan, ignorando Napier.

L'ispettore della disciplinare fece finta di non accorgersene. «Sergente McRae», disse, «ho discusso con il capo della polizia della sua situazione e sarà felice di sapere che sono riuscito a convincerlo a non sospenderla, farla retrocedere o licenziarla». Sembrava maledettamente improbabile, ma Logan aveva sufficiente buon senso per non replicare. «Tuttavia», e Napier si mise a togliere dei pilucchi inesistenti dalla manica della sua divisa immacolata, «il capo della polizia ritiene che lei si sia preso in po' troppe libertà negli ultimi tempi e che forse avrebbe bisogno di una "supervisione diretta"». Nel sentire queste parole Insch ebbe un moto di collera, i suoi occhi sembravano neri carboni incandescenti su quella larga faccia rosa. Napier lo ignorò. «Per questo motivo lei verrà assegnato alla squadra dell'ispettrice Steel. Ha un carico di lavoro molto meno impegnativo rispetto all'ispettore Insch e quindi avrà più tempo da dedicare alla sua "crescita professionale"».

Logan tentò di non sobbalzare. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era un trasferimento alla Squadra Coglioni. Napier gli sorrise freddamente. «Spero che la prenda come un'opportunità per riscattarsi, sergente». Logan farfugliò qualcosa, tipo che avrebbe fatto del suo meglio, e Napier si dileguò trasudando vittoria.

Insch affondò il grasso dito nel pacchetto di liquirizie, si infilò in bocca un cubetto bianco e nero e continuò a masticare mentre faceva una buona imitazione della voce nasale di Napier: «"Sono riuscito a convincerlo a non sospenderla, retrocederla o licenziarla" un cazzo». Il cubetto fu seguito da una rotella al cocco. «Quell'infimo stronzo avrebbe affondato il coltello,

ma il capo non vuole farti fuori perché sei un eroe della polizia a tutti gli effetti. Così dicono i giornali e quindi dev'essere vero. E comunque Napier può fare lo stronzo solo finché le indagini interne non saranno concluse. Se pensasse che ci sia la *minima* possibilità di incolparti per negligenza colpevole o per cattiva condotta saresti già stato sospeso. Andrà tutto bene. Non ti preoccupare».

«Ma la Steel?».

Insch si strinse nelle spalle con filosofia e si mise a ruminare un disco all'anice. «Già, c'è ancora questa questione. Così farai parte della Squadra Coglioni: e allora? Se non ti fai coinvolgere e non fai cretinate andrà tutto bene». Si fermò un istante a riflettere. «Sempre che l'agente Maitland non muoia, ovviamente».

L'ispettore Insch era al timone di una nave difficile da condurre. Era un pignolo per quanto riguardava puntualità, preparazione e professionalità, teneva sempre dei briefing chiari e concisi.

La Steel invece era un vero disastro. Non esisteva un chiaro ordine del giorno e tutti parlavano contemporaneamente; lei, intanto, se ne stava seduta accanto a una finestra spalancata sbuffando fumo, in un interminabile susseguirsi di sigarette e grattatine di ascelle. Non aveva superato da molto i quaranta, ma sembrava molto più vecchia. Le rughe dilagavano sulla faccia appuntita, mentre il collo penzolava dal suo mento aguzzo come un calzino bagnato. Qualcosa di orribile le doveva essere accaduto ai capelli, ma nessuno aveva il coraggio di farne cenno.

La sua squadra era relativamente ridotta - non più di mezza dozzina che veniva dal CID e un paio di agenti - e così nessuno si prendeva la briga di sedere in file ordinate come invece imponeva Insch; erano tutti caoticamente ammassati intorno a pochi tavoli scheggiati. E nemmeno si preoccupavano di parlare di lavoro; metà stanza era impegnata in "avete visto *EastEnders* l'altra sera?", e l'altra metà valutava la rovinosa partita di calcio Aberdeen-St Mirren. Logan si sedette in disparte guardando fuori dalla finestra e chiedendosi quando la sua vita avesse cominciato ad andare a rotoli.

La porta della sala riunioni si spalancò lasciando entrare un tipo con una divisa nuova di zecca. Portava un vassoio di caffè e biscotti al cioccolato che posò sul tavolo centrale innescando un vero e proprio delirio. Non appena si tirò su Logan riuscì finalmente a riconoscerlo. Si trattava dell'agente Simon Rennie, ora detective. Anche il nuovo arrivato riconobbe Logan;

gli sorrise e prima di raggiungerlo accanto alla finestra afferrò due tazze di caffè e una manciata di biscotti. Porse una delle due tazze sbeccate ridacchiando. Sembrava fosse estremamente soddisfatto di sé.

La Steel prese un sorso di caffè, fu percorsa da un brivido e si accese un'altra sigaretta. «Bene», disse, la testa avvolta dal fumo, «ora che il detective Rennie ha portato i rifornimenti, possiamo iniziare». Il chiacchiericcio si affievolì. «Come potete vedere, ragazzi, abbiamo due nuove reclute». Puntò il dito verso Logan e il detective Rennie; quindi li fece alzare in piedi suscitando un mezzo applauso nel resto del gruppo. «Questi due sono stati selezionati tra centinaia di appassionati candidati che avrebbero ucciso pur di unirsi a noi». Il commento provocò una lieve, generale risata. «Prima di procedere vorrei fare il consueto discorso di benvenuto per i nuovi arrivati».

Questo, invece, provocò un mormorio di malcontento.

«Siete tutti qui per un solo e unico motivo», continuò grattandosi. «Proprio come me, siete dei combina-stronzate e nessuno vi vuole».

Il detective Rennie sembrò offeso: non era quello che gli era stato detto! Era stato promosso detective da appena tre giorni, come poteva aver fatto delle stronzate?

La Steel lo ascoltò con simpatia prima di scusarsi. «Mi perdoni, agente: colpa mia. Tutti i presenti sono qui perché hanno fatto delle cazzate: lei è qui perché tutti si aspettano che ne commetta *in futuro*». Altre risate. L'ispettrice attese che si smorzassero prima di andare avanti. «Ma solo perché quegli stronzi ritengono che non valiamo nulla, non significa che dobbiamo dimostrargli che hanno ragione! Faremo un lavoro dannatamente ottimo: acciufferemo i delinquenti e li *faremo* incriminare, quei bastardi. Intesi?». Si guardò intorno con occhio torvo. «Non siamo in casa per i Combina-stronzate». Ci fu una pausa. «Avanti, ripetete con me: "Non siamo in casa per i Combina-stronzate"». La risposta fu fiacca. «Avanti. Ancora una volta con convinzione: *"Non siamo in casa per i Combina-stronzate!"*». Questa volta tutti si unirono al coro.

Logan lanciò un'occhiata furtiva al resto del gruppo sparpagliato nella piccola stanza disordinata. Chi volevano prendere in giro? Non soltanto erano in casa, ma avevano anche preparato la stanza degli ospiti in caso qualcuno volesse rimanere! Ma sembrava che il discorso della Steel avesse un effetto galvanizzante sui presenti. Schiena dritta e testa alta, cominciarono tutti a passare in rassegna i vari incarichi con i relativi sviluppi. Che comunque non erano granché. Su all'ospedale un tale andava in giro mo-

strando il pisello a chiunque fosse tanto idiota da guardare; c'era stata un'esplosione di furtarelli al centro commerciale Ann Summers - biancheria osé e giocattoli "per adulti". Qualcuno si era introdotto in diversi locali di una catena di fast food e aveva ripulito le casse; e per finire, due uomini avevano pestato a sangue uno dei buttafuori dell'Amadeus, un grosso locale notturno giù in spiaggia. Quando gli aggiornamenti furono terminati, l'ispettrice Steel disse a tutti di levarsi dai piedi e di andare a giocare all'aria aperta, ma chiese a Logan di trattenersi. «Mr Eroe della Polizia», disse quando furono rimasti soli. «Non avrei mai pensato che saresti finito qui. Non in mezzo a noi senza-speranza».

«È per l'agente Maitland», rispose. «La goccia che ha fatto traboccare il vaso». A parte l'agente Jackie Watson, la sua buona stella si era completamente eclissata, da Natale ormai. Da allora, se qualcosa poteva andare male, lo faceva.

La Steel annuì. Anche la sua stella non se la passava proprio bene. Si chinò in avanti e con fare cospiratorio gli sussurrò qualcosa nell'orecchio, affogandolo in una nube di fumo di sigarette. «Se c'è qualcuno che è in grado di svignarsela da questa squadra penosa e di ritornare nel mondo reale, quello sei tu. Sei un agente maledettamente in gamba». Si ritrasse e gli sorrise, con le rughe che le si increspavano intorno agli occhi. «Sappi che dico la stessa cosa a tutte le reclute. Ma nel tuo caso lo penso davvero».

Per qualche motivo questo non lo fece sentire affatto meglio.

Mezz'ora più tardi Logan e la Steel sedevano sui sedili posteriori di una Vauxhall quasi nuova, il detective Rennie alla guida e un'ufficiale di collegamento per le famiglie al posto passeggeri. La Steel era in qualche modo riuscita a convincere il capo della polizia ad assegnarle il caso di Rosie Williams, probabilmente perché l'ispettore Insch era impegnato fino alle orecchie e non c'era nessun altro libero; ma Logan non fece commenti. Secondo la Steel questa era la sua opportunità per risorgere. Lei e Logan avrebbero risolto il caso e se ne sarebbero andati dalla Squadra Coglioni. Che ci andasse qualcun altro a prendersi cura dei senza-speranza.

Rennie fece scivolare la macchina intorno alla larga e sovraffollata rotatoria di Mount Holly, seguendo le indicazioni per Powis. Nessuno parlò molto. Logan stava rimuginando sul suo recente trasferimento, Rennie aveva il broncio per quello che aveva detto la Steel, che a sua volta stava spendendo tutte le proprie energie nel tentativo di non fumare. L'ufficiale

di collegamento aveva provato un paio di volte ad avviare la conversazione, ma alla fine aveva desistito sprofondando in un cupo silenzio. Un vero peccato, data la splendida giornata. Il cielo era terso, gli edifici di granito risplendevano sotto la luce del sole, e coppie gioiose e sorridenti passeggiavano tenendosi per mano. Si godevano il sole finché durava. Molto presto sarebbe arrivato il freddo gelido e la pioggia torrenziale.

Rennie svoltò su Bedford Road e poi ancora a sinistra dentro Powis. Costeggiarono un piccolo gruppo di negozi con grovigli di fili elettrici alle finestre e graffiti sui muri, e giunsero su una lunga e ampia strada fiancheggiata da casamenti a tre piani. Trovarono l'abitazione di Rosie in una schiera di edifici occupati abusivamente; un furgone giallo del comune era parcheggiato lungo la strada, e un forte rumore di macchinari elettrici riecheggiava nella tromba delle scale del palazzo accanto.

«Bene», disse la Steel, tirando fuori un pacchetto di sigarette dalla tasca, tastandone alcune e rimettendole a posto, intatte. «Chi sono i suoi familiari più prossimi?»

«Due figli, nessun marito. Secondo Vice, sembra che ultimamente avesse una relazione con un certo Jamie McKinnon», disse l'ufficiale di collegamento. «Ma non è ben chiaro se fosse il suo fidanzato o il suo protettore. Magari entrambe le cose».

«Ma scherzi? Lo smilzo Jamie McKinnon? Penso che "toyboy" sia più azzeccato, aveva almeno il doppio dei suoi anni!». La Steel tirò su con il naso in modo disgustosamente sonoro, e rimase per un attimo soprappensiero. «Forza, andiamo», disse infine. «Nessuno farà il lavoro per noi».

Lasciarono il detective Rennie a guardia della macchina, mentre tentava invano di non sembrare un poliziotto in borghese. L'appartamento di Rosie era sul mezzanino. Sulla rampa di scale si affacciava una finestra, ma era stata coperta con una scatola di cartone appiattita fissata alla cornice con del nastro adesivo, cosicché il corridoio rimaneva avvolto nell'oscurità. La porta era di un grigio monotono, con uno spioncino di ottone arrugginito, attraversato da . un fioco raggio di luce che illuminava impercettibilmente il sudicio ingresso. Prendendo un profondo respiro, la Steel bussò.

Nessuna risposta.

Provò ancora, con più forza questa volta, e Logan avrebbe giurato che all'interno dell'appartamento qualcosa fosse stato trascinato contro la porta. L'ispettrice bussò di nuovo. E la luce proveniente dallo spioncino si oscurò. «Avanti, Jamie, sappiamo che sei lì dentro. Lasciaci entrare, dai!».

Ci fu una breve pausa, e poi una voce acuta rispose: «No. Vaffanculo.

Non vogliamo nessun bastardo della polizia oggi, grazie».

La Steel lanciò un'occhiata furtiva allo spioncino. «Jamie? Avanti, smettila di farci perdere tempo. Dobbiamo parlarti di Rosie. È importante».

Un'altra pausa. «Che volete da Rosie?»

«Avanti, Jamie, apri la porta».

«No. Vaffanculo».

L'ispettrice si passò una mano stanca sulla fronte. «È morta, Jamie. Mi dispiace, ma Rosie è morta. Abbiamo bisogno che tu venga con noi per identificarla».

Questa volta il silenzio si protrasse molto più a lungo. Poi il rumore di qualcosa che veniva trascinato via dalla porta, una catenella che veniva tolta, e un chiavistello che veniva aperto per sbloccare la porta. Si aprì mostrando un brutto bambino con addosso una vecchia maglietta dell'Aberdeen Football Club, jeans malandati ed enormi scarpe da ginnastica da rapper. I capelli erano tagliati a scodella sopra, e rasati ai lati. Dietro di lui c'era una sedia da cucina mezza rotta. Non poteva avere più di sette anni.

«Che vuol dire "è morta"?». Tutto in lui esprimeva diffidenza.

La Steel abbassò lo sguardo sul bambino. «È a casa tuo papà?».

Il bambino sorrise in modo beffardo. «Jamie non è il mio papà, è solo uno stronzo che scopa con mia madre. Mamma l'ha cacciato a calci in culo da settimane. Chi cazzo sa chi è il mio "papà"; mia mamma non ha nessuna cazzo di idea...». Si fermò ed esaminò gli ospiti sulla soglia. «È morta sul serio?».

La Steel annuì. «Mi dispiace, piccolo, non avresti dovuto saperlo in questo modo...».

Il bambino tirò un lungo sospiro, si morse il labbro inferiore e infine aggiunse: «Oh, be'. La merda capita». Stava per sbattergli la porta in faccia, ma la Steel aveva saldamente infilato il piede lungo i cardini. In una delle altre stanze una bambina cominciò a piangere.

L'ufficiale di collegamento per le famiglie si abbassò per poter guardare il bambino negli occhi e disse: «Ciao, mi chiamo Alison. Chi si prende cura di te quando la mamma è fuori?».

Il moccioso guardò lei, poi la Steel, e poi di nuovo lei. «Ma quanto cazzo siete stupidi? "Mamma" non è *fuori*, "Mamma" è morta». Ma il suo tono insolente cominciava a vacillare. «Hai capito stupida vacca? È morta!».

Nell'altra stanza il pianto si fece più forte; il bambino si voltò e gridò a squarciagola una tirata di insulti, minacciando terribili conseguenze se non la smetteva all'istante. Quando ebbe finito, aveva le lacrime agli occhi.

Lasciarono l'ufficiale di collegamento a occuparsi di contattare i servizi sociali perché i bambini fossero dati in affidamento.

Logan era decisamente giù di morale quando rientrarono in centrale. Dover spiegare al bambino che sia lui che la sorellina sarebbero finiti in un istituto era stata la ciliegina sulla torta. E poi i calci, le parolacce, gli sputi, le minacce...

Almeno adesso avevano un sospetto. Jamie McKinnon: protettore di Rosie e suo ex toyboy. Aveva precedenti per aggressione, possesso illegale di armi, furto con scasso, taccheggio, furto di moto. Bastava nominare un reato e Jamie l'aveva commesso. Stando a quanto diceva il bambino, Rosie lo aveva buttato fuori di casa perché l'aveva picchiata a tal punto che non aveva potuto lavorare per una settimana. La Steel aveva contattato via radio ogni singola pattuglia della città. Voleva che Jamie arrivasse alla centrale senza fare resistenza, se possibile, altrimenti in manette.

«Dunque», disse quando la segnalazione fu fatta, «c'è qualcos'altro che devo sapere?». Logan le raccontò della nuova sostituta procuratrice e della sua richiesta di far raccogliere i contraccettivi usati. La Steel scoppiò a ridere così forte che Logan pensò che stesse per vomitare un polmone. «Meglio a te che a me, tesoro!», gli rispose, mentre si asciugava le lacrime dagli occhi.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Che sarai tu ordinare alla squadra di perlustrazione di andare a caccia di profilattici seminuovi! Gli prenderà un colpo!».

«Perché dovrei essere io a farlo? È lei il capo qui!».

La Steel sghignazzò investendolo con il fumo di sigaretta che le filtrava tra i denti. «Si chiama "delegare", Mr Eroe della Polizia. Io delego, tu esegui». Gli indicò la porta. «Va'». Poi si ricordò di un'ultima cosa: «E già che ci sei, puoi chiamare la tua nuova amica "amante dei profilattici" e chiederle di emettere un mandato di cattura per Jamie».

Logan si avviò con passo pesante verso gli ascensori. Questo era proprio in perfetto stile Steel. Lui faceva tutto il lavoro mentre lei si fumava le sue sigarette prendendosi tutto il merito. Borbottando telefonò a Rachael Tulloch e la informò a proposito di Jamie McKinnon. Lei gli assicurò che avrebbe preparato un mandato il prima possibile. Infine Logan chiamò il comando e si fece mettere in contatto con gli uomini che stavano perlustrando il vicolo. Non furono contenti quando disse loro di raccogliere tutti i preservativi usati della zona. Non lo furono affatto. Ma a quel punto Lo-

gan non se ne preoccupò più di tanto. Erano quasi le cinque del pomeriggio ed era stato in servizio per quattordici ore e mezzo. Il turno di giorno era finito. Era ora di tornare a casa.

5

Quando Logan tornò al lavoro mercoledì mattina, una spiacevole sorpresa lo attendeva sulla scrivania. La squadra di perlustrazione aveva fatto esattamente come richiesto, raccogliendo ed etichettando ogni singolo profilattico di Shore Lane. E ce n'erano un'infinità; piccoli viscidi tubi di lattice il cui contenuto si riversava in altrettanti sacchetti per reperti. Ed erano tutti ammassati nel suo raccoglitore per le pratiche inevase. Tra le smorfie, Logan li rovesciò dentro una scatola di cartone, tentando di non riflettere sul perché quelle piccole buste fossero così fredde e umidicce.

L'ispettrice Steel non si presentò al briefing mattutino, e così la Squadra Coglioni si limitò a bivaccare intorno ai tavoli. L'argomento del giorno era "*Harry Potter*: caposaldo del cinema mondiale o una valanga di cazzate? Discutete". Logan li lasciò al loro dibattito e portò la scatola di preservativi usati giù all'obitorio, dove sarebbero stati congelati in previsione di future analisi. I procuratori: valli a capire.

Passando per l'ampia porta a due ante si incamminò sulle lucide piastrelle immacolate della camera per le autopsie. Non c'era traccia del fetore di grigliata rancida del giorno prima; tutto adesso profumava di formalina e disinfettante al pino. Una figura a lui familiare volgeva le spalle all'ingresso; punzecchiava qualcosa dentro un recipiente sul tavolo per le dissezioni. Il cuore di Logan sprofondò ancora di più.

«Buongiorno», disse, e la donna si voltò verso di lui.

La dottoressa Isobel MacAlister, la Regina di Ghiaccio, primario di patologia, ex fidanzata, compagna di sventura. Sembrava stesse molto meglio rispetto alla mattina precedente: i capelli a caschetto imprigionati sotto una cuffietta verde e la perfetta linea delle labbra nascosta dietro una mascherina, sempre verde. Arrossì. Come sempre era vestita come se stesse per salire in passerella: tailleur di lino color crema, camicetta di seta, stivali di pelle marrone e camice bianco da laboratorio sbottonato. I gioielli erano intrappolati sotto i guanti di lattice. Ovviamente non si era preparata per fare a pezzi qualche povero cristo. «Buongiorno». Pausa imbarazzante. «Come stai?».

Logan si strinse nelle spalle. «Al solito. Tu stai meglio?».

Per una frazione di secondo sembrò perplessa, poi comprese. «Oh, questa mattina...». Ora fu lei a stringersi nelle spalle. «Un semplice mal di stomaco».

«Come, due giorni a letto?», chiese. «Nessun doppio senso».

Riuscì quasi a strapparle un sorriso. «Cerchi qualcosa in particolare o sei quaggiù solo per un giro turistico?»

«No, una questione di lavoro...». Logan si voltò e diede una sbirciatina al recipiente di Isobel. Un cervello umano fluttuava capovolto nella formalina, con il liquido che era diventato leggermente lattiginoso intorno alla superficie grigia e sinuosa. Tentando di non rabbrividire, depositò velocemente la scatola di profilattici sul tavolo accanto al secchio. «Ho un regalo per te».

Isobel sollevò un sopracciglio e pescò uno dei sacchettini di plastica, tenendola sollevata sotto la luce in modo da vederne più chiaramente il viscido contenuto. Un sorriso le fece brillare gli occhi. «Che carino», disse, «preservativi usati. E poi dicono che il romanticismo è morto...». Diede una rovistata alla scatola. «Ce ne saranno almeno duecento. Diventerai cieco».

Questa volta fu Logan ad arrossire. «Non sono miei. È il caso Rosie Williams. Questi sono tutti i preservativi che siamo riusciti a trovare a Shore Lane. Devono essere messi da parte per le analisi del DNA».

Isobel scosse la testa incredula. «Sei completamente fuori di testa? Lo sai quanto ci vuole per analizzare il DNA di duecento preservativi usati? *Costerà una fortuna!*».

Logan alzò le mani. «Non guardare me; è la nuova sostituta procuratrice».

Isobel sospirò e sollevò la scatola dal tavolo delle incisioni, brontolando sotto voce. Rovesciò il contenuto in una grossa busta per la raccolta dei reperti giudiziari, fece firmare un modulo a Logan e gettò i profilattici dentro uno dei congelatori per le provette. Dopodiché non c'era altro da dire.

L'ispettrice Steel si presentò alle otto meno un quarto e sembrava avesse dormito in un posacenere. Si sbadigliò l'anima durante tutto il briefing frettolosamente organizzato quella mattina, fumando sigarette e bevendo caffè; alla fine li congedò con la solita benedizione dei Combina-stronzate. Tutti tranne Logan, aveva un lavoretto per lui: dovevano andare a recuperare Jamie McKinnon.

Fuori dalla centrale, il sole risplendeva gioiosamente sulla città di Aber-

deen in un cielo azzurro e limpido. L'ispettrice fece strada attraverso l'ingresso principale e si diresse giù su Queen Street, senza preoccuparsi di registrare l'uscita di una delle vetture dell'investigativa. Iniziarono a vagare per Union Street senza una meta precisa, godendosi il calore di quella tarda estate. Quando il clima era deprimente, lo era anche Aberdeen: edifici grigi, cielo grigio, strade grigie e gente grigia. Ma quando il sole faceva capolino, tutto si trasformava. La Città di Granito iniziava a risplendere e i suoi abitanti si liberavano delle giacche a vento, dei cappotti pesanti e dei giacconi col cappuccio, per riscoprire jeans, T-shirt e minuti vestitini estivi. Eppure, quando una giuliva brunetta trottò loro accanto con addosso una striminzita gonnellina floreale, un'ancor più striminzita camicetta e la pancia di un delicato color oro, la Steel neanche la notò.

Dall'altra parte della strada una bionda in jeans a vita bassa e top fece cenno a un taxi di fermarsi, riuscendo con quel singolo movimento a esporre più carne di quanta la città ne avesse vista nel corso dell'intero anno. Ancora nessun commento da parte dell'ispettrice. «Tutto bene?», domandò Logan.

La Steel scrollò le spalle. «Notte difficile. E prima che tu mi chieda: non sono affari tuoi».

Bene, pensò Logan, puoi andare a farti fottere, allora.

A metà di Union Street il muro di edifici era interrotto dai giardini di Union Terrace, la cui verdeggiante vista panoramica si apriva sulla facciata scintillante dell'His Majesty's Theatre. I giardini si trovavano su uno scosceso terreno rettangolare che sprofondava molto al di sotto del livello della strada. Su due lati, degli enormi faggi si aggrappavano incerti ai ripidi terrapieni. In fondo, un piccolo palco per orchestre brillava di vernice fresca, mentre all'estremità opposta l'orologio floreale offriva al cielo terso e al caldo sole d'agosto la sua multicolore fioritura. Un'immagine da cartolina.

All'angolo di Union Terrace, un'imponente statua di re Edoardo VII - le spalle regalmente punteggiate da escrementi di piccione - faceva gli onori di casa. Dietro al re c'era una fila di panchine disposte a semicerchio perché i suoi più fidati consiglieri potessero comodamente ubriacarsi di sidro fermentato e birra, alle nove e dieci di mercoledì mattina.

Si trattava di un gruppetto abbastanza eterogeneo: uno o due autentici barboni che, come da regolamento, sfoggiavano luridi pantaloni, canottiere impataccate e vecchie croste; altri invece, in barba al sole cocente, in jeans e giacca di pelle logora. La Steel diede un'occhiata al raduno di ubriachi e

indicò una giovane donna; aveva piercing alle orecchie, al naso e sulle labbra, pesante trucco bianco-nero e capelli rosa. Si stava scolando una lattina di Red Stripe.

«Buongiorno Suzie». Con una schicchera l'ispettrice fece volare oltre l'inferriata l'ultimo centimetro di sigaretta. «Come sta il tuo fratellino di questi giorni?».

Da un esame più ravvicinato la ragazza non era poi così giovane come Logan aveva inizialmente creduto. Trentacinque se andava bene. Lo spesso strato di trucco nascondeva una moltitudine di peccati, e di brufoli; la pelle aveva un aspetto grezzo, ruvido, e la bocca colorata di nero era rugosa come il sedere di una scimmia. Rispose con un forte accento aberdoniano. «Non vedo lo stronzo da settimane».

«No?». La Steel si sedette accanto alla donna, sorridendo. Circondò con il braccio lo schienale della panchina in modo da cingerle le spalle.

Suzie si spostò, a disagio. «Stai tentando di fottermi?», chiese.

«No, non avrai questo piacere. Voglio solo il tuo fratellino. Dov'è?»

«Come cazzo faccio a saperlo?». Suzie mandò giù un abbondante sorso di birra. «Si starà scopando la vecchia puttana».

«Strano che tu l'abbia nominata, Suzie; vedi, la "vecchia puttana" è stata rinvenuta ieri mattina ammazzata di botte. E Jamie decisamente non è uno che ci va piano con i cazzotti, o sbaglio?».

La ragazza si irrigidì. «Jamie non ha ucciso proprio nessuno». A cosa diavolo stava giocando la Steel? Logan vide calare un muro: adesso non le avrebbero più cavato nulla di bocca! La Steel avrebbe dovuto andarci piano, far finta che non era nulla di importante, e non buttarcisi con tutte le stramaledette scarpe! Non c'era da sorprendersi che fosse a capo della Squadra Coglioni.

«Ti dico una cosa», aggiunse la Steel porgendole un biglietto da visita della Grampian Police tutto spiegazzato. «Adesso ci fai un pensierino e poi mi chiami, ok?». Si alzò e si accese un'ennesima sigaretta, tossendo mentre il fumo si faceva largo nei suoi polmoni.

Suzie le disse per filo e per segno cosa poteva farci col suo biglietto da visita, si scolò l'ultimo sorso di birra e se la squagliò.

Logan aspettò che la ragazza fosse abbastanza lontana da non sentire. «Perché le ha detto che Rosie era morta? Adesso non ci dirà mai dove si trova Jamie!».

Il sorriso della Steel divenne rapace. «È proprio qui che ti sbagli, Mr Eroe della Polizia. Ci dirà *esattamente* dove si trova. Solo che ancora non lo

sa». L'ispettrice si sollevò sulle punte dei piedi e seguì con lo sguardo Suzie McKinnon mentre si allontanava lungo Union Street. «Sbrigati, non voglio perderla». Attraversò con passo deciso la strada, rischiando per un pelo di essere schiacciata da un autobus, con Logan che la seguiva nervosamente. Si infilò a fatica nel posto passeggeri della Vauxhall in divieto di sosta dall'altra parte. Al volante c'era il detective Rennie, con addosso un paio di occhiali da sole all'ultima moda, e non appena anche Logan ebbe preso posto nella vettura, partirono a tutta velocità.

Non fu difficile individuare Suzie, in mezzo a tutti quei vestitini estivi, gli abiti di pelle nera e i capelli rosa erano davvero un pugno in un occhio: aveva attraversato la strada proprio accanto alle colonne doriche della Music Hall e si affrettava verso Crown Street. Rennie rallentò tenendosi a distanza, sforzandosi di non sembrare un cliente in cerca di puttane. Dieci minuti più tardi erano parcheggiati di fronte a un seminterrato di Ferryhill. La strada non era in condizioni smaglianti: un ammasso butterato di buche e toppe di asfalto che ricordava la faccia del mostro di Frankenstein con l'acne. Una vecchia Ford Escort arrugginita languiva sul bordo del marciapiede, perdendo olio. Il terminale confermò che apparteneva a un certo James Robert McKinnon. La Steel sorrise a Logan. «Il "te lo avevo detto" lo vuoi adesso o più tardi?».

Il portone d'ingresso non era sbarrato, così Logan e la Steel si diressero immediatamente giù per le scale verso il seminterrato. Il detective Rennie rimase appostato fuori nel caso Jamie cercasse di darsela a gambe levate.

Giunti nel corridoio ammuffito la Steel stava per bussare alla porta, quando un pensiero le attraversò la mente. «Te la senti?», gli chiese. «Che mi dici del tuo stomaco di Achille?»

«È successo quasi due anni fa!», sibilò Logan. «Sto bene». Bugiardo. Le cicatrici sullo stomaco ancora gli facevano male quando il tempo cambiava o quando si piegava troppo rapidamente.

L'ispettrice Steel bussò delicatamente alla porta, e camuffando la voce chiese a Jamie se avesse visto il suo gatto. Una chiave girò rumorosamente nella serratura e un uomo dal volto tirato, vestito con una sgualcita uniforme di Burger King, aprì la porta. Biondo ossigenato, i capelli a spazzola, gli occhi iniettati di sangue, cicciottello, il naso tozzo e una stupida barbetta sul mento.

«Non ho visto nessun dannatissimo...». Spalancò gli occhi. «Merda!». E gli sbatté la porta in faccia. O meglio, l'avrebbe fatto se la Steel non avesse infilato lo stivale nell'apertura. Bestemmiò quando il legno si abbatté sul

suo piede e Jamie McKinnon fuggì nell'appartamento.

«Ahi bastardo!». Saltellando nel corridoio, la Steel si afferrò il piede dolorante mentre Logan si lanciava all'inseguimento. Passò per un disgustoso corridoio e per una porta che da lì portava in salotto: Suzie se ne stava in mezzo alla stanza, una lattina fresca di Red Stripe in mano e un'espressione sbigottita sulla faccia. Nessuna traccia di Jamie. Logan si girò su se stesso e vide un piccolo lurido bagno con la porta spalancata e dalla parte opposta la porta della cucina che sbatteva contro il muro e si richiudeva rumorosamente.

Scattò imprecando verso la cucina. Non poteva scappare dall'altra parte, dove il detective Rennie avrebbe potuto tirargli un cazzotto? Gli corse dietro giusto in tempo per vedere la schiena di Jamie che spariva attraverso la finestra aperta della cucina. La porta d'uscita era bloccata da una vecchia lavatrice, e così Logan non poté far altro che arrampicarsi anche lui attraverso la finestra e salire una piccola rampa di gradini che dava sul giardino retrostante. Jamie stava correndo a spron battuto sull'erba ingiallita verso il muro di cinta alto due metri che si affacciava sulla successiva schiera di case popolari. Logan strinse i denti e lo inseguì.

Per una volta la fortuna era dalla sua parte; arrivato a un tiro di schioppo dal muro, i piedi di Jamie rimasero impigliati in una corda per il bucato. Cadde pesantemente a terra, sbattendo la faccia contro un'enorme autopompa giocattolo rossa abbandonata in mezzo al prato. Portò la mano al naso - con il sangue che gli colava tra le dita - imprecando e cercando di liberare i piedi.

Giusto in tempo perché Logan lo agguantasse, mandando entrambi a gambe all'aria sul prato.

Con l'impatto le cicatrici di Logan si fecero sentire con delle fitte atroci che lo lasciarono senza fiato, mentre intanto Jamie era riuscito a rimettersi in piedi e a lanciarsi verso il muro. Aveva già poggiato una gamba sul bordo quando Logan gli afferrò l'altra e lo scaraventò giù con violenza. Il mento del ragazzo colpì in pieno lo spigolo, facendogli rimbalzare la testa all'indietro mentre crollava rovinosamente su un cespuglio di rose ai piedi del muro. Cadde di faccia, circondato da petali svolazzanti.

Logan gli saltò addosso ansimante, gli storse un braccio dietro la schiena e gli mise le manette. Jamie cominciò a imprecare e Logan si accasciò contro il muro tentando di convincersi che le fitte allo stomaco non erano poi così lancinanti. Quando il dolore si fu calmato, tirò su Jamie e lo rimise in piedi.

A Burger King non sarebbero stati molto contenti delle condizioni in cui versava la divisa. Il sangue scorreva copioso sia dal naso che dal labbro spaccato, e la faccia era un reticolo di piccoli graffi che trasudavano rosso. Sembrava che Jamie avesse avuto un incontro ravvicinato con il gatto di Mike Tyson. Sputò una piccola quantità di sangue nel cespuglio di rose, bestemmiando. «Cazzo mi hai fatto mordere la lingua!».

«Cristo, Logan», proruppe la Steel quando finalmente lo vide tornare nel seminterrato trascinandosi dietro il ragazzo. «Ti avevo detto di arrestarlo, non di picchiarlo a sangue».

Un fremito furbesco attraversò la faccia di Jamie. «Ecco, mi ha preso a pugni! Abuso di potere! Voglio il mio avvocato! Vi denuncio bastardi, faccio scoppiare un vero casino!».

La Steel gli disse di chiudere la bocca. Suzie era seduta sul bordo di un divano malconcio e con il dito tormentava un buco nella stoffa del cuscino, facendo uscire della gommapiuma giallognola. Non osò alzare lo sguardo.

«Stupida puttana!». Jamie sputò dell'altro sangue sul tappeto. «Li hai portati dritti da me!».

Suzie continuò a scavare.

«Bene allora, tesoro». La Steel tirò fuori un pacchetto di sigarette tutto accartocciato e se ne accese una, facendo uscire soddisfatta il fumo dal naso. «Non ti dispiace se diamo una sbirciatina per casa, vero?»

«Mi dispiace eccome, cazzo!».

Il sorriso della Steel divenne ancora più largo. «Bene stronzo di merda, perché ho un mandato». Lanciò un grumo di cenere dall'estremità della sigaretta al tavolo da pranzo. «C'è qualcosa che ci vuoi dire prima che ci facciamo un giro?». Silenzio. «No?». Ancora silenzio. «Sei sicuro?». Dalla strada giunse il brontolio di un camion. «Ok, sei tu il capo».

Inutile dire che la Steel non si dedicò personalmente alla perquisizione, non quando aveva un sergente e un detective che potevano farla al posto suo. Trovarono due bustine di eroina, una scatola semivuota di siringhe monouso e un pezzo di hashish grande come una barretta di Mars. Fu Logan a scoprire lo scatolone pieno di uniformi nell'armadio della camera da letto.

Quando fece ritorno nel salotto, gli domandò come andasse la sua carriera nell'industria dei fast food. Jamie assunse un'espressione minacciosa. Il sangue che gli era colato dal naso si stava seccando, lasciandogli una crosta marrone-rossiccia su tutta la parte inferiore della faccia che rendeva la barbetta irta come i capelli decolorati. «Sto rigando dritto, ok?», disse. «Mi

sto tenendo lontano dai guai».

«A Burger King?»

«Sì, a quel cazzo di Burger King».

«Bene, allora», disse Logan, mentre tirava fuori da dietro la schiena lo scatolone con le uniformi, «devi essere un gran lavoratore! Tutto il giorno a girare gli hamburger da Burger King». Tirò fuori un'uniforme, «da McDonald's», e un'altra uniforme, «da Tasty Tattie», e un'altra ancora... C'erano le divise di una mezza dozzina di fast food di Aberdeen, ognuna con il cartellino "BUONGIORNO, IL MIO NOME È" attaccato sopra, ma in nessuno si leggeva "JAMES MCKINNON".

L'ispettrice Steel sembrava confusa, così Logan si spiegò più chiaramente: «Jamie è quello che sta ripulendo i registratori di cassa in giro per la città. Si presenta in uniforme e nessuno presta attenzione al nuovo arrivato. Dopotutto, chi si mette una di queste cose addosso solo per divertimento? Ripulisce la cassa dopo l'ora di punta del pranzo e poi si cambia per un nuovo lavoretto».

La Steel lasciò cadere la sigaretta sul pavimento e la spense sul tappeto. «Ah, molto bene Sherlock», disse con un tono per nulla sorpreso. «Ma abbiamo un pesce più grosso da prendere. James Robert McKinnon, sei sospettato per l'omicidio di Rosie Williams».

Jamie iniziò a urlare che non aveva ucciso nessuno, ma la Steel non lo sentì neppure. Finì di leggergli i suoi diritti e poi disse a Rennie di spingere il sospetto dentro la macchina. La sorella di Jamie rimase tutto il tempo con lo sguardo fisso sul tappeto, frugando nel buco sul cuscino.

«A proposito, Suzie, grazie per l'aiuto», disse la Steel facendole l'occhiolino. «Non ce l'avremmo mai fatta senza di te».

6

Jamie fu registrato alla centrale, il medico di turno gli diede una rapida occhiata e fu sbattuto nella stanza per gli interrogatori numero tre.

«Cristo, è un cazzo di forno qui dentro!», commentò. E non aveva tutti i torti. Nonostante fuori il sole spaccasse le pietre, il termosifone eruttava calore. Ma tutte le altre stanze erano occupate, così si dovettero accontentare di quella.

Logan grondava di sudore mentre sistemava mugugnando la videocassetta per l'interrogatorio. Pronunciò una breve introduzione: ora, data e presenti. Poi si sistemò sulla sedia, lasciando che la Steel si occupasse del-

le domande.

Silenzio.

Logan lanciò uno sguardo verso la Steel. Lo stava guardando con un'espressione interrogativa. «Be'?», gli disse alla fine. «Procedi. Fa troppo caldo per perdersi in cazzate». Maledettamente tipico. Come al solito avrebbe dovuto fare tutto il lavoro.

Con un sospiro Logan tirò fuori una manciata di fotografie post mortem di Rosie. «Parlaci di Rosie Williams».

Jamie li fissò minaccioso. «Non dico un bel niente se non vedo un avvocato».

La Steel mormorò infastidita: «No, non ancora! Quante volte lo devo ripetere? *Secondo la legge scozzese non hai diritto al supporto legale fino a quando non abbiamo finito noi.* Nessun avvocato. Prima l'interrogatorio, poi l'avvocato. *Tu comprende?*».

Lo sguardo torvo sulla faccia di Jamie rimase immutato. «Balle. L'ho visto in tv. Ho diritto a un avvocato».

«No, non ce l'hai». La Steel si tolse di dosso la giacca grigio-carbone, esibendo due grandi chiazze di sudore sotto le braccia. «È la tv che racconta *balle*. Ti fa vedere il sistema legale *inglese*. Non è lo stesso. Qui da noi non ci grattiamo in attesa che qualche viscido bastardo ti dia una mano con le tue bugie. Quindi mettiti l'anima in pace e dicci perché hai ammazzato Rosie Williams, così possiamo finalmente uscire da questa cazzo di serra».

«Non ho ucciso nessuno!».

«Smettila di prendermi per il culo, Jamie... Non sono dell'umore adatto».

Crollò indietro sulla sedia, riflettendo. «Veramente non ho l'avvocato?»

«No! E adesso parlaci di quella cazzo di Rosie Williams, prima che ti strappi quel ridicolo scopino che hai sulla faccia un pelo alla volta!».

Jamie alzò le mani come per parare il colpo. «Ok, ok! Siamo... ecco... sono stato con lei per un po'...».

«Eri il suo magnaccia».

«Ci divertivamo, ecco...».

«Vi divertivate? Rosie era vecchia abbastanza da farti da nonna! Andava a battere per soldi tutte le notti, mentre tu, cosa? Stavi a casa a guardare i marmocchi?».

Jamie si fissò le mani. «Non è così vecchia».

«Sì che lo era! E anche brutta come la morte!».

«Non è vero!». La voce di Jamie diventava più stridula ad ogni parola. «Non è brutta!».

Un sorriso astuto si schiuse sulla faccia della Steel. «Eri innamorato, non è così?».

Jamie arrossì e distolse lo sguardo.

«Certo che lo eri! Tu l'amavi e lei se ne stava in giro tutta la notte con il cazzo di chissà chi in bocca. E a scopare in qualche anfratto. La tua preziosa Rosie, là fuori con...».

«Sta' zitta! Chiudi quella cazzo di bocca!».

«Per questo l'hai ammazzata, non è vero? Eri geloso perché non era tutta tua. Chiunque la poteva avere al prezzo di un hamburger».

«Chiudi la bocca...».

La Steel si poggiò allo schienale, grattandosi con nonchalance la chiazza umida sotto il braccio sinistro. Fece un cenno di assenso verso Logan, che gli domandò dove si trovasse tra le undici di lunedì sera e le due di martedì mattina.

«Ero a casa. Dormivo». Ma c'era qualcosa nei suoi occhi. «Ve lo dirà anche Suzie. Era lì anche lei».

L'ispettrice Steel sollevò un sopracciglio. «Spero non nello stesso letto». Jamie le lanciò uno sguardo carico di odio. «In questo istante la scientifica ti sta buttando all'aria l'appartamento: troveranno il suo sangue, vero? L'hai ammazzata di botte, dovevi esserne completamente imbrattato». Si piegò in avanti sulla sedia picchiettando sul tavolo con il dito macchiato di nicotina. «E non era nemmeno la prima volta che la picchiavi, non è così? Ti ha sbattuto fuori di casa proprio per questo, no?».

«Non volevo farle del male!». Le lacrime cominciarono a rigare il suo volto.

Il sorriso della Steel si trasformò in una smorfia di trionfo. «Però lo hai fatto, non è vero? Non volevi, ma le hai fatto molto male. È stato un incidente? Avanti, Jamie, ti sentirai molto meglio se ci racconti tutto».

Un'ora più tardi ancora non erano riusciti a cavare un ragno dal buco. E come la Steel aveva detto, faceva troppo caldo nella stanza degli interrogatori per sprecare altro tempo. Così Jamie finì in cella, mentre Logan e la Steel finirono in mensa. C'erano lattine ghiacciate di Irn-Bru ovunque. «Cristo, adesso sì che va meglio», disse la donna due minuti più tardi sul retro dell'edificio, mentre stringeva una bibita in una mano e un mozzicone di sigaretta nell'altra circondata dalle pattuglie. «Chiederemo al procuratore di dare un'occhiata alla cassetta. "Non volevo farle del male" un cazzo! Abbiamo solo bisogno di un paio di testimoni e siamo a cavallo». Sorrise e buttò giù un sorso di Irn-Bru. «Era solo questione di tempo, sapevo che la

mia fortuna stava per girare».

Sfortunatamente, quella di Logan era esattamente come prima. Quando la Steel aveva detto "abbiamo solo bisogno di un paio di testimoni", quello che intendeva dire era che Logan doveva cambiare turno e passare le successive nottate vagando per il porto e chiacchierando con le prostitute. Per la prima volta dopo secoli il suo turno coincideva con quello di Jackie, e la Steel voleva che lo cambiasse di nuovo. Jackie lo avrebbe ucciso.

«Sei giovane», gli disse rispondendo alle sue lamentele, «sopravvivrai. Meglio se ti levi dalle scatole dopo pranzo. Vattene a dormire. Nel frattempo cerchiamo di far venire quaggiù la procuratrice...».

La procuratrice, accompagnata dalla sua assistente, seguì in silenzio la registrazione dell'interrogatorio di Jamie McKinnon. La cassetta era un buon punto di partenza, ma non era sufficiente per una condanna; per ottenere un giudizio di colpevolezza avevano bisogno di prove mediche schiaccianti.

«A proposito», aggiunse Rachael Tulloch, l'eccelsa sostituta procuratrice, «come procede con i preservativi?». La procuratrice mostrò segni di turbamento quando Logan le disse dei duecentotredici profilattici usati che giacevano nel congelatore dell'obitorio; sembrava fosse la prima volta che veniva a conoscenza dello *spettacolare* piano dell'assistente. Almeno Rachael ebbe la decenza di arrossire e di ammettere che non si aspettava un simile numero; ma adesso che avevano arrestato un sospetto, non potevano fare la prova del DNA? E provare che Jamie era sul luogo del delitto? La procuratrice ammutolì per un minuto, riflettendo sulla proposta, e alla fine convenne che non avrebbe fatto male a nessuno. Logan si sforzò di non brontolare. Isobel se la sarebbe presa con lui per tutto il lavoro che l'aspettava. Si consolò al pensiero che comunque la sua ex non nutriva una grossa simpatia per lui.

Quando tornò all'obitorio per comunicare la pessima notizia, Isobel era nuovamente piegata sul suo cervello in formalina. La reazione che ebbe alla richiesta di procedere con le analisi del DNA fu pressappoco uguale a quella che si era aspettata Logan. Solo con più imprecazioni.

«Non guardare me», riuscì a dire quando la donna si fermò per riprendere fiato. «Te lo ho già detto: è la nuova procuratrice. Va matta per i preservativi usati. Non conviene limitarsi all'analisi del gruppo sanguigno dello sperma, e fare la concordanza del DNA soltanto sui campioni con lo stesso gruppo di Jamie McKinnon?».

Isobel riconobbe con riluttanza che avrebbe ridotto notevolmente la mole di lavoro. Ma comunque non era contenta. Borbottando, estrasse dal congelatore i profilattici, che avevano avuto appena il tempo di indurirsi. Per la seconda volta nella loro esistenza.

Logan diede uno sguardo all'orologio e la lasciò al suo lavoro. Se si sbrigava poteva mangiare un boccone alla mensa con Jackie prima di tornare a casa e cercare di dormire. Non che ci contasse troppo: aveva sempre avuto difficoltà nell'adattarsi al turno di notte, e di solito si prendeva due giorni di riposo per abituarsi all'idea. 'Fanculo la dieta. Oggi si sarebbe preso patate fritte e lasagne. E un pudding.

Ma ripensandoci, probabilmente la tapioca non era la scelta più adatta. A guardarla, con quella massa gelatinosa completamente bianca e dai grumi trasparenti, l'unica cosa a cui riusciva a pensare era Isobel alle prese con i preservativi da scongelare, giù all'obitorio. Allontanò la tazza con il dolce rabbrividendo.

«Vecchia troia ficcanaso». Jackie pugnalò il suo pezzo di torta con una cucchiaiata rancorosa. «Per quale motivo deve mandare a puttane i tuoi turni? Se devi fare la notte oggi e domani...». Contò con le dita. «Questo ti mette sei giorni in anticipo sul mio cazzo di schema per i turni! Mi ci è voluta un'eternità a far coincidere tutto!».

«Lo so, lo so. Devo semplicemente far ruotare il mio un'altra volta. Anche se Dio solo sa quando».

«E avevo dei progetti».

Logan sollevò lo sguardo. «Oh? Andiamo da qualche parte?»

«No che non ci andiamo, resterai a dormire per tutto il dannato venerdì». Pugnalata, pugnalata, pugnalata. «Potrei anche ucciderla!».

«Oh-oh, quando si parla del diavolo...». L'ispettrice Steel era lì che allungava il collo all'ingresso della mensa. Cercava qualcuno. E Logan aveva un terribile presentimento. Stava per tuffarsi sotto il tavolo, facendo finta di raccogliere il coltello o qualche altra cosa, quando la Steel lo individuò.

«Ehi! Lazzaro». Urlò facendolo sussultare. Ogni sguardo nella sala si puntò su di lui. «Hai finito?». Non attese che le rispondesse. «Bene, allora. Abbiamo una faccenda da sbrigare».

Jackie si chinò su di lui e sibilò: «Credevo dovessi andare a casa a dormire!».

Era stata una certa Margaret Hendry a trovarla, mentre passeggiava con

il cane, Jack, nel bosco di Garlogie. Be', tecnicamente era stato Jack a trovarla, lanciandosi nel sottobosco tra guaiti e latrati. E non tornava più, non importava quanto Margaret urlasse. Alla fine si era decisa a infilarsi tra i cespugli e a seguirlo. Si trovava in una piccola radura, incastrata tra le radici di un albero caduto: una valigia rossa, grande abbastanza da contenere il necessario per una settimana. L'odore era raccapricciante: il fetore della carne in putrefazione. Ovviamente Jack ci si era avventato contro e stava penzolando dalla maniglia con tutte e quattro le zampe per aria. Insomma, a giudicare dall'odore e dalla valigia, non era difficile fare due più due. Margaret aveva tirato fuori il cellulare e aveva chiamato la polizia.

Il lurido Transit Van bianco dell'Identification Bureau giaceva abbandonato su una piazzola al lato della strada, proprio dietro a una macchina di pattuglia, e così Logan fu costretto a parcheggiare la loro Vauxhall arrugginita praticamente sul ciglio della strada, sperando che nessuno la prendesse in pieno passando. Il detective Rennie emerse dai sedili posteriori sputacchiando e ripulendosi faccia e capelli dalla cenere: la Steel si era fatta tutto il viaggio da Aberdeen, circa quindici chilometri, con il finestrino passeggeri abbassato e la cenere delle sigarette non aveva fatto altro che turbinare nella macchina come una piccola tormenta di neve - per questo Logan si era offerto di guidare. Aspettò che l'ispettrice spedisse Rennie su per il sentiero in cerca della scena del crimine, prima di domandarle se quella trasferta significava che non avrebbe dovuto fare il turno di notte.

«Mmm?». La Steel lo fissò distrattamente mentre prendeva tre tute bianche da scena del delitto da una scatola nel bagagliaio della macchina. «No», rispose infine. «Mi dispiace, ma ho ancora bisogno che tu vada in giro a cercare testimoni. Sappiamo entrambi che l'alibi di Jamie è un cumulo di merda. Dobbiamo semplicemente provarlo».

«E allora perché mi ha trascinato qui?». Se ne uscì con un tono leggermente piagnucoloso, ma Logan aveva passato la soglia del ritegno.

La Steel sospirò. «E cosa dovrei fare? Lo sai perché la chiamano la Squadra Coglioni? Il Gruppetto dello Schifo? La Fattoria delle Cazzate? Perché ogni stronzo che non è capace di trovare il proprio deretano con entrambe le mani viene sbattuto lì dentro. Tenere gli inetti fuori dalle palle in modo che non facciano casini, è questo il principio... Ci è stato affidato questo caso solo perché tutti gli altri erano impegnati». Sorrise tristemente. «Si tratta di un cadavere in una valigia. Chi altri avrei potuto portare con me di cui possa fidarmi?». Gli allungò la tuta di protezione. «Non importa, non c'è bisogno che tu faccia un turno completo questa notte. Stacca alle

due. Consideralo come un bonus». Gli diede una leggera pacca sulla spalla e si incamminò pesantemente lungo il sentiero dissestato che si inoltrava nella foresta; e Logan la seguì di lì a poco bestemmiando tra sé e sé.

Raggiunsero il detective Rennie, che si era fermato lungo il viottolo a circa mezzo miglio dalla strada principale. C'erano rami spezzati e impronte evidenti sul tappeto giallo-marrone di aghi di pino. «Lì dentro», disse puntando il dito, palesemente soddisfatto di sé. Logan gli fece portare la tuta di protezione. Come aveva detto l'ispettrice: delegare. Faceva più fresco nel bosco, con il sole che filtrava attraverso la volta di verdi aghi appuntiti, screziando il terreno ai loro piedi.

Ci si sarebbe aspettati un silenzio di tomba all'ombra di quei rami aguzzi, ma non era così. Si udiva distintamente una serie continua e ininterrotta di imprecazioni - intervallata da utili suggerimenti - che proveniva da un punto poco distante da loro. E anche il fetore non tardò molto ad arrivare. Era un odore rancido e rivoltante. Soffocando i conati di vomito, Logan provò a respirare solo con la bocca. Il sapore era leggermente più sopportabile dell'odore, ma non di molto.

Raggiunsero una piccola radura; un vecchio pino era caduto come una gigantesca tessera del domino trascinando con sé una manciata di alberelli. Ora giaceva su un lato puntando in direzione del sentiero; e le radici dritte simili a luridi sprazzi di sole oscuravano la vista dell'attrazione principale. Il gruppo dell'IB era già sul posto, impegnato nel disperato tentativo di manovrare una tenda da scena del crimine sopra l'estremità inferiore del tronco. Tre uomini stavano cercando di tenere sollevato quel telo blu scarsamente collaborativo, mentre altri due cercavano di coprirci le radici dell'albero. All'altro capo della radura c'era una donna di mezza età vestita con abiti sportivi; al suo fianco, un jack russell al guinzaglio saltava sovreccitato da tutte le parti. Un giovane agente scattò sull'attenti non appena l'ispettrice Steel si avvicinò.

«A posto», gli disse estraendo un'altra sigaretta, «risparmiati le gentilezze».

Sorridendo, l'agente raccontò di come Mrs Hendry lo avesse condotto sul posto e di come si fosse affrettato a chiamare l'Identification Bureau non appena si era reso conto della situazione. Il medico di turno e il patologo stavano arrivando; e anche la procuratrice.

«Bravo ragazzo», si complimentò la Steel quando ebbe finito il resoconto. «Se fossi stata l'ispettore Insch, ti saresti meritato una caramella». E invece, con grande orrore dell'agente, gli offrì una sigaretta. Di certo fumare

una sigaretta sulla scena del delitto non era la cosa migliore da fare. E l'inquinamento delle prove? «Già, credo proprio che tu abbia ragione», e se ne andò sbuffando fumo. Chiesero a Mrs Hendry di raccontare ancora una volta la sua versione dei fatti. No, non aveva toccato nulla; be', non avrebbe dovuto, giusto? Non quando si trovava un cadavere in una valigia.

La Steel aspettò che Mrs Hendry e quel mostriciattolo del suo cane fossero scortati lontano dalla zona del ritrovamento, prima di trascinarsi in azione. Strappò la tuta da lavoro dalle mani di Rennie, si appoggiò a Logan mentre si infilava i pantaloni dentro i calzini, e ci si calò dentro. Non appena furono tutti impacchettati - solo la faccia era rimasta scoperta - la Steel si avviò pesantemente verso il luogo in cui il gruppo dell'IB era quasi riuscito a montare le tenda. L'aria era fitta di mosche. «Avete intenzione di impiegarci tutto il cazzo di giorno?», domandò.

Un uomo esile con un paio di sporchi baffi grigi la guardò risentito. «Non è così facile, sapete!».

«Bla, bla, bla bla. Avete già aperto la valigia?». Neanche per sogno, risposero tutti in coro. Nessuno aveva ancora la più pallida idea di quale patologo si sarebbe presentato, e se per caso fosse stata la MacAlister, sarebbero finiti tutti con i testicoli in un secchio per avere incasinato la scena del delitto. Quindi sarebbe rimasta sigillata fino al suo arrivo, o all'arrivo del medico di turno. La Steel fissò la valigia di tessuto rosso. «Proprio come la vigilia di Natale, non ti pare?», disse a Logan. «Il pacchetto è proprio lì, sotto l'albero, sai già cosa c'è dentro, ma non te lo lasciano aprire finché non arriva Babbo Natale. Non credo che ci sia niente di male se do un'occhiata, no?...». Si avviò verso l'ingresso della tenda, ma Baffi Sporchi la trattenne.

«No», le disse. «Non prima che arrivi il patologo».

«Oh, andiamo! Questa è la mia scena del crimine! Come diavolo pensate che possa acciuffare quel bastardo se non mi lasciate dare una sbirciatina?»

«Può dare tutte le sbirciatine che vuole quando lo dirà il patologo. Fino a quel momento questa zona rimarrà sigillata. E comunque», indicò la sigaretta che penzolava dall'angolo della bocca dell'ispettrice, «di certo non potrebbe entrare lì dentro con quella, non se ne parla!».

«Oh, per l'amor di Dio...». E detto questo la Steel si trascinò via imbronciata a fumarsi la sigaretta in pace. Dieci minuti e una sigaretta e mezza dopo, si sentì qualcuno urlare «C'è nessuno?», mentre si faceva strada tra i rami.

Si trattava della nuova sostituta procuratrice che, nonostante il resto del

suo gruppo indossasse ancora i vestiti ordinari, era già vestita di tutto punto con la tuta da scena del crimine e con i copriscarpe blu in tinta. La procuratrice era dietro di lei, immersa nella sua conversazione con la dottoressa Isobel MacAlister - la Regina di Ghiaccio - mentre il dottor Wilson arrancava faticosamente in coda al gruppo senza dire una parola e guardando con astio la schiena di Isobel.

La procuratrice rivolse loro un sorriso sardonico, chiese di essere messa rapidamente al corrente dei fatti, si infilò la tuta e scomparve sotto la tenda, portandosi dietro Isobel e un riluttante dottor Wilson; la sua assistente rimase risentita sulla soglia della maleodorante grotta di plastica blu, dato che Baffi Sporchi le aveva rifiutato l'ingresso alla scena del crimine. «Si è trascinata dietro ogni singolo granello di terra, sporcizia e Dio solo sa cos'altro dal posto in cui si è cambiata!», le disse indicando la tuta e gli stivali. «Si deve mettere un completo nuovo». La donna avvampò di rabbia e si sfilò la tuta, rivelando un sobrio tailleur nero e una camicetta giallo canarino. Quell'abbigliamento, accompagnato dalla sua faccia rossa come un peperone e dai ricci dello stesso colore, la facevano somigliare a un'ape infuriata. La Steel la abbandonò al suo destino, tirandosi dietro Logan sulla scena del crimine.

Dentro la tenda c'erano centinaia di mosche che ronzavano e calavano in picchiata nell'aria fetida; a Logan venne la pelle d'oca. La luce del sole, più intensa nella radura che nel fitto della boscaglia, faceva scintillare la copertura di plastica e diffondeva un malaticcio colore bluastro. I tecnici dell'IB - che sembravano dei Puffi con quelle tute bianche dai riflessi blu - si tenevano a debita distanza da Isobel. Per qualsiasi evenienza. L'operatore video si mise all'opera cominciando con un paio di panoramiche, prima di posizionarsi dietro la spalla sinistra di Isobel in modo da avere una buona visuale del contenuto della valigia una volta aperta. Il fotografo fece lampeggiare l'interno della grotta; allo scatto e al sibilo del flash, ogni cosa si fece improvvisamente a colori, per poi tornare a spegnersi nelle tonalità del blu. Si sentì la plastica frusciare e Rachael, coperta con una nuova tuta, prima infilò la testa nel fetore e poi raggiunse Logan e la Steel sul retro della tenda, seguendo attentamente Isobel mentre esaminava la valigia.

«Sembra trattarsi di una valigia di media grandezza. Relativamente nuova», disse Isobel per il registratore che le ronzava nella tasca. Armeggiò con la fibbia: era chiusa a chiave, così ordinò a un agente dell'IB di tagliarla via. Mentre gli ripeteva, almeno per la settima volta, di fare attenzione. Alla fine la fibbia fu deposta in una busta per i reperti giudiziari e Isobel

afferrò la maniglia della valigia. «Vediamo cosa c'è qui dentro...».

L'odore che si sprigionò fu immediato e irresistibile. Se prima Logan aveva creduto fosse insopportabile, con la valigia aperta era mille volte peggio. La valigia era relativamente a tenuta stagna e mezza piena di un liquido ripugnante e viscoso, che circondava quello che sembrava esser un torso. Lungo circa ottanta centimetri. Ciò voleva dire che si trattava di un adulto. Logan non poté scorgere il seno, quindi dedusse che fosse un uomo. A meno che non fosse stato reciso. La pelle era nera di terriccio limaccioso, viscida per la melma.

Ci fu un improvviso movimento al suo fianco: Rachael si premette una mano su bocca e naso e si precipitò fuori dalla tenda. Logan non poteva biasimarla. Il suo stomaco stava rapidamente giungendo alla stessa conclusione.

Infine Isobel parlò: «Figlio di una cagna...».

Logan ebbe quasi timore di chiedere: «Cosa?».

La donna si sedette sui talloni. «Letteralmente. Questo torso». Indicò il gonfio e putrefatto ammasso di carne, stipato in una valigia e nascosto sotto un albero nel mezzo di una foresta in mezzo al nulla. «Non è umano».

7

Nella tenda si fece silenzio, interrotto solo dal ronzio degli insetti. Grassi mosconi azzurri che si abbassavano sul torso in decomposizione. Per mangiare. Fu Logan a porre l'ovvia domanda: «Che significa "non è umano"?»

«Be', tanto per cominciare è completamente ricoperto di peli».

Logan si affacciò sulla valigia maleodorante. Isobel aveva ragione: ciò che aveva scambiato per luride incrostazioni di terriccio in realtà non erano che peli. «Se non è umano, che cos'è?».

Isobel pungolò il torso, usando meno attenzione di quanta avrebbe avuto per dei resti umani. «Deve essere un cane. Un labrador, forse... Ma qualunque cosa sia, se ne occuperà la SSPCA». Si alzò in piedi, pulendosi due macchie simmetriche di melma dalla tuta di protezione.

«Ma per quale motivo si trova lì dentro? Perché prendersi la briga di nascondere un cane morto?»

«Sei tu il detective, dimmelo tu. Qualunque sia il motivo, questi resti non sono umani. E adesso se vuoi scusarmi, ho del lavoro *vero* da sbrigare». E uscì con incedere maestoso.

Logan la osservò allontanarsi, stupefatto. «Da quando tutto questo è col-

pa mia?», domandò alla Steel. L'ispettrice si limitò ad alzare le spalle, per poi uscire a fumarsi una sigaretta, subito seguita dalla procuratrice. Logan scosse la testa. «Dottore? Vuole azzardare un'ipotesi?».

Il dottor Wilson assunse un'espressione minacciosa. «Oh, certo», disse infine, «non è compito di un illustre *patologo* esaminare i resti di un cane morto, mentre io vado bene, non è così? Sono un medico, non un fottuto veterinario!».

Logan digrignò i denti. «Voglio semplicemente che qualcuno mi spieghi cosa diavolo sta succedendo! Crede di poter smontare dal suo piedistallo per cinque dannati minuti e cercare di essere utile, tanto per cambiare?».

Mentre Logan e il medico di turno si scambiavano delle occhiate feroci, tutto il resto della truppa sotto la tenda sviluppò un improvviso interesse per le proprie scarpe. Fu Logan il primo ad arrendersi. «Mi scusi, dottore».

Il dottor Wilson sospirò, strinse le spalle e infine si inginocchiò di fronte alla valigia, facendo cenno a Logan di raggiungerlo. Dal momento che non si trattava più di un'indagine per omicidio, non dovevano più fare troppa attenzione con le prove. Brontolando, il medico trascinò la valigia fuori dal groviglio di radici e la depositò a terra; il liquido putrefatto si rovesciò sul tappeto di aghi di pino.

Tossendo e sputacchiando a causa del fetore, il dottor Wilson tentò di esaminare quel tronco peloso rigirandolo all'interno della valigia. La parte inferiore era satura di liquido. Testa, zampe e coda erano state recise, lasciando monconi di carne rigonfia di un intenso color porpora. «Non sono un patologo, sia chiaro», disse, «ma sembra che questi tagli siano stati effettuati con una lama molto affilata e di media lunghezza. Forse un coltello da cucina... I tagli sono abbastanza omogenei, non ci sono molte ferite. Ciò significa che chiunque sia stato, sapeva il fatto suo: fare un'incisione intorno alle giunture e poi separare l'arto dall'alloggiamento. Molto efficace». Rovesciò nuovamente il torso sulla schiena. «I segni di taglio intorno alla testa sono un po' meno precisi. Non è un'operazione facile staccare una testa dal corpo. La coda è stata semplicemente recisa di netto...». Il dottor Wilson si accigliò.

«Che c'è?».

Indicò la base del torso, dove il pelo era una poltiglia di liquido e di mosche. Tastò cautamente la carcassa in decomposizione. «Area genitale: ferite da taglio multiple. Al povero piccolo bastardo hanno fatto a pezzi i testicoli». E fu allora che Logan capì.

Rialzandosi in piedi disse al gruppo dell'IB di continuare a impacchetta-

re ed etichettare. Doveva essere trattata come la scena di un delitto, anche se si trattava solo di un cane morto. Confuso, il tipo con i baffi iniziò a lamentarsi, ma Logan non si lasciò incantare. Il lavoro doveva essere fatto con la massima serietà: tracce di fibre, impronte digitali, campioni di tessuto, post mortem, tutta la procedura insomma.

«Per quale motivo?», domandò il baffone. «È solo un maledetto labrador!».

Logan guardò in basso verso il corpo mutilato, infilato in una valigia e nascosto nel bosco. «No», rispose, mentre lo investiva un vecchio e familiare senso di cedimento. «Non è solo un labrador. È la prova generale».

Logan venne lasciato lungo la strada di ritorno verso la stazione; forse sarebbe riuscito a fare qualche ora di sonno prima di riprendere servizio alle dieci di sera. Quando la Steel e Rennie si allontanarono lungo Marischal Street, Logan attraversò imprecando l'atrio del palazzo e salì su per le scale verso il suo appartamento. Né la Steel né la procuratrice erano state contente nel sentire la sua teoria a proposito del cane mutilato, ma avevano dovuto convenire sul fatto che era dannatamente simile a una sorta di "anticipazione". Qualcuno che tastava il terreno prima di lanciarsi. Così la procuratrice aveva autorizzato un post mortem in piena regola; Isobel sarebbe andata in visibilio nel sapere che doveva fare a pezzi un lurido labrador in putrefazione nel suo elegante e lindo obitorio. Le sarebbe venuto un colpo. E poi avrebbe dato la colpa a lui. Logan si trascinò borbottando nella doccia, nel tentativo di lavarsi di dosso quella puzza di cane putrefatto. Mezz'ora più tardi era comodamente seduto in salotto, lattina di birra in una mano, toast al formaggio nell'altra e televisione accesa; cercando di addormentarsi dalla noia.

Jackie aveva cambiato sensibilmente l'assetto dell'appartamento da quando si era trasferita lì - non era neanche lontanamente ordinato come prima. Quella donna era il caos con le tette. Non c'era più un solo angolo della cucina che avesse un senso. Ogni volta che utilizzava qualcosa, lo riponeva in un posto completamente diverso da dove l'aveva trovato: aveva impiegato dieci minuti solo per ritrovare il tostapane. C'erano riviste sparse sul tavolo da pranzo, quotidiani ammucchiati per terra, lettere sigillate mischiate a menu take away e pezzi di carta sparsi. Anche la sua collezione di maiali si era fatta spazio nell'appartamento: maiali di porcellana, maiali di terracotta, piccoli maialini rosa di peluche. Ornavano il salotto raccogliendo polvere. Ma Logan non avrebbe cambiato una virgola per nulla al mon-

do.

Arrivò rapidamente alla sua seconda lattina di birra, con la luce del sole che si spandeva attraverso la finestra, rendendo la stanza calda e soffice. Stava iniziando a crollare: un sonno che andava e veniva, come una marea montante che trasportava cadaveri mutilati...

Si raddrizzò sul divano con un sussulto, gli occhi cisposi spalancati e il cuore che gli martellava nelle orecchie, cercando di capire cosa fosse. Il telefono suonò di nuovo; si voltò bestemmiando e afferrò il ricevitore mentre il sogno imputridiva in lontananza. «Pronto?».

Una voce dall'accento di Glasgow gli esplose allegramente nell'orecchio. «*Laz, amico mio. Come te la passi?*». Colin Miller, il giovane giornalista rampante del «Press and Journal», il quotidiano più importante di Aberdeen.

«Dormivo. Che vuoi?»

«*Dormivi? A quest'ora del giorno? Sei sprofondato nei vecchi cari piaceri della carne con la splendida agente Watson, eh?*». Logan non lo degnò di una risposta. «*Be', ascolta, oggi ho ricevuto una chiamata da una donna che mi ha detto di avere trovato un cadavere nel bosco*». Cristo, pensò Logan, quella Hendry non aveva proprio perso tempo. «*Forza amico, sputa il rospo! Di cosa si tratta?*».

Logan aggrottò la fronte. «Non hai ancora parlato con Isobel, vero?».

Ci fu una pausa di imbarazzo e poi: «*Be', ecco, non risponde al cellulare e il telefono dell'ufficio ha la segreteria telefonica*». Oltre ad essere un giovane giornalista rampante, Miller era l'attuale tresca di Isobel, quello di cui la patologa si era invaghita dopo che la storia con Logan era finita. Sarebbe dovuta essere una ragione sufficiente per detestare quella piccola merda petulante, ma per qualche strano motivo non era così. «*Avanti, Laz, sputa il rospo! Quel cazzo di ufficio comunicazioni ha tirato fuori il solito "no comment". Eri sul posto, vero?*».

Sospirando, Logan sprofondò di nuovo nel divano. «Tutto quello che ti posso dire è che oggi abbiamo trovato dei resti al bosco di Garlogie. Se vuoi un racconto più dettagliato devi passare per l'ufficio comunicazioni. Oppure aspettare che Isobel torni a casa».

«*Merda... Dai Laz, dammi qualcosa con cui lavorare! Ho fatto il bravo, non ho stampato nulla che mi avesse riferito lei senza prima chiedere a te... Dacci un taglio, eh?*».

Logan non poté trattenere un sorriso. Era piacevole per una volta avere il

coltello dalla parte del manico. Se Miller avesse stampato una sola parola di quanto la sua fidanzata patologa gli rivelava tra le lenzuola, per Isobel sarebbero stati guai seri. Logan sarebbe andato dritto alla disciplinare a riferire delle "indiscrezioni" che il medico aveva rivelato alla stampa. La carriera della ex sarebbe finita.

«*Facciamo una cosa, porto qualcosa di buono per il tè così tu e io ci facciamo una bella chiacchierata. Forse anch'io ho qualcosa da dirti. Potremmo fare una specie di scambio*».

«Come la volta scorsa? Grazie, ma proprio no».

«*Senti, mi dispiace per quello, ok? Mi aveva detto che il posto era strapieno di roba rubata...*». Ci fu una breve pausa. «*Ascolta, stai lavorando su quel grosso incendio?*». Logan rispose di no, il che non significava che non fosse interessato - dopotutto qualche informazione sull'incendio doloso di cui si stava occupando Insch avrebbe potuto accelerare la sua dipartita dalla Squadra Coglioni. «*Perfetto, facciamo per le otto?*».

Si sentì una chiave che girava nella serratura, e la porta d'ingresso si aprì. Era Jackie, di ritorno dal lavoro con un cartone di pizza del negozio in fondo alla strada; il gesso le faceva da vassoio. Quando lo vide sbandierò una bottiglia di Shiraz.

«Aspetta un secondo», disse piazzando una mano sopra il microfono. «Colin Miller vuole passare per il tè».

Jackie sbuffò. «Nemmeno per sogno. Pizza, vino e letto. E magari tutte e tre le cose allo stesso tempo». Mise giù il cartone di pizza e iniziò a togliersi i pantaloni.

Logan sorrise. «Ehm... Mi dispiace, Colin, ma c'è stato un imprevisto. Devo andare».

«*Eh? Cosa? Cos'è successo?*».

Logan abbassò il ricevitore.

Logan si incamminò sbadigliando lungo Marischal Street verso la centrale. Le nove e quarantacinque e il sole stava iniziando a considerare l'idea di tornarsene a casa per la notte. Il calore del pomeriggio stillava lentamente dagli edifici di granito, mantenendo alta la temperatura mentre la sera scivolava via. C'era molto da dire sull'agente Wilson nuda, sul vino e sulla pizza. E non aveva nemmeno dovuto mettersi in tiro con la giacca e la cravatta della divisa. Questa era una nottata rigorosamente in borghese.

La centrale era più in fermento di quanto Logan si sarebbe aspettato; ovunque gruppi di agenti in divisa che si davano da fare. Il Grande Gary -

simile a un divano troppo imbottito compresso dentro un'uniforme tagliata male, con una zampa che artigliava una scatola di Tunnocks Tasty Wafer al caramello - sedeva dietro una scrivania intento a prendere appunti. «'Sera Lazzaro», disse mentre spargeva scagliette di cioccolata sul registro dei turni.

«'Sera Gary, cos'è tutto questo trambusto?»

«Sai quella storia del giro di droga? Be', c'è una retata stanotte: bella grossa! Metà di quelli in servizio vanno a giocare a guardie e ladri». Si accigliò per un istante e dette una scorsa al registro glassato di cioccolata. «Come mai sei qui? Dovresti farti i giorni...».

Il sorriso allegro scivolò via dalla faccia di Logan. «Turno di notte oggi e domani. Ma solo fino alle due, perché sono stato di servizio quasi tutto il giorno».

«Stronzi...». Il Grande Gary scribacchiò qualcosa sul registro. «Com'è che nessuno mi dice mai nulla? Chi l'ha deciso?»

«L'ispettrice Steel».

Il Grande Gary grugnì e sbranò un pezzo di wafer. «Tipico, cazzo». Scosse la testa. «Da quando quel brillante tentativo è andato a puttane...». Il telefono iniziò a squillare e il Grande Gary si dileguò.

Dopo avere firmato, Logan girò i tacchi e tornò indietro esattamente da dove era venuto; giù per Marischal Street, passò il ponte e il portone di casa sua.

Le luci del porto brillavano debolmente facendo risaltare un gruppetto di navi da rifornimento con gli enormi e lucidi scafi arancioni che scintillavano al lento calare del sole. L'acqua, riflettendo il cielo via via sempre più scuro, aveva già preso le cupe tonalità del viola. In fondo alla collina Logan girò a sinistra, facendo capolino dietro l'angolo di Shore Lane; si guardò intorno in cerca di qualcuno con cui iniziare. Era deserto.

Con le mani in tasca, iniziò a vagare lungo il molo, passando per ogni vicolo, strada e parcheggio che incontrava. La maggior parte delle ragazze con cui parlò fu abbastanza disponibile, ma solo dopo che ebbe giurato sulla tomba della madre che non le avrebbe arrestate. Conoscevano Rosie, erano dello stesso giro d'affari, ed erano dispiaciute che fosse morta. Ma nessuna aveva visto nulla.

Era già al suo secondo giro quando il telefono esplose in una cacofonia di bip e trilli. Di nuovo Colin Miller. «*Solo una rapida telefonata per dirti che hai sprecato un'occasione, amico. Il ufficio stampa dice che il torso non è umano. Solo un cane. Quindi la tua possibilità di scambiare infor-*

mazioni è finita nella merda».

Logan imprecò silenziosamente; addio al suo biglietto di uscita dalla Squadra Coglioni.

«*Laz, sei ancora li?*»

«Sì, stavo solo pensando». Doveva pur esserci qualcosa che poteva dare a Miller... Quando ebbe un'improvvisa illuminazione: disse a Miller che pensava si trattasse di un avvertimento. «*Cazzo, questo sì che è un colpo*».

«Su, forza... Sputa il rospo».

«*Ti dice nulla il nome "Graham Kennedy"? Di solito spaccia dalle parti di Bridge of Don, per lo più cocaina, ma anche roba più pesante quando riesce a metterci le mani sopra*». Logan non lo aveva mai sentito nominare. «*È uno degli squatter finiti arrosto*». Perfetto: si diceva che l'ispettore Insch non avesse ancora identificato i corpi. Non era granché, ma era pur sempre un inizio. Logan lo ringraziò e attaccò. Forse quella giornata non stava cominciando poi così male, dopotutto.

Ritornò su Shore Lane che erano quasi le undici e mezza. Rispetto alla notte precedente non c'era stato alcun miglioramento nell'illuminazione stradale: l'oscurità era appena interrotta da chiazze di luce esangue. Alla fine del vicolo, dove le macchine si immettevano dalla strada a doppia carreggiata, una figura solitaria era in attesa di clienti. Mani in tasca, Logan si addentrò nella stradina tuffandosi nell'inebriante aroma di ratti in decomposizione; ringraziando Iddio non era nemmeno paragonabile al fetore del labrador putrefatto. La ragazza che adescava i clienti davanti al deposito Shore Porter doveva avere all'incirca sedici anni. Al massimo. Indossava una gonnellina nera, un top corto, calze a rete e vistose scarpe di pelle con tacchi a spillo. Di gran classe. Aveva i capelli cotonati stile rock star anni Ottanta, e sulla faccia una quantità di trucco sufficiente a ricoprire il Forth Bridge. Al suono dei passi si voltò verso Logan, fissandolo con sospetto.

«Ciao», disse Logan con voce gentile e neutra. «Sei nuova?».

La ragazza lo guardò dalla testa ai piedi. «Che ti frega?». Non era del posto. L'accento era un misto di scozzese e ucraino, le parole erano leggermente confuse alle estremità, come se fosse sotto l'effetto di qualcosa.

«Eri qui ieri?», le domandò. La ragazza si allontanò di qualche passo. «Va tutto bene», continuò, sollevando le mani, «voglio solo parlare».

Le si spalancarono gli occhi. Sinistra, destra, e poi tentò la fuga. Logan le afferrò il braccio costringendola a fermarsi.

«Mi fai male!», piagnucolò tentando di divincolarsi.

«Voglio solo farti un paio di domande. È tutto ok...».

Una sagoma emerse dall'ombra. «No che non lo è, cazzo». Un tipo massiccio in giubbotto di pelle e blu jeans. Testa rasata, pizzetto, pugni. «Lascia andare la puttana, o ti spacco a metà quella testa di merda!».

Logan gli fece un sorriso. «Non c'è nessun bisogno di alzare le mani. Solo un paio di domande e poi me ne vado. Eri qui anche tu la scorsa notte?».

L'uomo si fece schioccare le dita e avanzò. «Cazzo, ma sei sordo? Ti ho detto di lasciar andare la puttana!».

Sospirando, Logan tirò fuori il portafogli e lo sollevò facendo vedere il distintivo della polizia. «Sergente Logan McRae. Vuoi ancora spaccarmi la testa?». L'uomo si fermò di colpo; passò lo sguardo dal distintivo, a Logan, alla ragazza che si dibatteva, e di nuovo a Logan. Poi se la diede a gambe levate.

Logan e la ragazza lo guardarono scomparire - per essere così grosso era decisamente agile. La bocca le rimase spalancata per qualche istante, si dimenticò persino di divincolarsi; poi proruppe in una sequela di insulti incomprensibili contro il protettore che se l'era svignata. Logan non aveva idea di cosa significassero, ma il concetto generale era molto chiaro. «Bene», disse quando la ragazza fu a corto di fiato e d'ispirazione, «è tutto ok: non ho nessuna intenzione di arrestarti. Davvero, voglio solo parlare».

La ragazzina lo squadrò di nuovo dalla testa ai piedi. «Io dico bene le cose sporche. Vuoi parlare sporco?»

«No, non quel tipo di conversazione. Dai, ti offro da bere».

Il Regents' Arms era un piccolo bar su Regent Quay con una licenza per vendere alcolici fino alle tre del mattino. Non era certo il posto più esclusivo di Aberdeen: cupo, sporco, con un apostrofo mancante nell'insegna e la puzza di birra rovesciata e fumo stantio. Popolare tra quel genere di persone che bazzicava intorno al porto dopo il tramonto. Logan lanciò uno sguardo alla clientela e individuò almeno tre persone che aveva arrestato in passato - un po' di aggressione aggravata, un po' di prostituzione, un po' di effrazioni con scasso - di certo non gli sarebbe mai passato per la testa di avventurarsi in bagno. Andarsi a ficcare dentro una stanzetta con una sola via di fuga, in un bar pieno di gente che avrebbe pagato per vedere il cervello di uno sbirro sparpagliato sul pavimento? A quel punto avrebbe fatto prima a spaccarsi la faccia da solo con un martello, risparmiando agli altri il disturbo. Ma nessuno disse nulla quando fece sedere la ragazzina in un séparé e le offrì una bottiglia di Bud. Se era grande abbastanza per vendere il suo corpo per strada, lo era anche per una birra.

«Allora», le chiese, «chi era il tuo amico?».

La ragazza si accigliò e scagliò un'altra sfilza di ingiurie contro il pappone assente. Quando Logan le domandò in quale lingua stesse imprecando, gli rispose: «Lituano». Si chiamava Kylie Smith - davvero convincente, pensò Logan - e viveva in Scozia già da otto mesi. Prima a Edimburgo e poi ad Aberdeen. Preferiva Edimburgo, ma cosa ci poteva fare? Doveva andare dove la mandavano. E non aveva sedici anni, ma diciannove. Neanche questo convinse granché Logan. Il pub era illuminato da flebili luci, ma erano sempre meglio di quelle intermittenti di Shore Lane. Doveva avere quattordici anni, non di più. Che le piacesse o meno, dopo la loro chiacchierata sarebbe dovuta andare in centrale. Logan non avrebbe mai potuto lasciare che una bambina di quell'età tornasse per strada. Avrebbe dovuto essere a scuola!

Il suo "amico" le aveva detto di chiamarsi Steve, ma Logan doveva lasciarlo stare, perché lei viveva con lui e sarebbe stata picchiata. Logan si limitò a emettere dei suoni vaghi, poi le domandò dove si trovasse la notte precedente.

«Io vado con un uomo con vestito, che vuole io fare cose sporche, ma paga bene. Poi vado con altro uomo, puzza di patatine e la pelle tutta unta. Poi vado con...».

«No, scusa, non intendevo quello». Logan tentò di non pensare alle dita unte che si facevano strada sulla scolaretta. «Quello che volevo dire era: dov'è che ti facevi rimorchiare?»

«Oh, ho capito. Stesso posto di oggi. Tutta la notte. Io faccio buoni soldi». Annuì. «Steve porta la colazione, perché io lavoro bene. Happy Meal».

L'ultimo dei grandi spendaccioni. «Hai saputo che una donna è stata aggredita ieri notte?».

Annuì nuovamente. «Saputo».

«Hai visto qualcosa?».

Kylie scosse la testa. «Lei stava lì tutta la notte, solo un uomo viene per scopare con lei».

«Che tipo era?»

«Molto buio...». Aggrottò le sopracciglia e poi: «Capelli bianchi tutte punte». Avvicinò le mani alla testa, con le dita rivolte verso l'alto. «Capito? E barba». Ancora gesti: questa volta la mano sinistra, le dita raggruppate, proprio in mezzo al mento. «Pure lui puzza di patatine».

Logan si poggiò allo schienale e sorrise. Quello doveva essere Jamie McKinnon, senza dubbio reduce da un altro furtarello serale in qualche

fast food. Addio alibi.

«Hai sentito nulla di quello che dicevano?».

Scosse la testa e finì la bottiglia di birra. «Sono andata con altro uomo».

Logan si tirò indietro e la guardò. «Sai che qualcuno l'ha uccisa?».

Kylie sospirò, e il suo viso divenne improvvisamente molto più maturo della sua età. Lo sapeva. La gente si faceva del male continuamente. Moriva. Così andava il mondo.

«Verresti con me alla stazione? Per guardare qualche fotografia? Per una dichiarazione? Solo quello che mi hai appena detto».

Scosse la testa. «Steve arrabbiato se non faccio soldi».

Si tirò su le maniche del toppino, mostrandogli delle bruciature da sigaretta nell'incavo del braccio. In mezzo alle cicatrici circolari c'erano dei buchi di siringa, sufficienti a iniziare alla dipendenza. A sottometterla al suo "Steve".

«E se ti dico che posso fare in modo che Steve non ti faccia più del male?».

Kylie si limitò a ridere. Quelle erano parole senza senso. Non sarebbe andata con lui, non lo avrebbe seguito alla stazione di polizia, non avrebbe creato problemi a Steve. Grazie per la birra e arrivederci. Logan insistette, ma Kylie non ne voleva sapere. Saltò in piedi e corse verso la porta.

Logan le si lanciò dietro, e in quel momento le cose iniziarono ad andare storte. Un grosso tipo con un tatuaggio grande come un rottweiler bloccò la porta non appena Kylie sgattaiolò fuori.

Era almeno un palmo più basso di Logan, ma compensava ampiamente in larghezza.

Logan si bloccò stridendo.

«La signora non gradisce la tua compagnia». Disse con uno smaccato accento di Piterhead.

«Senti, la devo raggiungere! Ha solo quattordici anni!».

«Così ti piacciono giovani, eh?», grugnì tra i denti serrati.

«Cosa? No! Sono un agente di polizia! La ragazzina...». E fu allora che Logan lo sentì: il silenzio. Ogni conversazione all'interno del pub si era improvvisamente interrotta. C'era solo un brutto ceffo malconcio che continuava a fischiare e farfugliare per conto suo.

Cazzo...

«Ok», si girò e si rivolse all'intero bar. «Sto cercando il tipo che ieri notte ha ucciso Rosie Williams. Non voglio creare problemi a nessuno». Ancora silenzio. Sudore freddo gli colava sulla schiena. «Qualche bastardo ha

picchiato Rosie a morte: l'ha strangolata, le ha rotto la faccia e spaccato le costole. È soffocata nel suo stesso sangue!». Logan si girò ad affrontare il malvivente tatuato che bloccava la porta. «Meritava più di questo. Come ognuno di noi».

Stavano per rompergli il culo. Se lo sentiva.

Il piccolo uomo forzuto si accigliò concentrato. Il silenzio si prolungò. Poi disse, «Avanti, smamma». Lo spinse indietro premendogli un dito sulla spalla. «Ma ricorda: non sei al sicuro qui. Non tornare».

Quando finalmente fu fuori, di Kyle non c'era più traccia.

Logan non sapeva una parola di lituano, quindi imprecò in un sano e tradizionale scozzese.

8

Logan trascorse le poche ore rimaste in giro per parcheggi e vicoli, ma senza alcun successo - l'unica che aveva visto Jamie McKinnon era la giovane lituana. Tutte le altre erano state troppo impegnate a guadagnarsi il pane tra anfratti e macchine di sconosciuti.

Quando rientrò in centrale passando per la porta sul retro quel posto sembrava un cimitero; non c'era un'anima in giro. Tranne il Grande Gary che era ancora seduto dietro la scrivania con un manuale *Impara il francese* e un pacchetto di cioccolata Hobnobs davanti.

«Qualche novità sull'agente Maitland?», domandò Logan prendendo un biscotto.

L'omone scosse la testa. «A quanto ne so è ancora in terapia intensiva». La voce divenne un sussurro. «Sai, non tutti danno la colpa a te per quello che è successo, capito? Cioè, mica è colpa tua se quelli erano armati fino ai denti, no?».

Logan sorrise amaramente. «E allora perché sto una merda lo stesso?»

«È perché non sei mezza sega senza cuore, come certi tipi qua dentro». Gli diede una pacca sulla spalla con la sua mano gigante. «Se la caverà. Metti un po' di soldi nella colletta: gli paghiamo una spogliarellista. Gli farà passare tutto, vedrai». Logan lo ringraziò per l'ottimismo, se ne andò in mensa a prendere una tazza di tè e un panino e li portò con sé giù agli archivi, per avere qualcosa da mangiare mentre guardava le foto segnaletiche. Cercava un tipo grosso con la testa rasata e il pizzetto: il protettore della quattordicenne lituana. Cliccò su intere collezioni di brutti ceffi stipate nel computer.

Quando scoccarono le tre del mattino era riuscito a passare in rassegna solo una piccola frazione delle foto della centrale. La mattina dopo avrebbe chiesto a qualcuno di fare un identikit e l'avrebbe mandato in giro per email, per vedere se qualcuno lo riconosceva. Si tirò su con uno scricchiolio e uno sbadiglio, e si immerse nuovamente nella notte, in un ultimo tentativo di trovare Kylie. Meno male che doveva staccare alle due.

Non c'era grande attività al porto: il mercoledì non era la nottata delle sbornie pesanti. Così c'era solo qualche idiota ubriaco che barcollava all'uscita dei locali notturni e degli stripclub; vagavano per le strade alla ricerca di un interludio romantico in contanti. Il che significava anche che la maggior parte delle prostitute se n'era andata a casa. C'era rimasto solo il peggio. Le donne più disperate. Quelle che non avevano avuto fortuna nel corso della notte. Quelle con le vene varicose e senza denti. Quelle come Rosie Williams.

Logan attraversò nuovamente la zona del porto, ma c'erano rimaste soltanto quattro prostitute, e con tre di loro aveva già parlato. L'ultima "ragazza" era tra i quarantacinque e i cinquant'anni - difficile da stabilire nella luce incerta dei vicoli - con addosso una minigonna sciatta, un soprabito in vinile e un paio di eccentrici stivali di plastica nera a completare il quadro. Guardandola, Logan non fu affatto stupito che uscisse solo durante le ore piccole, quando tutti i suoi clienti erano all'apice dell'ubriacatura e decisamente poco schizzinosi. Aveva una faccia strana, deforme, piena di protuberanze... Poi si rese conto: di recente qualcuno l'aveva picchiata furiosamente. Ecco perché aveva il sorriso storto e la faccia irregolare, gonfia per i pugni. Aveva cercato di nascondere i lividi con il trucco.

La donna si accorse che Logan la stava osservando e gli disse: «Ehi, hai voglia di divertirti?», le parole erano confuse, leggermente blese - probabilmente le mancava qualche dente. «Un bel ragazzo come te *deve* cercare un po' di divertimento...». Dimenò le labbra, sobbalzò e spalancò il soprabito di vinile, mostrando un bustino di pizzo nero sulla pelle bianca coperta di lividi. «Vedi nulla che possa piacerti?».

Logan non avrebbe mai potuto rispondere in piena sincerità. «Qualcuno ti ha dato una ripassata?».

La donna si strinse nelle spalle e tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette; ne lasciò penzolare una dalle labbra gonfie e la accese con l'accendino di una stazione di servizio. «Sei uno sbirro?». Lo scrutò dalla testa ai piedi. «No, non c'è bisogno che rispondi. Certo che sei un fottuto sbirro». La prima boccata di fumo, inalata a pieni polmoni, le provocò un attacco

di tosse; gli occhi chiusi e il braccio sinistro stretto intorno alle costole mentre il suo corpo era scosso da colpi brevi e secchi che le provocavano delle smorfie di dolore.

«Quelle cose ti uccideranno».

Gli mostrò il dito medio ansimando rumorosamente, e infine sputò per terra un grumo scuro. «Quando ho bisogno di un consiglio sulla salute vado dal mio cazzo di medico. Che vuoi? Una mazzetta? Un lavoretto gratis?».

Logan cercò di non rabbrividire. «Rosie Williams», disse invece. «L'hanno ammazzata ieri notte. Sto cercando chiunque abbia visto lo stronzo all'opera».

La donna indietreggiò, stringendosi al petto livido il soprabito di vinile. «Gesù», rispose. «Rosie?».

Logan annuì. «La scorsa notte. Eri in servizio?».

Scosse la testa. «No». Aspirò un'altra boccata di fumo. «Ho avuto un piccolo incidente un paio di notti fa». E indicò la sua faccia disastrata. «Ho sbattuto contro una porta».

«Doveva essere proprio una porta bella grossa per ridurti così».

«Già, una porta bella grossa, cazzo». Abbassò lo sguardo. «Ma non ero in giro ieri. Cazzo, non potevo neanche muovermi, figuriamoci lavorare...». Sospirò. «Non che possa fare grandi affari conciata così...». La voce strisciò nel silenzio, e lo sguardo si perse nel passato, dimentico delle strade buie.

«E perché sei venuta *allora*?».

Si strinse nelle spalle. «Ho delle bocche da sfamare. Capisci? E l'eroina è un piccolo fottuto bastardo affamato».

Duecentoventi ore: l'inizio del turno di giovedì notte. Aveva poltrito tutto il giorno nel letto, e si era alzato solo quando, alle cinque, Jackie era tornata a casa dal lavoro. Fish and chips per cena/colazione e poi di nuovo a letto per un po'. Questa volta in compagnia. Era quindi un Logan decisamente soddisfatto quello che si incamminò bighellonando verso la centrale alle dieci meno dieci. Entrando dalla porta principale, trovò il posto avvolto da un cupo pessimismo. Il sergente Eric Mitchell era seduto dietro alla scrivania d'ingresso, assorto nella lettura di una copia dell'«Evening Express», con le luci che si rispecchiavano sulla sua calvizie in continua espansione. Alzò lo sguardo, mostrando i grandi baffi stile Wyatt Earp, e aggrottò le ciglia. «Perché diavolo hai quella faccia così fottutamente con-

tenta?».

Logan rispose sorridendo. «E buonasera anche a te, Eric. Sorrido perché è stato un giorno magnifico. Come mai hai i baffi di traverso? Il Grande Gary si è sgraffignato tutta la torta alla crema?».

Eric si limitò ad accigliarsi, poi sollevò il quotidiano in modo da far leggere a Logan il titolo in prima pagina, "RAID DELLA POLIZIA ALL'INDIRIZZO SBAGLIATO!". C'era anche una grossa foto: dozzine di pattuglie, furgoni e agenti in divisa, accalcati fuori da una chiesa sconsacrata a Tillydrone.

Logan si sforzò di non sghignazzare. Almeno quel mese non sarebbe stato il solo ad aver mandato a puttane una retata. «Dove sarebbero dovuti andare?»

«Kincorth». Eric sbatté il giornale sulla scrivania. «Stupidi idioti. Come se non avessimo abbastanza rogne!». La sua attenzione fu richiamata da un trafiletto accanto alla fotografia. "L'INCOMPETENZA DELLA POLIZIA: PARLA IL CONSIGLIERE COMUNALE".

«Lo stronzo fa lo spiritoso facendoci passare per delle teste di cazzo». Eric guardò in cagnesco l'immagine in bianco e nero del consigliere Faccia da Santo Marshall con la sua solita espressione da lumacone soddisfatto. Poi Eric si ricordò che aveva un messaggio per Logan. «L'ispettrice Steel ha detto di portare il culo nel suo ufficio appena entrato in centrale».

Proprio come la tana dell'ispettore Napier, allo stesso modo l'ufficio della Steel rifletteva il suo occupante: ristretto, disordinato e con un'orrenda puzza di fumo stantio. Era seduta dietro alla scrivania, i piedi sul tavolo, una tazza di caffè in una mano, il cellulare nell'altra e la sigaretta che penzolava dall'angolo della bocca. Fece segno a Logan di sedersi, mentre teneva il telefono tra il mento e la spalla; si mise poi a rovistare nel cassetto della scrivania. Estrasse un piccolo taccuino nero e una penna.

«Certo che ti amo», disse, con l'estremità della sigaretta che sobbalzava lasciando precipitare una valanga di cenere alta un centimetro. «Sì... Lo sai che ti amo... No, non farei mai una cosa simile...». Scribacchiò malamente qualcosa sul blocchetto e lo lanciò a Logan attraverso la scrivania. «Ma certo che è così... Susan, sei la cosa più importante della mia vita... Sì... Sì...».

Logan osservò lo scarabocchio simile a una ragnatela. HAI IDENTIFICATO LA PUTTANA? La guardò perplesso e l'ispettrice fece roteare gli occhi sventolando una mano per riavere il taccuino.

«Sì, Susan, lo sai che è vero...». Scarabocchiò un altro foglietto. IERI

NOTTE, QUELLA CHE HA VISTO MCKINNON? Logan scosse la testa e la Steel si lasciò sfuggire un «Dannazione... Cosa? No, non a te, Susan, mi è caduta una cosa... Sì... uhuh...». Gli chiese indietro il blocchetto e scrisse un ultimo messaggio: VATTENE ALLA MENSA. TI RAGGIUNGO SUBITO.

Aveva già finito la sua seconda tazza di tè con latte e metà panino al bacon quando finalmente l'ispettrice Steel si trascinò nella mensa. «Cristo, ho una fame fottuta», disse accasciandosi all'altro capo del tavolo con un sospiro. «Allora, prima le cose più importanti». Tirò fuori una copia del «Press and Journal» di quella mattina e lo piazzò sul tavolo. «Pensi di potermi spiegare *questo*?». Indicò il titolo principale: PROVA GENERALE PER L'ASSASSINO DELLA VALIGIA. Colin Miller aveva come al solito fatto il suo numero da prestigiatore, trasformando i sospetti di Logan in una storia decisamente convincente. Non a caso era la giovane promessa del giornale.

«Ci ho parlato la scorsa notte», disse Logan mentre la Steel leggeva, sbuffando ogni volta che citava l'Eroe della Polizia Logan "Lazzaro" McRae. Ogni volta che Miller lo citava in quel dannato giornale, veniva anche riesumato Angus Robertson - il Mostro di Mastrick - per spiegare le ragioni del suo status di "eroe".

«E il motivo per cui hai mandato a puttane la *mia* indagine?». La voce della Steel era piatta, fredda. Pericolosa. Ma Logan non ci fece caso.

«Chiunque sia stato confida sul fatto che si tratti di una reale, effettiva prova generale, giusto?», disse con un sorriso. «Quindi il fatto che abbiamo scoperto il corpo e fornito alcuni dettagli alla stampa, significa che il nostro assassino *in fieri* sa che gli stiamo dietro. Una cosa è ammazzare un cane e poi liberarsene, un'altra è tagliare a pezzi un essere umano, soprattutto quando sai di avere gli occhi della polizia puntati addosso».

«Bene», gli disse sistemandosi sulla sedia e concedendo a Logan il beneficio del ghigno di una iena. «Sembra che tu abbia già previsto tutto, eh?». Logan annuì e il sorriso della Steel si raffreddò. «Mettiamo le cose in chiaro, Mr Eroe della Polizia: qui dentro non c'è una democrazia del cazzo. Tu fai esattamente quello che ti dico *io* e *quando* te lo dico io, *non ogni fottuta cosa che ti passa per la testa!*». Logan indietreggiò mentre l'ispettrice continuava: «E un'ultima cosa: è un caso che questa volta sia d'accordo con te, ma questo non giustifica il fatto che hai parlato con la stampa alle mie fottute spalle per avere il tuo nome scritto su tutti i giornali!».

Logan lasciò cadere il mozzicone di panino al bacon sul piatto. «Mi di-

spiace... Non pensavo che lei si...».

«No, certo che non lo pensavi, vero? Ma è maledettamente così!». Agguantò il pezzo di panino dal piatto e ne strappò un grosso morso. «In questo posto mi fottono già abbastanza», bofonchiò con la bocca piena di bacon e pane, «non ho bisogno che ti ci metta anche tu».

Logan rimase seduto in silenzio, pensando che quello era il modo migliore per iniziare una giornata di lavoro: l'ennesima rottura di palle. «Mi dispiace», disse alla fine.

«Non provarci mai più, intesi?». Si ficcò l'ultimo pezzo di panino in bocca e masticò in silenzio con aria triste.

«Bene», disse quando ebbe finito. «Una nota più leggera: ho letto il tuo rapporto sulla notte scorsa. Un buon risultato. O meglio, lo sarebbe stato se non ti fossi lasciato scappare la puttana». Notò lo sguardo sulla faccia di Logan. «Lo so, hai fatto del tuo meglio. Stanotte guarda bene in giro se riesci a ritrovare la ragazza. Puoi portarti dietro il detective Rennie se vuoi; ho fatto spostare anche lui al turno di notte. Tienilo lontano dai guai». Si alzò mentre cercava di scovare nelle tasche un pacchetto spiegazzato di sigarette. «Ah, prima che mi dimentichi: domani voglio parlare di nuovo con McKinnon. Voglio vedere che cosa ha da dire il nostro piccolo assassino di merda biondo ossigenato dopo una notte in gattabuia».

«Credevo di essere libero domani! Jackie aveva dei programmi, e io...».

«Per l'amor di Dio! Una donna è stata ammazzata e tutto quello a cui riesci a pensare è farti una montata?». Logan arrossì. «Guarda», disse l'ispettrice, «non ti ci vorrà tutto il giorno con Jamie McKinnon. Puoi vedere la tua gustosa agente quando abbiamo finito, ok?». Questo scambio di battute, aggiunto alla strapazzata di un attimo prima, fece sentire Logan ancora più in colpa.

«Sissignora».

«Bravo ragazzo. E mentre sei in giro, stanotte, vai a vedere se hanno fatto il dannato post mortem sul cane. E non passare tutta la notte tra le braccia di qualche sgualdrinella giù al porto. Non firmo nessuna autorizzazione per rimborsi con la dicitura "pompini"».

Il detective Rennie sembrava così tanto un agente in borghese, che faceva spavento. Anche se indossava solo jeans e giacca di pelle, qualcosa in lui urlava "GUARDATEMI: SONO UN POLIZIOTTO!".

Non c'era da sorprendersi quindi se quella notte, al porto di Aberdeen, non ebbero grande fortuna con le signore intente a esercitare. E nemmeno i

clienti si fermavano, non con il detective Vistoso nei paraggi. Così in quella nottata di lavoro riuscirono a raccogliere solo una gran quantità di ingiurie.

Passata la mezzanotte avevano già fatto il giro del vicinato una mezza dozzina di volte. Ancora nessuna traccia della quattordicenne lituana, né del suo mentore. «'Fanculo tutto». Rennie si appoggiò esausto all'inferriata che separava Regent Quay dalle banchine. «Quanto tempo ancora dobbiamo girare a vuoto tra insulti e sputi?». Si piegò all'indietro e lentamente alzò lo sguardo verso il cielo. Stavano iniziando a cadere gocce di pioggia sottili come aghi evanescenti sotto la luce dei lampioni. «Merda, ci mancava solo *questa*».

Logan dovette convenire. «Avanti, meglio tornate alla stazione». Nei paraggi non c'era una sola puttana con cui non avesse già parlato la notte prima e ancora non aveva messo insieme un identikit, *né* si era informato sul post mortem canino. Non stavano facendo grandi progressi.

Lei gli sorrise mentre fermava la macchina. Gli sorrise ma rimase sulla soglia. Per non bagnarsi. Si stava decisamente rivelando un'adorabile giornata del cazzo: prima Jason che non voleva mangiare la sua Ready Brek e aveva fatto tardi a scuola proprio mentre lei stava cercando di smaltire una fottutissima sbornia. Come poteva affrontare quella testa di cazzo del maestro di Jason con quei schifosi postumi da vodka? Poi quei due piedipiatti che avevano messo in fuga il primo bocconcino che si era fermato in tutta la notte! Avrebbero dovuto andare in giro a stanare criminali, invece di infastidire una che cercava di guadagnarsi da vivere!

Il finestrino si apre ronzando, e l'uomo deve piegarsi sul sedile passeggeri per poterla salutare. Lei di solito rimane sempre dalla parte del passeggero. Una volta uno schifoso bastardo si era fermato, aveva abbassato il finestrino e le aveva afferrato le tette. Senza chiedere, né pagare. Le aveva semplicemente afferrato i capezzoli come una fottuta morsa e se n'era andato sghignazzando. Ce ne sono di bastardi pervertiti qui in giro. Le chiede quanto costa e lei gli fa la lista. Gonfia un po' i prezzi, la macchina è abbastanza nuova e il tipo non sembra essere a corto di soldi. Lui ci pensa un po' mentre la pioggia diventa battente... Forse li ha gonfiati troppo? Merda. Non che non ne avesse bisogno di quei fottutissimi soldi; Jason si divorava le scarpe come se fossero gratis. Si apre leggermente il cappotto, quanto basta per fargli vedere il reggiseno di pizzo rosso che quasi indossa - di due taglie più piccolo e scomodo Dio solo lo sa quanto, ma funzionava

sempre con gli stronzi; lui le sorride. O quasi. La donna si mantiene in ottima forma, e si vede. L'aspetto non è il massimo, e allora? Compensa in altro modo.

«Vuoi salire in macchina?». Le chiede. Adesso tocca alla donna pensarci su. Dopo tutto, quella vecchia sgualdrina era stata picchiata a morte solo un paio di notti prima. Ma era una bella macchina, e pioveva a dirotto. E poi aveva davvero, davvero bisogno dei soldi...

Salta in macchina. La macchina profuma deliziosamente di finta pelle nuova di zecca; la tappezzeria è pulita, gli interni immacolati, non come quella fetida carcassa della sua macchina. Quell'affare doveva costare una fortuna. Si tira la cintura di sicurezza sul petto, mostrandogli il pizzo rosso per un altro istante ancora; le sorride. Per un attimo la fantasia "Julia-Roberts-Pretty-Woman" le attraversa la mente. Come ogni volta che incontra un cliente carino con lei. Non le piace farlo in modo rude, né le piacciono le cose disgustose. Si sarebbe preso cura di lei e così avrebbe smesso di scopare con gli sconosciuti per vivere. L'uomo fa una battuta e lei ride mentre la macchina li porta via nella notte piovosa. È un tipo davvero perbene, si capisce subito. Lei ha un sesto senso per quel genere di cose.

9

Era quasi l'una del mattino e l'obitorio era immerso, ovviamente, in un silenzio di tomba. Si sentivano solo le scarpe di Logan che stridevano sulle piastrelle e il ronzio delle luci in alto. Il tavolo per le autopsie brillava in mezzo alla stanza, con l'enorme ventola sul soffitto pronta a risucchiare l'odore di morte. Davvero un ottimo lavoro, funzionava decisamente meglio di quella della sua cucina: quella non avrebbe aspirato nemmeno l'odore di cipolle fritte, figuriamoci il fetore di un labrador putrefatto. «C'è nessuno?». L'obitorio avrebbe dovuto essere in funzione ventiquattr'ore al giorno, ma mentre passava accanto ai frigoriferi, alla sala operatoria e a quella per le analisi, non incontrò anima viva. «C'è nessuno?». Alla fine vide che nell'ufficio del patologo c'era qualcuno; era seduta con la schiena rivolta alla porta -, i piedi sulla scrivania, cuffie alle orecchie, intenta nella lettura di un imponente tomo di Stephen King mentre sorseggiava Lucozade. Logan si allungò e picchiettò sulla spalla della donna. Ci fu un urlo lacerante; Stephen King e la Lucozade volarono a terra quando la donna scattò in piedi e si girò. «MA PORCA PUTTANA! MI HAI FATTO QUASI VENIRE UN INFARTO!». Logan sussultò all'indietro mentre la

donna si toglieva le cuffie. «Cristo!», disse, con un metallico *tssshk-tssshk-tssshk* che sibilava dagli auricolari. «Pensavo che fosse...». Ma si interruppe, naturalmente non voleva far sapere a Logan che aveva temuto che i morti fossero risorti per reclamarla. Carol Shaw: assistente tecnica di patologia anatomica, leggermente pienotta, bassa, appena trentenne, con dei lunghi capelli biondi e ricci, piccoli occhiali tondi e una maglietta con la scritta "MORTISIA LO FA CON I CADAVERI.'" sotto un camice bianco da laboratorio - ora cosparso di chiazze di un arancione appiccicaticcio: la Lucozade.

«Bel libro?», le domandò innocentemente.

«Stronzo. È zuppo quasi quanto me...». Si chinò per riprendere il libro, imprecando mentre il frizzante liquido arancione fluorescente penetrava tra le pagine. «Cosa diavolo vuoi?»

«Il torso del labrador che è stato portato mercoledì pomeriggio per il post mortem. Ci sono già i risultati?».

Rabbrividì. «Cristo, me lo ricordo quello. Ma porca puttana! Com'è che quando una schifosa carcassa in suppurazione viene trascinata qui per essere fatta a pezzi da qualche povero stronzo, è sempre roba tua?».

Logan non sorrise. L'anno prima avevano portato un bambino e una bambina, nessuno dei due aveva superato i quattro anni. Entrambi morti da molto tempo. «Solo fortuna, suppongo», disse alla fine.

«È qui». Rovistò all'interno di un archivio e tirò fuori un sottile raccoglitore Manila. «Fido è stato mutilato con un coltello per disossare: una lama di venti centimetri - scavata vicino al manico, dritta per quasi tutta la lunghezza e ricurva in punta. Se ne trovano in quasi tutti i set da cucina, quindi niente di particolare. Se trovaste il coltello potremmo essere in grado di fare l'esame di compatibilità, ma la carcassa è quasi del tutto andata... Non garantisco nulla».

Fece girare velocemente le pagine, muovendo le labbra mentre scorreva il testo. «Eccoci... Una cosa potrebbe essere utile: Fido è stato drogato prima di essere ucciso. Amitriptilene: un antidepressivo. Funziona più o meno come un sedativo: si prescrive a persone agitate, ansiose, per farle calmare. Nel suo stomaco c'erano del macinato di manzo e una mezza bottiglia di altra roba. E non ti dico nemmeno che odore avevano».

Logan annuì. Meglio di no. «E la valigia?».

Carol scrollò le spalle. «Roba abbastanza comune. L'ASDA di Dyce, Bridge of Don, Garthdee e Portlethen ne ha messo uno stock in offerta speciale un paio di mesi fa. Ne hanno vendute a centinaia».

Logan imprecò e Carol annuì. «Inoltre, impronte digitali: un cazzo. Lo stesso per le fibre: nemmeno una. Chiunque sia stato, non aveva molta voglia di essere preso».

Logan trascorse il resto della serata cercando di ricostruire al computer gli identikit della quattordicenne lituana e del suo protettore; li ficcò sotto il naso di tutti gli agenti che erano alla stazione; mise le immagini su intranet e sulle pagine informative; li spedì via email a tutte le altre stazioni di polizia della zona, nella speranza che qualcuno potesse identificarli.

Quando tornò al suo appartamento, la pioggia era scesa a compromessi con le prime luci del mattino; nuvole livide guizzavano nel cielo a parecchi nodi di velocità. Jackie dormiva ancora, raggomitolata sotto il piumone come una bomba inesplosa. E scoppiò quando Logan le comunicò che sarebbe dovuto tornare al lavoro alle undici e mezza per aiutare la Steel con l'interrogatorio di Jamie McKinnon. «Che diavolo significa che devi ritornare in centrale? Hai appena finito il turno di notte! La stronza ci ha già mandato a puttane l'intero fine settimana, e tu stai per tornare al lavoro? Avevo fatto dei progetti! Dobbiamo fare delle cose oggi!».

«Mi dispiace, ma è...».

«Non mi rifilare le tue dannate scuse, Logan McRae! Com'è possibile che non riesci a tenere testa a una donna e a dirle semplicemente di no? È *previsto* che tu abbia del tempo libero! Si tratta solo di un fottuto lavoro, Cristo!».

«Ma Rosie Williams.,.».

«Rosie Williams è morta! E di certo non sarà meno morta solo perché fai gli straordinari! O sbaglio?».

Si precipitò come una furia sotto la doccia, lasciandosi alle spalle una scia irrefrenabile di improperi. Quindici minuti dopo stava combattendo con il fon, mentre cercava di tenere il pettine con le dita bloccate dal gesso e di passarlo tra i capelli bagnati. E nel frattempo imprecava e borbottava alla sua immagine riflessa nello specchio.

Logan rimase sulla porta osservando la sua schiena furiosa, senza sapere cosa dire. Da quando si era trasferita lì - tre mesi prima - erano andati d'amore e d'accordo. Aveva cominciato a farla incazzare solo negli ultimi tempi. E non c'era molto che potesse fare per porre rimedio alla situazione. «Jackie, mi dispiace. C'è sempre domani...».

Jackie diede un ultimo strappo al pettine, perdendolo tra i suoi lunghi ricci scuri; imprecò, lo ripescò e lo lanciò violentemente sulla mensola del bagno, creando il caos tra le varie bottigliette e i tubi di crema idratante.

«Maledetto affare!». Si fermò un attimo a fissare quella baraonda. «Esco», Giacca, chiavi e svanì.

Logan rimase da solo in cucina. A bestemmiare.

Il Black Friars era un pub real-ale in fondo a Marischal Street, disposto su tre piani e completamente rivestito di assi e travi di legno scuro. Durante la settimana le mattine erano abbastanza tranquille, con i soliti pensionati che innaffiavano la tradizionale colazione scozzese - uova, salsicce, bacon, fagioli, sanguinaccio, focaccine, gnocchetti ripieni, funghi e toast, il tutto ricoperto da salsa di pomodoro - con un paio di birre. Logan se ne stava appollaiato alla fine del bancone al piano inferiore, davanti alla sua colazione e a una pinta di Dark Island. Erano appena le nove e mezza del mattino, e allora? Avrebbe dovuto essere in vacanza. Con la sua ragazza. Che non gli rivolgeva più la parola grazie alla stramaledetta ispettrice Steel e alle sue manovre per farlo sentire in colpa. Avrebbero potuto essere ancora a letto, senza nient'altro da fare se non oziare tutto il giorno giocando al dottore e all'infermiera. Logan si accigliò, buttò giù l'ultimo sorso di birra e ne ordinò un'altra.

«Un po' presto per prendersi una sbornia, no?».

Logan grugnì, rimise nel piatto una forchettata di fagioli e quando si girò vide che accanto a lui, appoggiato al bancone, c'era Colin Miller, la brillante promessa del «Press and Journal». Come al solito era vestito di tutto punto: raffinato completo nero, camicia di seta e cravatta. Era ben piazzato, muscoloso, con le spalle larghe e una faccia cui ci si abituava solo dopo un po'. Finalmente Isobel era riuscita a domare i suoi gusti in fatto di gioielleria vistosa: al posto delle tre tonnellate e mezzo di gemelli, anelli, collane e braccialetti che era solito indossare, Colin era stato costretto a limitarsi a un singolo anellino d'argento sul mignolo sinistro. Sembrava una fede messa al posto sbagliato. Ma l'orologio era ancora abbastanza grosso da poter colmare il debito nazionale di un piccolo paese del terzo mondo. Si sedette sullo sgabello accanto e ordinò un latte macchiato con una dose extra di cannella.

«A parte tutto, che ci fai da queste parti?», gli domandò Logan. «Cercavi me?»

«No, ho un appuntamento: e volevo essere sicuro che fosse su territorio neutrale. Sai come funziona». Miller esaminò attentamente il bar prima di bere. «Allora, Laz, come te la passi? Non ti si vede da un sacco, amico».

«No, non da quando mi hai passato informazioni sbagliate su quel dan-

nato magazzino».

Miller sollevò le spalle. «Be', che vuoi, non posso mica azzeccarci tutte le volte, no? La mia fonte mi aveva giurato che era tutto regolare».

Logan sbuffò mandando giù l'ultimo boccone di uova fritte con un sorso di birra. «E chi era questa fonte? No, non mi dire: segreto professionale, protezione delle fonti, non sono cazzi miei, eccetera...».

«Gesù, amico, che ti prende? Non ho forse tenuto il tuo nome fuori dai giornali? Hai trovato un singolo articolo in cui ti si dava la colpa?». Logan rimase in silenzio e Miller si limitò a scrollare le spalle e a prendere un altro sorso di caffè. «E questa volta *posso* anche rivelarti la fonte: Graham Kennedy. Ricordi? Uno degli squatter inceneriti nell'incendio dell'altra notte? È stato lui a dirmi del magazzino pieno di refurtiva. Non c'è ragione di rimanere anonimi quando si è morti».

Logan grugnì. Si era completamente dimenticato di Graham Kennedy - non ne aveva ancora parlato con l'ispettore Insch. Un'altra cosa che aveva mandato a puttane. «Perché cazzo non mi hai raccontato tutta la storia mercoledì?»

«Non sapevo che avessi del rancore nei miei confronti». Si fermò, tenendo sospesa la tazza vicino alle labbra. «Ops, devo andare. Quello è il mio appuntamento delle dieci e mezza». Indicò verso le scale che conducevano al secondo piano, dalla parte opposta del bancone, dove un tizio dall'aria pericolosa, vestito con un costoso completo grigio antracite, stava guardando con fare minaccioso un pensionato con un cappellino dell'Aberdeen Football Club.

«Chi è quel delinquente?», chiese Logan.

«Non è un delinquente, Laz, è un "agevolatore investimenti aziendali", e se ti sente che lo chiami così ti spacca le gambe. Che tu sia un poliziotto o meno». Miller forzò un sorriso. «Se non mi senti entro domani, inizia a far dragare il porto». Fece un cenno al tipo, lo salutò in modo affabile, avanzò verso le scale e strinse la mano dell'"agevolatore"; poi lo condusse verso un angolo appartato. Logan li osservò per un po', dimenticandosi della sua colazione che nel frattempo si congelava nel piatto. Miller sorrideva in continuazione, probabilmente molto più del necessario. Come se stesse facendo del suo meglio per non turbare il suo interlocutore. Il tipaccio arrivava senza problemi al metro e novanta, aveva corti capelli biondi, la mascella squadrata e i denti dritti come quelli di una pubblicità per dentifrici. Cinque minuti più tardi l'uomo consegnò una larga busta marrone formato A4; Miller sorrise in modo accondiscendente, ma la maneggiò come se

fosse un pannolino sporco. Sembrava che la conversazione fosse giunta al termine. Logan si alzò dalla sedia e iniziò a vagare intorno alla lavagna dei piatti del giorno, piazzandosi tra il tavolo dei due e l'uscita; quindi urtò "accidentalmente" il tipo mentre stringeva la mano di Miller e si apprestava a uscire. Gli occhi del giornalista si spalancarono allarmati mentre guardavano Logan che si scusava profusamente, chiamava il tipaccio "amico" almeno una dozzina di volte e gli offriva da bere. La risposta fu un conciso: «Vaffanculo stronzo». Non urlato. Senza enfasi, semplicemente calmo, freddo, e molto, molto chiaro. Logan indietreggiò alzando le mani. Quelle due parole furono sufficienti per fargli capire che l'uomo non era di quelle parti. Era di Edimburgo, in viaggio di piacere. L'"agevolatore" si risistemò il completo, guardò minaccioso in direzione di Logan e uscì.

Miller si fermò a guardare in punta di piedi la figura in completo grigio che si affrettava ad attraversare la strada sotto la pioggia e si sedeva sul posto passeggeri di una gigantesca Mercedes argentata. Logan non riuscì a vedere bene il guidatore - baffi, capelli neri che arrivavano alle spalle, giacca e cravatta - prima che la portiera si richiudesse e la macchina ripartisse. Non appena la vettura fu svanita, Miller si passò una mano sulla fronte e pretese che Logan gli spiegasse con chi cazzo pensava di giocare. «Non ti avevo detto che quello ti avrebbe spezzato le gambe? Stai cercando di farmi sfregare?».

Logan sorrise. «Vuoi dire sfregiare...».

«So bene quello che cazzo voglio dire!». Miller si avvicinò a uno sgabello, ordinò un whisky Macallan abbondante e se lo scolò tutto d'un fiato.

«Allora», continuò Logan, «mi vuoi dire di cosa si trattava?».

«Sono proprio un coglione. Vuoi pisciare nel piatto di qualcuno? Piscia nel tuo. Il mio fa già abbastanza schifo».

Logan vide il giornalista precipitarsi fuori, i tacchi cubani che picchiavano sugli scalini; poi ritornò al bancone per finire la birra e pagare la colazione lasciata a metà.

Alle undici e un quarto stava gironzolando senza meta di fronte alla centrale. Aveva provato a parlare con Insch di Graham Kennedy, ma l'ispettore non c'era - secondo l'ufficio amministrativo era uscito a comprare una grossa scatola di Sherbert Dib-Dabs all'ingrosso di Altens. Voleva lasciare un messaggio? No, certo che no, diavolo. Se l'aver identificato Graham Kennedy significava qualcosa, Logan voleva essere il solo a godere dei suoi frutti. Quindi decise di ciondolare davanti alla centrale in attesa dell'i-

spettrice Steel. La luce del giorno era di un ambrato colore preautunnale; il granito grigio lentamente sfumava in un oro splendente. In alto nel cielo, le nuvole erano una fluttuante massa di bianco e viola scuro. L'aria profumava di pioggia.

E infatti le prime, leggere gocce di pioggia iniziarono a cadere mentre la macchina dell'ispettrice si infilava ronzando nel parcheggio principale. Tra maledizioni e bestemmie, la Steel iniziò una lotta impari con il tettuccio della vettura, urlando a Logan di darle una mano. Riuscirono a chiuderlo poco prima che venisse giù il diluvio. Logan rimase seduto sul sedile passeggeri, guardandosi intorno. «Molto chic», le disse mentre l'ispettrice riavviava il motore e si immetteva su Queen Street.

«Comprare quest'affare è stata la migliore crisi di mezza età che abbia mai avuto: una vera e propria calamita per le pupe...». Diede un colpetto all'interruttore del tergicristalli e fissò Logan di sbieco. «Ti sei preso una sbornia?».

Logan si strinse nelle spalle. «Ho tenuto d'occhio un amico in un pub. Bolle qualcosa nella pentola di quell'infida piccola canaglia».

«Davvero? Qualcuno che conosco?».

Si fermò a lungo prima di rispondere semplicemente: «No». Percorsero in silenzio Union Street; unico rumore, il brontolio del motore e il tamburellare della pioggia sul tettuccio. Ovviamente la Steel era ansiosa che Logan le dicesse qualcosa di più, ma non le avrebbe dato quella soddisfazione. Dopo tutto era colpa sua se Jackie se n'era andata via su tutte le furie quella mattina.

La pioggia faceva scintillare il parabrezza, catturando quella luce dorata mentre il traffico avanzava lentamente tra marciapiedi brulicanti di pedoni. Qualcuno si affrettava sotto gli ombrelli, ma la maggior parte si limitava a marciare lungo la strada, ormai rassegnata all'idea di bagnarsi. Se si vive a sufficienza nel Nord Est della Scozia, ci si dimentica della pioggia. In fondo a Union Street, un arcobaleno si stagliava contro le nuvole basse.

«Maledettamente tipico di Aberdeen», inveì l'ispettrice mentre si contorceva sul sedile nel tentativo di infilare una mano nella tasca dei pantaloni. «Sole cocente e pioggia a dirotto. Nello stesso istante. Non capisco perché diavolo mi sono presa la briga di comprare una decappottabile».

Logan sorrise. «Per quella storia della crisi di mezza età e della calamita per le pupe, ricorda?».

L'ispettrice annuì saggiamente. «Già, proprio così... Avanti piccoli bastardi...». Stava ancora armeggiando con i pantaloni. «Merda. Tieni il vo-

lante un secondo, ok?». Non attese la risposta ma lasciò direttamente lo sterzo, slacciò la cintura di sicurezza e disseppellì i resti accartocciati di un pacchetto da venti di Marlboro Lights; estrasse una sigaretta e riprese il controllo della macchina. «Ti dispiace?», domandò accendendosela prima di ricevere una risposta. L'angusto abitacolo della vettura si riempì velocemente di fumo. Mugugnando, Logan abbassò il finestrino quanto bastava per lasciar entrare il sibilo costante della pioggia che si abbatteva su strade, palazzi, macchine e persone.

La Steel svoltò velocemente su Union Street, all'altezza di Marks and Spencer, per immettersi su Market Street. Mentre la zona portuale scorreva via lentamente, Logan si guardò intorno, ma Shore Lane era sottratta alla vista da una lurida imbarcazione per rifornimenti. Attraverso la pioggia riecheggiava il fragore metallico dei container che venivano caricati e scaricati.

«Che mi dici del post mortem del nostro amico peloso?», chiese l'ispettrice mentre passavano lungo la sponda nord del fiume Dee, la strada panoramica che portava al carcere Craiginches. Le riferì del coltello, della valigia e dell'antidepressivo. La Steel si limitò a grugnire. «Davvero un bell'aiuto...».

«Be', le medicine vengono vendute solo dietro prescrizione, quindi...».

«Quindi potrebbero essere *dell'assassino*! O della moglie dell'assassino, oppure di sua madre, del vicino, della nonna di...». Abbassò il finestrino e lanciò il mozzicone agonizzante nella piovosa luce del sole. «Quella dannata roba potrebbe essere un'eccedenza della Guerra del Golfo, per quanto ne sappiamo. Potrebbe anche non essere stata prescritta qui in zona!», disse la Steel girando intorno alla rotatoria verso il Queen Mother Bridge. «Che facciamo? Contattiamo lo studio di ogni singolo medico e ogni singola farmacia del paese chiedendo una lista con i nomi e gli indirizzi dei pazienti?»

«Potremmo restringere leggermente la ricerca; limitiamoci a chiedere informazioni dettagliate di chiunque avesse dei problemi mentali».

«Problemi mentali?». La Steel scoppiò a ridere. «Se non avessero avuto problemi mentali, non gli avrebbero dato dei fottuti antidepressivi, no?». Si girò verso di lui. «Dio mio, Lazzaro, come hai fatto a diventare sergente? Hai trovato il distintivo in una scatola di Frosties?». Logan si mise a fissare accigliato il cruscotto. «Be', non importa», disse sorridendogli. «Quando ritorniamo al ranch puoi trovarti uno di quegli agenti abbraccia-alberi della forestale che faccia il lavoro. Il cane morto dovrebbe essere af-

fare loro. Ci torneremo sopra se spunta qualcosa di nuovo».

Il carcere di Craiginches era isolato dal resto del mondo da mura di cinta alte sette metri e una piccola targa nera di metallo con su scritto "PROPRIETÀ PRIVATA, VIETATO L'INGRESSO", come se il filo spinato non fosse un indizio sufficiente. Era circondato su tre lati da strade residenziali - le case erano ornate da allarmi antifurto - mentre sul quarto lato a separare le mura nord dal fiume Dee c'erano solo la doppia carreggiata che portava ad Altens e l'argine scosceso. L'ispettrice Steel si infilò in un posto segnato con il cartello "RISERVATO AL PERSONALE" e si avviò trotterellando verso la porta principale, con Logan che le si trascinava dietro stancamente. Dodici minuti più tardi erano seduti in una squallida stanzetta, arredata con un tavolo in formica e cigolanti sedie di plastica con tanto di bruciature di sigarette, tonde e marroni. C'era un registratore incatenato al muro, ma nessuna telecamera, solo una mensola e un paio di cavi penzolanti. Rimasero seduti per altri cinque minuti a contare i pannelli del soffitto - ventidue e mezzo - prima che Jamie McKinnon fosse finalmente accompagnato attraverso la porta da una guardia dall'aria annoiata. Logan inserì un paio di cassette vergini nell'apparecchio e iniziò con la solita lista di nomi, data e luogo della registrazione. «Allora, Jamie», disse la Steel quando ebbe concluso. «Com'è il cibo? Buono? O Duncan Dundas il Lurido continua a farsi le seghe dentro il porridge?». Jamie si strinse nelle spalle e iniziò a tirarsi le pellicine ai lati delle unghie; e continuò ad accanirsi sulle sue dita fino all'osso. Non sembrava che la prigione gli andasse a genio; un sottile strato di sudore gli copriva la faccia e aveva borse nere sotto agli occhi. Aveva un labbro spaccato e un livido sullo zigomo. La Steel si tirò indietro sorridendogli. «Il motivo per cui siamo qui, mio piccolo divoratore di porridge, è che c'è un *piccolo* problemino con il tuo alibi: qualcuno ha visto te e Rosie Williams che ci davate dentro la stessa notte in cui lei si è fatta ammazzare di botte! Bizzarra coincidenza, non trovi?».

Jamie si accasciò lentamente in avanti, fino ad appoggiare la faccia sul tavolo, le braccia intrecciate sulla testa.

«Preferisci che ti lasciamo un altro paio di minuti per tirare fuori qualche altra balla, Jamie?», chiese l'ispettrice.

«Non volevo farle del male...».

«Già, questo lo sappiamo», la Steel tirò fuori le sigarette e se ne ficcò una in bocca senza offrirle a nessuno. «E allora perché lo hai fatto?»

«Avevo bevuto... Giù al Regents' Arms... E quel tipo continuava a insistere che Rosie non era altro che una sega con il preservativo. E forse ne-

anche...». Rabbrividì. «L'ho seguito al bagno e l'ho pestato a sangue. Parlare di lei in quel modo... Come se fosse solo una puttana...».

La replica della Steel venne fuori da un nube di fumo: «*Era* una puttana, Jamie, vendeva il culo sulle strade per...».

«ZITTA! NON ERA UNA PUTTANA!». Fece uno scatto in avanti e batté i pugni sul tavolo, facendolo sobbalzare. Aveva il volto paonazzo e gli occhi luminosi e umidi.

Logan sospirò e si inserì nella conversazione, facendo la parte del poliziotto buono. «Quindi gli hai dato una lezione perché aveva insultato la tua donna. Questo lo posso capire. Ma cos'è successo dopo? Sei andato a cercarla?».

Jamie annuì e fissò gli occhi su Logan, ignorando l'ispettrice. «Sì... Volevo dirglielo: deve finire! Devi rimanere a casa a occuparti dei bambini. Non devi più andare per strada...». Tirò su col naso e si pulì con il retro della manica.

«Che è successo quando l'hai trovata, Jamie?».

Guardò in basso, sulle sue dita martoriate. «Avevo bevuto».

«Lo sappiamo, Jamie: cos'è successo?»

«Abbiamo litigato... Lei... Lei ha detto che aveva bisogno dei soldi. Che non poteva smettere». Jamie lasciò sulla manica un'altra scia lucida. «Le ho detto che l'avrei mantenuta io. Stavo sistemando un po' di cose, non avrebbe dovuto più preoccuparsi... Ma non ne voleva sapere: continuava a ripetere ancora e ancora che non sarei riuscito a mantenere lei e i bambini. E ha iniziato a urlarmi contro. Allora l'ho picchiata di nuovo, solo per farla smettere...».

Logan lasciò che ci fosse un momento di silenzio, mentre la Steel faceva uscire il fumo dal naso. «E poi cosa hai fatto?»

«Ho vomitato nel cesso. Ho lavato via il sangue dalle mani... Era stesa a terra, piena di lividi... Allora l'ho presa in braccio e l'ho messa a letto».

La Steel ringhiò. «L'hai messa a letto? È così che si dice adesso? "Mettere a letto"? Che splendido eufemismo per ammettere di aver strangolato qualcuno in un vicolo! Che fottuto spirito poetico».

Jamie la ignorò. «Il giorno dopo era coperta di lividi. E mi ha buttato fuori. Mi ha detto che non mi voleva più vedere. Ma io non ho mai voluto farle del male!».

Logan si appoggiò allo schienale sforzandosi di non brontolare. «Vogliamo sapere di *lunedì* notte, Jamie. Cos'è successo lunedì notte?»

«Sono andato a vederla, per strada». Strinse le spalle. «Volevo dirle che

mi dispiaceva... farle vedere che stavo facendo dei soldi... Sai, il lavoro nei fast food? Potevo occuparmi di lei e dei bambini. Io la amavo... Ma non mi voleva parlare: diceva che doveva guadagnarsi da vivere... che non voleva avere nulla a che fare con me... aveva clienti da vedere. Che dovevo pagare...».

«E lo hai fatto?».

Jamie abbassò la testa. «Io... Sì».

La Steel farfugliò qualcosa, facendo cadere a terra la cenere che scintillava dalla sigaretta. «Così hai sganciato la grana per scopare con la tua ex? Cazzo, quanto può essere perversa tutta questa storia?».

Logan la guardò in cagnesco. «E poi cosa è accaduto, Jamie?»

«Lo abbiamo fatto contro la porta di una casa e... e io mi sono messo a piangere e le ho detto che l'amavo e che ero così dispiaciuto per quello che avevo fatto, ma che l'amavo così tanto che non potevo sopportare di vederla andare con altri uomini...». Gli occhi rossi gli si riempirono di lacrime. «Stavo facendo i soldi adesso, potevo farcela, potevamo stare insieme...». Si asciugò gli occhi con la stessa manica lucida.

La Steel si mosse lentamente in avanti, inondando Jamie con una nuvola di fumo. «E invece Rosie ti ha detto di no, giusto? Ti ha detto di no e tu l'hai picchiata. L'hai picchiata e l'hai continuata a picchiare perché non voleva riprendersi una piccola merda viscida come te. L'hai uccisa perché se non ti avesse dato retta avresti dovuto pagare per il resto dei tuoi giorni. Pagare per scopartela nei vicoli, proprio come centinaia di altri miseri bastardi».

«NO! Mi ha detto che ci avrebbe pensato! Sarebbe tornata con me! Saremmo stati una famiglia!». Le lacrime adesso scorrevano liberamente lungo le sue guance paffute, con il naso scarlatto che gli colava mentre i singhiozzi gli scuotevano il corpo. «Dio, è morta! È morta!». Si accasciò sul tavolo, le spalle scosse da quel pianto dirotto.

Logan disse con voce gentile. «L'hai picchiata di nuovo, Jamie? L'hai uccisa?».

Riuscì a malapena a rispondere. «Io l'amavo...».

10

Mentre tornavano da Craiginches, l'ispettrice Steel continuò a fumare e imprecare furiosamente. Adesso che Jamie McKinnon aveva ammesso di aver pagato Rosie la notte in cui era stata uccisa, la testimonianza della li-

tuana scomparsa era completamente inutile. E lo stesso valeva per qualsiasi prova del DNA fossero riusciti a ottenere dalle centinaia di profilattici usati. Tutto era molto più semplice quando McKinnon continuava a negare tutto. Accostò la macchina di fronte all'appartamento di Logan e gli chiese le cassette dell'interrogatorio. Gliele consegnò e le chiese se voleva che fosse lui a occuparsi delle questioni burocratiche: archiviarle tra le prove e consegnarne una copia all'avvocato della difesa. «Che io sia maledetta», fu la replica. «Queste dannate cose hanno mandato a puttane la mia indagine». Afferrò le registrazioni, le rivoltò e con l'unghia macchiata di nicotina tirò fuori il nastro. Poi cominciò a srotolare per tutta la macchina la luccicante bobina marrone, come tante stelle filanti. «Per la cronaca, c'era qualcosa che non andava nel registratore, ok? Non c'è mai stata nessuna cassetta. Dimentichiamo ogni parola e procediamo cercando di dimostrare che il colpevole è Jamie McKinnon». Logan protestò ma l'ispettrice non ne volle sapere. «*Cosa?*», domandò. «Sappiamo *entrambi* che è stato lui! Dobbiamo solo assicurarci che non la passi liscia».

«E se invece non fosse colpevole?»

«Ma certo che è stato lui! È stato messo alla porta per averla picchiata perché si prostituiva. Ritorna promettendo amore eterno, e lei gli fa sganciare la grana per una scopata in un anfratto. E poi se ne va a trombarsi qualcun'altro. Jamie è sopraffatto dalla rabbia e la uccide. Fine». Scosse la testa. «E ora metti il tuo culo fuori dalla mia macchina. Ho da fare».

Logan trascorse il resto del pomeriggio facendo dei lavoretti in giro per casa. Di pessimo umore. E tutto perché l'omicidio di Rosie Williams doveva essere il suo biglietto di uscita dalla Squadra Coglioni. Il modo in cui la Steel stava gestendo il caso non avrebbe portato a nessuna prova ammissibile, compromettendo totalmente l'indagine. Quella donna era una maledetta calamità. Alle sette e mezza Jackie non si era ancora fatta viva, così decise di scendere al pub - che andassero tutti al diavolo. L'Archibald Simpson era fuori discussione: era proprio a due passi dalla centrale e serviva birra per due soldi, e quindi era un regolare punto di ritrovo per agenti fuori servizio. L'ultima volta aveva ricevuto così tante occhiatacce per aver fatto sparare all'agente Maitland, che gli erano bastate per una settimana; no, grazie tante. Così decise di farsi un giro per Union Street fino all'Howff; si sedette su uno scricchiolante sofà beige all'angolo più remoto del bar al seminterrato, affogando i dispiaceri in una pinta di Directors e un pacchetto di noccioline tostate. Si mise a rimuginare su Jackie e sul suo brutto carattere. E poi un'altra pinta. E un'altra. E un hamburger - impre-

gnato a tal punto di peperoncino che gli fece lacrimare gli occhi - e quindi un'altra pinta, che lo gettò nell'autocommiserazione. L'agente Maitland... Logan non ricordava neppure il suo nome di battesimo. Fino a quella disastrosa incursione, non aveva mai lavorato con lui; lo conosceva soltanto come il tizio coi baffi che una volta si era rasato la testa per Children In Need. Poveraccio. Altre due pinte e fu l'ora di barcollarsene confusamente a casa, passando per un negozietto che vendeva zuppa di merluzzo; che fu abbandonata all'ingresso, intatta, prima che crollasse sul letto.

Il sabato mattina ebbe inizio con i postumi di una sbornia. L'armadietto del bagno era sprovvisto dei miracolosi antidolorifici gialli e blu - quelli che gli erano stati prescritti dopo che Angus Robertson aveva deciso di sottoporlo a un intervento alle budella con un coltello da caccia di quindici centimetri senza dargli alcuna possibilità di replica - e così fu costretto ad arrangiarsi con una manciata di aspirine e una tazza di caffè istantaneo, che si portò in salotto, dove andò a vedere che cartoni c'erano in televisione. C'era una sagoma stesa sul divano e il suo cuore sprofondò. Jackie, completamente avvolta nel piumone per gli ospiti, che sbatteva gli occhi confusamente appena Logan si fermò di colpo sulla porta. Non l'aveva neanche sentita rientrare, la notte prima. Gli diede una rapida occhiata, borbottò «Niente caffè...», e si tirò la coperta sopra la testa tagliando fuori lui e il resto del mondo.

Logan tornò in cucina chiudendosi la porta alle spalle.

Sabato, l'unico giorno in cui potevano stare insieme, e Jackie ancora non gli parlava. Ovviamente aveva preferito dormire sul divano piuttosto che dividere il letto con lui. Che meraviglioso fine settimana di merda. Controllò l'orologio del forno a microonde. Le nove e mezza. Fuori dalla finestra della cucina aveva appena ricominciato a piovere; non la pioggia da raggi di sole e arcobaleno del giorno prima, ma piuttosto quella da cielo grigio cupo e vento gelido. Il calore scivolava via da ogni cosa, rendendo la città nuovamente grigia e miserabile. In piena consonanza con l'umore di Logan. Si vestì e uscì di casa. Vagò per Union Street, traendo un piacere perverso nel prendersi freddo e pioggia. «Facendo il martire», com'era solita dire sua madre. Lo sapeva bene anche lei, in quel genere di cose Logan era maledettamente bravo.

Per un po' andò a deprimersi per negozi: comprò il cd di un gruppo che aveva sentito alla radio la settimana prima, due thriller seminuovi e un paio di dvd. Si sforzava di non pensare a tutte le cose che erano andate a ro-

toli fallendo miseramente. Jackie lo odiava, la Steel era una rompicoglioni, l'agente Maitland era in fin di vita... Decise di lasciar perdere lo shopping e vagò per Union Terrace, giù per School Hill e Broad Street. Sotto la pioggia, si lasciò trasportare inesorabilmente verso l'appartamento. Si fermò all'angolo del Marischal College, dove le pallide colonne grigie dell'elaborata facciata gotico-vittoriana innalzavano i loro artigli verso il cielo color argilla. Dritto davanti a lui e sarebbe tornato a casa. Girando a sinistra sarebbe stato a un tiro di schioppo dalla centrale. Non era una scelta difficile, per quanto fosse il suo giorno di riposo. Avrebbe sempre potuto ammazzare il tempo ficcando il naso nelle indagini di qualcun altro. Di solito l'ispettore Insch era proprio la persona adatta per... Logan fece una smorfia e imprecò; lo squatter morto... *Ancora* non aveva detto a Insch di Graham Kennedy. Maledetto idiota. Ormai erano parecchi giorni che Miller gli aveva fatto il suo nome! 'Fanculo la Steel e la sua balla sul registratore rotto.

L'agente alla reception a malapena salutò Logan quando lui entrò grondante attraverso la porta d'ingresso e attraversò l'atrio segnando il proprio passaggio con delle piccole pozze d'acqua.

La sala inchieste dell'ispettore Insch era il caos perfettamente organizzato - telefoni presidiati e informazioni raccolte e inserite nell'HOLMES, in modo tale che il sistema di ricerca potesse automaticamente elaborare un'infinità di inutili procedimenti semplicemente premendo un bottone. Di tanto in tanto dal sistema usciva fuori qualcosa che faceva davvero la differenza in un'indagine, ma il più delle volte: zero. Svariate mappe di Aberdeen erano appese ai muri con spilli colorati che segnalavano le posizioni degli eventi più significativi. L'ispettore era seduto su una scrivania all'ingresso della stanza, a far riposare le enormi natiche sopra il legno scricchiolante, mentre leggeva una pila di rapporti e masticava una Curly Wurly.

«Buon pomeriggio, signore», disse Logan entrando con le scarpe zuppe di pioggia, le mani in tasca e la biancheria fradicia che iniziava a far notare la sua presenza.

Insch lo guardò da dietro ai fascicoli, con la stecchetta intrecciata di toffee al cioccolato che spuntava dalla sua larga faccia rosa come un sigaro a forma di DNA.

«Sergente». Fece un cenno con il capo e tornò ai suoi rapporti. Due minuti più tardi li consegnò a un'agente dall'aria vessata e cadaverica, dicendole che stava facendo un ottimo lavoro, non importava quello che diceva-

no gli altri. L'agente amministrativa non lo ringraziò nemmeno. Non appena fu tornata alla raccolta dati, Insch si girò e chiamò Logan con un cenno. «Sei un po' troppo vestito per farti il bagnetto, no?».

Logan non raccolse la provocazione. «Mi domandavo come procede con l'incendio doloso».

Insch si accigliò, le luci al neon che risplendevano sulla testa calva. Sospettoso. «Perché?»

«Ho una possibile identificazione per una delle vittime: Graham Kennedy. Sembra che fosse un piccolo spacciatore». La notizia fece fiorire un sorriso sul volto dell'ispettore.

«Bene, bene, bene. Ecco un nome che non sentivo da tempo. Ehi tu...». Insch prese un agente a caso e lo spedì a telefonare in giro per le cliniche odontoiatriche di Aberdeen. Voleva sapere chi aveva trattato Graham Kennedy: cartelle cliniche, raggi X, qualsiasi cosa. Era l'unico modo per identificare il corpo carbonizzato giù all'obitorio. Per una volta la fortuna era dalla loro parte; la quarta clinica che contattarono aveva fatto un gran numero di otturazioni a un certo Graham Kennedy meno di otto mesi prima.

Fecero spedire immediatamente le lastre all'obitorio e dieci minuti più tardi il dottor Fraser confermò l'identificazione: da quel momento Graham Kennedy era ufficialmente morto. Finalmente l'inchiesta aveva qualcosa da cui partire.

Insch afferrò l'agente Steve e gli disse di andare a prendere in archivio ogni fascicolo riguardante Graham Kennedy; e di raggiungerli poi al parcheggio. Poi gridò al sergente Bettie di cominciare a muovere le natiche; sarebbero andati a comunicare la notizia ai parenti di Graham Kennedy. E a rovistare fra le sue cose.

«Ehm, signore», disse Logan seguendo la scia dell'ispettore, «speravo di riuscire a venire con lei?».

Insch sollevò un sopracciglio e schiacciò il pulsante dell'ascensore con il dito grassoccio. «Oh, davvero? E che ne facciamo dell'ispettrice Steel? In teoria staresti lavorando con lei. "Supervisione diretta", ricordi?».

Logan spalancò e richiuse la bocca. «Avanti, signore! Non ho mica chiesto di essere trasferito! E comunque, è il mio giorno libero. Ho...».

«Hai il giorno libero e vuoi andare a fare una perquisizione?». Insch lo guardò con sospetto. «Sei impazzito o cosa?»

«Per favore, signore. Devo assolutamente uscire dalla squadra della Steel. Mi sta facendo andare fuori di testa! Niente viene fatto secondo le

regole: anche se si ottiene un qualche risultato, alla fine è talmente inquinato che un qualsiasi avvocatucolo da quattro soldi riuscirebbe a farlo a pezzi! Se non riesco a ottenere qualcosa per conto mio, rimarrò seppellito lì finché non mi licenzieranno, o sarò impazzito».

Insch scosse la testa, lasciandosi sfuggire un leggero sorriso. «Detesto vedere un uomo supplicare». Un sergente investigativo con la barba apparve alla fine del corridoio, ansimante; trascinava un'enorme giacca impermeabile coloratissima. L'ispettore Insch attese che avesse percorso l'intera lunghezza del corridoio e si fermasse stridendo di fronte a loro, prima di comunicargli che non ci sarebbe stato bisogno di lui, dopotutto. Si sarebbe invece portato dietro il sergente McRae. Imprecando silenziosamente, il tipo con la barba tornò stancamente da dove era venuto.

L'ispettore sogghignò. «Proprio come osservare uno schifoso, grasso delinquente che corre dietro ai suoi soldi», disse giulivamente. Logan aveva abbastanza buon senso per non fare commenti.

Mentre si avviavano verso il parcheggio, Insch lo interrogò circa le indagini della Steel; voleva sapere tutto sulla prostituta ammazzata di botte e il labrador nella valigia. E quando alla fine esaurirono l'argomento, un agente Steve dalla faccia paonazza li attendeva all'ingesso sul retro, stringendo un mucchietto di tabulati A4: il fascicolo su Graham Kennedy. Insch puntò il telecomando verso una Range Rover incrostata di fango e fece scattare la serratura. «Bene», disse incamminandosi sotto la pioggia, «agente Jacobs, puoi fare tu gli onori di casa. Sergente McRae, dietro, e non ti sedere sul cibo per cani».

L'interno della macchina di Insch puzzava come se qualcosa di bagnato e peloso ci si fosse trasferito in pianta stabile. C'era una larga grata metallica che separava i sedili posteriori dal portabagagli; un nasone nero e bagnato ci si premette contro non appena Logan ebbe preso posto, tentando di non calpestare l'enorme sacco di Senior Dog Mix che giaceva nel vano per i piedi. Lucy - l'anziana springer spaniel dell'ispettore - era davvero un bel cane, con quei suoi grandi occhi scuri, ma tutte le volte che pioveva emanava lo stesso fetore di un barbone in una giornata particolarmente infelice.

«Per dove, signore?», domandò l'agente Steve mentre si allontanavano lentamente lungo Queen Street.

«Cosa?». L'ispettore era già immerso nel fascicolo di Graham Kennedy. «Oh, Kattlebray Crescent: andiamo a sentire qual è l'opinione del nostro esimio collega circa la scena del delitto, prima di andare dalla nonna di

Kennedy a dirle che il suo ragazzo è morto... E la macchina è fornita di acceleratore, agente: il pedale in basso, accanto a quello grosso e rettangolare. Prova a usarlo, o staremo qui fino al prossimo dannato Natale».

Il numero quattordici di Kattlebray Crescent era uno schifo. Finestre sfondate si affacciavano sulla strada, circondate da strisce di fuliggine nera. Il tetto era andato, collassato su se stesso quando le fiamme si erano scatenate nell'edificio. Dei flebili raggi di sole filtravano all'interno della casa distrutta. Gli edifici laterali non avevano risentito troppo dell'incendio; i vigili del fuoco erano arrivati appena in tempo per salvarli. Ma non abbastanza per salvare le sei persone che erano all'interno quattordici. Insch afferrò un ombrello dal bagagliaio e s'incamminò verso la casa devastata dal fuoco, lasciando che Logan e l'agente Steve lo seguissero sotto la pioggia. Una centrale operativa mobile giaceva abbandonata di fronte all'edificio: una via di mezzo tra una roulotte e un container, ma senza finestre. Il cordone di protezione, nel solito bianco e nero, correva tutt'intorno con sopra stampato il cardo simbolo della Scozia e la scritta SEMPER VIGILO. Come il nastro di un indesiderato regalo di Natale.

Si infilarono sotto i sigilli bianchi e blu della polizia che chiudevano il cancello del giardino dell'edificio, e seguirono il vialetto che conduceva all'ingresso. La porta era stata scardinata, buttata giù dai vigili del fuoco non appena si erano resi conto che dentro c'era qualcuno; ma ormai era troppo tardi. Logan si fermò davanti al telaio; c'erano circa due dozzine di viti da otto centimetri conficcate nel legno, con le estremità di acciaio che risplendevano ancorate lì dove avrebbe dovuto esserci la porta. Dentro era come una scena di *Inferno di cristallo.* I muri del corridoio erano ridotti a calce e mattoni, neri e ricoperti di fuliggine. «Ehm, signore?», chiese l'agente Steve trattenendosi sull'uscio e allungando il collo dentro all'edificio sventrato. «È sicuro che non sia pericoloso?».

Il piano superiore mancava, e così il posto non era molto più che un guscio carbonizzato, il pavimento cosparso di tegole frantumate e travi annerite. La pioggia cadeva incessantemente dal soffitto dove un tempo c'era il tetto, picchiettando sull'ombrello dell'ispettore. Insch si era fermato in un angolo relativamente sgombro e guardava una delle finestre al piano superiore. «Stanza principale: è da lì che sono entrate le molotov».

Logan provò ad arrampicarsi su un precario e scivoloso cumulo di tegole, per poter dare un'occhiata alla strada. Il fango stava lentamente scivolando via dalla macchina lercia dell'ispettore; il naso speranzoso della ma-

leodorante spaniel era attaccato al finestrino posteriore, puntato in alto verso l'edificio in cui sei persone erano bruciate vive. Avevano gridato fino a quando i loro polmoni non si erano riempiti di fumo rovente e fiamme, fino a quando, crollati a terra agonizzanti, gli occhi non si erano cotti e la carne aperta... Logan rabbrividì. C'era un orrendo odore di persone carbonizzate, lì dentro, o era solo la sua immaginazione? «Ho sentito dire», mormorò guardando fuori dalla finestra e di nuovo dentro l'edificio vuoto, «che il cervello umano ci mette venti minuti a morire una volta che la circolazione sanguigna si è fermata... Tutti gli impulsi elettrici continuano a stimolarsi a vicenda finché non è rimasta alcuna carica...» Il volto sfigurato che lo fissava giù all'obitorio: occhi, naso e labbra divorati dal fuoco. «Pensate che sia accaduto lo stesso a quelle persone? Già morti, ma ancora con la percezione di bruciare vivi?».

Ci fu un silenzio di disagio. Poi l'agente Steve disse: «Gesù, capo, quant'è morboso!». Insch dovette convenire. Cautamente si fecero strada tra i detriti e uscirono fuori; comunque non c'era altro da vedere.

Logan rimase sul gradino più alto, osservando attentamente la strada. «Cosa avete trovato quando avete ispezionato gli altri edifici?»

«Assolutamente nulla».

Logan annuì e si incamminò lungo la via e, girandosi lentamente su se stesso di trecentosessanta gradi, esaminò gli edifici sprangati su entrambi i lati della strada. Se è stato quello schifoso bastardo a sigillare la porta per arrostire tre uomini, due donne e un neonato di nove mesi, sarà rimasto nelle vicinanze per vederli bruciare. Stava proprio lì il divertimento. Attraversò la strada e si mise a girare le maniglie delle porte, per vedere se ce n'era qualcuna aperta... Due case più avanti, qualcosa catturò la sua attenzione, qualcosa di grigio e viscido, intrappolato all'angolo del telaio della porta. Era quasi invisibile: un fazzoletto di carta, così zuppo di pioggia che era diventato trasparente e si stava lentamente disintegrando. Tirò fuori un sacchetto per le prove, lo rivoltò e ci infilò la mano dentro per poterlo usare come fosse un guanto; raccolse il pezzo di carta e infine rovesciò nuovamente la busta intrappolando il contenuto all'interno. Un'ombra si fece avanti sulla soglia.

«Cos'è?», disse Insch.

Logan si azzardò ad annusare il sacchetto aperto. «A meno che non mi sbagli, l'ha usato dopo che si è fatto una sega. Il suo uomo probabilmente si è appostato qui a guardare l'edificio in fiamme, ad ascoltarli urlare mentre morivano, e a masturbarsi all'odore di carne umana arrosto».

Insch storse il naso. «L'agente Jacobs aveva ragione: sei schifosamente morboso».

11

La donna della porta accanto era di nuovo ubriaca. Era fuori in giardino con la radio a tutto volume e barcollava a tempo di musica attaccata a una bottiglia di vino, noncurante della pioggia torrenziale. Semplicemente non era a posto con la testa, quello lo avevano capito dal momento in cui avevano messo piede nella nuova casa. Lei, il suo strano fidanzato dalla faccia appuntita e il loro enorme labrador nero. Era un cane dolcissimo, un bavoso ammasso di affetto, ma non si era più visto da quasi due settimane. La donna aveva detto che probabilmente era scappato. Che era un irriconoscente bastardo e che non meritava di avere una casa.

Diceva la stessa cosa del ragazzo.

Scuotendo la testa, Ailsa Cruickshank si allontanò dalla finestra e finì di rifare il letto. Alla vicina di casa non importava se il cane era sparito e così era stata Ailsa a tappezzare Westhill con dei piccoli volantini appendendoli ai pali della luce e alle vetrine dei negozi. Che nessuno si azzardasse a dire che non aveva fatto la sua parte.

Fuori il rumore divenne ancora più assordante quando la donna si mise a cantare una canzone rap trasmessa alla radio le cui parolacce erano state censurate con dei beep. Solo che la vicina non aveva la stessa decenza e urlava a squarciagola ogni oscenità concepibile. Rabbrividendo, Ailsa andò in salotto e alzò al massimo il volume della sua televisione. Quella donna non aveva tutte le rotelle a posto: lo sapevano tutti, era sotto farmaci. Scurrile, ubriaca, violenta; l'incubo peggiore di qualsiasi inquilino. *Come avrebbero mai potuto metter su famiglia, lei e Gavin, con quell'arpia che ululava e strillava dalla porta accanto?* Gavin e la donna erano costantemente ai ferri corti, litigava con lei per il rumore, per il linguaggio, chiamava la polizia... Ailsa scosse la testa con tristezza, mentre guardava la vicina che scivolava sull'erba bagnata, inciampava sul filo del bucato e rimaneva a terra a piangere per un minuto; poi la sentì imprecare e gridare, e infine la donna scagliò la bottiglia di vino contro lo steccato, frantumandola in mille pezzi. Ailsa tremò dalla paura: avrebbe finito per fare del male a qualcuno; ne era certa.

Union Grove sembrava molto più elegante di quanto non fosse in realtà:

un lungo viale di abitazioni in granito che si immetteva su Holburn Street nella parte ovest della città, fiancheggiato da macchine e da qualche albero sparuto. Piegato dalla pioggia. Secondo le informazioni in loro possesso l'appartamento di Graham Kennedy era all'attico di uno degli edifici più luridi della strada. Il portone dell'ingresso condominiale era imbrattato da strati scrostati di vernice verde e blu. In giro non c'era nessuno, solo tre ragazzini che smangiucchiavano patatine dall'altra parte della strada, osservando con interesse i movimenti dei poliziotti. C'era già una pattuglia Alpha Quattro Sei quando l'agente Steve parcheggiò la Range Rover di Insch a mezzo chilometro dal marciapiede, beccandosi dall'ispettore una tirata d'orecchi per la prestazione. Jacobs divenne completamente rosso e manovrò la macchina avanti e indietro finché il marciapiedi non fu a una distanza ragionevole. Gli fu ordinato di rimanere in macchina a guardare la spaniel.

Su richiesta dell'ispettore, l'Alpha Quattro Sei aveva portato con sé un ufficiale di collegamento per le famiglie; si trattava di un giovane nervoso, con il naso che colava costantemente e due piedi sinistri. Dopo un'umida stretta di mano si affrettò dietro Insch e Logan all'interno dell'edificio e lontano dalla pioggia, confessando durante il percorso che quello era il suo primo caso. Insch ebbe pietà dell'uomo e gli consegnò una caramella alla frutta, per la quale gli fu grato in modo quasi rivoltante. Le scale che conducevano all'ultimo piano erano ricoperte da una logora moquette rattoppata, e le mura erano rivestite da una carta da parati tutta scollata. C'era ovunque quell'inconfondibile, pungente fetore di piscio di gatto. Appartamento numero cinque: porta marrone, numero in ottone scolorito fissato al legno e una targa che recava la scritta "MR & MRS KENNEDY".

«Bene», disse Insch offrendo a tutti le caramelle alla frutta, «funziona così: entriamo dentro e io comunico la ferale notizia». Indicò Logan con il pacchetto di caramelle. «Il sergente McRae andrà a dare un'occhiata in giro mentre la famiglia è ancora sotto shock». Il pacchetto ruotò fino a indicare Mr Naso Colante. «Tu prepari il tè». Sembrò quasi che il tipo fosse sul punto di protestare, ma Insch lo intercettò immediatamente. «Potrai utilizzare tutta quella roba svenevole che vi insegnano a scuola non appena ce ne saremo andati. Fino a quel momento: per me latte e due cucchiaini di zucchero, e McRae solo latte. Intesi?».

L'ufficiale di collegamento poté solo farfugliare «Ok» mentre Logan suonava il campanello. E poi aspettarono. E aspettarono. E aspettarono... Alla fine una luce si accese nella lunetta sopra la porta. Il suono di piedi

strascicati e la voce di una vecchia signora che chiedeva: «Chi è?»

«Signora Kennedy?». Insch sollevò il tesserino davanti allo spioncino della porta. «Possiamo entrare?». La catenella risuonò rumorosamente e la porta si aprì di uno spiraglio, rivelando un volto consumato dal tempo, tutto occhiali e permanente grigia. Uno sguardo preoccupato si posò sugli agenti alla porta. C'erano stati molti scassi nel vicinato negli ultimi anni - un'anziana signora era finita all'ospedale. L'ispettore le consegnò il suo documento e la vecchia lo allontanò alla distanza di un braccio, scrutandolo da sopra gli occhiali. La voce dell'ispettore era gentile: «Per favore, è importante».

La porta si chiuse, ci fu un po' di fracasso e poi si riaprì completamente, rivelando un corridoio lercio che serpeggiava a destra e a sinistra, disseminato di porte di compensato stile anni Settanta. Li fece accomodare in un largo salotto rivestito di carta da parati giallognola decorata con rose rosse e arancioni. Un paio di divani instabili giacevano in mezzo a un tappeto con motivi a spirale; il legno del divano e il tessuto che lo rivestiva gemettero in modo allarmante quando Insch vi si sedette mentre la vecchia signora circondava di premure un grosso gatto tigrato della grandezza di un pallone da spiaggia.

«Mrs Kennedy», esordì Insch non appena l'enorme gatto fu saltato sul tavolino cominciando a leccarsi il sedere. «Temo di doverle dare una pessima notizia: si tratta di suo nipote, Graham. Era tra le vittime dell'incendio di lunedì notte. Mi dispiace».

«Oh mio Dio...». Afferrò convulsamente il gatto, distogliendolo dalle sue abluzioni. Si stese sulle ginocchia della vecchia, le zampe piegate a angolo retto, simili a due zampogne rossicce sul punto di esplodere.

«Signora Kennedy, sa per caso se c'è qualcuno che voleva fare del male a suo nipote?».

Scosse la testa, gli occhi pieni di lacrime. «Mio Dio, Graham... Non si dovrebbero seppellire i propri nipoti!». L'ufficiale di collegamento fu spedito a fare il tè mentre Logan si congedò in modo furtivo e diede un rapido sguardo all'appartamento. Era una casa decisamente grande, squallida, ma niente che un paio di mani di vernice non potessero risistemare. Si infilò in ogni stanza, sbirciando sotto i letti, negli armadi e nei cassetti. Per tutto il tempo, le voci attutite dell'ispettore Insch e della donna in lacrime filtrarono attraverso la porta chiusa del salotto. Cucina, bagno, camera per gli ospiti, la camera di Mrs Kennedy con le sue targhe, le foto di gruppo di bambini a scuola... Solo una delle porte che si affacciavano sul corridoio

era chiusa chiave: dovevano essere le scale che conducevano all'attico. Ma la camera di Graham era aperta, il letto era fatto, i vestiti ordinatamente piegati e riposti nell'armadio, tutte le calze appaiate, una rivista porno sotto il letto. Il tutto non combaciava con l'immagine che Logan si era fatto di Graham Kennedy leggendo i suoi precedenti penali. Aggressioni minori, furto con scasso, possesso illecito... Per lo più robetta, ma comunque significativa. Tornò nel salotto giusto in tempo per sentire l'ispettore Insch che si accomiatava: «Togliamo il disturbo». Lasciando l'ufficiale di collegamento nell'appartamento.

Si fermarono sul portone d'entrata, guardando fuori la pioggia che tamburellava sui tetti delle macchine. «Be'?», domandò Insch.

«Niente. Il posto è immacolato. Se nascondeva della merce, non lo faceva a casa della nonna».

Insch annuì e tirò fuori l'ultima caramella alla frutta, ruminando tristemente. «Povera donna: lo ha cresciuto praticamente da sola. I genitori di Graham sono morti quando lui aveva tre anni. E suo marito li ha seguiti un anno più tardi». Sospirò. «Tutta la sua famiglia è andata, adesso».

«Ha detto nulla su cosa stava facendo Graham?».

L'ispettore scosse la testa. «Per quanto ne sapeva lei, Graham era un perfetto angioletto. Ha detto che si era messo nei pasticci solo a causa dei suoi amici, che lei non aveva mai approvato. Avevano iniziato a portarlo sulla cattiva strada già dal liceo».

«Immagino che non conoscesse i loro...».

L'ispettore Insch sollevò un taccuino con cinque nomi scribacchiati sopra. «Diamine, perché non ci ho pensato?». Lo rimise in tasca. «Bene, si torna alla stazione. Tu non dovresti essere in servizio e io ho un'indagine da portare avanti».

Quando finalmente Logan tornò all'appartamento, Jackie non era in casa; c'era solo un bigliettino attaccato al frigorifero: PROLUNGATO TURNO DI NOTTE - TORNO DOMANI. Non c'era nessun "CON AMORE, JACKIE" o anche "CORDIALI SALUTI". Doveva quindi provvedere a se stesso in solitudine, il che significava una pizza da trentacinque centimetri di diametro e due bottiglie di vino.

Il modo in cui quella domenica iniziò non fu proprio di buon auspicio: si svegliò solo, oziò in giro per casa sentendosi di merda, e infine, per colazione, ficcò nel microonde due pezzi di pizza avanzati dalla sera precedente. Nudo, in cucina, mentre masticava un pezzo riscaldato di manzo pic-

cante con una dose extra di formaggio e fissava cupo la pioggia intermittente fuori dalla finestra, dovette ammettere che la dieta non procedeva troppo bene. Il suo stomaco segnato dalle cicatrici era piatto quanto una collinetta rigonfia. E decisamente sottosopra.

Alle dieci e mezza Jackie non era ancora rientrata, così Logan decise di uscire. Non voleva parlargli? Si fottesse. Aveva cose più importanti da fare che vagare nell'appartamento come un maledetto adolescente innamorato. Solo che non sapeva quali fossero queste cose. Così decise di andarle a cercare per le strade di Aberdeen.

C'era una retrospettiva su Alfred Hitchcock al Belmont Theatre. Niente male. Una intera giornata a guardare Cary Grant inseguito da aeroplani, Norman Bates che spiava le ospiti sotto la doccia, James Stewart che quasi precipitava dai tetti... *Intrigo internazionale* era sul punto di raggiungere il momento culminante, quando il cellulare di Logan iniziò a squillare; suoni metallici e intermittenti si intromisero proprio durante lo scontro sul Monte Rushmore. Il piccolo cinema si riempì di brontolii di irritazione mentre Logan estraeva imprecando il telefono dalla tasca. Stava quasi per spegnerlo quando riconobbe il numero: l'ispettrice Steel. «Dannazione». Scusandosi attraversò di corsa la sala e uscì nel corridoio, chiudendosi la porta alle spalle prima di accettare la chiamata.

La Steel lo mise al corrente con otto parole: Jamie McKinnon. Tentativo di suicidio. Pronto Soccorso. Adesso!

Il Royal Infirmary di Aberdeen era il più grande ospedale della Scozia nordorientale, ma dalla sala d'attesa del Pronto Soccorso non lo si sarebbe mai detto. Il pavimento aveva quel qualcosa di sgradevole, di appiccicoso, e delle vaghe esalazioni di vomito facilmente riconoscibili nonostante il disinfettante al pino. Una minuta infermiera asiatica li scortò attraverso l'edificio fino a un reparto pubblico, per lo più occupato da vecchi e da un odore di cavolo bollito. Jamie McKinnon era rimasto in chirurgia per poco più di un'ora, ma adesso era seduto sul letto, l'espressione intontita, e un largo livido viola che gli copriva metà faccia; l'occhio gonfio quasi chiuso, e il labbro superiore spaccato e ancora aperto. Si tirò indietro quando la Steel si sedette pesantemente sul suo letto.

«Jamie, Jamie, Jamie», gli disse dandogli dei lievi colpetti sulla mano. «Se ti mancavo, non dovevi far altro che dirlo. Non c'era bisogno di tutto questo solo per attirare la mia attenzione».

Jamie tirò via la mano e la guardò di traverso con l'occhio ancora buono.

«Con te non parlo. Via dalle palle».

La Steel gli sorrise. «La prigione non è riuscita a smussare il tuo spirito tagliente, figliolo?».

Jamie si limitò a fissare il muro.

«Allora». La Steel si molleggiò su e giù sul letto, facendo cigolare le molle. «Perché lo hai fatto, Jamie? Torturato dai sensi di colpa per avere ucciso la tua donna? Stavi cercando una rapida scappatoia? Era molto meglio se me ne parlavi. Molto meno doloroso». Continuò a stuzzicarlo per almeno dieci minuti, prendendolo in giro, ridicolizzandolo, dicendo cattiverie su Rosie Williams, l'amore della sua vita. Prevedibilmente, Jamie non le disse assolutamente nulla.

Logan - che aveva assistito all'interrogatorio in disparte per l'imbarazzo che gli procuravano i metodi grossolani dell'ispettrice - attese che la Steel si allontanasse per una sigaretta, lasciandolo solo con Jamie McKinnon, prima di dire qualcosa. «Sai, Jamie, non devi affrontare tutto questo da solo. Nella prigione ci sono degli psicologi. Potresti...».

«Chi cazzo si crede di essere quella?»

«Cosa?»

«Vecchia strega grinzosa, venire qui, a trattarmi come una merda! Non sono una merda! Sono un fottuto essere umano!».

«Questo lo so, Jamie». Logan si sistemò nel posto lasciato vuoto dalla Steel. «Chi ti ha fatto quel lavoretto alla faccia?».

Jamie sollevò una mano verso l'occhio pesto, tastando la carne gonfia con dita premurose. «Non ne voglio parlare».

«Sei sicuro? Qualche stronzo sfoga su di te le sue frustrazioni e a te sta bene?».

Un grosso sospiro tremante uscì dal ragazzo. Sprofondò ancora di più tra i cuscini. «Non so il suo nome. John qualcosa. Voleva... della roba». Alzò le spalle. «Sì, ma non ne ho qui dentro! Sono in prigione, Cristo. Dove diavolo la rimedio dell'eroina? Ma lui dice che sa che ce l'ho e che non gliela voglio vendere».

«E così ti ha fatto nero?».

McKinnon forzò un sorriso audace. «Non mi ha fatto nero. Lo ho pestato di brutto...». Logan riconosceva una sfacciata menzogna quando ne sentiva una.

«Come mai pensava che ne avessi?».

Un'alzata di spalle e il sorriso scomparve. «Non lo so».

Logan si tirò indietro e lo fissò distrattamente, lasciando calare un lungo

silenzio. Jamie cambiò posizione imbarazzato, facendo frusciare le lenzuola inamidate. «Ecco, conosco... *conoscevo* della gente, va bene? Potevo procurarmi della roba».

«Che tipo di roba?».

McKinnon lo guardò come se fosse stupido. «Sai benissimo quale cazzo di roba».

«Quindi questo violento testa di cazzo pensava che i tuoi amici ti avrebbero fatto avere la roba anche se sei in prigione?».

Un lieve, amaro sorriso, e Jamie si morse il labbro, non troppo forte, ma abbastanza per riaprire la ferita, e il sangue iniziò a colare lentamente dalla crosta giallognola. «Ormai non c'è più nessuno che mi possa dare qualcosa...».

«No?». Logan ebbe un'intuizione lampante su chi fossero stati i fornitori di Jamie, e dove fossero in quel momento: a riempire una collezione di sacchi per cadaveri nell'obitorio di Isobel. «Dove andrai a prendere la roba, adesso?».

Ci fu una lunga pausa, e poi: «Non l'ho uccisa».

«Lo so, non fai che ripeterlo Jamie, ma ci sono le prove, e dei testimoni, e l'avevi già picchiata altre volte...».

Jamie cominciò a singhiozzare, le lacrime rigarono il suo volto. «Io l'amavo».

Logan aggrottò le sopracciglia. A parte quello che diceva la Steel, iniziava ad avere lo spiacevole presentimento che Jamie stesse effettivamente dicendo la verità. «Dimmi cos'è successo quella notte. Dall'inizio».

Fuori nel corridoio la Steel lo stava aspettando, le mani in tasca, seduta di fronte a un dipinto a olio dalle tonalità blu e arancioni. «Hai una vaga idea di cosa dovrebbe rappresentare?», gli chiese.

«È una rappresentazione postmoderna della nascita dell'uomo». Logan conosceva a memoria ogni singolo quadro dell'ospedale. Aveva trascorso molto tempo in loro compagnia, vagando per i corridoi dopo il tramonto, la flebo da una parte, la stampella dall'altra. «È molto più bello sotto morfina».

La Steel scosse la testa. «Il mondo è bello perché è dannatamente vario». Gli lanciò uno sguardo malizioso. «Allora, siamo riusciti a far cantare McKinnon? Si è confessato con il poliziotto buono?»

«Continua a sostenere di non averla uccisa. Ma a quanto pare, spacciava per i ragazzi che sono bruciati vivi nell'incendio di lunedì notte».

La Steel annuì. «I conti tornano». Si prese la cartella clinica di McKinnon. Logan non si era neanche accorto che l'aveva portata via. «Tentativo di suicidio un cazzo: ha ingoiato una forchetta di plastica. Ogni singolo stronzo di Craiginches ci prova prima o poi. Non è fatale, e si viene trasferiti in ospedale per una graziosa vacanza a bassa sorveglianza. Nelle ore di visita puoi mettere le mani su qualsiasi tipo di sostanza riesca a farti portare dai tuoi cari. McKinnon è uno spacciatore: starà cercando qualcuno che gli passi un involto di roba prima che torni dentro. Magari per venderne un po' e tenere il resto per sé. Lanciò la cartella di Jamie nel primo bidone disponibile e si avviò verso l'uscita. «Lasceremo qualcuno a tenerlo d'occhio. Vediamo che succede».

Logan diede un ultimo sguardo a *La nascita dell'uomo* e la seguì.

Il resto della giornata fu impiegato per ottenere l'autorizzazione per una sorveglianza come si deve per Jamie McKinnon, e come al solito Logan fece tutto il lavoro. L'ispettrice fumò innumerevoli sigarette e offrì "suggerimenti utili", ma fu Logan che dovette farsi strada in una foresta di scartoffie. L'unico gesto che fece effettivamente da sola fu presentare la richiesta al capo della polizia giudiziaria, che non ne fu affatto contento. Aveva già un numero sufficientemente esiguo di uomini. Il massimo che poteva fare era mandare un agente in borghese durante l'orario di ricevimento. E solo se non c'era niente di più importante di cui occuparsi in quel momento.

Fatto questo, la Steel se ne andò in cerca di una bottiglia di vino e una mezza dozzina di rose rosse. Sembrava che si stesse preparando per una serata molto migliore di quella di Logan.

Le otto e mezza di domenica sera: Jackie doveva essere già in piedi a prepararsi per il turno di notte. Entrando nell'appartamento, Logan sentì che dalla doccia riecheggiava la voce di qualcuno che stava massacrando la colonna sonora dei *Flinstones.* Il canto divenne un «da-da, dum-de da-da...», la doccia si fermò vibrando, e il tema dei *Flinstones* ricominciò, questa volta nella versione vietata ai minori che Jackie interpretava alle feste dopo che aveva bevuto troppa vodka. Logan preparò la tavola, completa di tovaglia e candele. Poi fu la volta di quei buffi piatti *balti* che la madre gli aveva regalato per Natale l'anno che era uscito dall'ospedale; e di una bottiglia ghiacciata di vino bianco. Stava giusto per buttare via un mazzetto di garofani da tempo dimenticati in un vaso polveroso, quando una voce gli chiese: «A che pro tutto questo?». Si girò verso Jackie, in piedi sulla soglia, avvolta in un accappatoio rosa-Barbie, i capelli raccolti in

un asciugamano e il braccio ingessato avvolto in un sacchetto di plastica per evitare che si bagnasse.

«Questa», e fece un ampio gesto indicando il tavolo, «è un'offerta di pace». Scavò dentro la busta del take away indiano del quartiere. «Pollo jalfrezi, pollo korma, pane nan, poppadums, raita, e quella roba rossa e cruda al gusto di cipolla che ti piace tanto».

Gli sorrise. «Pensavo che non mi volessi parlare... Sai, dopo venerdì...». Pausa. «Ieri sei stato fuori tutto il giorno».

«Pensavo volessi rimanere da sola. Hai passato la notte sul divano...».

«Be'... Ero stata fuori a ubriacarmi fino all'una di notte, non ti volevo svegliare».

«Oh...».

Silenzio.

Jackie si morse il labbro e tirò un lungo respiro. «Senti, mi dispiace per essermene andata, ok? Non era colpa tua, ero io... Be', non ero solo io, insomma, non avresti mai dovuto lasciare che quella vecchia strega sfruttatrice ti obbligasse a lavorare nel tuo giorno libero, ma immagino che non fosse *tutta* colpa tua». Srotolò il nastro adesivo avvolto intorno alla busta di plastica, lasciando libero il braccio ingessato. Quello che era stato un bianco incontaminato, era diventato un lurido grigio-giallo. «Da quando me lo sono rotto, mi sto annoiando a morte. Archiviare! Te lo immagini? Sono un'agente dannatamente in gamba, ma sono bloccata a fare la noiosissima, merdosa, stramaledetta archiviazione fascicoli». Afferrò una forchetta dalla tavola perfettamente imbandita, e la usò per grattarsi sotto il gesso. «Sto andando completamente fuori di testa...». Smorfia, grattatina, grattatina, grattatina.

Logan prese un'altra forchetta dal cassetto. «Stavo iniziando a credere che ti fossi stancata di me», le disse.

Smise di grattarsi per un istante e lo fissò. «Credimi: in questo momento sono stufa quasi di tutto. Ma questa cazzo di roba me la levano tra un paio di settimane, io torno al turno normale, e va tutto a posto».

Logan sperava che fosse così. Dio solo sapeva quanto non desiderasse ripetere l'esperienza di quel fine settimana. Non volendo rovinare l'atmosfera, si tenne i suoi pensieri per sé e mise il cibo indiano nei piatti.

Dopo, non ci fu più tempo per una sveltina.

L'edizione del lunedì mattina di «Press and Journal» lo attendeva sullo zerbino, quando riemerse finalmente dal sonno poco dopo le nove. Lo por-

tò in cucina in modo da poterlo ricoprire di molliche di pane e cerchi di caffè; aveva già addentato una fetta di toast quando gettò uno sguardo sulla prima pagina. «Maledetto stronzo...». Il titolo raccontava del piccolo rendez-vous che Colin Miller aveva avuto al pub quel venerdì. "COSTRUTTORE DI EDIMBURGO CREA NUOVI POSTI DI LAVORO!". La maggior parte della prima pagina era dedicata allo smanceroso encomio del nuovo progetto edilizio: trecento case nella zona verde tra Aberdeen e Kingswells, «*La McLennan Homes è orgogliosa di presentare la nuova area di sviluppo alla periferia del piccolo centro di pendolari, che porterà agli abitanti di Kingswells infrastrutture e nuovi posti di lavoro!*». Logan sbuffò: come se non l'avessero già sentita. Miller proseguiva in modo quasi poetico a enumerare le grandi cose che la McLennan Homes aveva fatto in generale - e il suo fondatore in particolare - per Edimburgo, dove il costruttore aveva tirato su «case di qualità per le famiglie per più di un decennio»! Stranamente non vi era menzione di Malcolm McLennan, alias Malk the Knife, e delle sue altre imprese: droga, prostituzione, estorsione, usura, traffico di armi e ogni genere di attività criminale sulla quale riuscisse a mettere le sue avide grinfie.

Logan si sistemò sulla sedia e lesse nuovamente l'articolo. Ecco perché Colin Miller era diventato così nervoso quando l'aveva incontrato al pub. Il giornalista era stato buttato fuori dallo «Scottish Sun» per essersi rifiutato di completare una serie di resoconti sul traffico di droga di Malk the Knife; questo dopo che due dei ragazzi di Malk gli avevano fatto capire chiaramente che se non avesse abbandonato il progetto, gli avrebbero amputato le dita. E proprio il Natale precedente, Malk the Knife aveva tentato, senza successo, di entrare, elargendo mazzette, nei piani regolatori di un progetto di sviluppo edilizio altamente lucrativo. A quanto sembrava la fortuna gli aveva sorriso al secondo tentativo.

Ma la notizia più importante del giorno non era nel «Press and Journal». Sarebbe apparsa in tutte le edizioni serali.

12

I suoni erano attutiti. La nebbia, molto più fitta nella foresta che sulla strada, era avvinghiata ad alberi e felci, rendendo tutto così strano, così remoto. La pioggia aveva cessato di sferzare poco dopo mezzanotte, dissolvendosi in una pioggerella indistinta. Poi era arrivato l'haar, dal Mare del Nord, a opprimere il mondo. Il terreno sotto i suoi piedi era freddo e

bagnato mentre camminava lungo il sentiero, con il vago contorno di pini scozzesi, querce, faggi e abeti, che si muovevano furtivamente su entrambi i lati. Gocciolando. Il bosco di Tyrebagger era maledettamente inquietante oggi, molto più di ieri. Chiunque poteva starsene nascosto tra i cespugli, proprio dietro la prossima curva. Ad aspettare lei... Per fortuna c'era Benji a proteggerla, o meglio, ci sarebbe stato se quello schifoso piccolo stronzo non fosse corso via nella nebbia alla prima occasione.

«Benji!... Bennnnji?». Qualcosa nella foresta si spezzò con un colpo secco, e lei si fermò all'istante. Un ramoscello? «Benji?». Silenzio. Si girò lentamente su se stessa, osservando il paesaggio bianco e grigio che le ruotava intorno. C'era un silenzio di morte. Proprio come succedeva nei film poco prima che qualcosa di veramente orribile accadesse alla biondona con le tette grosse. Sorrise tra sé e sé. Non che dovesse preoccuparsi, da questo punto di vista, non era che una brunetta piatta con una laurea in biologia molecolare. Era solo un po' nervosa per via del colloquio di lavoro. «Benji! Dove sei, piccola merda pelosa?». La nebbia inghiottì i suoi richiami, senza nemmeno restituirle l'eco. Eppure era sicura che ci fosse qualcosa...

Scosse la testa e proseguì lungo il percorso di sculture di Tyrebagger procedendo in senso contrario. Un'enorme testa di cervo senza corpo apparve nella nebbia, sospesa tra i rami, una via di mezzo tra le più sinistre descrizioni di *La collina dei conigli*, Rudolph la renna dal naso rosso, e il corpo smembrato di una Ford Escort giallo canarino. Ogni volta che vedeva quell'affare non poteva fare a meno di sorridere. Ma non questa volta. Questa volta la scultura aveva qualcosa di primitivo, di pagano. Qualcosa di predatorio. Rabbrividendo si affrettò oltre, chiamando nuovamente Benji. Perché diavolo doveva disertare proprio oggi? Non poteva certo passare tutta la mattinata a cercarlo! Il suo colloquio era alle undici e mezza. Quella doveva semplicemente essere una passeggiata nel bosco per calmarle i nervi. E invece si ritrovava a vagabondare nella nebbia come una cretina in cerca di uno stupido, dannato spaniel. «BENJI!».

Di nuovo il suono di qualcosa che si spezzava. Rimase immobile. «Ehi?». Silenzio. «C'è...». Poi si sarebbe odiata per il fatto di aver detto «C'è nessuno?». Tanto valeva infilarsi un paio di scarpe coi tacchi a spillo, un push-up, e aspettare con tutta calma che arrivasse un assassino con l'ascia.

Silenzio.

Neanche un sibilo. Non si sentiva altro che il battito del suo cuore. Era semplicemente ridicolo; solo perché una donna era stata picchiata a morte la settimana prima, non significava che ci fosse qualcuno rintanato nel bo-

sco... Che aspettava lei...

Crack! Il respiro le rimase imprigionato nella gola. Ma allora *c'era* qualcuno. Combattere o fuggire, combattere o fuggire? FUGGIRE: correndo a spron battuto per il sentiero a malapena visibile, cadendo nel fango e sui sassi. Pregando di riuscire a raggiungere sana e salva il parcheggio. Gli alberi la avvolgevano da entrambi i lati del sentiero, i loro tronchi e rami erano sfigurati dalla nebbia fino ad assomigliare a feroci assassini. Qualcuno le stava seguendo: poteva sentirlo, si precipitava tra i cespugli alle sue spalle, sempre più vicino.

Passò tra gli alberi con uno scatto, poi su per la collina, con il terreno infido sotto i piedi. Un piede le rimase impigliato tra le radici di un albero, mandandola a gambe all'aria nella ghiaia fangosa, il fuoco che le divampava sulle mani e sulle ginocchia mentre la carne si lacerava. Urlò di dolore, ma il bastardo che la inseguiva non se ne curò. Ebbe appena il tempo di urlare prima che una figura scura le si lanciasse addosso dalla nebbia. E la sbavasse tutta con un'enorme lingua bagnata.

«Benji!». Si sollevò sulle ginocchia e imprecò, e imprecò, e imprecò mentre Benji le danzava e saltellava intorno, accovacciandosi sulle zampe anteriori e dimenando per aria la sua ridicola coda tozza. E poi si fermò, rimase perfettamente immobile, e scomparve nuovamente nel bosco. «Maledetto bastardo di un cane!». Entrambe le palme delle mani gocciolavano sangue rosso vermiglio, e i graffi erano disseminati di granelli di terra. I pantaloni le si erano strappati e mostravano una situazione simile anche sulle ginocchia. E la testa le faceva un male cane. Con dita tremanti si toccò cautamente un punto dolorante sopra il sopracciglio sinistro, trasalendo. Altro sangue. «Questo sì che è fottutamente perfetto!». Addio alla buona impressione. Avrebbe dovuto annullare l'appuntamento, oppure presentarsi al colloquio come se l'avessero picchiata. «BASTARDO di un cane!».

Benji stava abbaiando da qualche parte lungo il sentiero. Probabilmente quel dannato animale aveva trovato qualcosa di rivoltante in cui rotolarsi. Zoppicando, seguì il latrato fin dentro il bosco immerso nella nebbia, tutti i timori di un sinistro attacco ormai dimenticati.

I fanali dell'Alpha Due Zero squarciarono la nebbia con due fitti fasci di luce blu. Era parcheggiata in uno dei posti auto di Tyrebagger, vuota, con la radio che strepitava schizofrenicamente tra sé e sé mentre gli agenti Buchan e Steve si inoltravano nel bosco. In cerca del corpo.

Avevano ricevuto la chiamata circa venti minuti prima: giovane donna

picchiata a morte, nuda, abbandonata nel bosco. Secondo quanto era stato loro riferito, la persona che aveva fatto la segnalazione non era molto comprensibile; piangendo aveva farfugliato di morte, nebbia e alberi. E quella cosa a proposito del sole? La Buchan non era dell'umore adatto. Non dopo l'ennesimo litigio con Robert, che era tornato a casa puzzando di profumo da quattro soldi e di sudore stantio... Cosa credeva che fosse, stupida? Camminava con passo pesante lungo il sentiero fangoso, le mani in tasca e uno sguardo torvo; di fronte a lei l'agente Steve giocava all'Agente Zelante Numero Uno, dedicandosi imperterrito a una cronaca in diretta del percorso mentre perlustrava il nebbioso sottobosco con una torcia enorme. Lo seguiva a distanza, guardandolo errare di cespuglio in cespuglio su entrambi i lati del sentiero. Aveva un bel culo, anche se era un po' mammone. Avrebbe potuto... Un lieve sorriso le attraversò il volto mentre pensava a tutte le cose che avrebbe potuto fare all'agente Steve Jacobs. Dio solo sapeva se non sarebbe stato molto più divertente dello stronzo che avrebbe ritrovato a casa quella notte.

Si arrampicarono su una collinetta, il terreno sdrucciolevole sotto i piedi. Appena passata la sommità, c'era uno di quei pali di legno con attaccato un cartello in plexiglas. Lo rigirò e lesse come una donna di nome Matthews avesse scolpito un gruppo di bisonti europei che riposavano in una foresta primordiale, utilizzando filo spinato, muschio, lana e vecchi pezzi di metallo. Il solito patrimonio-barra-comune-barra-sovvenzione-barra-arte di merda. L'agente Buchan lasciò che il cartello ricadesse sul palo e fissò lo sguardo sul bosco, dove un viottolo appena visibile si insinuava tra gli alberi. «Il sole...». Senza più aprire bocca, la Buchan lasciò il sentiero fangoso per seguire il viottolo nella nebbia.

Poteva udire l'agente Steve che si farfugliava tra sé e sé, la voce che lentamente si affievoliva mentre la nebbia lo ingoiava del tutto e lei si allontanava.

Sentì che sotto i suoi piedi il terreno cominciava a salire, non appena il viottolo lasciò il posto al terreno argilloso della foresta. C'era una luce crepuscolare, con le ombre di alberi scheletrici in agguato nella foschia. Silenzioso come un sepolcro. La Buchan si fermò di colpo. «Ehi?». Si arrampicò su una piccola altura e sbucò in un piccolo pianoro. «Mi senti?».

Ancora nulla.

«Oh, dannazione...». Tirò fuori la torcia, anche se sapeva che probabilmente non l'avrebbe aiutata granché. La nebbia non avrebbe fatto altro che respingere indietro la luce, ma il peso della torcia nella mano le era di con-

forto. Con quell'aggeggio si poteva aprire in due il cranio di qualcuno. Avanti, nella nebbia, E QUELLO CHE CAZZO È? Apparvero in lontananza, tra la foschia; animali cadaverici, parzialmente decomposti. Pascolavano nella boscaglia tra gli alberi avvolti dalla nebbia.

Erano le sculture: bisonti che riposavano nella foresta primordiale. Magari l'agente Buchan non capiva un granché di arte, ma sapeva esattamente cosa le faceva venire i brividi; e quegli animali battevano qualunque cosa. I singhiozzi erano più forti adesso, e provenivano da qualche parte vicino all'animale putrefatto più grosso, la nebbia chiaramente visibile attraverso i buchi nella carcassa. «Chi è?». Accese la torcia e improvvisamente il mondo divenne bianco. Due occhi verdi innaturali guizzarono in quella massa opaca, e un ringhio profondo tagliò il silenzio come un coltello arrugginito. «Oh merda...». Gli occhi si avvicinarono e la donna portò la mano libera alla cinta per prendere la bomboletta di gas CS da una delle tasche. «Buono cagnolino». Con il muso pieno di quella roba avrebbe smesso di scodinzolare per sempre.

L'animale che era sbucato dalla nebbia era uno spaniel, ma senza alcuna traccia della caratteristica, spensierata esuberanza. Digrignava i denti, simili a pugnali, e il muso era intriso di sangue. Gli puntò contro la bomboletta, pregò, e premette. Improvvisamente il ringhio smise. Ci fu un istante di silenzio, poi esplosero i guaiti mentre il cane barcollava in circolo nel tentativo di allontanarsi da quel dolore lancinante. La Buchan non resistette all'impulso di affibbiare all'animale un sonoro calcio nelle costole, mentre gli passava accanto con cautela.

I singhiozzi provenivano dal bisonte in decomposizione. C'era una donna - intorno ai venticinque anni a giudicare dall'abbigliamento - faccia, mani e ginocchia coperti di sangue color prugna. La stupida vacca non era morta, dopo tutto. Un altro maledetto scherzo. La Buchan rimise in tasca la bomboletta. «Stai bene?», le chiese. La donna non rispose. Non direttamente. Ma distese una mano sporca di sangue, indicando una delle sculture putrefatte. Il bisonte giaceva accasciato al suolo, come se avesse tentato di sollevarsi prima che lo cogliesse la morte. L'agente puntò la torcia, illuminando l'opera d'arte in tutta la sua gloriosa putrefazione. C'era qualcosa di bianco adagiato lungo il suo fianco, confuso nella nebbia.

«Oh cazzo...». Afferrata la radio sulla spalla, chiamò il comando. Avevano trovato il secondo corpo.

La Steel si presentò alla porta di Logan con addosso un completo che

sembrava quasi nuovo. Aveva persino minacciato i capelli con una spazzola: la situazione non era granché migliorata, ma era il gesto che contava. «Mr Eroe della Polizia», disse tirando fuori una sigaretta da un pacchetto quasi vuoto, senza curarsi troppo del fatto che ne avesse già una accesa tra le labbra. «Ho delle buone notizie per te! Hanno trovato un'altra puttana morta!». Poco dopo rombavano fuori da Aberdeen sulla Inverurie Road, superavano l'aeroporto e salivano sulle colline verso il bosco di Tyrebagger. Non era lontano, meno di quindici minuti dal centro della città - con la guida dell'ispettrice.

Logan sedette sul sedile passeggeri della piccola macchina sportiva, tentando di rimanere calmo mentre si lanciavano a tutta velocità nella nebbia avvolgente. «Allora, mi ripeta per quale motivo questa dovrebbe essere una buona notizia?»

«Due prostitute morte, entrambe denudate e picchiate a morte. Questa non è più una semplice indagine per omicidio: adesso abbiamo un serial killer in piena regola!».

Logan azzardò una sbirciatina: un enorme sorriso divideva in due la faccia dell'ispettrice; e il centimetro di mozzicone rendeva l'interno della macchina tanto nebbioso quanto l'esterno. Gli fece l'occhiolino. «Pensaci, Laz: questo è il biglietto di uscita dalla Squadra Coglioni! Abbiamo già Jamie McKinnon sotto custodia; tutto quello che dobbiamo fare è collegarlo a entrambi gli omicidi, e poi siamo a cavallo. Non dovrò più occuparmi di inchieste di merda che nessun altro vuole; e non mi toccherà più fare da balia ai più idioti e reietti del corpo di polizia. Tu e io: di nuovo a fare i *veri* poliziotti!». Quasi mancarono la svolta nella nebbia: una contorta stradina in asfalto che strisciava nella foresta velata. La Steel la seguì fino a quando la luce blu intermittente di una pattuglia non segnalò l'entrata al parcheggio. Si infilò tra la lurida carcassa del furgone dell'Identification Bureau e una lucidissima Mercedes. Quella doveva essere di Isobel. Logan sbuffò. Proprio quello che ci voleva. Tutt'intorno la foresta era densa e silenziosa, avvolta da una spessa coltre bianca. Non c'era un alito di vento. La Steel si tolse le scarpe incredibilmente pulite che aveva ai piedi e si infilò un vecchio e malconcio paio di stivali; quindi si incamminarono lungo il sentiero.

«Cosa si sa della vittima?», chiese Logan all'ispettrice al suo fianco, che ansimava su per la collina.

«Dannazione». Si fermò e si accese l'ultima sigaretta che aveva in tasca, utilizzando i resti languenti di quella che teneva in bocca; poi lanciò il mi-

nuscolo mozzicone lontano nella foschia. «Il dispaccio diceva "nuda e malmenata"; e io ho detto, "è mia"!».

«E allora come fa a sapere che era una prostituta?»

«Aveva la borsetta piena di profilattici. Nessun documento, ma tanti, tanti profilattici. Potrebbe essere una modellatrice di palloncini erotici, ma ci scommetto quello che ti pare che è una prostituta».

«E se così non fosse?»

«Se così non fosse, cosa?»

«E se non fosse un serial killer. E se questa volta non si trattasse di McKinnon? Se fosse un caso di emulazione?».

L'ispettrice Steel scrollò le spalle. «Ci fasceremo la testa dopo essercela rotta, ok?».

Non fu difficile trovare la scena del delitto, nonostante la nebbia soffocante. Il flash della macchina fotografica di uno dei tecnici dell'IB, accompagnato da uno scatto e da un sibilo, illuminava l'intera area come un fulmine guizzante. Un ameno cordone blu serpeggiava tra gli alberi; ci passarono sotto dirigendosi verso il rumore e le luci. Improvvisamente sbucarono dalla nebbia le sagome di carcasse di animali. In uno degli angoli dell'area delimitata, l'Identification Bureau aveva rinunciato all'idea della convenzionale tenda da scena del crimine - era troppo grande per essere montata in mezzo a tutti quei tronchi. Così avevano messo su una sorta di bivacco, appoggiando la copertura di plastica blu sia sopra i rami che su un intreccio di sigilli della polizia. Logan e la Steel si infilarono faticosamente nelle tute bianche di protezione, complete di copriscarpe. L'IB aveva montato una passerella di metallo - che si inoltrava nella radura verso un gruppetto di persone - per evitare che il personale di servizio lasciasse le proprie impronte su tutta la scena del crimine. Logan e la Steel si avviarono fragorosamente su quel percorso a otto centimetri da terra per raggiungere il cadavere. Un fotografo dell'IB gironzolava alla periferia dell'area delimitata, facendo brillare il flash mentre il patologo esaminava attentamente i resti di una giovane donna. La vittima era riversa su un fianco, con un braccio allungato sulla testa; le gambe sembravano forbici divaricate sul tappeto nero e bagnato della foresta. Mentre Logan osservava, uno dei tecnici dell'Identification Bureau chiese a Isobel se poteva mettere i sacchetti alle mani; Isobel annuì e l'uomo avvolse dei sacchetti per le prove intorno alle dita insanguinate del cadavere, giusto nel caso che ci fossero delle tracce sotto le unghie. Logan notò con sorpresa che avevano fatto la stessa cosa intorno alla testa... E poi si accorse che era uno di quei sacchetti che

si usano per congelare gli alimenti. Quella era un caratteristica inedita della scena del delitto. L'intero corpo era coperto di piaghe e lividi, ma la pelle sembrava di porcellana; il sangue che si era coagulato dopo la morte aveva tracciato lungo tutto il fianco una spessa linea di un intenso color porpora.

Isobel si accovacciò, si tolse i guanti di lattice e li porse alla prima persona su cui posò lo sguardo. Il suo volto aveva un aspetto tirato, come se non avesse dormito, aveva gli occhi cerchiati e non c'era trucco che lo potesse nascondere. Rimase così per un istante, fissando la busta di plastica intorno alla testa della vittima. «Portatela all'obitorio», disse alla fine. Isobel ripose i suoi strumenti nella valigetta mentre uno degli addetti dell'IB prendeva il cellulare e componeva il numero di un'impresa funebre per far portare via il corpo. «Cos'è successo?», chiese Logan; la donna sobbalzò.

«Oh... Sei tu». Non sembrava propriamente entusiasta. «Se sei in cerca di congetture sfrenate, non è il tuo giorno fortunato. Fino a quando non tolgo la busta dalla testa della vittima, non posso dire se sia stata picchiata a morte, come l'altra donna, o se sia morta soffocata».

«E per quanto riguarda l'ora del decesso?».

Isobel guardò la foresta immobile e muta. «Difficile da stabilire. Il rigor mortis è andato e venuto... il freddo, l'umidità... credo si possa far risalire a circa tre giorni fa. Comunque, con tutta la pioggia che ha fatto, non saranno rimaste molte tracce». Puntò il dito verso la linea purpurea che correva lungo il corpo della vittima, dalla punta delle dita fino ai piedi: un coagulo di emoglobina racchiusa nei centimetri di carne che poggiavano sul terreno boscoso. «A giudicare dalla lividezza, direi che o è stata uccisa in questo posto, o l'assassino ha scaricato qui il corpo un paio d'ore dopo il decesso. Preleveremo alcuni campioni di terriccio. Per vedere quanto sangue e altri fluidi corporei riusciamo a trovare». Si sollevò soffocando uno sbadiglio. «Per la cronaca, direi che l'ha portata qui, l'ha fatta spogliare e poi l'ha massacrata di botte».

Logan abbassò lo sguardo sul corpo adagiato scompostamente sul tappeto di aghi di pino. «Io invece credo che l'abbia spogliata dopo morta».

Isobel elargì di uno dei suoi tipici sguardi sprezzanti. «Hai mai provato a svestire un cadavere?», domandò. «Molto più semplice farla spogliare con la scusa di fare del sesso».

Logan non distolse lo sguardo dalla ragazza morta. «Tre giorni fa, quindi venerdì notte. Pioveva a dirotto. È impossibile che sia venuta fin qui, sotto il diluvio, e si sia tolta tutti i vestiti per una sveltina. Quello è più da

scopata contro una porta. O sui sedili di una macchina. Non nel bel mezzo di una foresta...».

Isobel andò in collera. «Bene, sono sicura che *tu* sia molto più esperto, sergente. Ma adesso, se vuoi scusarmi, devo preparare il post mortem». Si allontanò con sdegno afferrando la sua valigetta come se le volesse infliggere delle ferite permanenti. Desiderando per un attimo che fossero i testicoli di Logan. L'ispettrice Steel aspettò che si fosse allontanata prima di dargli una pacca sulla spalla. «E tu scopavi con quella?», chiese con ammirazione. «Cristo, il tuo misero pisellino si sarà congelato!».

Logan la ignorò. La scena del crimine sembrava relativamente pulita, ma non si poteva mai sapere. Tirò fuori il cellulare e chiese al comando di inviare tutti gli agenti specializzati in perquisizioni in aree aperte. E un responsabile per le ricerche sul campo, ovviamente, che suddividesse la foresta in zone e organizzasse le squadre. Dopo tutto che senso aveva tenersi un cane se poi si doveva abbaiare al posto suo - come amava ripetere la Steel. E già che c'erano, una centrale operativa mobile non avrebbe fatto un soldo di danno.

L'ispettrice Steel lo guardò con un'espressione di approvazione stampata sulla faccia rugosa. «Bene», disse non appena Logan ebbe attaccato il telefono. «Fai radunare le truppe nel parcheggio principale. Voglio una ricerca a tappeto di impronte digitali da lì fino a dove è stato ritrovato il corpo. E visto che ci siamo, è meglio mettere un cordone di seicento metri intorno alla scena del crimine. Ogni albero, ogni cespuglio, ogni cazzo di tana di coniglio: voglio che sia setacciato ogni centimetro. E voglio parlare con la donna che ha trovato il cadavere».

Logan doveva avere una faccia sorpresa, perché l'ispettrice gli lanciò un sorriso rapace. «E ricorda», disse, «non siamo in casa per i Combinastronzate».

Logan pregò Dio che l'ispettrice avesse ragione.

13

Quando la sostituta procuratrice li raggiunse, la ricerca era già ampiamente in corso. Il parcheggio immerso nella nebbia era stracolmo di pattuglie e veicoli della polizia, tutti bisognosi di una vigorosa lavata. Fermò l'auto alle estreme propaggini, bloccando completamente una piccola macchina sportiva. Era giunto il momento: quello era il colpo grosso. Due donne morte in poco più di una settimana, entrambe svestite e massacrate

di botte; o si trattava di un serial killer o di un'incredibile coincidenza. Seguendo le luci intermittenti delle torce che filtravano attraverso la nebbia, s'incamminò su per la collina con un lugubre ghigno. Un serial killer come primo, vero caso. Be', tecnicamente era il caso della procuratrice, ma dopotutto lei era l'assistente, incaricata di tenere le redini finché lei non fosse giunta sul posto. E Rachael Tulloch non avrebbe potuto sperare in un'occasione migliore per farsi notare. L'inchiesta avrebbe richiamato molta pubblicità, e pubblicità significava promozione. Dando ovviamente per scontato che nessuno mandasse tutto a puttane e si lasciasse scappare il bastardo. Marciò oltre un cordone di agenti in uniforme, ognuno provvisto di pettorina giallo fluorescente, che frugavano e rovistavano metodicamente il sottobosco. Sembrava tutto estremamente efficiente. Probabilmente merito di quel certo ispettore Insch. Tutti nell'ufficio di Aberdeen nutrivano un profondo rispetto per lui, non come altri ispettori di sua conoscenza.

Raggiunta la sommità della collina, di Insch non c'era traccia; ma la maggior parte delle attività erano focalizzate intorno a una figura bassina in tuta da lavoro, con una sigaretta che le penzolava dalle labbra. Rachael sentì un tonfo al cuore. Se il caso era ancora nelle mani della Steel, non si sarebbe *mai* risolto in un successo. Non aveva lavorato a lungo con l'ispettrice - solo nel corso dell'indagine Rosie Williams, e quando era stato ritrovato il torso di cane nella foresta - ma non ne era stata colpita favorevolmente. E poi sapeva tutto di come l'ispettrice avesse mandato a rotoli il processo Gerald Cleaver proprio l'anno prima - un noto pedofilo con precedenti di violenze che risalivano a diversi anni prima, circa venti vittime pronte a testimoniare, e *nonostante ciò* la Steel non era stata in grado di ottenere un verdetto di colpevolezza. Erano spacciati... Il che non significava, tuttavia, che Rachael non avrebbe svolto il suo lavoro nel modo migliore.

Raddrizzò le spalle, si infilò faticosamente la tuta da lavoro bianca e si diresse con passo deciso dalla Steel per chiederle un resoconto dei fatti. E comunque, non avrebbe dovuto spegnere la sigaretta? In fondo si trattava di una scena del crimine! L'ispettrice alzò un sopracciglio e la fissò, lasciando trascorrere un lasso di tempo molto più lungo del necessario prima di domandare se avesse qualcosa ficcato su per il culo. Perché se non lo aveva, gli stivali taglia quaranta dell'ispettrice erano dei potenziali candidati. Rachael era troppo sbalordita per replicare.

«Senti, Riccioli d'Oro», le disse la Steel con voce fredda e monotona, facendo volare via un turbine di cenere dalla sigaretta. «Mi sto facendo una

sigaretta perché abbiamo appena finito di perlustrare ogni centimetro quadrato della zona. Sono un'ispettrice della Grampian Police, non una stronza qualsiasi a cui dare ordini. Chiaro?». L'ispettrice Steel si girò e congedò il gruppo di agenti che le stavano intorno con un amabile «E voi levatevi tutti dalle palle, tornate al lavoro. Voglio che rivoltiate l'intera foresta da capo a piedi. *E ho detto l'intera foresta'.* Senza eccezioni. Tane di coniglio, ruscelli, cespugli, ortiche, il buco del culo dei tassi: controllare tutto». Si allontanarono nella nebbia con un unanime «Sissignora!», lasciando da sole nella radura la Steel e una paonazza sostituta procuratrice, circondate da sculture che esalavano miasmi di morte.

«Vuoi provare a ricominciare da capo?», chiese l'ispettrice.

Logan s'incamminò da solo nella nebbia seguendo il sentiero fangoso, e controllando il lavoro delle squadre di ricerca. L'intera operazione era una totale perdita di tempo; trascinarsi carponi in mezzo all'erba zuppa in cerca di indizi che non esistevano. A parte la borsetta della vittima - al momento sottoposta a ogni possibile esame l'IB riuscisse a concepire - l'intera scena del delitto era risultata del tutto vuota. E non era stato di particolare aiuto il fatto che l'unico posto in cui avrebbero potuto trovare qualcosa - il parcheggio - adesso era invaso da macchine della scientifica, minibus e pattuglie della polizia. Ogni prova era probabilmente sprofondata nel fango sotto innumerevoli pneumatici e stivali taglia quarantaquattro. Se proprio la fortuna era dalla loro parte, le squadre di ricerca potevano trovare qualcosa che l'assassino aveva lasciato dietro di sé, ma Logan ne dubitava fortemente: raccattare la ragazza, parcheggiare la macchina, costringerla a uscire sotto la pioggia, picchiarla a morte e infine svestirla. Fine della storia. Chiunque fosse stato, non era certo andato in giro per la foresta nel cuore della notte a disseminare indizi come una fatina demente.

Logan avanzò passando su un ponte scivoloso e continuò a salire. L'ultima squadra di ricerca si trovava sul lato sud della foresta, e procedeva verso il luogo in cui era stato rinvenuto il corpo. Per quanto potesse essere una perdita di tempo, la Steel voleva che il lavoro fosse fatto da manuale. Forse c'era ancora speranza per lei?

Quando li raggiunse, gli agenti della squadra stavano ripercorrendo un ripido pendio; smuovevano e tastavano il terreno con dei bastoni, o almeno fingevano di farlo. Una figura a lui familiare lo guardò con aria minacciosa mentre Logan arrancava su per il sentiero - quella vacca acida che lo scorso lunedì notte se l'era presa con lui per quanto era successo a Maitland. E

accanto a lei qualcuno che non si aspettava proprio di vedere: l'agente Jackie Watson che rovistava in un cespuglio di agrifoglio, utilizzando il gesso per proteggersi da un ramo coperto di foglie spinose, e un bastone per tastare il terreno. Neanche lei aveva un'espressione troppo allegra. La trascinò da una parte. «Che diavolo ci fai qui fuori?»

«Rilassati», gli sorrise. «Non sono veramente qui. In questo momento sto raccogliendo le statistiche dell'anno per la divisione crimini, per aggiornarla. Così dice il turno di servizio; quindi dev'essere vero».

«Jackie, non puoi farlo! Ti hanno affidato delle mansioni leggere, non operative! Se l'ispettrice se ne accorge ne vedrai delle belle!».

«La Steel? Ma se non gliene frega niente. Senti, volevo semplicemente uscire dall'ufficio per un po', ok? E fare un po' di vero lavoro da agente, tanto per cambiare, invece di stare a spostare pezzi di carta».

Jackie lanciò uno sguardo sopra la spalla di Logan. Un sergente dalla faccia da pesce rosso si stava avvicinando, abbronzatura finta, guance paffute e occhi a palla. «E adesso togliti di mezzo, prima di mettere nei guai tutti e due».

«Qualche problema?», chiese il sergente. Logan diede un ultimo sguardo in direzione di Jackie e rispose di no, che non c'era nessun problema, come procedevano le ricerche? Il sergente Faccia di Pesce arricciò il naso. «Siamo a chilometri dalla scena del delitto ed è assolutamente impossibile che qualcuno abbia trascinato un cadavere per tutta questa strada, quando poteva benissimo fare metà della distanza semplicemente partendo dal parcheggio. È una totale perdita di tempo per chiunque».

Logan gli disse parole rasserenanti, che era importante essere meticolosi, che tutti apprezzavano lo sforzo compiuto dalla sua squadra, bla, bla, bla... L'agente acida si era appostata dietro Logan mentre i due parlavano, ignorando la fila che si allontanava lentamente nella nebbia. «Che diavolo ci facciamo qui fuori?», chiese con la faccia rossa come un culo preso a calci.

Logan ebbe appena il tempo di aprire la bocca prima che il sergente ruggisse: «Siete qui perché siete dei dannati agenti di polizia. E ora porta il tuo fondoschiena dove c'è del lavoro da fare, prima che lo prenda a calci da qui a Peterhead!».

La donna lanciò un'occhiata torva a Logan, come se fosse stata colpa sua se le avevano urlato contro. Poi girò sui tacchi e si mise a frustare il più vicino cespuglio con tutto l'odio che aveva in corpo, mormorando sottovoce oscenità, mentre raggiungeva il gruppo di ricerca, accanto all'agente Jackie Watson. Trenta secondi più tardi Jackie si voltò per guardare in cagnesco

Logan, che sospirò. Quella maledetta donna stava probabilmente dicendo a Jackie che razza di schifosa merda fosse. E dall'espressione di Jackie sembrava che anche lei fosse d'accordo. E tutto perché dovevano ristabilire l'equilibrio. La tregua al curry era durata un intero giorno.

Ma quel che era troppo era troppo: Logan avrebbe... Un improvviso urlo perforò la nebbia, prima di essere subito ingoiato dagli alberi e dalla foschia. Ci fu lunghissimo istante di silenzio, e poi di colpo tutti entrarono in azione. Logan si precipitò giù per la collina, verso il gruppo di ricerca, dove il Sergente Pescerosso, pronto a scattare, si era avviato in direzione del grido. Si precipitarono fino a un pendio quasi verticale punteggiato da folti ciuffi di ortiche e di ginestre spinose. A metà strada, verso il basso, appena visibile attraverso la nebbia avvolgente, c'era un'agente, sdraiata sulla schiena in mezzo a un enorme cespuglio di ortiche. Nella caduta la camicetta e il maglione si erano sollevati fino alle spalle lasciando scoperta la pelle, che già aveva cominciato ad arrossarsi a contatto con le foglie urticanti dell'ortica. Imprecava come uno scaricatore di porto. «Tutto bene?», chiese il Sergente Faccia di Pesce.

Altre imprecazioni.

All'improvviso Logan si rese conto che Jackie stava in piedi sul ciglio della scarpata, e osservava quella figura disfatta che ad ogni tentativo fallito di risollevarsi si pungeva sempre più. «L'agente Buchan», disse Jackie, indicando. «Immagino sia scivolata...». Sorrise.

Cinque minuti più tardi erano riusciti a districare la Buchan dal rovo. Sbuffando, ansimando, grattandosi e imprecando, l'agente si era arrampicata su per il pendio, e per tutto il resto della giornata lanciò occhiatacce furibonde alla Watson. Era di un rosso vivido dal reggiseno in giù, fino alla cintola. Tutto quello che c'era in mezzo era gonfio e graffiato e irritato e pruriginoso, e non poteva neppure tirare giù né camicetta né maglione, visto che le facevano bruciare la pelle ancora di più e... e... Il Sergente Faccia di Pesce la rispedì a casa. Mentre zoppicava lungo il percorso, le braccia scostate dai fianchi in modo da non toccare la dolorante irritazione che le circondava il busto, il sergente confidò a Logan che non sarebbe potuto accadere a una persona più deliziosa. Jackie gli fece l'occhiolino.

«Non c'entri con quello che è successo, vero?».

Jackie ghignò. «Nessuno insulta il mio uomo senza incorrere in spiacevoli conseguenze».

Logan li lasciò a sbrigarsela da soli, sorridendo lungo tutto il tragitto verso il sentiero principale. Secondo il suo orologio era l'una meno dieci.

Se lui e la Steel si affrettavano, potevano tornare alla centrale in tempo per mangiare un boccone prima che all'una e mezza Isobel iniziasse il post mortem. Prese una scorciatoia, arrampicandosi sulla collina al lato del sentiero, in direzione della radura e delle sue sculture minacciose. Giunto alla sommità, la nebbia divenne di uno splendente color oro. Un solitario raggio di sole era riuscito a penetrare la cupa coltre bianca, illuminando il bordo della radura; due uomini in completo nero stavano infilando un sacco di plastica blu dentro una bara di metallo, pronta per il viaggio verso l'obitorio. L'ispettrice Steel stava parlando con la procuratrice, indicando le cose lì intorno e annuendo con un'espressione grave alle risposte della procuratrice. Logan attese in disparte, mentre le due donne tornavano sui dettagli della scena del crimine. Qualcuno tossì alle sue spalle. Logan si girò e vide la nuova sostituta procuratrice completamente avvolta dalla tuta di protezione; i capelli ricci le sfuggivano da sotto l'elastico del cappuccio, incorniciandole il volto. Gli occhi verdi scintillavano da sopra la mascherina. «Come procede la ricerca?», domandò. Logan la mise al corrente dei fatti, omettendo le imprecazioni e la caduta dell'agente Buchan. Rachael fece un cenno con la testa, come se già avesse previsto tutto. «Capisco...». Una lunga pausa per comunicare la profondità dei pensieri. «Cosa ne pensa della borsetta?»

«Vuole sapere per quale ragione l'abbia lasciata?». Fece una pausa, riflettendoci sopra. «Due possibilità: la prima è che ci stia lasciando un messaggio - qualcosa nella borsa, o qualcosa che è stato tolto dalla borsa, dovrebbe comunicarci qualcosa; l'altra eventualità è che si sia trattato di un errore. Forse la donna gliel'ha tirata contro, e nell'oscurità non è più riuscito a trovarla. Oppure le è caduta mentre tentava di scappare...». Si strinse nelle spalle. «Abbiamo solo due corpi, è difficile stabilire cosa faccia o non faccia parte dello schema».

«*Solo* due corpi? Gesù». Rachael si girò verso la scena del crimine, i bisonti in decomposizione, la piccola passerella di metallo, i sigilli della polizia. «Di quanti corpi abbiamo ancora bisogno?». Stava per risponderle quando la Steel gli fece un cenno e dovette andare a informarsi per l'ennesima volta dello stato delle ricerche: nessuno aveva trovato nulla.

«Era la nostra ultima risorsa», spiegò la Steel alla procuratrice, «dopo tutto questo tempo all'aperto e sotto la pioggia, ma non voglio correre alcun rischio». Raddrizzò le spalle e sollevò il mento appuntito, allungando la pelle cadente che stava sotto. «C'è un assassino là fuori, e noi lo prenderemo».

Logan trattenne a stento i conati di vomito. Quella era la cosa più dozzinale che avesse sentito in tutta la settimana. Ma la procuratrice sembrava favorevolmente colpita. Anche lei si mise in posa, e domandò di essere tenuta al corrente degli sviluppi - se c'era qualcosa che poteva fare, eccetera - e li lasciò soli, portandosi via l'assistente. Rachael si guardò indietro, e per un istante i suoi occhi verde smeraldo incrociarono quelli di Logan; e sparì. La osservò dileguarsi nella nebbia prima di commentare: «Ha un tantino esagerato, non crede?».

La Steel si strinse nelle spalle e tirò fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette vuoto, scuotendolo e sbirciando all'interno come se in quel modo potesse far apparire magicamente un avanzo di sigaretta. «Vista la posizione in cui ci troviamo, abbiamo bisogno di tutto l'appoggio possibile. Adesso la procuratrice e Madame Riccioli d'Oro andranno a dire al capo della polizia che l'indagine non andrà a puttane. Che ci stiamo comportando da manuale». Sorrise e accartocciò il pacchetto vuoto nella mano. «Le cose cominciano a prendere la giusta piega; me lo sento».

«Certamente si sarà resa conto che questo significa che Jamie McKinnon non è un serial killer», disse osservando il responsabile delle pompe funebri che portava via la bara dalla radura. «Se la vittima è stata uccisa tre giorni fa, significa venerdì notte... E Jamie era sotto chiave a Craiginches».

La Steel sospirò. «Lo so, ma una ragazza ha pure il diritto di sognare, no?».

Luna e mezza in punto e l'obitorio della centrale aveva cominciato a riempirsi di gente. Oltre a Isobel, al suo assistente Brian, all'ispettrice Steel e Logan, alla sostituta procuratrice con il suo capo e al patologo per la conferma delle prove, c'erano il dottor Fraser, un fotografo dell'IB, il sovrintendente capo del CID e il sostituto capo della polizia. Sembrava l'annuario delle celebrità delle forze dell'ordine di Aberdeen, tutte estremamente preoccupate che un altro serial killer fosse comparso a tormentare la città. E sapevano che presto si sarebbe tramutato in un incubo politico, non appena i mass media fossero venuti al corrente della notizia. Si era presentato anche Dio in persona: il capo della polizia aveva ricevuto il posto d'onore a capotavola. Logan si domandò se avrebbe detto la preghiera prima che Isobel iniziasse a incidere.

Logan poteva quasi sentire l'odore della trepidazione che si sprigionò nella stanza appena Isobel diede inizio all'ispezione esterna del cadavere adagiato sul tavolo. Seguendo le sue indicazioni il tecnico dell'IB - dopo

aver esaminato attentamente il corpo in cerca di prove, sotto l'occhio vigile di Brian - aveva composto il corpo nello stesso identico modo in cui era stato ritrovato nella foresta: disteso sul fianco, le gambe divaricate a forbice sulla superficie lucida di acciaio inossidabile, e un braccio sollevato sopra la testa. La densa linea di sangue purpureo era stata marcata orizzontalmente con encomiabile accuratezza. La busta di plastica blu che la vittima aveva intorno alla testa era stata rimossa, cosicché adesso era possibile vedere gli occhi gonfi e il volto livido per le percosse. Sembrava quasi stesse fissando con indignazione tutta quella gente radunata intorno al tavolo per le autopsie. Qualcosa in quella scena fece rabbrividire Logan. Non si trattava di un normale post mortem, in cui il cadavere giaceva normalmente sulla schiena, perfettamente lavato e clinicamente morto. In qualche modo, l'aver disposto il corpo nella posizione in cui era stato trovato, li rendeva tutti dei voyeurs dell'ultimo, intimo istante di vita della vittima. Come se il tutto facesse ancora parte dello spettacolo messo su dall'assassino. La scena finale di quella povera attrice picchiata e violentata. Logan rabbrividì nuovamente. L'agente Steve aveva ragione: si stava veramente trasformando in un morboso di merda.

Tre ore più tardi la platea di Isobel era pallida, silenziosa e leggermente tremante, raccolta in quella che solitamente era una desolata sala riunioni al secondo piano. Un agente di passaggio era stato spedito a prendere del caffè; non quella roba disgustosa delle macchinette automatiche, ma vero caffè riservato alle riunioni dei pezzi grossi e alle occasioni speciali. Il capo della polizia aveva deciso che ne avevano bisogno un po' tutti, e Logan non si sarebbe certo messo a discutere.

Isobel era in un angolo con il dottor Fraser, un sorriso modesto sulla faccia mentre il collega le faceva i complimenti per l'impeccabile esecuzione del post mortem. Molto accurata. Rivelatrice. Qualcuno alle spalle di Logan mormorò: «Gesù, doveva proprio staccare la pelle dalla faccia di quella poveretta?». All'entrata della stanza, il capo della polizia stava finendo di dire qualcosa alla procuratrice, ridevano entrambi. La nuova sostituta procuratrice riuscì a tirar fuori un sorriso di circostanza, ma era ancora verde per il voltastomaco. Quando la risata si attenuò, il sostituto capo fece tintinnare un cucchiaino sul lato della tazza di porcellana, e immediatamente si fece silenzio. Era l'ora di fare il post mortem al post mortem. Isobel illustrò come immaginava fosse stata la sequenza degli eventi. Illustrò i punti salienti sulla lavagna servendosi di diagrammi di crani, costole e arti fratturati. Una sorta di demoniaco Pictionary.

«Causa della morte: asfissia», disse, disegnando un cerchio rosso intorno alla testa del corpo che aveva disegnato, «parzialmente dovuta alla presenza della busta di plastica sulla testa della vittima, e parzialmente dovuta a pneumotorace: il polmone destro è stato perforato dalle estremità della quarta e quinta costola. La cassa toracica si è riempita d'aria facendo collassare i polmoni. La cianosi deve essere stata rapida e fatale». Infine la Steel fece la domanda che tutti stavano aspettando: si trattava dello stesso modus operandi del caso Rosie Williams? Era stato lo stesso uomo a uccidere entrambe le donne? Il sorriso di Isobel era condiscendente. «Be', ispettrice, sono sicura che lei sia perfettamente consapevole del fatto che siano coinvolte un numero *molto* elevato di supposizioni...».

Ma la Steel non aveva nessuna intenzione di stare a sentire quella roba. «Solo sì o no».

Isobel si irrigidì. «È possibile. Al momento è tutto quello che sono in grado di dire».

L'ispettrice non era affatto soddisfatta. «Possibile?»

«Ecco, ovviamente la prima vittima non aveva una busta di plastica in testa... Dovrei andare a rivedere i miei appunti sul post mortem...».

L'ispettrice Steel agitò una mano in direzione di Isobel, troncando la risposta. «E allora suggerisco che lo faccia immediatamente. Dobbiamo sapere se stiamo cercando un solo maniaco omicida, oppure due». Vedendo che Isobel rimaneva immobile, aggiunse: «A meno che non abbia qualcosa di più importante da fare, intendiamoci».

Quasi sul punto di implodere per la collera, Isobel ripose la tazza di porcellana sul tavolo più vicino, fece un cenno al capo della polizia, afferrò Brian, e si allontanò a grandi passi dalla stanza, assicurando che la relazione sarebbe stata sulla scrivania dell'ispettrice entro un'ora. Ci fu un momento di silenzio; lo sguardo di ognuno fece la spola tra l'ispettrice Steel, la porta che si richiudeva al passaggio di Isobel, e di nuovo l'ispettrice. La Steel fece un mezzo sorriso. «Non voglio correre alcun rischio in questa indagine», disse al raduno dei potenti e dei buoni. «Ci sono delle vite in gioco».

E poi fu sollevata la questione: ispettrice, cosa pensa di fare? Cosa dobbiamo dire alla stampa? Di quanti uomini abbiamo bisogno? La Steel mantenne un'espressione imperturbabile, ma Logan vide chiaramente che dentro di lei suonava una marcia trionfale. Era di nuovo in corsa.

La conferenza stampa si tenne alle cinque e mezza, organizzata in fretta e furia perché potesse andare in onda nel notiziario delle sei.

Il capo della polizia, il suo sostituto, l'ispettrice Steel e un'attraente bionda dell'ufficio stampa, affrontarono i media da dietro una compatta schiera di tavoli drappeggiata con il logo della Grampian Police. La Steel era riuscita miracolosamente a domare i suoi capelli ferini; questo, abbinato a un completo nuovo, la faceva sembrare un'agente di polizia competente e determinata, e non il solito incrocio tra un barbone e uno spaurito cairn terrier. Logan rimase dietro le quinte, oltre il fiume di macchine fotografiche e giornalisti, mentre il capo della polizia comunicava al mondo che era stato ritrovato il cadavere di una donna nel bosco di Tyrebagger... Isobel aveva mantenuto la parola, la relazione era stata depositata sulla scrivania della Steel in meno di un'ora. C'erano solo delle differenze irrilevanti tra i due omicidi, quindi si trattava probabilmente dell'operato di uno stesso uomo.

Non appena la dichiarazione del capo della polizia fu terminata, un numero interminabile di mani si sollevò: «Si tratta di un serial killer?». «Avete qualche indiziato?». «Cosa dite dell'uomo che avete messo sotto custodia?». «Le vittime sono già state identificate?». «Perché avete messo l'ispettrice Steel a capo dell'indagine?».

Il capo della polizia si piegò in avanti e disse alla folla riunita: «L'ispettrice Steel gode della mia più completa fiducia».

«Sarah Thornburn, Sky News. Dopo la prestazione dell'ispettrice nel caso Gerald Cleaver, pensa sia opportuno?».

Logan vide la Steel oscurarsi dalla rabbia, ma riuscì a rimanere in silenzio mentre il capo della polizia ripeteva ancora una volta quale agente seria, affidabile e piena di esperienza fosse, e di quanto godesse della sua più totale fiducia. Assoluta e totale fiducia. Logan fece una smorfia: questo era esattamente quello che i primi ministri dicevano quando qualche pezzo grosso del governo veniva trovato con le mani nel sacco, o nelle mutande di qualche donna. Proprio poco prima che fosse, con grande rammarico, dimesso. C'erano molte altre domande, ma Logan non stava ascoltando. Lasciò invece vagare lo sguardo sulla folla di giornalisti ed esperti in cerca del piccolo glasgowniano vestito di tutto punto... Colin Miller era seduto tra una donna dalla mascella cesellata della BBC News, e un ingobbito giornalista del «Daily Record», intento a scrivere furiosamente su un palmare, per nulla interessato ad alzare la mano o a fare domande. Non appena il capo della polizia si alzò, a indicare che la conferenza stampa era al

termine, Miller era già fuori dalla sala.

Logan lo raggiunse al parcheggio. «Che succede», gli chiese, «non mi parli più?»

«Hmm?», Miller sollevò lo sguardo, vide Logan e riprese a camminare. «Ho un sacco di cose da sbrigare...». Armeggiò con le tasche dei pantaloni ed estrasse le chiavi della macchina.

Logan aggrottò le sopracciglia. «Tutto bene?».

Miller marciò dritto verso la sua Mercedes grigio titanio all'ultimo grido. «Non ho tempo per queste cose...».

Logan gli afferrò la spalla. «Che ti prende?»

«A me? Cosa prende a me? Be', lasciamici pensare un po'... Va tutto fottutamente male, ecco cosa mi prende! Ok? Ne ho abbastanza!». Aprì con forza lo sportello della macchina e si scaraventò al volante. «Ogni fottuto stronzo in tutto il fottuto...». Il motore si animò brontolando e Miller sbatté la porta, sterzò e premette l'acceleratore. Logan rimase in piedi nel parcheggio e guardò la macchina che stridendo si fermava all'incrocio, si lanciava nel traffico con un rombo e infine svaniva nella foschia. «Detto qualcosa che non andava?».

Quel martedì mattina cominciò alle sette e un quarto, con il telefono dell'appartamento che squillava rumorosamente con il suo trillo elettronico - ancora e ancora e ancora... Logan sollevò faticosamente una palpebra, grugnì e si raggomitolò sotto il piumone. Ci avrebbe pensato la segreteria telefonica. Oggi avrebbe dovuto iniziare il turno di mezzo. Tre giorni di lavoro dalle due del pomeriggio fino alla mezzanotte. Teoricamente avrebbe dovuto cominciare il giorno prima, ma dopo aver speso l'intera giornata con la squadra ricerche, l'ispettrice Steel gli aveva dato qualche ora di riposo per buona condotta. Quindi oggi sarebbe rimasto a letto fino a quando Jackie non fosse rientrata, avrebbero fatto colazione insieme e l'avrebbe invitata a giocare un po' sotto il piumone. Sorrise e si immerse ancora di più sotto alle coperte, mentre la segreteria telefonica in salotto si occupava della chiamata.

Forse lui e Jackie avrebbero potuto... Un'esplosione di trilli elettronici, fischi e ronzii uscì dal cellulare impazzito. «Oh, per l'amor di Dio!». Allungò una mano fuori dalla piccola caverna che si era scavato nel piumone, tastò alla cieca il comodino accanto al letto, afferrò il telefono e lo trascinò sotto il suo caldo rifugio. «Chi è?»

«*Dove diavolo sei?*».

Logan brontolò: era la Steel. «Sa che ore sono?»

«*Sì. Dove diavolo sei?*»

«*A* letto! Sono...».

«*A letto?*». L'ispettrice mise su una squallidissima voce. «*E cosa indossi?*»

«Una brutta faccia. Ho il turno pomeridiano oggi, mi aveva detto...».

«*Smettila di cazzeggiare. C'è un serial killer che va in giro per la città ad ammazzare puttane, muovi il culo!*».

Logan chiuse gli occhi e contò fino a dieci mentre l'ispettrice continuava a blaterare di senso del dovere e di come i turni di servizio fossero per le femminucce. «Va bene, va bene!», disse alla fine. «Sto arrivando. Mi dia mezz'ora». Attaccò, bestemmiò, rotolò giù dal letto, lanciò un'occhiataccia alle persiane, bestemmiò di nuovo, si alzò, inciampò su uno degli stivali di Jackie, bestemmiò, e zoppicò verso il bagno per una doccia.

Quando giunse finalmente alla centrale, il briefing della Steel era già in pieno svolgimento. C'erano molte più persone del solito - tanto per cambiare, la Squadra Coglioni era stata rimpinguata con alcuni veri agenti di polizia. Invece del solito caos sconclusionato, erano tutti disposti in file ordinate, e indossavano tutti l'uniforme; gli agenti del CID rimasero sull'attenti mentre la Steel illustrava gli eventi delle ultime ventiquattr'ore. La borsetta ritrovata sulla scena del delitto era zeppa di impronte digitali, ma appartenevano tutte alla vittima solo recentemente identificata: Michelle Wood. Era lei la donna la cui faccia era stata asportata il giorno prima, in modo tale da permettere a Isobel di esaminare dettagliatamente i danni alla sottostante muscolatura e alle ossa. Logan rabbrividì al solo pensiero. Tra quello cui aveva assistito ieri e le vittime dell'incendio doloso della settimana prima, i suoi incubi avevano solo l'imbarazzo della scelta.

Entrò nella sala proprio mentre la Steel stava organizzando le varie squadre e ripartendo i compiti. Concluse la riunione e li spedì ai diversi incarichi con un «Non siamo in casa per i Combina-stronzate!» di incoraggiamento.

Quando non fu rimasto nessun altro se non Logan, spalancò una finestra e con mani tremanti si accese una sigaretta, inalando come se stesse per soffocare. Chiuse gli occhi, sospirò gioiosamente e infine barcollò sotto dei possenti colpi di tosse. «Cristo, non vedevo l'ora di farmi una fumata!». Diede un'altra, intensa boccata, fremendo di piacere mentre il fumo e la nicotina le riempivano i polmoni. Quando espirò, il fumo le rimase sospeso intorno alla testa, come se fosse il suo personale banco di nebbia. «Visto i

giornali?», chiese. Logan rispose di no, così la Steel riesumò una copia del «P & J» del mattino dal cestino della spazzatura e glielo lanciò. IL MOSTRO DI SHORE LANE COLPISCE ANCORA! Proprio nel mezzo della prima pagina, scritto da COLIN MILLER. Non era certo il suo lavoro migliore. «Immagino», aggiunse mentre Logan leggeva, «che sia meglio che vada a dire al padre di Michelle che la figlia è morta...». Sospiro. «Sai, non l'avresti mai detto vedendola distesa sul tavolo giù all'obitorio, ma era una bella bambina quand'era piccola. Prima dei brufoli, dei ragazzi, delle sbornie. L'ho portata dentro almeno una dozzina di volte quando era più giovane, per taccheggio. Vestiti per bambini, cibo, scarpe, alcol, roba del genere...». La voce le si affievolì. «L'ho arrestata tutte quelle volte e non l'ho nemmeno riconosciuta, non con la faccia ridotta in quel modo. È stata identificata solo questa mattina, quando le impronte sulla borsetta sono state analizzate... Aveva appena ventiquattro anni. Povera piccola puttana».

«Si prostituiva da molto tempo?».

L'ispettrice scosse la testa. «Non che io sappia. Nessun arresto per adescamento sulla sua fedina. Neanche una notifica».

Logan non disse nulla, ma non poté fare a meno di ripensare alla donna con cui aveva parlato giù al porto: quella con l'impermeabile in vinile, il bustino di pizzo nero e un sacco di lividi. Appena aveva capito che Logan era un poliziotto, gli aveva offerto una mazzetta, o una corsa gratuita sul *venereal express.* Forse c'era un motivo se Michelle Wood non aveva ricevuto nemmeno una diffida. Forse uno dei bravi e incorruttibili ragazzi di Aberdeen in uniforme blu si era fatto fare qualche regalino.

«Bene». La Steel fece cadere il mozzicone di sigaretta e lo spense sulla moquette con una scarpa consumata. «Mentre non ci sono, voglio che ti assicuri che tutto sia a posto e funzioni bene. Non mi fido di nessuno di questi stronzi».

Logan rimase sorpreso. «Non vuole che l'accompagni?».

L'ispettrice scosse la testa. «Il padre avrà già abbastanza pensieri, non ci aggiungiamo anche una casa piena di poliziotti di merda».

Logan si stava dirigendo verso la sala inchieste quando un bastardo a lui familiare con capelli rossicci e naso aquilino si affacciò sul corridoio e chiese un attimo del suo tempo. L'ispettore Napier sorrise come una iena mentre Logan si sistemava a disagio sulla striminzita sedia di plastica di fronte alla scrivania. «Dunque, sergente McRae». L'ispettore si adagiò sulla sedia e sfoggiò un sorriso simile a una cicatrice postoperatoria. «Immagino che lei sia a conoscenza della natura dell'indagine di cui si sta occu-

pando l'ispettrice Steel?». Logan ammise in modo guardingo che sì, ne era a conoscenza, chiedendosi dove volesse andare a parare. «Bene», continuò Napier, «sono sicuro che non sia necessario che sottolinei l'importanza di un risultato rapido e incisivo. Qualcosa che regga in tribunale. Vede», e prese una penna d'argento, torcendola lentamente con le dita, «so che lei ha... "amici" nei media. Quelle persone tenteranno di proteggerla se qualcosa dovesse andare male». Il sorriso si fece più freddo. «Credo sarebbe saggio da parte sua assicurarsi che l'ispettrice Steel non venga usata come capro espiatorio». Pausa significativa. «Nell'interesse del lavoro di squadra».

Uno sgradevole silenzio riempì lo spazio tra di loro.

«E se dovesse essere colpa dell'ispettrice?».

Napier agitò una mano, come se stesse scacciando una fastidiosa mosca. «Conosce la fiaba della volpe e della gallina? La gallina appicca il fuoco alla fattoria del contadino e incolpa la volpe. Il contadino spara alla volpe e poi si mangia la gallina...». Puntò la penna d'argento verso il petto di Logan chiarendo definitivamente chi facesse la parte della gallina nella storia. Il sorriso glaciale, inquietante dell'ispettore svanì. «Mi preoccuperò personalmente di fornire cipolla e salvia».

15

La nuova sala inchieste - grazioso dono del capo della polizia, giunto non appena si era affacciata l'ipotesi di un serial killer - era enorme, i muri ricoperti di mappe di Aberdeen e di lavagne scarabocchiate. Il centro della stanza era occupato da telefoni e computer, e i monitor brillavano debolmente sotto le lampade mentre agenti in uniforme rispondevano alle chiamate e inserivano dati nell'HOLMES. C'era già una notevole quantità di operazioni generate automaticamente che lo attendevano, cosicché Logan afferrò una sedia e iniziò a farsi strada nel mucchio, dividendole in due pile che nominò "Da Fare" e "Cazzate". Il punto di forza del sistema consisteva nella capacità di macinare un numero infinito di dati, mostrando automaticamente connessioni e schemi. Il suo punto debole risiedeva nel fatto che nella maggior parte dei casi non aveva la più pallida idea di cosa stesse elaborando. Stava giusto per finire quando l'ispettrice Steel tornò dall'incontro con il padre di Michelle Wood.

«Com'è andata?».

L'ispettrice si strinse nelle spalle e iniziò a esaminare, quasi controvo-

glia, i documenti nella pila delle "Cazzate", e sbattendoli uno dopo l'altro nel cestino dei rifiuti. «Come pensi possa essere andata? Ho comunicato al poveraccio che la figlia è stata ammazzata di botte da uno psicopatico e che il corpo denudato è stato abbandonato in una cazzo di foresta per tre giorni, prima che qualcuno vi abbia inciampato nella nebbia... Oh, tra l'altro, la sua bambina si scopava degli sconosciuti per denaro». Sospirò e si passò una mano sulla faccia. «Scusa, è stata una settimana di merda». Logan le consegnò il mucchio "Da Fare", che fu decimato; quando la Steel ebbe finito, non c'erano rimaste molte cose da fare. Infine l'ispettrice se ne sbarazzò definitivamente consegnando il materiale sopravvissuto all'agente amministrativo, cui ordinò di smaltirlo prima della fine della giornata.

«Bene», disse, mentre l'uomo si accingeva, borbottando, a organizzare il personale. «Piano d'azione?»

«Be', cos'ha intenzione di fare con Jamie McKinnon?»

«Lascialo dove sta, abbiamo ancora un sacco di elementi che lo connettono all'omicidio di Rosie». La Steel tirò fuori un pacchetto di sigarette king-size e iniziò a trafficare con l'apertura di carta argentata. «Se incastriamo qualcun altro per entrambe le puttane, incriminiamo McKinnon per il lavoretto nei fast food. Ma se qualcuno ci fa domande, ci stiamo occupando degli omicidi come se facessero parte dello stesso schema».

«Bene». Logan afferrò un pennarello e iniziò a disegnare, su una delle lavagne, una mappa approssimativa del porto. «Rosie Williams è stata trovata qui...». Tracciò un cerchio blu sopra Shore Lane. «Si sa per caso se Michelle Wood batteva al porto?»

«E chi lo può sapere».

«Se sì, allora abbiamo il terreno di caccia. Piazziamo delle pattuglie di sorveglianza: delle auto civetta...». Afferrò un pennarello verde e iniziò a mettere delle X sui punti in cui le Vauxhall arrugginite potevano appostarsi senza attirare l'attenzione.

«Che diavolo ci facciamo con delle auto civetta?», domandò la Steel, avvitandosi un dito nell'orecchio. «Là intorno ci sono dei luridi bastardi che rimorchiano puttane in continuazione. Come facciamo a riconoscere il nostro uomo: li prendiamo da parte e glielo chiediamo?». Abbassò la voce di un'ottava e mise su uno spiccato accento del sud di Londra. «*Mi scusi signore, si è per caso caricato questa puttana con l'intenzione di ammazzarla di botte, o soltanto per darle una seria ripassata?*». Gli sorrise in modo compassionevole. «Un buon piano: prevedo già un successone».

Logan la guardò di sbieco. «*Se mi lascia finire.* Prendiamo un paio di

agenti, le vestiamo da prostitute e le mettiamo a fare la ronda per strada. Diamo loro dei microfoni così se qualcuno le carica sappiamo cosa succede; un'auto civetta le segue e noi pizzichiamo il nostro uomo in flagrante. Che ne pensa?».

La Steel arricciò il naso e diede un'attenta occhiata al rozzo diagramma di Logan. «Non credo che abbia una singola possibilità di riuscita, ma in fondo cos'abbiamo da perdere?», disse infine. «Trova un paio di agenti. Ricordati che il tipo si è fatto Rosie Williams e Michelle Wood, quindi non deve essere troppo schizzinoso. E voglio un paio di tecnici». Logan rispose che avrebbe fatto quello che poteva.

Era una giornata perfetta per far asciugare il bucato: il sole splendeva, c'era una dolce brezza e nessun moscerino. Ailsa sorrise, godendosi quella semplice atmosfera domestica. Gavin aveva promesso di tornare a casa in orario, una volta tanto. Quella sarebbe stata una serata speciale: in fondo, era ancora nel periodo dell'ovulazione.

Tirò fuori dalla bacinella l'ultimo asciugamano e lo appese allo stenditoio. Tutto fatto. Poi sentì quell'inconfondibile e persistente tanfo di sigaretta che saliva da dietro la staccionata del giardino accanto. Era il fidanzato dalla faccia aguzza, i lineamenti lividi e malconci. Di nuovo. Per quale motivo stesse ancora con quella orribile, ubriaca, volgare e *violenta* donna, Ailsa proprio non riusciva a capirlo. Qualsiasi uomo sano di mente l'avrebbe sicuramente lasciata la prima volta che gli avesse rotto il naso. O la seconda. O la terza...

Il fidanzato stava fumando con la testa appoggiata contro un palo dello stendibiancheria. Sussultando ogni volta che espirava, una mano poggiata sulle costole, e ignaro del fatto che Ailsa lo stesse osservando. Finì la sigaretta e lanciò il mozzicone in mezzo al prato alto ormai fino alle ginocchia, dove svanì tra le erbacce.

Un feroce urlo dall'interno della casa e il fidanzato fece un balzo. In quell'istante il suo sguardo incrociò quello di Ailsa, e lei capì che l'uomo era intrappolato da quella orrida strega come lo erano anche lei e Gavin. Quella donna era come un tritacarne che macinava l'anima, sminuzzandola a tal punto da non lasciare altro che una polpa sanguinolenta. Le spalle gli crollarono sotto il peso della sconfitta, e il fidanzato ritornò zoppicando dentro casa.

Ailsa lo guardò allontanarsi con un brivido. Allora, ma per l'amore di Dio...

Mentre l'ispettrice era fuori per l'ennesima pausa sigaretta, Logan diede una letta al rapporto sul post mortem di Michelle Wood. Il killer le aveva spezzato una gamba, entrambe le braccia e quasi tutte le costole. Gli organi interni lacerati, probabilmente perché l'assassino le era saltato sullo stomaco. La testa colpita ripetutamente con pugni, piedi, un sasso... Ci si era proprio dedicato con passione. Logan sospirò, osservando una fotografia della scena del crimine: una nitida foto otto per dieci della testa di Michelle avviluppata nell'asfissiante sacchetto di plastica. Non c'erano dubbi in proposito: il loro uomo stava facendo progressi. Ogni attacco più violento di quello precedente, fino a quando...

Logan imprecò. Come diavolo aveva fatto a non pensarci prima? Fece un urlo al detective Rennie. «Prendi il taccuino: voglio che mi trovi chi pattuglia il porto, qualcuno che conosca il posto e le ragazze; dobbiamo...».

«Mi scusi sergente...». Era l'agente Steve. Si affacciò alla porta e sorrise titubante in direzione di Logan. «L'ispettore Insch la vuole vedere».

Logan sbuffò, cercando di pensare a cosa potesse aver fatto questa volta. «Ok», disse a Rennie, «va' e trovami i nomi. Voglio parlare con loro». Poi si ricordò del protettore di Aberdeen e della ragazzina lituana. «E fai girare di nuovo questi identikit... *Dev'esserci* qualcuno che sappia chi sono».

C'era un nuovo tabellone di sughero attaccato al muro della sala inchieste dell'ispettore Insch, suddiviso in sei sezioni - ogni quadrato occupato da un nome, una faccia e una fotografia del post mortem. La piccola testa all'angolo in basso a destra era collegata a una faccia annerita con una sottile linea rossa. L'ispettore era in piedi di fronte al tabellone insieme alla sua scheletrica agente amministrativa e indicava i diversi punti mentre lei prendeva nota. Insch sollevò lo sguardo, vide Logan e gli fece cenno di avvicinarsi, congedando la donna con un paio di caramelle gommose alla coca cola.

«Cosa posso fare per lei?»

«Questo». Insch picchiettò leggermente il dito sulla fotografia di una testa umana che somigliava a una porzione di maiale arrosto. «Ricordi la lista degli amichetti di scuola di Graham Kennedy?». Si riempì la bocca con una manciata di caramelle, bofonchiando mentre masticava. «Graham lo conosci. Ma questi sono Ewan, Mark, Janette e Lucy». Puntò su ciascuna fotografia dei post mortem, lasciandovi nitide impronte digitali. «Sono stati identificati tutti grazie alle cartelle odontoiatriche. Secondo l'ospedale»,

e questa volta non batté sulla foto, «la bambina era di Lucy. Gemma. Povera piccola». Sospirò. «Comunque, abbiamo avuto cinque nomi dalla nonna di Graham: uno, due, tre, quattro. Ne manca uno».

«Allora, chi non era sul menu quella sera?»

«Karl Pearson. Ventiquattro anni. Vive con mamma e papà a Kingswells, o almeno ci viveva fino a tre settimane fa. Il figlio li ha chiamati due mercoledì fa chiedendo dei soldi, e questo è quanto. Da allora non lo hanno più sentito». Tirò fuori un'istantanea dalla tasca interna, che mostrava un ragazzotto pesante con il naso rotto e un unico sopracciglio che gli attraversava la faccia. Sembrava il classico tipo che avrebbe volentieri dato il via a una rissa durante una partita di calcio, per il puro piacere di farlo.

Logan esaminò la fotografia per qualche istante. «Crede che sia il piromane?».

Insch annuì. «Ha passato dei guai già un paio di volte per aver dato fuoco a roba non sua. Il capanno dei vicini, una roulotte abbandonata, una baracca sulla spiaggia».

«Era lui?»

«In persona. Ho inoltrato una richiesta di vigilanza, ma ho anche un paio di indirizzi. Un sorriso maligno attraversò l'enorme testa pelata dell'ispettore. «Pensavo ti potesse interessare fare un po' di pratica».

«Ma che dirà il suo sergente, sa, quello con la barba?»

«Chi, Beattie?». Insch infilò le mani in tasca, forzando in modo allarmante il tessuto già penosamente sotto tensione. «Fregatene. Quello stronzo non riuscirebbe a trovare una puttana in un bordello, figuriamoci un criminale».

«In realtà dovrei aiutare l'ispettrice Steel, lei...».

«Mi ha già dato l'ok. Non c'è bisogno della tua presenza fino all'operazione di questa notte. Prendi il cappotto».

«Ma...».

Insch abbassò la voce, e poggiò una mano simile a un prosciutto sulla spalla di Logan. «Pensavo che te ne volessi andare dalla Squadra Coglioni: ecco la tua occasione». Si voltò e afferrato l'agente Steve per il colletto si avviò pesantemente fuori dalla stanza. Logan esitò, guardando prima verso l'ispettore e poi verso la rassegna di fotografie delle vittime. Maledetta Steel, barattarlo con Insch come fosse una merce, e senza neanche consultarlo! Borbottando oscenità, Logan si avviò.

Il primo indirizzo di Karl Pearson fu una completa perdita di tempo, così

come il secondo, il terzo e il quarto. Nessuno lo aveva visto da secoli. Eliminati quattro, ne rimanevano due. L'indirizzo numero cinque era a metà strada lungo un blocco di appartamenti a Seaton - presso la foce del Don -, il primo di un gruppo di quattro edifici di diciassette piani con splendide vedute sul fiume. Delizioso durante una limpida giornata estiva, e dannatamente freddo in pieno inverno, quando il vento soffiava dal Mare del Nord, direttamente dai fiordi norvegesi. Logan e Insch si diressero all'interno, lasciando l'agente Steve di sotto a sorvegliare l'ingresso.

Sesto piano, appartamento d'angolo. Insch marciò dritto davanti alla presunta porta di Karl Pearson e sfoggiò la sua bussata poliziesca, aiutandosi con tutto il peso del corpo. Facendo sbattere e rimbombare il legno come se Dio in persona fosse giunto ad annunciare il giorno del giudizio.

Nessuna risposta.

Insch si esibì nuovamente nel numero "collera divina" e una delle porte che davano sul pianerottolo si spalancò. L'occupante lanciò uno sguardo all'enorme tipo che batteva contro l'uscio dell'appartamento d'angolo, e si ritirò precipitosamente all'interno.

«Crede che chiameranno la polizia?», domandò Logan.

«Dubito, ma nel caso...». Insch tirò fuori il cellulare e chiamò la centrale, informandoli di non inviare un'autopattuglia perché era lui il malvivente che stava cercando di irrompere nella casa. Nel frattempo Logan si accovacciò davanti alla fessura per le lettere e sbirciò all'interno. Un minuto vestibolo decorato con poster dell'Aberdeen Football Club e pagine strappate dalla rivista «FHM» - donne seminude e calciatori: il sogno di ogni adolescente - cappotti che pendevano da un appendiabiti, uno specchio dalla parte opposta, mazze da golf malconce abbandonate in un angolo, una piccola pila di opuscoli pubblicitari sul materasso. Alla fine del corridoio c'era una porta leggermente socchiusa, che conduceva in quella che sembrava essere la cucina. Altre quattro porte si affacciavano sul corridoio, ma solamente una era aperta e Logan non riuscì a vedere l'interno. Stava per rinunciare quando ebbe la sensazione che qualcuno lo stesse fissando... Così girò lo sguardo verso lo specchio. Quel qualcuno lo *stava* fissando dal salotto, ma Logan era abbastanza certo che l'altro non fosse proprio in grado di vederlo. Anzi, non poteva vedere nulla, non con la gola squarciata in quel modo e tutto quel sangue scuro ovunque.

Si sedette sui talloni e lasciò che la fessura si richiudesse con uno scatto.

«Ancora al telefono con la centrale?»

«Già».

«È meglio allora che avverta di interrompere le ricerche: abbiamo trovato Karl Pearson».

16

Quelli dell'Identification Bureau erano decisamente contenti di avere a che fare finalmente con un cadavere al chiuso; significava che non avrebbero dovuto proteggere la scena del crimine con quella dannata tenda. Il salotto di Karl Pearson era decorato più o meno come il vestibolo, con poster e pagine di riviste, solo che qui le donne nude erano molto più hardcore. I tecnici dell'IB avevano provveduto a installare il piccolo camminamento di metallo e ricoperto l'intero appartamento di polvere nera per il rilevamento delle impronte digitali; avevano svuotato il sacchetto dell'aspirapolvere in una busta per la raccolta delle prove; preso campioni di sangue - non troppo difficile, considerando la quantità di sangue che c'era nel salotto; discusso sulla possibilità che una delle donne nude - immortalata mentre si trastullava con una serie di gingilli a batterie - fosse o meno la moglie del sergente Beattie; fotografato ogni cosa, ed erano poi rimasti silenziosamente immobili quando il dottor Wilson aveva sentenziato che il tipo completamente nudo, legato a una sedia e con la gola tagliata, era morto. «Incredibile quello che riescono a diagnosticare i medici oggigiorno», disse Insch, appoggiandosi al muro più distante. Indossava la tuta di protezione più larga che avessero trovato, ma stava comunque combattendo una battaglia persa contro l'immensa mole dell'ispettore.

«Le dispiacerebbe fare un'ipotesi sull'ora del decesso?».

Il dottor Wilson elargì a Insch un sorriso sprezzante. «Sì», rispose, richiudendo la valigetta medica. «Che vi prende a tutti quanti? Volete sempre l'ora del decesso da un povero medico generico! Ma sa una cosa? Non ne ho la minima stramaledetta idea. Ok? Soddisfatto? Lo chieda a un fottuto patologo». Si raddrizzò e si avviò verso la porta, fermandosi sull'uscio per gettare un'occhiata di apprezzamento alla tuta dell'ispettore Insch, tesa fino al limite della rottura. «Sa cosa le dico, le darò delle indicazioni sul momento della morte e a titolo gratuito. Diciotto mesi se non si decide a fare qualcosa contro il suo dannato peso». E uscì dall'appartamento prima che Insch potesse far altro se non arrossire e farfugliare qualcosa.

Logan emise un lamento di insofferenza: proprio quello di cui avevano bisogno. Il dannato dottor Wilson che accendeva la miccia e poi se la dava a gambe levate. Lasciando gli altri a occuparsi dell'esplosione. «Non gli

dia retta», tentò. «Wilson ha avuto una scopa nel culo tutta la settimana. Fa lo stronzo solo per il gusto di farlo».

Insch posò uno sguardo funesto su Logan. «Dì a quel bastardo che se lo rivedo su una delle mie scene del crimine ancora una volta, mi accerterò personalmente che vada a finire in un FOTTUTO OBITORIO!». Nella stanza calò subito il silenzio. «ALLORA SÌ CHE DIAGNOSTICHERÒ LA SUA CAZZO DI MORTE!». Insch aveva la bava alla bocca dalla rabbia. Logan lo aveva visto arrabbiato in numerose occasioni, ma mai a quei livelli. Tremando per lo sforzo, Insch si incamminò silenziosamente verso la cucina e si sbatté la porta dietro con tale forza che ogni centimetro della casa vibrò. Dall'appartamento sopra giunse l'audio di una televisione, appena alzato.

«Gesù», sussurrò il cameraman dell'IB. «Ha toccato un nervo scoperto o cosa?».

L'ispettore Insch era ancora in cucina con il broncio quando arrivò il patologo: questa volta era il dottor Fraser e non Isobel, con grande sollievo di Logan. Fraser concordò con la diagnosi del dottor Wilson: Karl Pearson era decisamente morto. Logan adesso poteva procedere e chiamare i servizi funebri che avrebbero portato via il cadavere. Il post mortem sarebbe stato alle tre. E adesso che ci si era occupati delle formalità, Logan poteva esaminare la vittima senza dare fastidio a nessuno. Ma solo se non avesse toccato nulla.

Karl Pearson: ventiquattro anni, nudo, legato a una sedia e molto, molto morto. La gola era stata tagliata quasi da parte a parte; gli occhi erano spalancati dalla sorpresa, e fissi sul muro. Un buon pezzo dell'orecchio sinistro mancava, dal lobo fino alla punta, lasciando al suo posto un lembo di pelle a forma di luna crescente. Delle profonde piaghe gli correvano simmetriche lungo le guance, dalla bocca fino alla nuca. Doveva aver indossato una sorta di bavaglio sadomaso, a giudicare dalle impronte di piccole fibbie circolari stampate sul volto cereo. Le braccia di Karl erano legate dietro la schiena, assicurate alle gambe della sedia con dei lacci di plastica. Anche le mani erano ricoperte di sangue, rendendo difficile l'esame dei dettagli, ma una cosa era assolutamente certa: diverse dita erano molto più corte di quanto avrebbero dovuto. Alcune terminavano alla seconda falange, altre erano state troncate all'altezza delle nocche, altre ancora a metà: ossa e cartilagini sbucavano dai monconi come occhi di pesce. Le parti mancanti erano sparse sotto la sedia, le unghie strappate. Il petto di Karl - nei punti in cui non era ricoperto dal sangue della gola squarciata - era co-

sparso di bruciature di sigaretta e gli mancava il capezzolo destro. Le gambe di Karl era spalancate, regalando a Logan una perfetta visuale dei testicoli. Quelli erano dei peli pubici, o delle graffette? Logan non era in grado di dirlo e non si sarebbe certo avvicinato di più per scoprirlo. Anche le gambe pallide e pelose erano ricoperte da piccole bruciature, mentre le ginocchia erano rotte e deformate. Sembrava che qualcuno gli avesse martellato i piedi.

«Che ne pensa?».

Logan si voltò e vide la sostituta procuratrice che se ne stava da sola sulla porta d'ingresso, cercando di sembrare a proprio agio nella tuta di protezione mentre evitava accuratamente di guardare il corpo nudo incrostato di sangue. Non c'era traccia del gruppo dell'IB, che probabilmente stava rovistando nel resto dell'appartamento e si teneva alla larga dalla cucina, almeno finché l'ispettore Insch non si fosse calmato un po'. «Be'», rispose Logan, «se sapeva qualcosa, ha sicuramente parlato».

Rachael provò a dare un'occhiata al corpo di Karl Pearson. «Torturato per ottenere informazioni?»

«Probabilmente connesse alla droga. Karl spacciava e sappiamo che in città c'è una nuova banda. Sembra che giochino pesante».

Rachael si spostò verso l'estremità più remota del salotto, fissando fuori dalla finestra verso il Mare del Nord, baciato dal sole. Mantenendosi a debita distanza da Karl Pearson. «Come diamine si fa a torturare un uomo in un centro residenziale senza farsi scoprire? Qualcuno deve avere senz'altro sentito qualcosa! Quello sta lì a farsi fare... quella roba, e nessuno chiama il 999?»

«Be', se fossi stato il suo aguzzino, l'avrei prima imbavagliato, poi legato alla sedia e solo allora l'avrei torturato. Gli avrei spento addosso qualche sigaretta, strappato via un paio di unghie, rotto le dita dei piedi... Poi, appena avesse smesso di urlare dietro al bavaglio, gliel'avrei tolto per fare qualche domanda. A quel punto il tipo sulla sedia avrebbe saputo che facevo sul serio. Così lo imbavaglio di nuovo e ricomincio a lavorare. Amputo un orecchio, un paio di dita: per farlo soffrire come si deve. E gli faccio le stesse domande una seconda volta. E vedo se mi dà le stesse risposte. Poi ripeto il tutto per un'ultima volta, giusto per essere sicuri». Sospirò. «Finché ha il bavaglio, nessuno si accorge di niente... Ad eccezione delle martellate, forse». La donna rimase in silenzio. «Tutto bene?».

Rachael rabbrividì. «Sa, non ho mai visto nulla di questa...», agitò una mano verso il corpo torturato di Karl, «di questa portata. Non dal vivo al-

meno. Voglio dire, ne vediamo di fotografie quando ci occupiamo dei casi in tribunale, ma...». Agitò la mano di nuovo.

«Ma non è la stessa cosa». Logan annuì. Fuori dalla finestra un gabbiano che si lasciava trasportare dal vento; il suo corpo catturò un raggio di sole e divenne di un bianco abbagliante, contro il mare di un intenso blu cobalto.

«Cosa diavolo c'è che non va in questo posto?», domandò mentre osservava le nuvole che attraversavano velocemente il cielo lattiginoso. «Si sarebbe portati a pensare che una cittadina tranquilla come Aberdeen sia anche sicura... Ha mai visto le statistiche? Secondo il Dipartimento per la Scozia, vengono ammazzate più persone qui, in proporzione, che in tutta l'Inghilterra e il Galles messi insieme. Come lo spiega?». Poggiò la testa contro il vetro. «E come se non bastasse, abbiamo un numero di tentati omicidi pari a ventisei volte il numero di quelli riusciti! C'è di che esserne orgogliosi».

Logan la raggiunse alla finestra. «Davvero? Ventisei volte?».

Rachael annuì. «Ventisei volte».

Logan scosse la testa. «Wow... Facciamo veramente schifo! Come si fa a fare cilecca così tante volte? Secondo me è colpa dei genitori».

La sostituta procuratrice si lasciò sfuggire un sorriso.

«Ad ogni modo». Logan ritornò verso il cadavere martoriato in mezzo alla stanza. «Scommetterei che la nostra piccola faida parrocchiale di narcotraffico è solo all'inizio. Vedremo molte scene simili a questa». Guardò in basso verso il moncone di orecchio e si rese conto di essere affamato. Secondo il suo orologio erano già le due e mezza. Il post mortem di Karl Pearson era previsto per le tre; il che gli lasciava trenta minuti per mangiare un boccone e tornare alla stazione.

Un rumore sordo alla porta d'ingresso e la procuratrice si affacciò al salotto; esaminò la scena del crimine con occhio esperto prima di accigliarsi e marciare dritta oltre il cadavere, verso la carta da parati fatta in casa. «Ma questa non è la moglie del sergente Beattie?».

Sembrava che l'autopsia di Karl Pearson non finisse mai, e alle cinque e mezza Logan si dovette scusare, dicendo di avere un impegno della massima importanza - assicurarsi che l'ispettrice Steel avesse disposto tutto per l'operazione di sorveglianza di quella notte. Conoscendola, si aspettava certamente che fosse lui a occuparsi di tutto. E in ogni caso, l'unica notizia interessante venuta fuori dalla dissezione fatta dal dottor Fraser sul corpo

torturato era che il bicipite di Karl mostrava numerosi tracce di iniezioni recenti. Logan era pronto a scommettere che le analisi del sangue avrebbero mostrato tracce di narcotici. Non abbastanza perché Karl fosse fatto, ma sufficienti a evitare che andasse in shock. Forse persino sufficienti a costituire una ricompensa per le sue confessioni. Ad alleviare il dolore.

Al piano di sopra, la sala inchieste della Steel era morta quasi quanto Karl Pearson. Ogni tanto squillava un telefono, ma niente di più.

L'ispettrice poltriva appoggiata a un terminale, uno stuzzicadenti in bocca e una copia dell'«Evening Express» tra le mani. Sì, certo che aveva già compilato tutti i moduli, e li aveva fatti firmare dal sovrintendente capo in persona, niente meno. Il che significava che non potevano mandare tutto a puttane: in caso contrario, gli avrebbero sguinzagliato contro un branco di cani perché azzannassero le chiappe a tutti e due. E poi, c'era da ammetterlo: se la Steel non portava a casa nessun risultato dalla ronda di quella notte, cosa diavolo avrebbe potuto fare ancora? Non è che ci fossero grandi indizi in quella maledettissima inchiesta. Per qualche ragione, la morte di due prostitute non aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica, nonostante fosse stata ricondotta all'operato di un serial killer. Avevano ricevuto a malapena una chiamata durante tutto il giorno.

«Perché non mandiamo in onda una ricostruzione del caso?», domandò Logan. «Magari durante il telegiornale?».

La Steel gli sorrise in maniera inquietantemente materna. «Che splendida idea! Facciamo vestire una donna da prostituta ammazzata e un uomo da assassino che la adesca con la macchina. Poi chiediamo a tutti quelli che erano in giro al porto quella notte di raccontarci qualsiasi cosa abbiano visto». Logan sapeva che stava arrivando la parte sarcastica. «Immagini la valanga di telefonate che riceveremmo? Tutti quei magnaccia dall'elevato senso civico, e le puttane, e la marmaglia che bazzica al porto! "Sì, agente, ero giù al porto quella notte, in cerca di una prostituta, e ho visto un losco figuro che si caricava la puttana che è stata uccisa...". Sarà meglio aumentare il numero degli agenti addetti ai telefoni. Saremo travolti!».

«Bene», disse Logan. «Faccia come vuole».

La Steel gli lanciò un ghigno. «Non ti preoccupare, Mr Eroe della Polizia, se questa notte va tutto liscio ci farò un pensierino. Almeno farà credere al capo della polizia che stiamo facendo qualcosa. Perché intanto non ti procuri un paio di simpatiche, orride agenti che facciano da puttane? Dì loro che c'è una bottiglia di vodka che le attende, se non finiscono nude e ammazzate di botte».

Le otto e mezza e il briefing stava giungendo al termine. L'ispettrice Steel aveva illustrato le regole principali, spiegato a tutti il piano - persino al sovrintendente capo, che aveva tenuto un discorso ispirato di cinque minuti sui rischi e i riconoscimenti connessi a quel genere di operazioni - ed esposto minuziosamente a ciascuna delle quattro squadre coinvolte ciò che avrebbero dovuto fare. Il primo gruppo di agenti era il più piccolo: le agenti Davidson e Menzies, le finte prostitute elette dall'ispettrice, nessuna delle quali avrebbe vinto un concorso di bellezza nell'immediato futuro. Erano già vestite per la parte: minigonne, reggiseni a balconcino, tre centimetri di trucco e i capelli acconciati con una permanente malriuscita. Entrambe indossavano una ricetrasmittente, un apparecchio di riserva - per ogni evenienza - e un GPS portatile cucito all'interno della sensazionale biancheria intima. Se fosse successo qualcosa, non sarebbero certo scomparse dalla faccia della terra. Per non parlare delle bombolette di gas CS di cui erano munite. Il secondo gruppo era composto da otto agenti in borghese, due per macchina. Avrebbero parcheggiato nei punti individuati da Logan, dai quali potevano tenere d'occhio le agenti Davidson e Menzies mentre battevano il marciapiede. Il terzo gruppo era decisamente il più numeroso: tre autopattuglie, due auto civetta del CID e mezza dozzina di agenti stipati nel retro di un Transit Van blu scuro senza targa. Il furgone era equipaggiato con una strumentazione per la videosorveglianza, e avrebbe percorso furtivamente le strade che si dipanavano dal quartiere a luci rosse in attesa di intervenire non appena fosse stato dato il via. La quarta squadra era incaricata di mantenere le comunicazioni aperte e sarebbe rimasta alla stazione. Avrebbe trasmesso i messaggi, controllato che ciascuno fosse dove doveva essere e, nel caso delle agenti Davidson e Menzies, che fossero ancora vive. Si trattava di una grossa operazione; con un ampio spiegamento di forze e finanze, ma il sovrintendente capo aveva assicurato che il capo della polizia li appoggiava in tutto e per tutto. La Steel aveva l'autorizzazione per cinque notti, ma il sovrintendente capo era certo che avrebbero ottenuto dei risultati *molto* prima. Logan, ben consapevole del numero imbarazzante di falle presenti nel piano, tenne la bocca chiusa.

Non appena la riunione fu terminata e ognuno si apprestò a raggiungere la propria postazione, il detective Rennie lo spinse in un angolo. «Ho trovato il tizio che stava cercando». Logan dovette sembrare perplesso, perché Rennie si sentì in dovere di spiegarsi meglio. «Quello addetto alla sorveglianza del porto? Non voleva che lo rintracciassi?»

«Giusto, giusto. E dove si trova?»

«Viene alle dieci: agente Robert Taylor. È stato di pattuglia lì per due anni. Gli ho lasciato detto che voleva parlare con lui». Rennie sorrise, come se fosse in attesa di un dolcetto. E Logan non ne aveva.

«Cosa mi dici degli identikit?»

«Nessuno ha riconosciuto la ragazza, ma un paio di agenti del CID pensano che l'uomo possa essere un certo Duncan o Richard o qualcosa del genere».

Logan aggrottò le sopracciglia. La ragazza lituana gli aveva detto che il suo protettore si chiamava Steve. «Nessun cognome?»

«*Nada*».

«Merda».

«Già».

Con grande sorpresa di Logan, l'operazione ebbe inizio alle nove in punto. Lui e l'ispettrice erano seduti in una vecchia Vauxhall arrugginita, appena alla fine di Marischal Street, dalla parte che conduceva ai moli di Reagent Quay. Avevano parcheggiato sufficientemente lontano da non creare sospetti se visti dalla strada, ma con una prospettiva diretta - attraverso l'alta recinzione di ghisa che circondava il porto - su Shore Lane, dove l'agente Menzies andava a caccia di clienti. L'ispettrice aveva persino avuto il buon senso di coprire la sigaretta con una mano, in modo tale che l'estremità incandescente non li facesse scoprire. Una dopo l'altra, tutte le squadre avevano fatto rapporto, comprese le due esche. O, come si ostinava a chiamarle la Steel, le Sorellastre. Non a caso l'aveva chiamata "Operazione Cenerentola". Logan era stupito che non le arrivasse un cazzotto sul naso più di frequente.

«È sicura che funzionerà?», domandò dopo che l'agente Menzies aveva finito di lamentarsi che il vento le soffiava dritto su per il culo, con quella dannata minigonna.

«No», gli rispose sbuffando, con il fumo che fluiva lentamente fuori dal finestrino. «Ma è tutto ciò che abbiamo al momento. Se non mettiamo sotto sorveglianza il porto e qualche altra povera sgualdrina viene ammazzata, saremo crocifissi. E comunque, si tratta di un *tuo* maledetto piano, quindi non cominciare, ok?»

«Ma che succede se qualcuno scompare mentre siamo qui?».

La Steel si strinse nelle spalle. «Non ci pensare nemmeno!».

«Ma tutto quello che stiamo facendo è sorvegliare due agenti vestite da

prostitute. E se una delle vere prostitute viene caricata dal nostro uomo? Come facciamo a saperlo? Potrebbe essere chiunque!».

«Lo so, lo so». Tirò l'ultima boccata e lanciò il mozzicone acceso fuori dal finestrino. «È un piano di merda, ma che altro possiamo fare? Rosie Williams si è fatta ammazzare lo scorso lunedì, Michelle Wood il venerdì appresso. Quattro giorni». Contò sulla punta delle dita. «Sabato, domenica, lunedì, martedì. Che sarebbe questa notte. Se si attiene allo schema, un'altra puttana dovrebbe sparire oggi o domani».

«Se non ne ha già caricata una e ancora non lo sappiamo...».

La Steel gli lanciò un'occhiataccia. «Mi è per caso sfuggito qualcosa, sergente? Stai cercando di dare suggerimenti utili, o stai semplicemente facendo prendere aria ai polmoni?». Logan tenne la bocca chiusa. «Già», disse l'ispettrice, «proprio quello che pensavo». Cadde un silenzio imbarazzato.

Logan rimase seduto a fissare la strada, pensieroso. «Ho avuto un interessante conversazione con l'ispettore Napier stamattina», disse infine.

«Ah sì?», rispose la Steel sospettosa.

«Già. Mi ha detto che lei deve uscire dall'inchiesta profumata come una rosa mentre io rischio la graticola».

«"La graticola"? Questo non è da Napier. Credevo che fosse più il tipo del genere "Il sangue è vita, hah, hah, haaah! "», disse con un terribile accento transilvano.

«Be', ci ha girato intorno utilizzando una parabola a proposito di un contadino, una volpe e una gallina, ma il senso era quello».

«E tu quale eri dei tre?»

«La gallina».

«Carino», disse sogghignando.

«Perché la starebbe appoggiando?».

Il ghigno non si incrinò mentre l'ispettrice tirava fuori e accendeva un'altra sigaretta. «Diciamo pure che io e Napier abbiamo una specie di accordo, e questo è tutto». Ovviamente Logan non aveva alcuna intenzione di lasciar cadere l'argomento, ma la Steel non sembrava affatto intenzionata a scendere nei particolari; così rimasero nuovamente in silenzio.

Dopo un lasso di tempo che sembrò infinito, la voce dell'agente Menzies gracchiò dal microfono, «*Arriva una macchina!*». Un paio di fari brillarono all'estremità opposta di Shore Lane. Dalla radio uscirono fruscii e mormorii; Logan tirò fuori gli occhiali per la visione notturna e armeggiò per un po' con la messa a fuoco finché non ottenne una buona visione ravvici-

nata dell'entrata del vicolo a senso unico. La Menzies, con le mani sui fianchi e il petto scoperto, si chinò facendo capolino dalla parte del guidatore. «Ehi, tesoro», disse in modo suggestivo, «ti va di divertirti un po'?». Logan non riuscì a vedere bene l'uomo al volante: la Menzies si era posizionata proprio sotto uno dei pochi lampioni della strada, che si rifletteva sul parabrezza nascondendo il volto del conducente. Giunse il rumore attutito di una conversazione, troppo distorto per poter essere intelligibile - il microfono doveva essersi impigliato nel pizzo del reggiseno, e ogni volta che l'agente si muoveva sfregava contro il dispositivo, seppellendo qualsiasi suono sotto un insopportabile fruscio. «*Che ne dici se io e te... AHI, BASTARDO!*». La Steel fece un balzo sul sedile. La macchina del sospettato rombò. Con gli occhiali per la visione notturna Logan vide l'agente Menzies che si stringeva il seno sinistro. Poi l'agente si abbassò, sparendo dalla vista proprio nel momento in cui la Steel aveva afferrato il microfono urlando «Vai-vai-vai!». Poi la Menzies riapparve di nuovo e scagliò qualcosa contro la macchina che si stava allontanando. Si sentì un rumore improvviso e la macchina si arrestò stridendo sull'acciottolato. Il guidatore spalancò la portiera con violenza e uscì fuori, lo sguardo fisso sul vetro posteriore in frantumi. Era troppo occupato a sbraitare in mezzo alla stradina per accorgersi delle due auto civetta del CID che si fermavano con una sgommata su entrambi i lati di Shore Lane, impedendo ogni via di fuga.

Logan poteva sentire l'uomo che urlava contro la Menzies, le parole forti e chiare, nonostante il fruscio del microfono. «*Lurida puttana!*». Tirò indietro un pugno, ma la Menzies non gli dette il tempo di sferrarlo. Le bastò un calcio alto ben assestato per stenderlo a terra. Non a caso era nella divisione kickboxing. Quando Logan e la Steel raggiunsero la scena, il tizio era già ammanettato, steso sulla sudicia stradina in una pozza scura che urlava oscenità e chiedeva di vedere un avvocato mentre la Menzies lo teneva a terra.

«Oh Gesù... La milza...». L'ispettrice, piegata in due per lo scatto di trecento metri che aveva dovuto fare dalla macchina, si avvicinò rumorosamente all'agente torcendo la bocca. «Menzies», chiese a denti stretti, «tutto a posto?».

L'agente ringhiò contro l'uomo ammanettato che imprecava: «Lo stronzo ha afferrato il mio fottutissimo capezzolo: per poco non me lo staccava!». Si abbassò l'indomito reggiseno in modo che l'ispettrice potesse vedere, ma la Steel non apprezzò molto; disse che ne aveva già due di suo e che in quel momento non sentiva l'esigenza di vederne un terzo. Appena Logan

intuì che la Menzies minacciava di mostrare il seno, tagliò la corda: meglio andare a esaminare la macchina. Si trattava di una vecchia monovolume, con parecchio spazio per i passeggeri e i bagagli, e un adesivo con la scritta "TAXI DI MAMMA" appiccicato su quanto rimaneva del vetro posteriore. C'era un mucchietto di metallo arrugginito in mezzo a una cuccia per cani, circondato dai minuti resti del vetro frantumato. Logan recuperò il cellulare e chiamò la centrale perché controllassero la targa del veicolo sul terminale.

Per oscuri motivi la Steel decise che una sigaretta l'avrebbe aiutata a ritrovare il fiato. Tossendo e sputacchiando, trascinò Logan via dalla macchina e disse alla Menzies di rimettere in piedi il sospettato. In quel vicolo buio era difficile vedergli la faccia, e il fatto che fosse sudicio a causa del prolungato soggiorno sull'acciottolato, non era di grande aiuto. «Nome», domandò l'ispettrice mentre tirava via la sigaretta dalla bocca per poter sputare qualcosa di scuro e schifoso sul selciato.

L'uomo lanciava occhiate veloci a destra e a sinistra. «... Simon McDonald».

L'ispettrice si accigliò, piegando la testa da una parte come un gatto che esamina un succulento criceto. «Come mai mi sembri una faccia conosciuta, Simon? Ti ho già sbattuto dentro per caso?»

«Non ho *mai* avuto guai con la polizia!».

Il telefono di Logan squillò: lo informarono che nell'archivio non c'era nessun veicolo di quel tipo e con quella targa. Era sicuro di avere dato il numero giusto? Logan tornò indietro e si accovacciò di fronte al paraurti posteriore. Ora che guardava meglio, c'era qualcosa di strano nella targa: non rifletteva la luce della torcia. Qualcuno ci aveva messo sopra della carta laminata. Da lontano, al buio, era molto convincente, ma da vicino si vedeva chiaramente che era stata fatta con un computer e una stampante a colori. Si sbarazzò della targa fasulla e comunicò alla centrale il numero nascosto; un ghigno gli attraversò il volto appena gli comunicarono il risultato. Si avvicinò gongolando all'ispettrice, che nel frattempo si stava lavorando l'aggressore dell'agente Menzies chiedendogli dettagli sui suoi spostamenti nelle notti di lunedì e venerdì. Logan attese che avesse finito prima di chiedere: «Non sa che è un reato dare un nome falso alla polizia, *signor Marshall*? Per non parlare della guida con targa contraffatta...».

Il sospetto indietreggiò e la Steel lo afferrò per il bavero della giacca trascinandolo sotto uno dei pochi lampioni funzionanti del vicolo. Emise un profondo fischio quando finalmente lo riconobbe: il consigliere Andrew

Marshall, principale portavoce del movimento La-Grampian-Police-è-una-manica-di-incompetenti. Un sorriso osceno dilagò sul volto della Steel, come un incendio in un convento.

«Bene, bene, bene, un membro della giunta comunale in carne e ossa», disse con evidente soddisfazione. «Lei è decisamente fottuto!».

Il consigliere Marshall farfugliò, combattuto tra il panico e l'indignazione. «Non avete *alcun diritto* di trattarmi così!».

«Davvero?». L'ispettrice Steel gli fece l'occhiolino. «Atti di libidine violenta, resistenza a pubblico ufficiale, falso nome, guida con targa contraffatta... Pensa che troveremo qualcos'altro di compromettente quando ispezioneremo la sua macchina?». Di colpo il consigliere evitò lo sguardo dell'ispettrice, che annuì. «Lo immaginavo. Credo che noi due dovremmo fare una chiacchieratina, che ne dice?».

L'ispettrice Steel avvolse un braccio intorno alle spalle tremanti di Marshall e lo condusse via.

17

L'ispettrice Steel volle essere lasciata sola mentre "conversava" con il consigliere Marshall. Non volle nemmeno portarlo alla stazione, almeno finché non avesse finito di parlargli in privato. Così Logan fu spedito ad assicurarsi che il resto della squadra tenesse la bocca chiusa e a perquisire la macchina del consigliere: vi trovò diversi "ausili coniugali" dall'aspetto inquietante e un paio di riviste specializzate così hardcore che le foto gli fecero lacrimare gli occhi. Non voleva lasciarvi impronte, così radunò tutto il materiale e lo infilò nei sacchetti trasparenti per la raccolta delle prove, pronto per essere esaminato.

La Steel aveva requisito la macchina di servizio di Logan, parcheggiandola lontano lungo il porto in modo da poter chiacchierare con il consigliere Marshall senza essere disturbata. Gli unici segni di vita che provenivano dalla Vauxhall arrugginita erano la cenere incandescente delle sigarette della Steel e le spirali di fumo che uscivano dal finestrino aperto. Logan, dal canto suo, era rimasto seduto nella vettura del consigliere, ben avvolto nel cappotto, nel vano tentativo di contrastare il vento gelido che soffiava attraverso il vetro in frantumi. Aveva spostato la macchina fuori dal vicolo fino all'entrata del porto, in modo da poter tenere sott'occhio sia la Vauxhall che Shore Lane.

Non c'era molta attività in giro quella notte. La presenza di tutti quei po-

liziotti in borghese aveva costretto le vere prostitute a spostarsi lungo le stradine laterali, lasciando all'agente Menzies il monopolio di Shore Lane. L'agente Davidson aveva sortito lo stesso effetto a James Street, e in poche ore era riuscita a ripulire il quartiere a luci rosse di Aberdeen molto più di quanto non vi fosse riuscita la polizia di quartiere dopo mesi e mesi di ronde. Ecco quindi la risposta: per ridurre i traffici legati alla prostituzione, non servono iniziative e campagne per la sensibilizzazione della comunità, bastano un paio di agenti orrende che mettono in mostra la mercanzia e due dozzine di agenti in borghese che recitano le parte dei protettori. E il problema è risolto.

Logan sollevò il bavero della giacca e rabbrividì. L'estate si stava allontanando e l'autunno non li avrebbe fatti attendere ancora per molto. Sarebbe stata ancora un'altra fredda e umida fine dell'anno. Ma almeno, si consolò, non indossava calze a rete, giarrettiera e reggiseno a balconcino che persino Hannibal Lecter avrebbe sdegnato. L'agente Menzies fece rapporto proprio al momento giusto, lamentandosi del freddo e dei capezzoli doloranti e inveendo contro ogni singolo viscido bastardo che girava per i moli a quell'ora della notte. Dovevano veramente rimanere lì per altre quattro ore e mezzo?

Infine la portiera passeggeri accanto all'ispettrice si spalancò, e una figura curva e intimidita scese dalla macchina. Si girò e disse qualcosa prima di incamminarsi a testa bassa verso i cancelli del porto e verso la macchina danneggiata. Logan saltò fuori e gli aprì la portiera, sorridendo. L'uomo si rannicchiò vergognoso dietro al volante e accese il motore; per poco non urlò di terrore quando Logan gli gridò a gran voce un allegro «Prudenza alla guida, consigliere!».

Con gli occhi che lanciavano occhiate rapide e spaurite, l'uomo si allontanò dalla scena della sua infamia in tutta fretta, limiti di velocità permettendo. Logan continuò a salutare fino a quando la macchina non sparì dalla vista; poi raccolse il materiale pornografico già catalogato e si affrettò verso la Vauxhall affumicata che lo attendeva.

«Cristo, si gela lì fuori!», disse girando la manopola del riscaldamento e sfregandosi le mani davanti alla ventola. «Ha cavato qualcosa dal consigliere Marshall?». L'ispettrice Steel non rispose, ma domandò cosa avesse trovato nella sua macchina. Logan prese la busta di plastica e cominciò a estrarre le varie prove e a illustrarne il contenuto, finendo con il *pièce de résistance:* un enorme fallo rosso di gomma con telecomando incorporato, ricoperto di protuberanze e punte. La Steel iniziò a giocherellare con il

quadrante e con i bottoni, azionando una serie di rotazioni, vibrazioni e contorsioni. L'intero aggeggio iniziò a ronzare e fremere nella busta di plastica trasparente, come una specie di larva malevola che tentava di liberarsi.

«Di gran classe», disse la Steel mentre leggeva il nome dell'attrezzo scritto sul lato: "L'AVVENTURIERO ANALE. Divertimento assicurato per tutta la famiglia". Spinse un altro bottone e l'estremità iniziò a pulsare e sussultare. «Gesù». Lo fece quasi cadere. «È vivo! VIVO!». Sorridendo lo spense e se lo lanciò alle spalle sul sedile posteriore della macchina. «Quindi niente di illegale, solo quell'affare ambiguo?».

Logan annuì. «E lei cosa mi dice? È riuscita a ottenere nulla dall'amico consigliere?»

«Sì». Il sorriso della Steel era disgustoso almeno quanto l'enorme pisello di gomma a batterie che giaceva sul retro della vettura, ma non aggiunse altro.

«Vuole condividere?»

«No».

Le undici e mezza giunsero e passarono senza che fosse accaduto nulla di che. Quando il campanile di St Nicholas Kirk scoccò la mezzanotte, la Menzies era stata abbordata solo tre volte, consigliere Marshall compreso. L'agente Davidson non aveva riscosso molto più successo, segnando un totale di quattro. Nessuno dei clienti era sembrato un buon candidato come serial killer, ma erano comunque stati trattenuti. La mattina successiva qualcuno avrebbe controllato i loro alibi di lunedì e venerdì notte. Ma Logan non nutriva grandi speranze.

Mentre tentava di soffocare uno sbadiglio, domandò alla Steel se voleva qualcosa da mangiare mentre aspettavano. Dopotutto, erano in servizio dalle otto del mattino del giorno prima...

«Le otto?». Sbuffò. «Io ho iniziato alle sette. In realtà ho dormito un paio d'ore nel pomeriggio. E fa parecchia differenza».

Logan la guardò. «Non lo so. Sono stato sulla scena di un crimine con l'ispettore Insch per quasi tutta la mattinata e poi al post mortem fino alle cinque e mezza».

La Steel lo guardò accigliata. «Perché diavolo ci sei andato? Sapevi che saremmo stati fuori tutta la notte!».

«Perché lei ha detto a Insch che lo avrei aiutato!».

«Davvero?». L'ispettrice sollevò le spalle. «Ah, bene, pazienza».

Infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse un consunto portafogli in neoprene dal quale tirò fuori una banconota da venti.

«Va', renditi utile. Uno sformato di riso con dose extra di aceto e sale... oh, e un uovo in salamoia. E della salsa di pomodoro, se c'è. E prendi qualcosa anche per te, se riesce a cancellarti dalla faccia quell'espressione del cazzo».

Logan dovette concentrarsi intensamente per non sbattere la portiera della macchina. Si avviò quindi per Marischal Street verso Castlegate, borbottando senza sosta. Prima avrebbero acciuffato il bastardo, meglio era. A quel punto sarebbe potuto tornare nella squadra di Insch, o dell'ispettore McPherson. Tutti tranne quella maledetta Steel.

Nonostante fosse quasi mezzanotte, le strade erano ancora in fermento, soprattutto i taxi. Taxi, autobus e ubriaconi. Gente che passava dai pub ai casinò, o ai nightclub, o ai locali specializzati che vantavano balletti erotici. In fondo alla strada, sul marciapiede, una pozza di vomito fresco e leggermente fumante; Logan ci girò intorno, cercando di non avvicinarsi troppo al ragazzotto verdognolo che barcollava lì accanto. A dispetto del tempo, il povero idiota indossava un paio di jeans e una maglietta a maniche corte dell'Aberdeen Football Club, sul lucido nylon rosso si vedevano delle venature di curry rigurgitato.

C'era una friggitoria poco lontana, su George Street, e fu lì che ordinò le cose per la Steel, prendendo per sé merluzzo fritto con patatine, cipolle sottaceto e un paio di Irn-Bru; quindi s'incamminò verso il porto sgranocchiando le patate bollenti. Il tifoso dell'Aberdeen se n'era andato e al suo posto era comparso un gruppetto di ragazzine in minigonna, top minimalisti e tacchi a spillo che lanciavano insulti ai passanti. Attraversarono barcollanti le strisce pedonali, attaccate alle loro bottigliette di Bacardi Breezer; chiesero a Logan delle patatine e gli urlarono dietro «Misero coglione» quando lui rispose loro di no. Logan oltrepassò sospirando la collina. Il merluzzo era buono, fragrante, succulento e, merda: quello era il suo telefono. Riuscì a togliere di mezzo con destrezza la cena a base di pesce, si pulì le dita unte sulla carta assorbente e tirò fuori il rumoroso cellulare nella fredda aria notturna.

«*Pronto? Sergente McRae?*». La voce di un uomo. Logan confermò. «*Bene, bene, mi hanno detto che voleva parlare con me. Agente Taylor*».

Logan dovette pensarci per un momento. «Agente Taylor», disse infine, mentre tentava di riavvolgere le patatine nella carta per tenerle in caldo. «Lei si occupa della sorveglianza del porto, giusto? Shore Lane, Regent

Quay, eccetera?»

«Sì».

«Sto cercando una ragazzina di circa quattordici, sedici anni, che batte su Shore Lane. Lituana, probabilmente in città da poco tempo, carina, con dei capelli stile video rock anni Ottanta. Mi ha detto di chiamarsi Kylie Smith. Voglio lei e/o il suo protettore».

Ci fu qualche istante di silenzio, e poi: «*Non mi viene in mente nulla, ma posso chiedere in giro*».

«Bene. Altra cosa: una donna caucasica, circa quarant'anni, soprabito in vinile, corsetto di pizzo nero, stivali. Corti capelli biondi con permanente. Credo sia un'habitué. Recentemente è stata picchiata di brutto - ho urgenza di parlarle».

Questa volta la risposta fu immediata. «*Dalla descrizione credo stia cercando Agnes Walker. Agnes la Racchia, per gli amici. Se non ricordo male seguendo un programma di disintossicazione*».

«Ha un indirizzo di casa?». L'agente Taylor non lo aveva con sé, ma lo avrebbe trovato. Logan lo ringraziò e chiuse la conversazione. Quando giunse alla macchina le patatine della Steel erano ancora sufficientemente calde. L'ispettrice le divorò senza dire una parola mentre Logan beveva la sua lattina di Irn-Bru.

«Allora», disse la Steel leccandosi le ultime tracce di sale dalle dita e sistemandosi sul sedile. «Si torna al lavoro». Quindici minuti dopo russava sonoramente.

Logan sospirò. Sarebbe stata una lunga notte.

Intorno alle due e mezza svegliò l'ispettrice. La schiena cominciava a farsi sentire, dopo una nottata seduto in macchina senza far nulla. Mentre la Steel sbatteva le palpebre, sbadigliava e si accendeva l'ennesima sigaretta, Logan fece due passi nell'oscurità per sgranchirsi le gambe; il respiro gli si condensava intorno alla testa, catturato dalle luci del porto. Un'enorme nave cisterna blu e verde era attraccata dietro di loro, i suoi vetri scuri e vuoti riflettevano silenziosamente la città. Distanti suoni metallici riecheggiavano dall'altra parte del molo; su un'imbarcazione russa, lo scafo rosso rigato da ruggine e lerciume, dei lavori di saldatura producevano scintille e lampi. Il rumore secco della porta di una barca che si chiudeva. Il sibilo di una gru. Il canto di alcuni ubriaconi.

Con le mani sprofondate nelle tasche, Logan si inoltrò per le vie che delimitavano il quartiere a luci rosse di Aberdeen. I nightclub avrebbero

chiuso di lì a poco, e le ragazze per strada contrattavano gli ultimi scambi amorosi, una sveltina alticcia contro una lurida porta, o l'imperdibile opportunità di essere picchiate a morte e abbandonate in un fosso chissà dove. E la polizia era ben lontana dal sapere dove, quando e persino *se* l'assassino avrebbe colpito ancora. Quella notte, domani, o uno dei giorni seguenti... E se anche avesse colpito, come avrebbero fatto a saperlo? Se non abboccava all'esca e si caricava una delle vere prostitute invece delle Sorellastre dell'Operazione Cenerentola, la Grampian Police non l'avrebbe scoperto finché non fosse spuntato il cadavere. E allora sarebbe scoppiato il pandemonio. Logan diede un'occhiata torva alle viuzze che si dipartivano dalla strada principale, immaginandosi i titoli di testa: DONNA RAPITA MENTRE LA POLIZIA RESTA A GUARDARE!, oppure IL SERIAL KILLER COLPISCE SOTTO IL NASO DELLA POLIZIA!, o anche IL SERGENTE MCRAE MANDA TUTTO A PUTTANE PER LA SECONDA VOLTA!!! *«Il piano era il mio», spiega l'Eroe della Polizia, ormai caduto in disgrazia, Logan (Lazzaro) McRae. «Era un piano di m***, ma ho costretto gli altri a seguirlo comunque. Tutto quello che dovevamo fare era vigilare le strade e non siamo riusciti a farlo. L'ha adescata sotto i nostri occhi e non abbiamo potuto fare assolutamente un c***». Oggi la Grampian Police ha annunciato l'immediata sospensione del sergente McRae...».*

Svoltò a sinistra su Commerce Street, dove c'era un piccolo parcheggio aziendale - un fazzoletto di asfalto con tanto di parchimetro - completamente deserto, a parte un Transit Van senza targa pieno di poliziotti. Resistette all'impulso di fargli un saluto. Il vento si stava alzando, raffiche gelide gli anestetizzavano le guance e gli mordevano le orecchie. Passando per le stradine laterali, superò il negozio di piastrelle e il mini-parco aziendale. Non c'erano rimaste molte ragazze per strada. Intimorite dal freddo o forse dalla massiccia presenza di poliziotti. Magari era successo lo stesso anche all'assassino? Magari non gli si rizzava con quella platea di agenti che lo guardava. O forse gli si era raggrinzito il cazzo per il freddo, e nemmeno l'idea di fracassare il cranio di una povera puttana l'avrebbe aiutato. Qualsiasi cosa fosse, Logan aveva la sensazione che il loro uomo non si sarebbe fatto vivo quella notte. Tutta l'organizzazione era semplicemente un'enorme perdita di tempo.

È rimasta ad aspettare all'angolo della strada per ore, e fa *un freddo fottuto.* Sposta il peso da un piede all'altro per far circolare un po' di sangue, porta le mani alla bocca, vi alita sopra. Il respiro è una nuvoletta di vapore

che riscalda per un attimo la punta delle dita, ma anche quel leggero conforto viene presto spazzato via dal vento gelido. «'Fanculo», dice tra sé e sé avvolta dal suo respiro. Se non avesse avuto un disperato bisogno di soldi... Sarebbe dovuta restare a casa, quella notte, rannicchiata davanti al caminetto con una bottiglia di vodka e qualcosa di carino in tv. Ma sarebbe stato chiedere troppo, no? Non sia mai che per una volta Joe alzava il culo per andare a lavorare. No: *molto* meglio rapinare i risparmi di famiglia e sparire con i soldi della bolletta elettrica. Cosa diavolo potevano fare adesso senza corrente? Quella cazzo di tessera del contatore era già arrivata agli sgoccioli. Così Joe va a ubriacarsi e lei va a battere. Con un freddo polare. Tutto per quella fottuta luce elettrica. «Egoista testa di cazzo». Non le aveva lasciato neanche i soldi per un pacchetto di sigarette. Aveva dovuto supplicare Joanna. Fece una smorfia e fissò con astio la strada deserta. Quand'è troppo è troppo. Il dannato bastardo se ne doveva andare. Neanche a dire che fosse carino con lei. No, era solo una sfilza di richieste e lamentele e... Una macchina. Si raddrizzò e tentò di sorridere mentre rallentava. Era una bella macchina, uno di quei nuovi modelli che pubblicizzavano in televisione. Chiunque fosse, non era certo a corto di grana. Si sistemò il reggiseno, mettendo in mostra quanta più scollatura possibile.

Forse quella sera non sarebbe stata un totale fiasco, dopotutto.

18

Il sole era già alto nel cielo quando Logan si avviò verso la centrale alle nove e mezza del mattino. Il turno del giorno prima era stato massacrante: dalle otto del mattino di martedì fino all'alba di mercoledì. Ventidue ore di fila. Quando si era trascinato su per le scale fino all'appartamento, la sua percezione della realtà era decisamente inusuale: le mani lasciavano scie di vapore e gli occhi emettevano suoni sibilanti. Dopo una doccia e una rasatura approssimativa, Logan si fece strada verso la sala inchieste dell'ispettrice Steel, appena in tempo per assistere alla parte finale della riunione di aggiornamento con il capo del CID.

A quanto sembrava tutti gli individui che erano stati trattenuti la notte precedente avevano un alibi di ferro sia per lunedì che per venerdì notte e - cosa decisamente sorprendente - nessuno si azzardò a fare alcun riferimento al consigliere Marshall e al suo Avventuriero Anale. Chiunque fosse l'assassino, non lo avevano acciuffato. Non appena il sovrintendente capo se ne fu andato e tutto il resto della squadra fu spedito a occuparsi della

miriade di piccole mansioni create ad hoc dalla Steel, l'ispettrice avvicinò Logan e gli comunicò che aveva la faccia di una merda riscaldata.

«Grazie mille», rispose strofinandosi la faccia stanca. «Ho dormito circa due ore negli ultimi due giorni».

La Steel raddrizzò le spalle e lo guardò attentamente.

«Anch'io, ma non per questo mi trascino in giro come se fossi lo scarto di uno zombie». Cosa che non corrispondeva del tutto al vero. Qualsiasi incantesimo fosse riuscita a fare il giorno prima ai suoi capelli selvaggi, era decisamente svanito. Il tailleur era ancora nuovo, forse solo un po' più sgualcito, ma la capigliatura aveva l'aspetto di una mangusta terrorizzata.

Logan la fissò incredulo. «Ha dormito per metà del turno di sorveglianza! *Io* tenevo d'occhio quel dannato vicolo mentre lei russava come un trombone!».

L'ispettrice ghignò imperturbabile. «Ah sì? Be', si chiama privilegio di ruolo. Su, andiamo, ti compro un bel panino al bacon per strada».

«La strada per dove?». Ma la Steel se l'era già svignata.

Per qualche misteriosa ragione, la massima della Steel secondo cui i turni erano per le femminucce non si applicava al detective Rennie: sarebbe rientrato molto più tardi, così Logan dovette prendere una macchina di servizio e guidare fino all'ospedale, dando fondo alla scarsa capacità di concentrazione che gli era rimasta nel tentativo di non schiantarsi contro qualcosa. Quando giunsero al semaforo di Westburn Road, con la lussureggiante giungla verde di Victoria Park da un lato e gli spiazzi aperti di Westburn Park dall'altra, la Steel era già alla seconda sigaretta.

«Non sei più di cattivo umore, vero?», domandò quando scattò il verde e la macchina si mosse in avanti.

«Non sono di cattivo umore, sono stanco».

«Sì?». L'ispettrice lo scrutò con scetticismo. «E allora come mai non mi hai ancora domandato per quale motivo stiamo andando all'ospedale?».

Logan sospirò. «Stiamo andando a trovare Jamie McKinnon».

La Steel annuì. «Bravo. E vuoi indovinare perché?»

«Veramente no».

«Fa' come ti pare».

La corsia era relativamente tranquilla quando arrivarono; i letti erano quasi tutti occupati, e i pazienti per lo più stavano per conto proprio, concentrati sul giornale del mattino o con lo sguardo cupamente proiettato fuori dalla finestra. Jamie McKinnon era stato spostato nell'angolo più lontano; era sdraiato su un fianco con la schiena rivolta verso la porta, nasco-

sto sotto le coperte.

La Steel si lasciò cadere di peso sul letto e lo salutò con un gioioso «Jamie, mio piccolo divoratore di porridge, come te la passi?». L'uomo del letto accanto grugnì e sfogliò infastidito il suo «Press and Journal».

«Andiamo, Jamie, non essere maleducato: hai delle visite! Ho persino portato qualcosa per brindare». La Steel tirò fuori un pacchetto di caramelle e lo lanciò sul copriletto. «Be', caramelle al vino, ma è il pensiero che conta, no?».

Jamie McKinnon si girò verso di loro e la fissò con rancore con l'unico occhio che riusciva a tenere aperto. Per qualche ragione la faccia tumefatta non accennava a migliorare. Anzi, era anche peggio di prima. «Vai a farti fottere».

«Ah, Jamie, Jamie, Jamie... se solo ne avessi il tempo. Abbiamo trovato questo *enorme* vibratore la scorsa notte, ma, detta tra te e me, è solo un cazzo a batterie». Raccolse le caramelle al vino. «Allora, le vuoi o no?».

Gliele strappò dalle mani con un'espressione torva. «Non è successo nulla di nuovo».

«No...?». La Steel ammutolì e si girò verso Logan, che stava fermo ai piedi del letto. «Per l'amor di Dio, prenditi una sedia. Sembri un impresario delle pompe funebri con quella faccia». Borbottando, Logan fece come gli aveva detto, trascinando una sedia di plastica arancione dal letto accanto. Era sul punto di sedersi quando la Steel gli disse di chiudere la tendina intorno al letto.

«Eccoci qui», disse quando furono isolati dal resto della corsia. «Adesso è molto più intimo. Allora, tesorino». Batté la mano sulla spalla del ragazzo. «Una simpatica infermierina mi ha detto che hai avuto visite la notte scorsa. E che quando sei rimasto solo hai premuto il pulsante di emergenza e ti sei dovuto fare una lastra alla mano. Gli occhi di Logan corsero verso la mano sinistra di Jamie. Aveva quattro dita steccate avvolte con della garza bianca.

«Sono... caduto».

«Sei caduto». La Steel annuì. «Sei caduto e sei riuscito a romperti quattro dita».

«Proprio così».

«Hai sbattuto anche l'occhio nella caduta?». La Steel indicò la carne livida e gonfia.

«Sono caduto, ok? Sono caduto di faccia e mi sono fatto male alla mano cercando di proteggermi».

«Sei sicuro?».

Di colpo Jamie trovò il pacchetto di caramelle estremamente interessante. Provò ad aprirlo goffamente con le dita fratturate, prima di desistere e tentare con l'altra mano.

Logan provò a fare lo sbirro buono. «Chi erano, Jamie? Chi è venuto a farti visita la scorsa notte?».

Jamie si strinse nelle spalle senza distogliere lo sguardo dal pacchetto che stringeva tra le mani. «Gente che conosco. Sai, amici, come...».

L'ispettrice grugnì. «Cazzate. Lascia che ti dica una cosa, Jamie. Credo che i tuoi amici volessero farti avere delle sostanze illecite. Quindi, tanto per essere sicuri, chiederò a un simpatico tipo della narcotici di perquisire ogni tuo orifizio. Sei contento?». Gli fece un sorriso. «Allora, sei contento? Grosse mani pelose che si fanno strada nel tuo fondoschiena in cerca di qualcosa di interessante? Mmm? Enormi, enormi mani pelose?»

«Non mi hanno dato nulla, ok? Volevano, ma io mi sono rifiutato».

Il sorriso della Steel si ammorbidì. «Vorrei tanto crederti, Jamie, davvero. Ma devi darmi qualche altra informazione. Voglio sapere i nomi».

«Non conosco i loro nomi!».

La Steel scosse la testa, poi mimò il gesto di infilarsi un guanto di gomma lungo fino al gomito, con tanto di effetti sonori. Gli occhi di Jamie passarono velocemente dall'ispettrice a Logan. «Non lo so, non me l'hanno voluto dire! Vi prego!».

«Cosa volevano?»

«Mi hanno detto che mi dovevo servire da loro. Gli ho risposto che non mi occupavo più di quella roba, che ero pulito...». Tirò su la mano perché Logan potesse vedere, attraverso le fessure lasciate dalle bende, i lividi in mezzo alle dita. «E allora mi hanno fatto questo».

Logan trasalì. «Perché non hai chiesto aiuto?».

Sul volto di Jamie si disegnò un sorriso amaro. «Pensa che non avrei voluto? Lo stronzo mi ha immobilizzato nel letto, mi ha ficcato uno straccio in bocca, e intanto il suo cazzo di amico ridacchiava e mi spezzava le dita. Non potevo nemmeno gridare».

«E nessuno ha visto nulla?»

«Hanno tirato la tendina».

«Avresti potuto fare qualcosa dopo».

Jamie sollevò la mano sana verso l'occhio pesto, toccandosi la carne gonfia con un gemito. «Mi hanno detto che sarebbero tornati. Hanno detto che sanno dove vivo. E che si sarebbero divertiti un mondo con mia sorella

se li avessi fottuti».

La Steel ascoltò attentamente con uno sguardo pensieroso. Quando fu certa che non avrebbero cavato altro da Jamie McKinnon, saltò giù dal letto e fece segno a Logan di seguirla. «Grazie per la chiacchierata, Jamie. Oh... Ti dispiacerà sapere che un'altra puttana è stata ammazzata di botte venerdì sera». A quel punto Jamie si raddrizzò sul letto. «Nah». La Steel scosse la testa. «Non ti far venire strane idee. Stiamo trattando gli omicidi come due casi distinti. Ti toccherà ancora pagare per quello che hai fatto a Rosie. Vedi, abbiamo avuto i risultati dal laboratorio, questa mattina: Rosie aveva in forno un tuo marmocchio. E tu lo sapevi. Non sopportavi l'idea che tuo figlio che venisse strapazzato tutte le notti dai cazzi dei clienti». Jamie impallidì di colpo e l'ispettrice fece un ghigno. «Divertiti adesso».

Quando lasciarono la corsia Jamie era in lacrime e - giusto per essere sicura - la Steel chiamò quel suo amico alla squadra narcotici per la perquisizione total-body di Jamie.

Ailsa era in cucina, davanti al lavandino, a lavare le tazze della colazione con acqua calda e sapone. Normalmente avrebbe lavato i piatti subito dopo la colazione, ma oggi era un po' indietro con i tempi. Gavin le aveva comprato una lavastoviglie, era stato un vero tesoro, ma in qualche modo le sembrava uno spreco di utilizzarla per così poche cose; ma non le andava nemmeno di lasciare tutto a stagnare nel lavandino per ore, così finiva sempre per lavare a mano, mentre fissava fuori dalla finestra i bambini che rientravano nella scuola camminando con passo deciso attraverso il prato e la porta d'ingresso. E pregava che un giorno ne potesse avere uno anche lei... Ma oggi era tardi ed erano già tornati in classe, lasciando il parco giochi vuoto e silenzioso, in attesa della ricreazione della mattina seguente. Sospirò e grattò via le uova strapazzate dal servizio buono.

Gavin era stato di pessimo umore la notte precedente. Aveva dovuto lavorare fino a tardi *ancora una volta* - eppure si era ripromesso di non farlo - e quando finalmente era tornato a casa, quell'orribile donna della porta accanto era fuori in giardino. Che barcollava, sbraitava e insultava il fidanzato. Gavin aveva lasciato cadere la ventiquattrore all'ingresso ed era andato dritto a dirgliene quattro. Non aveva mai, mai prima di allora, sentito il marito utilizzare un simile linguaggio. Ma non aveva fatto una grande differenza con l'arpia della porta accanto: aveva semplicemente iniziato a urlare e inveire contro Gavin. E poi era diventata violenta! Sbraitando osce-

nità e tirando pugni... Gavin era tornato a casa con un principio di occhio nero. Aveva chiamato la polizia per l'ennesima volta, non che avesse mai cambiato le cose. Dopodiché si era rifiutato di mangiare la cena che gli aveva preparato, preferendo invece un'enorme quantità di whisky. E anche se la tabella che avevano avuto dal dottore diceva che dovevano provare tutte le notti durante il periodo dell'ovulazione, le aveva detto che non se la sentiva. Non dopo una lunga giornata in ufficio e quella lite... Si sarebbe fatto un altro drink e poi avrebbe guardato la televisione. Così Ailsa era andata a letto da sola.

Quell'orribile donna aveva rovinato tutto...

Con un sospiro Ailsa sistemò l'ultima tazza sullo scolapiatti. Il baccano dei vicini stava peggiorando, le urla, le parolacce, e il rumore di oggetti infranti. Poi il fidanzato dalla faccia a punta uscì zoppicando nel giardino sul retro, proteggendosi la testa con le mani mentre una bottiglia di birra veniva scagliata fuori dalla finestra. La strega gli barcollò dietro, già ubriaca alle dieci e mezza del mattino, mentre si scolava un'altra bottiglia. Il ragazzo tentò di togliersi di mezzo, ma lei lo afferrò per il colletto e lo colpì in piena faccia! Lo avrebbe picchiato di nuovo: e proprio lì in giardino, davanti a tutti!

Il fidanzato indietreggiò, il sangue che gli colava dal naso rotto, mentre la donna tentava di colpirlo di nuovo, lo mancava, e cadeva sull'erba. Piangendo. Lui si girò e corse verso casa, urlando che l'avrebbe lasciata, che ne aveva abbastanza e sbattendosi la porta dietro le spalle.

Ailsa non lo vide mai più.

L'arpia rotolò sulla schiena, come una balena spiaggiata in pantaloni da jogging, e si mise a russare. Ailsa si strinse nelle spalle... Forse avrebbe dovuto chiamare la polizia?

Ma non lo fece. Invece prese uno strofinaccio e si mise ad asciugare.

L'infermiera che si era occupata delle dita di Jamie non era esattamente la donna più attraente che avesse indossato un'uniforme blu: capelli castani a caschetto, naso storto, orecchie appuntite e labbra sottili, ma la Steel se ne innamorò al primo istante. Si appollaiò sul bordo della scrivania dell'infermiera, prestando la più totale attenzione alla giovane donna che descriveva i visitatori di Jamie della notte precedente. Due uomini, entrambi vestiti in modo elegante. Uno con una bellissima dentatura e corti capelli biondi, l'altro con capelli neri che arrivavano alle spalle e baffi.

Nella mente di Logan si accese una lampadina.

«Avevano per caso l'accento di Edimburgo?».

Proprio così.

Nonostante le proteste della Steel, Logan riuscì alla fine a trascinarla via dalla stanza delle infermiere e a portarla all'ufficio di sorveglianza dell'ospedale, dove una guardia solitaria teneva sott'occhio i monitor a circuito chiuso che affollavano il bancone. Indossava la solita uniforme color cacarella con i bottoni in ottone e le guarnizioni gialle che ricordavano in modo inquietante dei grossi chicchi di pannocchia. Con un po' di insistenza riuscirono a farsi mostrare i video della notte precedente. Non c'era nessuna telecamera nella corsia di Jamie McKinnon, ma ce n'era una nel corridoio accanto. Logan esaminò rapidamente il nastro mandandolo a doppia velocità; l'apparecchio era programmato per registrare un'immagine ogni due secondi, e così medici, infermiere e visitatori si muovevano a scatti come in una strana danza al rallentatore. Due imponenti figure comparvero sullo schermo, procedendo lungo il corridoio, per poi scomparire improvvisamente all'entrata della corsia di Jamie. L'orologio alla base dello schermo indicava le dieci e diciassette. L'orario delle visite terminava di solito alle otto. Quando riemersero erano le dieci e trentuno. Quattordici minuti per rompere le dita di Jamie e minacciare la sua famiglia. Logan mise in pausa il nastro. Ora che le due figure avanzavano in direzione della telecamera, aveva una buona visuale delle loro facce. La qualità dell'immagine non era delle migliori, ma era sufficiente: il tipo in completo e corti capelli biondi era lo stesso "agevolatore investimenti aziendali" che Miller aveva incontrato a colazione nel pub. E l'uomo al suo fianco era la copia sputata dell'autista che era nella macchina mentre Miller accettava di scrivere un pezzo elogiativo sulla più recente speculazione edilizia della McLennan Homes. «Abbiamo un vincitore».

«Cosa?». Disse la Steel, stravaccata sulla sedia, senza prestare molta attenzione alle immagini che scorrevano sullo schermo, o ai movimento meccanici delle persone riprese.

«Questo», disse Logan, toccando lo schermo con un dito. «Lavora per Malcolm McLennan».

Adesso fu la Steel a bestemmiare. «Sei sicuro?»

«Eh già. Quindi tutto quello che il suo amico tira fuori dal culo di Jamie McKinnon appartiene a Malk the Knife».

Alle undici erano di nuovo in macchina, diretti verso la sede del quotidiano più importante di Aberdeen. L'ispettrice Steel si accomodò sul sedile passeggeri, intenta a giocherellare con l'unghia del pollice con un'espressione combattuta.

Jamie McKinnon sarebbe stato sotto stretta sorveglianza - non era ammessa nemmeno la pausa gabinetto - fino a quando l'amico della narcotici della Steel non gli avesse fatto una visitina portando in dono un lungo guanto di gomma. Era determinata a trovare qualcosa sui due tizi di Edimburgo, ma il problema adesso era mettere in piedi qualcosa che somigliasse a una vera indagine. Per qualche motivo Logan non riusciva proprio a figurarsi Jamie McKinnon che aveva le palle di alzarsi di fronte alla corte per dire: «Sì, vostro onore, questi sono i due uomini che mi hanno ficcato sei chili di eroina su per il fondoschiena». Non se ci teneva a rimanere in vita. Ma non si poteva mai sapere.

Logan guidò attraverso Anderson Drive, fino alla Lang Stracht. Il «Press and Journal» - quotidiano locale dal 1748 - condivideva un tozzo edificio in cemento armato con il suo affine, l'«Evening Express», in una piccola zona industriale invasa da rivenditori di automobili e magazzini. All'interno c'era un unico, enorme ufficio a pianta aperta. Logan rimaneva sempre stupito della quiete che vi regnava, si udiva solo l'onnipresente muggito dell'aria condizionata e un attutito brusio accompagnato dal soffice ticchettio delle dita sulle tastiere. Colin Miller era chino sul computer e si accaniva sui poveri tasti come se avessero appena insultato sua madre. Tutt'intorno, le scrivanie erano ricoperte da pile di carta, tazze di caffè stantio e giornalisti occhialuti. Quando Logan batté sulla spalla di Miller chiedendogli di scambiare due parole in privato, ogni singola testa nel raggio di pochi metri si sollevò.

«Oh, merda! Non vedi che ho da fare?»

«Colin», disse Logan con voce bassa e amichevole. «Fidati di me; è meglio se facciamo due chiacchiere in privato. E sarebbe *ancora meglio* se invece di andare in centrale ce ne andassimo in qualche pub qui vicino a mangiare un boccone. Ok?».

Miller diede prima uno sguardo a Logan, poi all'articolo che brillava debolmente sullo schermo - qualcosa che aveva a che fare con un banchetto di beneficenza a Stonehaven, se Logan aveva visto bene - e schiacciò Ctrl-Alt-Canc per bloccare il computer. «Andiamo, allora». Miller si alzò e afferrò la giacca che pendeva dallo schienale della sedia. «Paghi tu, stronzo».

Non andarono al pub più vicino, secondo Miller il posto pullulava di giornalisti ficcanaso e lui non aveva certo voglia di condividere quella storia con qualcuno, nel caso potesse tirarne fuori uno scoop. Così il reporter costrinse Logan a guidare fino in centro e a lasciare la macchina alla centrale. Finirono così al Moonfish Café su Correction Wynd, a un paio di minuti da lì. Dall'altro lato del vicolo stretto e buio, un enorme muro di granito alto almeno sei metri tratteneva lo sporco e la vista delle tombe del "Centro dei Morti", St Nicholas Kirk; il cielo era di un blu glaciale, intrappolato tra l'incombente guglia della chiesa e i rami ricurvi dei salici. Avevano quasi finito di ordinare quando la Steel iniziò a dimenarsi sulla sedia; tirò fuori il cellulare. «Avevo messo la vibrazione», disse facendo l'occhiolino. «Sì? Cosa? No, sono al ristorante... Sì... Susan! No, non è come... Senti, lo so che sei arrabbiata... ma...». Si alzò imprecando, afferrò la giacca e marciò fuori dal locale. «Susan, non è come credi...».

«Allora», disse Logan mentre la Steel marciava avanti e indietro dall'altra parte della vetrata del ristorante - con una sigaretta appena accesa che emanava selvaggi pennacchi di fumo intorno alla mano concitata dell'ispettrice: «Isobel sta un po' meglio?».

Il giornalista sembrò allarmato. «Meglio?»

«Il dottor Fraser mi ha detto che stava male».

«Oh sì, certo...». Alzata di spalle. «Raffreddore estivo, o qualcosa del genere, e poco sonno». Un imbarazzato silenzio calò sul tavolo, subito seguito da un cestino omaggio di pane appena sfornato. Si servirono, scambiando brevi commenti sull'imminente partita dell'Aberdeen contro il Celtic, in attesa che l'ispettrice terminasse quello che sembrava essere un litigio molto chiassoso.

Alla fine la porta si spalancò e la Steel entrò con passo deciso, si lasciò cadere sulla sedia e si mise a leggere con uno sguardo accigliato il menù del giorno.

«Allora, di che si tratta?», domandò Miller mentre aspettavano il branzino in salsa rosa.

«Sai benissimo di cosa si tratta», disse la Steel volgendo gli occhi minacciosi sul reporter. «Hai fatto colazione con un lurido pezzo di merda di Edimburgo la scorsa settimana. Voglio sapere chi è. E lo voglio sapere in questo dannatissimo istante».

Miller sollevò un sopracciglio e sorseggiò meditabondo il suo Sauvignon Blanc, osservando la Steel dal bordo del bicchiere e notando il collo insaccato, i lineamenti appuntiti, i capelli da pazzo appena scappato dal

manicomio e i denti macchiati di nicotina. «Cristo, Laz, credo che tua madre ce l'abbia con me».

Logan represse un sorriso. «Pensiamo che il tuo "agevolatore investimenti aziendali" sia responsabile di un'aggressione avvenuta ieri sera in ospedale, e che forse abbia anche costretto la vittima ad accettare droghe perché le spacciasse».

Miller grugnì e prese un altro sorso di vino, questa volta lasciando il bicchiere mezzo vuoto. «Non so niente, ok?». Allontanò la sedia dal tavolo e si alzò. «Me ne torno al giornale con un taxi...».

Logan lo trattenne per un braccio. «Senti, non verrai coinvolto nella faccenda. Abbiamo soltanto bisogno di qualche informazione. Per la cronaca, non ci hai detto assolutamente nulla».

«Esatto, non vi ho detto un cazzo». Il giornalista lanciò uno sguardo significativo verso l'ispettrice Steel. «E non ho alcuna intenzione di farlo».

L'ispettrice si accigliò. «Ascoltami bene, razza di coglione: se preferisci ti faccio trascinare in centrale e ti costringo a rilasciare una dichiarazione. Ci siamo capiti?»

«Ah sì? E come pensi di riuscirci, nonnetta? Non sono tenuto a dirti un bel niente, se non voglio. Se vuoi un avviso di comparizione, alza quel vecchio culo puzzolente e procuratene uno».

La Steel si alzò in piedi e si appoggiò al tavolo digrignando i denti. «Chi cazzo ti credi di essere?»

«Io?». Miller si colpì il petto con il pugno. «Sono la stampa indipendente, ecco chi cazzo sono. Vuoi che sbatta la tua vecchia faccia rinsecchita su tutti i giornali? Mando a puttane la tua carriera nel giro di istante!».

Era proprio ciò di cui Logan aveva bisogno - se la Steel fosse stata messa in ridicolo sul «P & J», il famoso trattamento "cipolle e salvia" di Napier avrebbe messo alla porta Logan. «Ispettrice», disse poggiando una mano sul suo pugno tremante ingiallito dal fumo. «Perché non mi lascia parlare da solo con il signor Miller? Sono certo che abbia cose molto più importanti...». Ma Colin Miller non rimase lì a guardare. Afferrò il cappotto e uscì sbattendo violentemente la porta e facendo tintinnare i vetri.

La Steel lo seguì con lo sguardo. «Se hai bisogno di me», disse, «mi trovi alla centrale». E si allontanò. Logan si accasciò sul tavolo; da qualche parte, dietro le orbite degli occhi, si stava facendo strada un principio di mal di testa. Quella donna era un incubo: avrebbero semplicemente dovuto fare due chiacchiere con il giornalista, fargli qualche domanda, tirargli fuori il nome e poi partire da lì. E invece, la Steel era andata completamente

fuori strada facendo incazzare di brutto Miller.

«Ehm... permesso?».

Logan dischiuse un occhio e vide un grembiule blu che indugiava accanto alla sua spalla. Poco più su c'era una graziosa brunetta che teneva in equilibrio tre piatti. Gli sorrise dubbiosa. «Branzino?».

Tornato alla stazione di polizia, Logan attraversò la porta della sala inchieste e vide che l'ispettrice Steel era immersa in una serrata conversazione con il vice-capo della polizia. Li lasciò soli - non era dell'umore giusto per un cordiale scambio di opinioni, soprattutto dopo aver mangiato, per pura cocciutaggine, tutte e tre le porzioni di pesce. Rimuginando mentre masticava.

«Gesù, signore: si sente bene? Ha un aspetto di m... ehm... orribile».

Il detective Rennie stava cercando di entrare nella stanza portando un vassoio carico di caffè e biscotti al cioccolato. Logan non rispose; afferrò invece una tazza piena di melma marroncina e si avviò verso la scrivania che condivideva con l'addetto all'amministrazione. Una parte del tavolo era ricoperta di risme ordinate di carta e ospitava un computer dall'aspetto obsoleto; l'altro lato era di Logan: un piano di formica completamente vuoto con in mezzo un post-it nuovo di zecca. Lo prese, tentando di decifrare gli incomprensibili segni che c'erano sopra. Pareva ci fosse scritto AOPEN WULHIR e l'indirizzo sembrava essere SANITTFILD DRIVE, o SUNITHFIULD DRIVE. Rennie gli passò accanto con i biscotti, diede una rapida occhiata al biglietto e disse: «Smithfield Drive? Ci viveva una mia prozia quando ero piccolo. Un'adorabile vecchietta: andava matta per *Coronation Street*». E offrì a Logan un biscotto. «Non si è persa un singolo episodio finché non l'hanno portata al crematorio. E come sottofondo ne hanno suonato la colonna sonora».

Logan piazzò il pezzo di carta sotto il naso dell'agente. «E cosa mi dici del resto?», disse indicando AOPEN WULHIR.

Rennie strizzò gli occhi. «Mi sembra ci sia scritto "Agnes Walker"... Oh, si tratta per caso di Agnes la Racchia? L'ho arrestata una volta, giù al porto: ubriachezza molesta e disturbo della quiete pubblica. Mi ha riempito il furgone di vomito, la vacca».

Tutto tornava. «Hai da fare?», gli chiese. Rennie scosse la testa. Quella mattina non aveva fatto altro che archiviare documenti e riempire tazze di tè.

Presero una delle auto del CID; guidava Rennie e Logan si accasciò e-

sausto sul sedile passeggeri. Faceva caldo nella macchina, con la luce del sole che filtrava attraverso il parabrezza - una coltre soporifera che gli si avvolgeva intorno amplificando gli effetti di un pranzo abbondante. Si lasciò cullare, non del tutto addormentato ma nemmeno vigile, mentre Rennie guidava verso il centro della città, continuando imperterrito a chiedersi come fosse possibile che uno dei protagonisti di *Home and Away* fosse adesso in *EastEnders,* nel ruolo dello zio di uno dei personaggi. Logan si sintonizzò su un'altra frequenza, appoggiò la testa al finestrino e lasciò che le strade di fine agosto scivolassero via mentre Rennie superava Victoria Park e attraversava Westburn Road. All'incrocio che portava all'ospedale si fermarono al semaforo, e Logan fu travolto dal senso di colpa: non era ancora andato a trovare Maitland. Non era ancora andato a salutare il moribondo... Rosso, giallo, verde ed erano nuovamente in marcia, lasciandosi l'ospedale alle spalle.

Smithfield Drive era dall'altra parte di North Anderson Drive, e guardava dall'alto il tratto finale della superstrada, proprio nel punto in cui questa si immergeva nell'ultima collina per poi andare a morire nella rotatoria Haddington. I palazzi erano le solite case popolari di Aberdeen, non molto diverse dagli altri agglomerati rettangolari di calcestruzzo che invadevano la città. Quello in cui abitava Agnes la Racchia era un edificio a due piani con quattro appartamenti; era celato da un giardino d'ingresso che gemeva sotto il peso di gnomi, pozzi dei desideri e tralicci in legno carichi di rose rampicanti giallo canarino. Non proprio quello che Logan si era aspettato. L'appartamento di Agnes era l'ultimo a destra, dietro una porta rosso antico con su scritto "SAUNDERS". Soffocò uno sbadiglio e indicò a Rennie il campanello. Dovette suonare due volte prima che la porta rossa si aprisse e una faccia stropicciata sbucasse fuori con gli occhi socchiusi. Circa trent'anni; capelli ricci ossigenati, appiattiti da una parte e dritti dall'altra; kimono nero e oro stretto alla vita con poco entusiasmo, lasciando scoperta una buona porzione di scollatura e un paio di gambe tornite. I due occhi sbavati di mascara campeggiavano su una faccia indurita dal lavoro, ma ancora attraente. Decisamente non Agnes la Racchia. «Chi cazzo suona a quest'ora?». Rennie le disse che erano le due meno venti. «Oh, cazzo...». Uno sbadiglio, ampio abbastanza da accogliere un gatto adulto. «Che vi prende, a voi poliziotti di merda? Non potete lasciar dormire un cristiano in santa pace?».

Rennie divenne paonazzo, palesemente frustrato dal fatto di essere stato

identificato così facilmente. «Cosa le fa pensare che io non sia un Testimone di Geova?».

La donna sospirò, lo guardò dalla testa ai piedi ancora una volta, e infine si strinse un po' di più il kimono, coprendo il seno ma lasciando scoperta gran parte della coscia. «Cristo, non è possibile, vero?».

«No, ma poteva essere».

Rise e lasciò la presa sul kimono, lasciando che ricadesse esattamente nella posizione iniziale, solo un po' più aperto. «Già. Sarebbe un miracolo. Ti si legge in faccia che sei un poliziotto. Cosa volete?»

«La signorina?»

«Saunders».

«Bene, signorina Saunders, stiamo cercando Agnes Walker. Dovrebbe vivere qui, giusto?».

Gli occhi della donna si strinsero. «Perché?»

«Noi... ehm... ecco...». Rennie lanciò uno sguardo allarmato verso Logan, che in effetti non aveva detto all'agente cosa stessero cercando esattamente.

«Vogliamo parlarle a proposito di un'aggressione che c'è stata circa due settimane fa».

Ms Saunders spostò la propria attenzione da Rennie a Logan, mentre questi la rassicurava che Agnes non aveva nulla da temere, che volevano scoprire chi l'avesse picchiata, per evitare che le accadesse di nuovo.

La donna incrociò le braccia, facendo sollevare l'orlo del kimono di almeno dieci centimetri. «E come mai siete improvvisamente interessati nella salute di Agnes? Eh? Dove diavolo eravate quando quello la picchiava a sangue?». Raddrizzò le spalle. «E ora che ci penso, come mai ci avete messo così tanto a darvi una mossa?».

Logan dovette riconoscere che non aveva tutti i torti. «Mi ha detto che si era trattato di un incidente».

«Un incidente?». Grugnì. «Mi stai prendendo in giro? Hai visto in che condizioni era? Nessun incidente, qualche stronzo ha provato a strangolare quella poveraccia! È rimasta bloccata a letto per quattro giorni, pisciando sangue in continuazione. Le lenzuola facevano spavento».

«Le ha detto chi è stato?»

«Non lo sa. Se l'avesse saputo, sarei andata in giro con un paio di cesoie arrugginite e avrei tagliato il cazzo a quello schifoso bastardo».

Logan lanciò uno sguardo al di là delle spalle della donna, verso l'appartamento in penombra. «Senta, è possibile parlarne dentro...».

«No, non è possibile: non faccio omaggi e decisamente non mi piacciono i terzetti!».

«Non mi interessano gli "omaggi", ok? E questo vale anche per lui». Logan indicò Rennie con il pollice. Non era difficile accorgersi che l'agente stava dedicando un'eccessiva quantità di tempo a fissare la carne che emergeva da sotto il kimono della donna. «Ci dia una descrizione... Agnes le ha detto che faccia aveva l'aggressore?».

Si strinse nelle spalle. «Altezza media, capelli castani, tipo normale». Visto che Logan rimaneva immobile e in silenzio, la donna sospirò nuovamente. «Senti, non lo so, ok? Mi ha detto che aveva una macchina appariscente, una di quelle grosse BMW... È tutto quello che ricordo. Se ne volete sapere di più, dovete chiedere a lei».

«Lo farò. Dove si trova?»

«Non ne ho la più pallida idea».

La voce di un uomo rimbombò nell'appartamento - rauca, profonda e con l'accento di Fraserburgh: «Che succede?». Si girò e gli urlò indietro, «Niente. Comincia da solo, torno tra un attimo». Poi si voltò nuovamente verso Logan. «Non è tornata questa mattina».

Ancora la voce dell'uomo: «Arrivi o no, cazzo?», e Ms Saunders sospirò. «Un minuto, cazzo!». Puntò la mano verso Logan. «Lasciami un bigliettino da visita. Ti faccio chiamare appena rientra; e se non lo fa, lo farò io. Lo stronzo che l'ha conciata per le feste merita di andare all'inferno». E non appena Logan le consegnò il biglietto della Grampian Police, sbatté loro la porta in faccia.

«Allora», disse Rennie mentre ritornavano alla macchina. «Mi vuole spiegare di cosa stavate parlando?»

«Agnes Walker è stata picchiata a sangue circa dodici giorni fa. Quattro giorni dopo, Rosie Williams viene ammazzata di botte. Altri quattro giorni, ed è il turno di Michelle Wood».

«E allora?». Rennie fece scattare la serratura e si infilò nella macchina dietro al volante.

«E se Rosie Williams non fosse la prima vittima dell'assassino?», disse Logan sistemandosi nel sedile passeggeri. «Immagina che sia andato a caccia anche prima, ma la vittima numero uno abbia reagito tanto da non permettergli di portare a termine il lavoro. Impara dai suoi errori e ci riprova. Trova Rosie, che non è forte quanto la prima donna, o forse lui è semplicemente più preparato: la prende a calci e a pugni fino ad ammazzarla. Quattro giorni più tardi è di nuovo all'attacco. Ha ucciso Rosie pro-

prio in mezzo alla strada; chiunque avrebbe potuto vederlo - troppo rischioso. Questa volta carica la vittima in macchina. Invece di ucciderla sul posto, la porta in un luogo tranquillo e isolato dove può divertirsi un po' di più. Meno possibilità di essere scoperto». Rennie fece inversione e si avviò verso Anderson Drive mentre Logan armeggiava con la cintura di sicurezza. «Più lo fa, e più diventa bravo. Fino a questo momento, Agnes la Racchia è l'unica ad averlo visto e ad essere sopravvissuta. Non appena rientriamo alla centrale, invia un avviso di ricerca. Dobbiamo scoprire che faccia ha il nostro uomo».

Rennie si mise a fischiettare, mentre aspettava di potersi immettere sulla carreggiata a due corsie. «Dunque, pare che questo discolpi *definitivamente* Jamie Mckinnon dal delitto di Rosie...».

«Ammesso che si tratti dello stesso uomo».

Rennie diede gas e si infilò nel traffico prima che un autoarticolato gli rifacesse la carrozzeria. L'agente guidò deciso sul Drive, puntando verso il centro della città. «Crede che sia lo stesso uomo, vero?».

Logan si strinse nelle spalle. «O è così, o si tratta di una dannata, incredibile coincidenza...». Osservò per qualche istante le case su Rosehill Drive che correvano ai lati della strada, prima di giungere a una conclusione. «Cambio di programma: lasciami al giornale. Devo incontrare uno per questioni di droga».

20

Non appena Rennie si allontanò dal bunker di cemento del «P & J», Logan chiamò Colin Miller sul cellulare. «Colin, sono io». Silenzio. «Senti, Colin, lo so che la Steel sa essere una vera stronza a volte, ma...». Non riuscì a farsi venire in mente alcuna giustificazione per il comportamento dell'ispettrice, quindi si limitò a concludere con «... ma il tuo aiuto sarebbe veramente utile».

«Ho da fare».

«Solo cinque minuti. Sono qui fuori. Possiamo andare a farci due passi all'aria aperta...».

Ci fu un profondo sospiro. «Ok, ok... Ma se vengo, mi prometti che poi mi lasci in pace?»

«Parola di scout». Dieci minuti più tardi apparve Miller, in maniche di camicia e con la giacca che gli pendeva dalla spalla. Camminarono per la Lang Stracht, con il sole in faccia e gli scarichi degli autobus nei polmoni.

«Allora, vuoi raccontarmi qualcosa sui tuoi amici di Edimburgo?».

Miller sospirò. «Sai già la dannata risposta». Lanciò uno sguardo all'edificio grigio e tozzo del «P & J» che svaniva lentamente dalla vista. «È andato tutto a puttane». Scosse la testa. «Era tutto troppo perfetto, non so se mi capisci. Tutti gli editoriali che volevo, bella macchina, bella donna...». Le parole gli morirono in bocca non appena si ricordò che stava parlando con l'ex amante di Isobel. «Be'... lo sai. E adesso questi stronzi stanno mandando tutto all'aria».

«Ho visto il tuo articolo sulla McLennan Homes».

«Una roba rivoltante, ecco cos'era. Ci credi che mi è toccato supplicare per vederlo pubblicato in prima pagina?». Fece un sorriso amaro. «Tutti pensano che abbia perso il treno, Laz».

«Cos'hanno fatto, ti hanno minacciato?».

Miller lo fissò negli occhi, la fronte corrugata. «Chi, gli scagnozzi di Malkie? Oh, solo il repertorio di base, tipo come sarebbe difficile battere a macchina senza dita. E che bella casa possiedo e quanto è carina Isobel, e che peccato sarebbe se le succedesse qualcosa alla faccia... Così ho pubblicato il pezzo, e adesso sono fottuto per sempre: relegato a scrivere articoli di merda su mercatini e banchetti di beneficenza».

«Se la cosa può risollevarti, la scorsa notte hanno rotto le dita a uno in ospedale. E probabilmente lo hanno costretto a nascondersi un paio di preservativi pieni di cocaina su per il culo. A quanto pare quel poveraccio ha avuto una giornata peggiore della tua». Miller accennò un sorriso; era parecchio che Logan non lo vedeva senza un'espressione cupa sul volto. «Sentimi bene, ti devi sbarazzare di quei tipi... E io posso aiutarti solo se mi dai una mano. Ti terrò fuori dalla faccenda. Ho solo bisogno di sapere chi sono, dove li posso trovare, e qualsiasi altra informazione in tuo possesso».

Continuarono a camminare in silenzio per un po', ritornando verso l'edificio del «P & J». Sopra di loro, il blu intenso del cielo cominciava a svanire, velato da un lungo banco di nuvole purpuree che proveniva dal mare. «Brendan Sutherland», disse infine Miller, «per gli amici "Chib", per la sua propensione ad accoltellare la gente...».

«*Chib*? E chi è, un mafioso della costa occidentale?».

Miller fece una risatina corta e pungente. «Nah, è solo un sadico figlio di puttana di Edimburgo con manie di grandezza che si spaccia per uno di Glasgow. L'unico problema è che è il più grosso sadico figlio di puttana che esista sulla faccia della terra. Dopo che è venuto da me la prima volta,

ho fatto un po' di ricerche. Lo stronzetto ha una reputazione di tutto rispetto. Non lavora nelle fogne: Malk the Knife si serve di lui per conquistare nuovi territori. Per sistemare casini. O per sbarazzarsi definitivamente di gente che Malkie non vuole sia più trovata».

Logan non era sorpreso che Miller fosse così nervoso quella mattina al pub. «E che mi dici di quell'altro, l'autista?».

Miller scosse la testa. «Non ne ho idea. Appena ho visto il curriculum di Chib, ho smesso di fare domande. Se qualcuno mi infila la testa nel frullatore, non mi metto certo a giocare con i pulsanti».

«Isobel sa qualcosa?».

Il giornalista arrossì. «Ecco... Io... Non le devi dire nulla, ok? Non voglio che si preoccupi. Non adesso».

«Ma se questo Chib ha minacciato tutti e due, ha il diritto di saperlo!».

«Tu non le dirai un cazzo, chiaro? Giuramelo! Me la sbrigo io».

«Come? Come diavolo fai a pensare di cavartela da solo? Se Chib è qui a lavorarsi Aberdeen per Malk the Knife, non se ne andrà tanto presto!».

Una luce sinistra illuminò gli occhi di Miller. «A meno che non gli succeda qualcosa...».

«Non pensarci neanche. Che hai intenzione di fare? Colpirlo in testa e seppellire il corpo nel tuo giardino?».

Miller ghignò. «Un mio amico ha una fattoria di maiali su a Fyvie. Andrebbero pazzi per un bel pezzo di carne di prima scelta di Edimburgo...». Rimase pensieroso per un minuto e poi si strinse nelle spalle. «Dammi un giorno. Ti farò avere un indirizzo. Ma per l'amor di Dio, non fargli sapere da chi l'hai avuto, ok?»

«Ok». Rientrarono negli uffici del «P & J», e Miller promise di chiamare non appena avesse scoperto qualcosa. E già che c'era, Logan gli chiese un piccolo favore. «Voglio che lasci in pace l'ispettrice Steel».

«Stronzate. Non accetto merda da una cagna come quella...».

«Se la rovini con un articolo, la disciplinare avrà il mio culo. Non so per quale motivo, ma hanno un occhio di riguardo per lei. Se affonda, io la seguo. E se io affondo, non posso più aiutarti».

Miller imprecò. «Va bene, va bene: terrò giù le mani da quella vecchia puttana. Ho capito. Io non la fotto e tu non dici a Isobel degli stronzi di Edimburgo. Affare fatto?». Si strinsero la mano; poi il giornalista iniziò a ondeggiare imbarazzato da un piede all'altro, con l'espressione di uno che ha in mente qualcosa. «Ehm... Laz, lo sai che sono impantanato con quest'articolo di merda sul banchetto di beneficenza? Be', ecco, non è che

ci sarebbe qualche possibilità di... sai... Hai qualche informazione utile? A proposito delle prostitute ammazzate, per esempio? O qualsiasi altra cosa? Sto soffocando, qui!».

Logan stava per dirgli che avrebbe visto cosa poteva fare, quando il telefono cominciò a suonare. Era la Steel; gli chiedeva di raggiungerla in ospedale. Jamie McKinnon era appena stato bocciato all'esame rettale.

Il Royal Infirmary di Aberdeen non era troppo lontano, solo pochi passi dal semaforo di Anderson Drive, lungo la discesa, così Logan si scusò e decise di andarci a piedi. Quando giunse all'ospedale, il sottile banco di nubi si era allargato fino a ricoprire gran parte del cielo, ora tinto di acciaio e di un minaccioso rosso porpora. S'infilò nell'atrio dell'edificio proprio mentre le prime gocce di pioggia cominciarono a battere contro le porte automatiche.

L'ingresso principale era composto da un unico spazio aperto, pieno di fotografie e comode poltrone che non mancavano mai di fargli venire la pelle d'oca. Si affrettò a oltrepassare l'insegna dell'ambulatorio e si avviò verso la corsia di Jamie McKinnon. Solo che Jamie non era più lì. Un'infermiera dall'aspetto esausto e l'uniforme macchiata di sangue gli comunicò che il ragazzo era stato trasferito al terzo piano in una stanza privata. Non impiegò molto a trovarla.

L'ispettrice Steel era già sul posto, accompagnata da un tipo alto della narcotici. Quando Logan fu presentato, strinse la mano dell'uomo, ricordandosi solo dopo qualche istante dove fosse appena stata. Era una mano enorme, avvolgeva totalmente quella di Logan, tanto che egli provò un improvviso sentimento di simpatia per il povero Jamie. Questi giaceva disteso sul letto, completamente rannicchiato su se stesso come un bambino appena sculacciato, la faccia contro il muro. Doveva essere stato doloroso! Il consigliere Marshall invece avrebbe senz'altro gradito.

«Forza», disse la Steel al suo grosso amico. «Fagli vedere cos'hai trovato».

L'uomo sorrise freddamente e sollevò un vassoio di acciaio inossidabile con sopra due fagotti viscidi e bitorzoluti, non più lunghi di dieci centimetri ciascuno, simili a due budini di avena. «Azzardando un'ipotesi, direi che si tratta di circa duecentocinquanta grammi di cocaina», disse. «Impossibile che si tratti di droga per uso personale: questa quantità è per spaccio. Difficile vederne così tanta da queste parti. Sembra che il ragazzo si sia messo in testa di lanciare una nuova moda».

La Steel si lasciò cadere sul letto, proprio accanto al corpo raccolto di

Jamie, e gli diede un'amichevole pacca sulla coscia. «Allora, Jamie, hai deciso di dirci tutto quello che sai sui tuoi amichetti di Edimburgo, oppure devo procedere aggiungendo "possesso per spaccio" alla tua lista di imputazioni?». Ma Jamie ne aveva avuto decisamente abbastanza, per quel giorno, del lungo braccio della legge. Rimase con il viso rivolto verso il muro, rannicchiato, in silenzio.

Le quattro e mezza. Ailsa Cruickshank sollevò il ricevitore e chiamò l'ufficio di Gavin. Rispose Norman, di gran lunga troppo giovane per essere un account manager, e un incontenibile cascamorto. Arrossendo, Ailsa chiese di poter parlare con il marito. Ci fu un minuto di silenzio dall'altra parte del telefono, come se Norman stesse pensando a qualcosa. Poi: «*Ailsa, cosa deve dire una bambola sexy come te a un vecchio coglione come lui?*»

«Vorrei che prendesse alcune cose per la cena», rispose imbarazzata e allo stesso tempo lusingata di essere stata chiamata "bambola sexy".

«*Aspetta un secondo, ok tesoro?*». Sentì il suono smorzato di una conversazione. «*Mi dispiace, Ailsa, temo che il vecchio bavoso sia fuori con un cliente. Probabilmente non tornerà fino a tardi. Spiacente, micetta, lo sai come funziona qui: il cliente prima di tutto, eccetera, eccetera. Ma se ti senti sola, posso sempre venire io a riscaldarti...*». Sorridendo, gli disse che non sarebbe stato necessario e attaccò. Norman era semplicemente senza pudore! Sempre pieno di complimenti e di allusioni equivoche, proprio com'era solito essere Gavin, prima che tutte quelle analisi avessero portato via la gioia dal loro rapporto. Erano già quattro anni che provavano ad avere figli. Quattro anni di valutazioni mediche e cicli ovulatori... Comunque, non aveva importanza. Presto tutto sarebbe tornato come prima. Le cose si sarebbero aggiustate da sole. Succedeva sempre così.

Raccolse dal tavolo le chiavi della nuova macchina, sorridendo coraggiosamente. Sarebbe semplicemente dovuta andare al supermercato per conto suo. A Gavin piaceva mangiare la bistecca per la sua cena di compleanno; forse gliel'avrebbe preparata anche questa volta.

Nella casa accanto la musica cominciò a rimbombare.

L'operazione di sorveglianza ebbe nuovamente inizio alle dieci in punto: stesse persone, stesse macchine, stesse postazioni. Prima di esaurirsi, il violento acquazzone si era trasformato in una leggera pioggerella, lasciando il vicolo pieno di pozzanghere e ciottoli scivolosi. Nel cielo le nuvole erano basse e scure, e riflettevano lo scintillio giallo-arancio delle luci strada-

li. E su Shore Lane, quella era praticamente l'unica fonte di illuminazione disponibile. Altri tre lampioni erano fuori uso, e così a illuminare la camminata impettita dell'agente Menzies era rimasto solo un lampione dalla luce sulfurea.

Logan aveva parcheggiato la macchina di servizio nello stesso punto della notte precedente; mentre la Steel contattava alla radio le postazioni per assicurarsi che ognuno fosse operativo, Logan reclinò il sedile e chiuse gli occhi, deciso a far sì che quella notte toccasse a *lui* recuperare il sonno perduto. Una volta lasciato l'ospedale, aveva richiesto alla polizia di Edimburgo di inviare la documentazione su Brendan Chib Sutherland, rinnovato la segnalazione per Agnes Walker - ancora non c'era traccia della donna - e compilato i moduli necessari per avviare il processo contro Jamie McKinnon. Non appena il ragazzo fosse uscito dall'ospedale, sarebbe andato dritto in tribunale e poi di nuovo in carcere. Logan non poteva evitare di provare compassione per Jamie: non è che avesse avuto molta scelta quando Chib aveva deciso di infilargli duecentocinquanta grammi di cocaina su per il fondoschiena.

Logan si contorse sul sedile nel tentativo di trovare una posizione più comoda senza fare leva sui pedali o sbattere le ginocchia contro il volante. Era la stessa macchina del giorno prima - nessuno si era preso la briga di gettare le cartacce. Erano ancora tutte sul sedile posteriore, insieme agli oggetti confiscati dalla vettura del consigliere Marshall. Logan pensava che sarebbero andati a finire tra le prove, ma l'ispettrice si era rifiutata categoricamente di formulare delle accuse precise. Dio solo sapeva in virtù di quale accordo si era preoccupata di tenere Marshall lontano da provvedimenti giudiziari e prime pagine dei giornali.

Era proprio sul punto di addormentarsi quando sentì qualcuno russare sul sedile passeggeri. L'ispettrice era riuscita a batterlo. Borbottando, Logan raddrizzò lo schienale e rimase a fissare con aria cupa la stradina buia: almeno uno dei due doveva rimanere sveglio nel caso succedesse qualcosa. Sarebbe stata un'altra lunga nottata.

A mezzanotte meno cinque Logan fu spedito a comprare le patatine per l'ispettrice. Di nuovo. Almeno aveva smesso di piovere e, a dire il vero, era felice di avere una scusa per uscire dalla macchina e sgranchirsi le gambe. Per tutta la sera l'ispettrice aveva prodotto suoni simili a un trattore a un'estremità, e a un tubo che cola dall'altra.

Invece di andare dritto per Marischal Street verso lo spaccio, tagliò lun-

go Regent Quay con l'intenzione di svoltare a sinistra su Commerce Street; poi avrebbe proseguito fino alla rotatoria per infilarsi su Castlegate. Almeno sarebbe riuscito a evitare il fetido deretano della Steel per altri dieci minuti.

C'era molta più gente per strada rispetto alla notte precedente, per lo più ubriaconi. Barcollavano, ondeggiavano e si cantavano addosso in un incrocio di inglese sgrammaticato e russo. Probabilmente era arrivata in porto un'altra di quelle barche enormi.

L'agente Davidson era all'incrocio con Mearns Street - portava un reggiseno imbottito, una minigonna leopardata e un montgomery. Entrò nella parte non appena lo vide arrivare. «Ehi, ragazzone! Vuoi divertirti un po', tesoro? Lascia fare a me!», gli urlò dietro, e concluse con una vivida e imbarazzante esibizione di seni strizzati e movimenti di bacino. Logan le passò accanto sghignazzando.

«Non posso permettermi una come te, Mrs Davidson: troppo di classe».

Lo salutò agitando il dito medio. Quindi Logan svoltò a sinistra su Commerce Street, camminando in mezzo alla strada per evitare un'enorme pozza di acqua nera e oleosa.

Con tutta la buona volontà, quella non era certo la parte più bella di Aberdeen. Un insieme poco piacevole di edifici grigi e funzionali che si alternavano a moderne unità in plastica e lamiere d'acciaio ondulato. Saldatori e negozi per l'affitto di utensili convivevano spalla a spalla con fornitori navali, e dopo il tramonto la zona brulicava di ubriaconi e prostitute drogate. Proprio una di queste stava contrattando con un paio di quelli all'imbocco di un'oscura viuzza. Logan proseguì tentando di non prestare attenzione allo scambio di merci, ma non poté fare a meno di ascoltare: «Avanti... puoi fotterci entrambi per quella cifra! E insieme? Il tuo uomo dice che sei il massimo... Insieme?».

L'altro tizio, capace a malapena di reggersi in piedi, urlò: «Io non mi faccio scopare per secondo, cazzo!».

«Chiudi la bocca, stronzo! Ho appena detto che ci deve fottere insieme». Rutto. Poi due passi indietro e un passo in avanti. «Quale buco vuoi?».

«Costa più se vi faccio insieme. Molto più!». Aveva l'accento slavo.

Logan si fermò di colpo: era lei.

«Di più?», disse il tipo viscido, che nel frattempo si era slacciato i pantaloni facendoli cadere intorno alle caviglie. «Tesoro, io sono un dio del sesso! Dovresti essere tu a pagarmi!». Barcollò in avanti, inciampò sui pantaloni e si accasciò sul selciato. L'amico iniziò immediatamente a sgana-

sciarsi dalle risate.

Logan entrò nella stradina. L'amico adesso era piegato in due, mentre il grassone tentava strenuamente di rimettersi in piedi, tirando su l'enorme culo bianco e peloso. "Kylie" aveva osservato l'intera scena con distratta indifferenza, grattandosi l'avambraccio sinistro pieno di bruciature e buchi di siringhe. Logan le andò incontro con passo deciso. Lei fissò il vuoto per un attimo, prima di mettere a fuoco la sua faccia, sorridendo. «Vuoi fare scopata, adesso? Tu polizia: io faccio gratis...».

«Perché invece non ce ne andiamo a fare due passi e facciamo una chiacchierata?».

Fece un ghigno. «Io dico bene parole sporche!».

«Già, lo so: me lo avevi detto, ricordi?». La prese per un braccio e la guidò verso la strada, sollecitando un grido di protesta nel tizio con i pantaloni intorno alle caviglie. A quanto sembrava Logan non aveva rispettato la fila.

«Ha quattordici anni», replicò, «e io sono della polizia. Vuoi proprio che ti arresti per abuso di minore?». L'omone si tirò su velocemente i pantaloni e borbottò qualcosa circa il fatto che anche lui aveva figli, e che era terribile, e che *davvero* non aveva idea che avesse quattordici anni...

Sotto i lampioni stradali, Logan riuscì a guardarla con più attenzione. Era riuscita a farsi rompere il naso qualche giorno prima. «Che hai fatto alla faccia?».

Kylie strinse le spalle. «Steve... Si è arrabbiato. Io ho detto che brutto momento per affari, ma lui risposto che non fare abbastanza soldi».

«Sembra che tu non abbia mangiato per una settimana».

Scosse la testa, barcollando leggermente mentre camminavano lungo il fianco del Citadel, verso Castlegate. «Mangio Happy Meal. Steve buono con me».

Già, pensò Logan, il buon vecchio Steve. «Andiamo, ti compro un po' di patatine».

La fila era più lunga del normale; gente ubriaca e alticcia aspettava pazientemente il proprio turno per ordinare salsicce affumicate e pudding, sotto il silenzioso bagliore della televisione sopra la cassa. Logan e Kylie procedettero lentamente lungo la piccola chicane in mezzo al negozio, messa su per facilitare lo scorrimento dei clienti; nell'attesa la lituana fornì un'ampia spiegazione del perché i fish and chips di Edimburgo fossero molto meglio di quelli di Aberdeen: ci mettevano sale e salsa, e non solo sale e aceto. Riuscirono infine a raggiungere il lungo bancone di acciaio

inossidabile e vetro - dove i vari pezzetti di cibo andavano a morire nell'olio bollente - quando improvvisamente Kylie puntò in alto verso lo schermo muto e squittì gioiosamente. «Io fatto scopata con quello!».

Rosso paonazzo, ma incapace di trattenersi, Logan alzò lo sguardo e vide la faccia compiaciuta e viscida del consigliere Andrew Marshall. «Sei sicura?», sibilò, cercando di non attrarre più attenzione di quanta non avessero già fatto.

La ragazza annuì. «A festa privata, quando arrivata prima volta ad Aberdeen, lui e suo amico pelato insieme. "Spiedino", giusto? Quando uomo pelato in bocca e altro è su per...».

Logan non aveva bisogno si sentire altro; considerando le pubblicazioni amate dal consigliere, non era difficile immaginare dove fosse stato. Pagò le patatine e la scortò dall'altra parte della strada per mangiarle. Era talmente concentrata che non si accorse neanche che stavano camminando tutt'intorno all'Art Centre, verso la rampa che portava sul retro dell'autorimessa. In effetti, si accorse di dove fossero solo dopo che l'Alpha Sei Due strombazzò loro accanto: la centrale della Grampian Police. Sbraitando imprecazioni in lituano, Kylie gli lanciò addosso le patatine rimaste e tentò di scappare, ma Logan l'afferrò per la collottola e la trascinò, scalciante e urlante, dentro l'edificio.

Mezz'ora più tardi Logan salì nella macchina di servizio della Steel e le consegnò lo spuntino a base di sformato di riso e l'immancabile uovo in salamoia.

«Dove diavolo sei stato? Sono secoli che ti aspetto!».

Logan sorrise e sprofondò nel sedile di guida. «Oh, in giro».

«Cosa?», disse con tono sospettoso mentre masticava una manciata di patatine. «Cosa c'è di così dannatamente divertente?».

«Ho appena rimorchiato una prostituta».

«Interessante». Afferrò lo sformato e ne staccò un morso, ruminando mentre parlava. «Che ti prende, l'agente Watson non è abbastanza porca per te? Perché se vuoi io posso...».

Non la lasciò terminare. «Una prostituta lituana di quattordici anni, per essere precisi. Di nome Kylie». Quella notizia non provocò altro che uno sguardo perso nel vuoto. «Ha visto Jamie McKinnon che faceva sesso con Rosie Williams la notte in cui è stata uccisa».

La Steel borbottò e s'infilò un'altra palata di patatine in bocca. «A che cazzo dovrebbe servirmi?». Piccoli pezzi di patate masticate le caddero

sulla giacca. «Lo stronzo ha già ammesso che se l'era scopata. E se è stato la stesso uomo a uccidere Rosie e Michelle Wood, allora non importa un granché *chi* abbia visto McKinnon».

«Solo per precauzione... Questo lo inchioda sulla scena. Non abbiamo nessuna prova, ricorda? Lei ha distrutto...». Si fermò quando vide l'espressione sulla faccia dell'ispettrice. «Volevo dire, il registratore non funzionava».

«Ed è molto meglio se lo tieni bene a mente, cazzo».

«Ci sarebbe dell'altro, le interessa?». Sorrise e lasciò che la domanda rimanesse sospesa mentre la Steel prendeva un altro enorme morso di sformato. «La quattordicenne in questione dice che il consigliere Marshall se l'è scopata mentre lei succhiava il cazzo di un altro».

Un'improvvisa esplosione di sformato di riso semimasticato ricoprì l'interno del parabrezza.

Logan strizzò un occhio. «Sapevo che avrebbe apprezzato».

21

Giovedì ebbe inizio proprio come qualsiasi altro giorno, sfortunatamente. Aveva dormito pochissimo, e le poche ore che era riuscito a racimolare dopo la nottata spesa nell'Operazione Cenerentola, erano state infestate da immagini di bambini morti, fradici e putrefatti; avevano occhi simili a tuorli gocciolanti e brandelli di carne si staccavano dalle loro ossa mentre saltellavano e danzavano nell'appartamento. Non c'era da stupirsi che si sentisse uno schifo. Oggi sarebbe andato sicuramente a fare visita all'agente Maitland. Avrebbe fatto un salto per vedere come stava. Tanto per alleggerire un po' il suo senso di colpa.

La Steel era nella sale inchieste che parlottava con l'ispettore Insch, giocherellando con un pacchetto di sigarette. Logan era troppo stanco per fare lo sforzo di ascoltare la conversazione, quindi decise di accasciarsi alla sua scrivania e meditare su cosa avrebbe dovuto fare con la Steel. L'ispettrice gli aveva comunicato senza mezzi termini che non avrebbe più dovuto occuparsi di Kylie - avrebbe pensato personalmente al problema del rapporto sessuale con minorenne. Ma se avesse spiccicato una sola parola a proposito di tutta quella storia, gli avrebbe staccato le palle.

Sulla scrivania trovò una busta di plastica piena di videocassette, ognuna con la scritta "OPERAZIONE CENERENTOLA. NOTTE 2"; accanto alla busta, una voluminosa cartella: la fedina penale di un certo Chib Suther-

land. Logan si fece una tazza di caffè sospirando, e iniziò a leggere.

Chib era proprio la personcina a modo che aveva descritto Colin Miller. La maggior parte dell'adolescenza l'aveva spesa in riformatorio per aver accoltellato un dipendente della casa di accoglienza in cui viveva. Così aveva votato la propria vita ai reati violenti. Finché non aveva iniziato a lavorare per quel magnanimo filantropo di Malcolm McLennan - alias Malk the Knife. Malcolm si era preso cura del ragazzo e lo aveva forgiato a sua immagine e somiglianza: un pericoloso malvivente impossibile da inchiodare. Secondo la polizia di Edimburgo era implicato in almeno otto omicidi, anche se non avevano prove sufficienti per condannarlo. Molta gente era sparita e non era più ricomparsa. E poi c'erano i corpi che invece *erano* stati ritrovati, pesti e mutilati. Tutti sapevano che era opera di Chib; solo che non c'era modo di dimostrarlo. Non quando i testimoni erano convenientemente colpiti da improvvisa amnesia o, peggio ancora, da una mazza da baseball.

«Ehi Lazzaro!». Logan alzò lo sguardo e vide la Steel che incombeva sulla scrivania, sfoggiando un sorriso giallognolo. «Buone notizie», gli disse, «se così si può dire. Sembra che i nostri ragazzoni del sud abbiano deciso di dare una mano alla vecchia Grampian Police. Non lo trovi fantastico?». Poiché Logan non rispondeva, sbatté un paio di fogli A4 in cima al fascicolo che stava leggendo. «Ci hanno inviato un profilo psicologico preliminare del nostro uomo! Wow! A quanto mi dice Insch, pare che tu abbia già lavorato con lo stupido quattrocchi che ha scritto questa roba quindi... indovina un po'?». Il volto dell'ispettrice s'illuminò mentre gli dava un colpetto sulla spalla. «Significa che hai "esperienza". Voglio sapere che diavolo significano queste cazzate scritte nel rapporto, e soprattutto se c'è qualche notizia che valga la carta su cui è scritta. E non ci mettere troppo: Mr Psicologo Clinico è già per strada. Voglio una specie di sintesi prima che arrivi qui alle undici». Logan si sforzò di non brontolare. In tutta risposta, invece, indicò la busta piena di videocassette e chiese all'ispettrice cosa ci dovesse fare. «Non me ne frega assolutamente niente». Gli rispose. «Portatele a casa e registraci sopra se ti va; dubito che guarderemo mai quei dannati filmati». Si fermò sulla porta. «Oh, e non dimenticare quello che ti ho detto la scorsa notte». La minaccia era implicita: *parlane con qualcuno e sei fottuto.*

Il dottor Bushel era esattamente come Logan se lo ricordava: arrogante, compiaciuto, con una calvizie incipiente e vestito in modo impeccabile. Le

luci al neon si riflettevano sui suoi piccoli occhiali rotondi mentre esponeva ai migliori agenti della Grampian Police il suo profilo psicologico del potenziale serial killer. Niente di nuovo rispetto al rapporto che Logan aveva appena letto e spiegato alla Steel; ma era una novità per il vice-capo della polizia, per il sostituto capo della polizia e per il capo del CID. Il killer era bianco, di sesso maschile, tra i venti e i trent'anni, con problemi sessuali; era già stato con una prostituta, ma l'esperienza doveva essere stata umiliante. Le percosse erano una manifestazione del suo odio per le donne, mentre l'intensità della collera indicava un conflitto inconscio con la madre. Faceva un lavoro umile, ma era sufficientemente distinto da riuscire ad attirare Michelle Wood in macchina. Aveva una posizione sociale soddisfacente. Toglieva i vestiti alle vittime non tanto per tenerli come trofei, quanto piuttosto per umiliarle. E forse anche per una sorta di fantasia masturbatoria. Avrebbe colpito ancora.

Non appena il dottore ebbe finito la presentazione, l'ispettrice Steel fece le domande che Logan le aveva posto in privato poco prima, formulandole come se le fossero venute in mente in quell'istante, piovute dal cielo. Aveva messo su uno show per i pezzi grossi lì presenti, mentre Logan stava seduto da una parte, disgustato e fumante di rabbia.

Il dottor Bushel aveva riflettuto, elaborato, congetturato e teorizzato, ma per Logan si trattava solo di una marea di cazzate. Il tizio aveva prodotto un vago profilo psicologico senza nessuna prova concreta, e non si era nemmeno degnato di esaminare le scene del crimine. Logan non vedeva proprio come tutta quella roba li potesse aiutare a catturare l'assassino.

Il sostituto capo della polizia ringraziò il dottor Bushel per il suo tempo prezioso, e lo invitò a un pranzo speciale con il capo della polizia che si sarebbe tenuto poco più tardi. Quando se ne furono andati tutti, la Steel si stravaccò sulla sedia e fece una lunga pernacchia. «Hai mai sentito tante cazzate in tutta la tua vita? "Colpirà ancora!". Certo che colpirà ancora, cazzo. Se l'è cavata già due volte e cosa dovrebbe fare adesso, mollare tutto e iniziare a fare la maglia?». Scosse la testa grattandosi l'ascella sinistra. «E scommetto che Bushel viene pagato il doppio di noi. Stupido quattrocchi».

Logan s'incupì. «E allora per quale motivo ha fatto tutta quella scena?»

«Ah.., politica, sergente. Quando uno pezzo grosso ti consegna uno stronzo, lo lustri e dici: "Mio caro, ma che splendido lavoretto!". Così lo sorprendi con la tua intelligenza, perspicacia e abilità. Altrimenti, tutto quello che ti rimane è una manciata di merda. Avanti, adesso. Abbiamo

cose più importanti da fare che cazzeggiare tutto il giorno. Abbiamo un assassino da prendere».

Finalmente, poco dopo l'ora di pranzo, Logan ebbe notizie di Agnes la Racchia, per quanto non fossero quelle che sperava. Un'agente, durante una visita alla madre che si trovava in terapia intensiva al Royal Infirmary di Aberdeen, aveva riconosciuto Agnes Walker che giaceva a letto in un angolo, con ogni sorta di tubo che entrava e usciva dai vari orifizi. Si era iniettata una dose di eroina mentre era completamente fatta di vodka da quattro soldi - la ricetta ideale per un'overdose. Una centralinista disoccupata l'aveva trovata accasciata nel bagno delle donne al Trinity Shopping Centre. Aveva avuto un arresto cardiaco in ambulanza e da quel momento era entrata in coma. L'ispettrice Steel lasciò un'agente al suo capezzale, nel caso improbabile che si riprendesse miracolosamente e decidesse di fornire una descrizione del tipo che l'aveva massacrata di botte. Ad ogni modo, non stavano certo con il fiato sospeso.

Così, invece di prendersi il resto della giornata di riposo, Logan fu costretto a esaminare la lista dei criminali sessuali accertati, nel tentativo di trovarne uno che corrispondesse al ridicolo profilo del dottor Bushel. La sala inchieste era troppo rumorosa, così Logan raccolse la sua pila di documenti e andò in cerca di un posto più tranquillo. Tutti gli altri uffici erano occupati, eccetto la stanza per gli interrogatori numero quattro. Se ne appropriò dando un colpetto all'interruttore che faceva diventare la luce esterna da verde a rossa: INTERROGATORIO IN CORSO. Poi sparse tutti i fogli e i tabulati sulla superficie ammaccata di una scrivania. E iniziò la ricerca del serial killer tra gli stupratori, i pedofili e gli esibizionisti. Anche con la finestra aperta, faceva troppo caldo lì dentro - Logan allentò la cravatta, sbadigliò, poggiò i gomiti sul tavolo e appoggiò la testa sulle mani. Lentamente le parole iniziarono a confondersi. Battito di palpebre. Stupratore. Battito di palpebre. Stupratore. La testa sempre più pesante... Stupratore. Pedofilo. Sbadiglio. Battito di palpebre, battito di palpebre... buio.

«Mmmphf...?». Logan scattò su, occhi spalancati e pupille dilatate; che diavolo stava... Tirò fuori il cellulare mentre con l'altra mano si asciugava la sottile scia di saliva all'angolo della bocca. Battito di palpebre, battito di palpebre. L'orologio sul muro della stanza interrogatori segnava le cinque e sette minuti: aveva dormito per tre ore di fila. «Sì?», disse cercando di non far capire che si era appena svegliato. Era Insch.

Il salotto di Mrs Kennedy era una zona disastrata: sedie e tavoli rovesciati, quadri sfregiati, cornici distrutte e cagnolini di porcellana in frantumi sul tappeto. Mrs Kennedy sedeva su una poltrona completamente distrutta, con il grasso gatto rossiccio stretto al petto come fosse la sua coperta di Linus. L'animale guardava i poliziotti in mezzo alla stanza con malvagia diffidenza, gli occhi gialli contratti in sottilissime fessure, le orecchie tirate indietro.

«Onestamente», disse la vecchietta, tremando. «Non voglio creare problemi, sto bene. Davvero...». Non era in casa quando era successo, ma l'inquilino del piano di sotto aveva sentito il trambusto e aveva chiamato il 999. Non poteva sopportare l'idea della povera cara Mrs Kennedy sdraiata a terra in una pozza di sangue, ammazzata di botte! Era pieno di buone intenzioni, ma di nessunissimo aiuto. Non aveva visto niente, non aveva guardato dallo spioncino mentre i malviventi scendevano le scale. Non aveva nemmeno sbirciato fuori dalla finestra per vedere se montavano in una macchina che li stava aspettando, o un autobus, o un taxi, o se erano montati su un elefante di passaggio. Aveva paura che qualcuno lo potesse vedere mentre guardava. Era una gran rottura di palle, ma Logan poteva capire il suo timore. Aveva settant'anni, perché mai doveva correre il rischio di essere visto da dei criminali, che potevano tornare indietro a cercarlo? Aveva tenuto la testa bassa e chiamato la polizia. Molto più di quanto avrebbe fatto la maggior parte della gente, comunque.

Chiunque fossero i vandali, ce l'avevano proprio messa tutta per mandare in bancarotta la compagnia assicurativa di Mrs Kennedy. Il salotto, la cucina ed entrambe le camere erano devastati. Ma qualcosa non tornava nel salotto, c'era qualcosa che sembrava fuori posto in mezzo a tutto quel disastro. Dall'altra parte della stanza, proprio in mezzo al muro, era stata scarabocchiata con vernice arancione fosforescente la scritta "FALLA FINITA". «Ha qualche idea del significato della frase?», chiese Logan indicando quelle parole.

Mrs Kennedy scosse la testa e strinse ancora di più il gatto, facendolo contorcere. «Io... collaboro all'organizzazione di un gruppo giovanile locale... A scuola... Facciamo partite di calcio e aste di beneficenza...».

«Hmm», disse Insch. «A meno che non ci troviamo nel bel mezzo di una faida tra boy scout ed esploratrici, non credo si tratti di questo. Nient'altro?»

«Do anche lezioni private ad alcuni bambini. Da quando sono andata in pensione, questa è l'unica cosa che mi fa andare avanti».

«Sì?». Insch stava rovistando con le scarpe tra i resti di un grosso cane di porcellana. «Pianoforte? Francese?»

«Chimica. Ho fatto l'insegnante di chimica per trentasei anni». Sorrise, gli occhi annebbiati dai ricordi. «Ho insegnato a migliaia di ragazzi». Sospirò. «E adesso ecco cosa mi rimane...». Non appena iniziarono a scendere le lacrime, Insch si scusò; Logan invece decise di fare la cosa più opportuna preparandole una tazza di tè. Il bollitore era ammaccato ma funzionante, così lo mise sul fuoco e andò alla ricerca dei filtri. Erano sparsi su tutto il pavimento in mezzo ai rifiuti, tra gusci di uova, bucce di patate e altri avanzi. Ne trovò uno che non sembrava troppo indecente - dopotutto ci avrebbe versato sopra dell'acqua bollente - e la lasciò cadere in una delle poche tazze che avevano ancora il manico attaccato. Mentre il tè era in infusione, Logan rovistò un po' in giro, in cerca di latte e zucchero. La trovò nel frigorifero: una grossa busta di plastica trasparente che conteneva una specie di miscuglio di erbette fresche, solo che non sembravano altrettanto salutari.

Si sentì un rumore di passi tra i resti di cibo e Logan si voltò, trovandosi di fronte la signora Kennedy, senza gatto. Serrando convulsamente le mani, lo osservò atterrita mentre stringeva la busta di "erbe". Logan aprì la chiusura ermetica e azzardò un'annusata al contenuto.

«Posso... posso spiegare...», disse, la voce bassa e gli occhi che lanciavano delle occhiate veloci verso il corridoio, dove un'agente in uniforme stava prendendo nota dei danni su un grosso quaderno. «È per la mia artrite...». Sollevò le mani tremanti. «E la sciatica».

«Dove la prende?»

«Io... un mio vecchio studente. Mi ha detto che il padre ne ha trovato giovamento. Me ne porta un po' di tanto in tanto».

«Ma qui ce n'è una grossa quantità», le disse scuotendo la busta. «Tutta per uso personale?»

«La prego, mi creda». Stava per ricominciare a piangere. «Fa' andare via il dolore: non volevo infrangere la legge!».

Logan rimase a guardarla mentre grosse lacrime le scorrevano lungo le guance e una sottile goccia di muco le colava dal naso. Infine tirò fuori un fazzoletto dalla tasca. Logan osservò attentamente le mani della vecchia: giunture infiammate e dita storte, proprio come sua nonna negli ultimi quindici anni di vita. «Ok», disse infine, rimettendo la busta nel frigorifero e chiudendo lo sportello. «Non lo dico a nessuno, se anche lei mantiene il segreto». Poi uscì. FALLA FINITA: scritta strana per il muro di una vec-

chia signora. Esoterica. Probabilmente perfettamente comprensibile per il mezzo idiota strafatto che ce l'aveva lasciata. Eppure...

Il cielo era di un grigio tortora quando Logan uscì dalla porta d'ingresso. La macchina di pattuglia bianca e arancione aveva attratto lo stesso pubblico della volta precedente: un trio di bambini che fissavano il poliziotto con timore reverenziale. Dovevano avere l'impressione che le immagini della tv si fossero materializzate proprio davanti ai loro occhi. Chi poteva sapere quali cose incredibili sarebbero accadute...

Logan attraversò la strada e salì i gradini che lo separavano dal gruppetto di bambini e si accovacciò per non sovrastarli completamente. C'erano due maschietti di quattro o cinque anni col moccio al naso, enormi occhi blu e capelli a caschetto, e una bambinetta in un passeggino. Non doveva avere più di due anni: capelli ricci biondi raccolti in codini, orsacchiotto di pezza stretto in una mano, dito in bocca e sguardo puntato su Logan come se fosse un gigante. «Ciao», disse cercando di essere il meno minaccioso possibile, «io mi chiamo Logan. E sono un poliziotto». Estrasse il distintivo e lasciò che uno dei monelli col caschetto lo afferrasse avidamente. «Eravate qui, prima?».

La bambinetta tirò via il pollice, lasciando che un lungo filo di bava si tendesse tra il dito e la bocca, prima di precipitare sul naso del pupazzo. «Uomo».

«Hai visto un uomo?».

Gli puntò un dito insalivato contro. «Uomo». Poi sollevò l'orso, facendogli notare che aveva succhiato via la maggior parte della pelliccia da uno degli orecchi; e ripeté: «Uomo». Il sorriso di Logan iniziò a sbiadire. Forse non era stata una grande idea, dopotutto.

L'ispettore Insch si sedette al volante della sua lurida Range Rover; le impalpabili goccioline di umidità si erano velocemente condensate in una pioggia scrosciante che costringeva l'ispettore a restare attaccato al parabrezza nel tentativo di vedere qualcosa. «Addio al fottuto barbecue di questa sera», disse mentre Logan si proteggeva dalla pioggia balzando in macchina. «Come è andata con il Grampian Police Fan Club?».

Logan sospirò cercando di ripulire il distintivo dalle impronte appiccicose del bambino. «La scorsa notte il cagnolino di Tom "ha fatto la pupù" nelle pantofole del papà ed è stato messo in castigo nel bagno. A parte questo: un cazzo». Guardò in alto verso il palazzo e vide il volto spaventato di Mrs Kennedy che faceva capolino dalla finestra della cucina. Proba-

bilmente terrorizzata all'idea che rivelasse il suo piccolo, illecito segreto all'ispettore. Si girò e vide che anche i tre bambini lo stavano fissando.

«Non le pare strano che ci siano sempre gli stessi bambini in giro?».

Adesso fu Insch a fissarlo. «Non ti è passato per la mente che forse vivono da queste parti?».

«Già, un punto per lei». Logan tirò a sé la cintura di sicurezza. «Allora, per quale motivo mi ha trascinato qui, oggi?», domandò mentre l'ispettore faceva un'inversione a U su Union Grove e ritornava verso l'incrocio con Holborn Street. «Ovvero: che ci fa *lei* qui? La violazione di domicilio con effrazione non rientra nei compiti di un ispettore».

Insch sollevò le spalle e disse a Logan di guardare nel cruscotto, dove trovò delle caramelle al limone, tutte incollate; Dio solo sapeva da quanto tempo stavano abbandonate in macchina. Con una mano l'ispettore portò la busta al volante, mentre con l'altra pescava tra i dolci appiccicosi, agguantandone un grumo di tre o quattro incollati insieme. Se li infilò nelle fauci leccandosi le dita; poi offrì il pacchetto a Logan, che declinò cortesemente. «Be'», riprese Insch masticando un numero imprecisato di caramelle squagliate, mentre si accodava al traffico, «pensavo ci fosse un legame... Sai, con il nipote morto nell'incendio. E ancora non abbiamo assolutamente nulla su Karl Pearson. Qualcuno tortura orrendamente il poveraccio, e tutto quello che riusciamo a fare è trasportarlo all'obitorio e tagliuzzarlo un altro po'». Sospirò, e Logan ebbe la netta impressione che, ancora una volta, la mano sinistra della Grampian Police non avesse la più pallida idea di cosa stesse facendo la destra: se si stesse grattando un gomito o pulendo il culo.

«L'ispettrice Steel non le ha detto nulla di Brendan Chib Sutherland?».

Insch rispose che non ne sapeva nulla, così, mentre guidavano verso la centrale, Logan lo mise al corrente degli ultimi eventi, compresa la promessa fatta da Miller di trovare l'indirizzo del malvivente di Edimburgo.

«Com'è possibile che dobbiamo affidarci a quel sacco di merda? No, ripensandoci, è meglio che tu non me lo dica. Non lo voglio sapere. Ma quando scopri l'indirizzo, dammelo. Non lascerò che quella stupida vacca...». Lanciò uno sguardo obliquo verso Logan e si schiarì la gola. «Volevo dire, l'ispettrice Steel ha già abbastanza roba sul fuoco, in questo momento. Non mi va che si distragga per cose che non sono direttamente collegate alla sua indagine».

Logan fece un ghigno e rimase in silenzio.

L'operazione prevista per quella notte fu quasi annullata. La pioggia era

andata lentamente aumentando, fino a diventare torrenziale; rimbalzava dai marciapiedi e ingoiava le strade. Nel cielo brillavano debolmente delle flebili luci, seguite da una pausa: uno, due, tre, quattro... Un tuono esplose nel cielo color pece. «A sei chilometri da qui», disse l'ispettrice sistemandosi sul sedile, mentre sfogliava una delle riviste specializzate del consiglier Marshall.

Logan scosse la testa. «È a meno di due chilometri. Il suono viaggia a milleduecento chilometri l'ora, il che significa...», non finì la frase. La Steel lo stava guardando in cagnesco.

«A sei chilometri da qui!», ripeté, e si rimise a guardare le foto porno alla luce del cruscotto. Di tanto in tanto esclamava cose del tipo: «Gesù, ma questo è impossibile!», oppure: «Ahi!», e una o due volte, «Hmmm...». Logan si accartocciò nel sedile del guidatore e guardò attentamente attraverso il parabrezza. L'agente Menzies farfugliava imprecazioni all'altro capo di Shore Lane, spostando il peso da un tacco a spillo all'altro, nel vano tentativo di riscaldarsi. Per ragioni di salute e sicurezza, sopra l'abbigliamento da puttana indossava un cappotto di pelliccia preso dall'ufficio oggetti smarriti. E teneva stretto un ombrello.

La sua voce gracchiò dalla radio. «*Tutto questo è ridicolo! Nessun fottuto bastardo esce fuori con questo tempo di merda!*». Un attimo dopo, confusi suoni di approvazione giunsero dalla trasmittente della Davidson. Era quasi mezzanotte e non avevano visto neanche un cliente. Era una totale perdita di tempo per tutti. Logan dovette ammettere che non avevano tutti i torti. Ma l'ispettrice non aveva alcuna intenzione di battere in ritirata; avevano ricevuto l'autorizzazione per cinque notti, e non avrebbero mollato per nessuna ragione al mondo. Alla fine si rassegnarono tutti a un'infelice perseveranza. La Steel russava, le agenti Menzies e Davidson si lagnavano e piagnucolavano, Logan rimuginava. Era una tale idiozia... Ventisei poliziotti tra uomini e donne, seduti nel buio più totale, in attesa che qualche psicopatico sequestrasse un'agente poco attraente; e non avrebbe provato assolutamente nulla. Avrebbe potuto benissimo tirarsi giù i pantaloni e correre per il porto sotto la pioggia; non avrebbe fatto alcuna differenza.

L'ispettrice Steel si era stabilizzata sulla frequenza di una sega elettrica intrappolata in una lavatrice. Una delle riviste porno del consigliere Marshall le giaceva aperta sulle ginocchia, e la luce accesa del cruscotto lasciava molto poco all'immaginazione. Logan si piegò verso l'ispettrice e chiuse di colpo il cassetto del cruscotto.

«Umn, scrrrrrrnch, emph?». La Steel socchiuse un occhio e lo scrutò con

aria confusa. «Maledetto schifoso. Non mi faccio certo...». S'interruppe e fece uno sbadiglio, concludendo il movimento della bocca con un ruttino. «Che ore sono?»

«Mezzanotte e mezza», rispose Logan mentre abbassava il finestrino per far entrare un po' di aria fresca nella macchina, accompagnata dal costante scrosciare della pioggia. La Steel fece un altro sbadiglio e si stiracchiò brontolando sul sedile passeggeri; Logan decise che era il momento di saltare il fosso. «Perché non vuole che il consigliere Marshall venga processato?»

«Hmm?». Scartò un pacchetto da venti e si gettò l'involucro di plastica alle spalle, in mezzo alle porcherie che giacevano sul sedile posteriore. «Perché è più facile catturare le mosche con la merda che con l'aceto. Se dai un'occhiata là fuori», disse accendendosi la sigaretta, «vedi colpevoli e innocenti, giusto? Bianco e nero. Be', a volte il confine non è così netto...».

«Ha pagato una quattordicenne per farci sesso!».

«Ma non aveva idea che avesse quattordici anni, giusto?».

Non riusciva a credere alle sue orecchie: «È *questo* che conta?»

«Ecco, vedi? Ricominci, o bianco o nero. Le persone che hanno un debito di riconoscenza possono sempre rivelarsi utili, Logan, soprattutto se queste persone sono...». Si fermò di colpo e guardò attentamente nella notte. Una sagoma stava percorrendo Marischal Street, ricoperta dal collo alle caviglie da un anonimo impermeabile. Stempiata, un ombrello in mano, ondeggiava nella foschia mentre la pioggia si abbatteva sulla strada. L'ispettore Insch.

«Oddio», disse la Steel, «è lo Zio Fester».

Insch attraversò lentamente la strada e si avvicinò alla macchina dalla parte di Logan. Mentre guardava l'espressione impassibile stampata sulla faccia dell'ispettore, qualcosa nel più profondo recesso del suo essere si congelò. La voce di Insch era funerea. «Si tratta dell'agente Maitland», disse, e improvvisamente Logan poté sentire il suono di ogni singola goccia di pioggia.

«È morto».

22

Il fuoco s'innalzò verso il cielo divorando tutto; legno, plastica, carta, carne. Le fiamme scoppiettarono e sfavillarono nella notte piovosa - l'acquazzone era impotente di fronte a quella passione indomita. Questa volta

aveva versato parecchia benzina nella buca delle lettere. Il suo crematorio privato.

La posizione era perfetta: una stradina sinuosa lungo fiume, nella parte sud della città. Alte mura di pietra da una parte - che racchiudevano la miserevole vita di una qualche specie di hotel - e case isolate e derelitte dall'altra. Il posto era sufficientemente appartato perché l'allarme non fosse dato troppo presto; e nel frattempo gli offriva numerosi recessi dai quali osservare indisturbato la devastazione portata dalle fiamme. Se anche avessero dato l'allarme, i vigili del fuoco erano già impegnati altrove.

Sapeva che non avrebbe dovuto essere lì. Non così poco tempo dopo l'altro incendio. Sapeva che si sarebbe messo nei guai questa volta, ma non poteva farci nulla. Dall'altra parte della strada, avvolto dall'oscurità, il viso contratto in una smorfia; mentre saggiava la propria erezione, le finestre del secondo piano esplosero in una cascata di vetri.

Dio, che spettacolo meraviglioso.

Le urla erano durate per dieci interi minuti. Quattro molotov erano piombate attraverso le finestre delle camere da letto. Qualcuno aveva persino sfidato quell'inferno riuscendo a raggiungere il corridoio; aveva picchiato spasmodicamente contro la porta d'ingresso, ignaro del fatto che fosse inchiodata, proprio come quella sul retro. Si morse il labbro inferiore immaginando la carne delle vittime che si squarciava e crepitava tra le fiamme. Il fuoco che infieriva al piano di sotto, il fuoco che si scatenava al piano di sopra. Nessuna via di fuga. Tutto ciò che potevano fare era morire. Grugnì e rabbrividì... Strinse ancora più forte, tentando di prolungare il piacere, ma era troppo tardi. Buttò indietro la testa e gemette in estasi; all'unisono con il tetto che cedeva, lasciando dietro di sé un'eruzione di scintille bianche e arancioni che vorticavano nel cielo. Finalmente arrivarono gli uomini della squadra antincendio, che prontamente puntarono in aria scale e manichette. Ormai troppo tardi per le quattro persone che giacevano carbonizzate sotto le macerie fumanti.

Non avrebbe dovuto incendiare la casa; questa volta si era davvero ficcato nei guai.

Ma per il momento, non gli importava.

Le sette e quarantacinque di venerdì mattina, seccato, esausto e con i postumi di una sbornia. Logan non aveva avuto una grande nottata; la Steel lo aveva mandato a casa presto e così aveva deciso di scolarsi una bottiglia di whisky dodici anni. Si era abbandonato all'ubriachezza, alla malinconia,

alla più profonda depressione. Un minuto prima l'agente Maitland era in stato vegetativo persistente, quello dopo era morto. L'ispettore Insch aveva detto a Logan di non preoccuparsi: era terribile, ma quelle cose accadevano in continuazione. Non era colpa sua. Sarebbe passato tutto. E quando l'ispettore si era allontanato nella pioggia, la Steel gli aveva detto che erano un mucchio di cazzate. Per i suoi nemici, quella sarebbe stata l'occasione ideale per accoltellarlo alle spalle.

La mattina seguente, non appena tornò al lavoro, la convocazione dell'ispettore Napier era lì ad attenderlo.

E così eccolo lì, seduto fuori dalla disciplinare, con la nausea e lo stomaco che si contorceva, in attesa di essere chiamato da Napier nell'Ufficio del Giudizio. Proprio al momento giusto, l'ispettore si affacciò sulla porta e fece cenno a Logan di entrare. Questa volta la stanza era affollata. Oltre a Logan, Napier e a un innominato ispettore che stava in silenzio da una parte, c'era anche il Grande Gary, seduto su una delle scomodissime sedie riservate ai visitatori, la sua mole imponente ne incurvava la plastica in modo allarmante. Alzò lo sguardo e annuì non appena Logan entrò nella stanza. Questa volta era davvero arrivata la sua ora. Era in un vero casino.

«Sergente McRae», esordì Napier mentre si accomodava dietro alla sua scrivania immacolata. «Come avrà già notato, ho chiesto al suo delegato federale di essere presente a questo incontro». Lanciò un gelido sorriso verso il Grande Gary. «Ma prima di iniziare, vorrei dire quanto siamo tutti profondamente addolorati per la notizia della prematura scomparsa dell'agente Maitland. Era un ottimo agente e si tratta di una perdita incolmabile per colleghi e amici. Il nostro affetto e i nostri pensieri si rivolgono alla moglie e...», Napier diede un'occhiata a un foglio di carta sulla scrivania, «... alla figlia».

Quindi Logan fu costretto a ripercorrere ancora una volta gli avvenimenti legati alla sua disastrosa operazione, con Napier che annuiva e il Grande Gary che prendeva appunti. «Ovviamente», disse Napier non appena Logan ebbe terminato, «lei si renderà perfettamente conto di quanto siamo stati fortunati in termini di tempistica». Sollevò una copia del «Press and Journal» di quella mattina. Il titolo principale "INCENDIO FATALE UCCIDE QUATTRO INNOCENTI!" occupava tutta la prima pagina; poco sotto c'era la fotografia delle macerie della casa ancora fumanti, e delle autopompe affollate tutt'intorno. «L'opinione pubblica è molto più interessata a questa roba. Inoltre, il quotidiano ha divulgato la notizia della morte dell'agente Maitland, solo dopo l'uscita della seconda edizione. Natural-

mente possiamo attenderci che "eminenti cittadini" come il consigliere Marshall...». Il nome venne pronunciato da Napier come se si trattasse di una malattia, «... non tarderanno a esprimere la propria opinione in merito all'argomento».

Logan soppresse un borbottio di disgusto. Quel tronfio, schifoso pervertito avrebbe trovato pane per i suoi denti.

«Ovviamente, l'inchiesta interna dovrà tenere conto del fatto che un agente è *morto* durante lo svolgimento di un'operazione organizzata, voluta e condotta da lei», disse Napier, probabilmente godendosi ogni singolo istante di quella scena. «Se lei dovesse risultare colpevole di negligenza, ci sarebbe probabilmente un abbassamento di grado, se non addirittura l'espulsione dalle forze di polizia. Imputazioni di questo tipo non possono essere prese alla leggera».

Il Grande Gary si chinò in avanti sulla sedia di plastica martoriata e aggrottò le sopracciglia. «Mi sembra un po' prematuro parlare di imputazioni, non crede? Il sergente McRae non è ancora stato accusato di nulla», disse di scatto il taciturno ispettore all'angolo.

Napier sollevò entrambe le mani. «Ma certamente, mi perdoni. Il delegato federale ha pienamente ragione: innocente fino a prova contraria, e via dicendo». Si alzò in piedi e aprì la porta. «In giornata verrà stabilita una data per l'inchiesta. Venite pure a trovarmi per qualsiasi ulteriore chiarimento».

La stanza per gli interrogatori numero sei era vuota, così il Grande Gary la requisì prontamente trascinandosi dietro Logan per fargli un discorsetto di incoraggiamento. 'Fanculo Napier. Logan non aveva fatto nulla di male, giusto? Giusto. Quindi non c'era nulla di cui preoccuparsi. L'inchiesta interna avrebbe avuto esito negativo, ci sarebbe stata una di quelle meravigliose cerimonie della serie "abbiamo sbagliato non accadrà mai più", e finalmente tutti sarebbero tornati alle vecchie occupazioni di sempre. Tutti, pensò Logan, tranne l'agente Maitland.

Quando il Grande Gary se ne fu andato, Logan crollò sulla sedia e si mise a fissate i pennelli del soffitto. Maledetto Napier, maledetta caccia alle streghe, come se non si sentisse già abbastanza in colpa per la morte di Maitland! Se c'era la più piccola possibilità di disprezzare, minacciare o accondiscendere, lì c'era Napier, pronto ad affondare e rigirare il coltello nella piaga. E cosa pensava di ottenere ordinandogli di proteggere la Steel dalla stampa? Maledetta Steel, maledetto il suo sarcasmo e il suo dannato "non è tutto bianco o nero", neanche fosse un moccioso! Proteggerla dalla

stampa? Avrebbero messo *lui* alla gogna, e tutto per quel tronfio, ipocrita, pedofilo, pervertito di un Marshall, non l'ispettrice Steel. No, *lei* lo teneva nel suo lurido pugno giallo di nicotina... Be', se le cose stavano così, avrebbe giocato anche lui la stessa partita. Logan tirò fuori bruscamente il cellulare, chiamò la centrale e chiese il recapito telefonico del consigliere Andrew Marshall. Ci mise tre minuti a liquidare il segretario personale del politico, ma alla fine la voce familiare dell'uomo scivolò viscida dal microfono: «*È importante? Ho una riunione tra cinque minuti*».

Logan sorrise. «Solo una domanda veloce, consigliere: il nome "Kylie" le ricorda qualcosa?». Dall'altra parte del ricevitore calò il silenzio. «Nulla? Giovane prostituta lituana, che dichiara di aver avuto rapporti intimi con lei e con un suo amico, il mese scorso. Contemporaneamente».

Un breve farfugliare, e poi: «*Rapporti intimi?*»

«Be', il termine esatto che ha usato è stato "spiedino". Se non sbaglio a lei è toccata la parte posteriore...».

«Io... Non so di cosa stia parlando».

«Attualmente la ragazza è sotto custodia: ha identificato la sua fotografia. Lo sapeva che ha appena quattordici anni?»

«*Oh mio Dio...*». Ci fu una lunga pausa. «*Cosa vuole? Denaro? È questo, non è così? È quello che volete sempre! Perché non mi lasciate in pace una buona volta?*».

Logan sorrise. Aveva sempre avuto il sospetto che l'ispettrice Steel fosse sul suo libro paga. «Quindi qualcuno la sta già ricattando per aver avuto rapporti anali con una quattordicenne?»

«*Dio, questo è un incubo... Non sapevo che avesse quattordici anni, lui me l'ha detto solo dopo! Lo giuro! Non l'avrei nemmeno toccata se lo avessi saputo!*». Cominciava a lasciarsi prendere dal panico.

Il sorriso si gelò sulla faccia di Logan. «Finché *lui* non gliel'ha detto? Chi è *lui*?»

«*Ecco... Io... Non conosco il suo nome. Ho solo ricevuto una lettera e una fotografia in cui... noi tre... insieme. Non sapevo che avesse quattordici anni!*». Parlava sempre più forte, e Logan si chiese se Marshall fosse stato abbastanza furbo da chiudere la porta; in caso contrario, l'intero consiglio avrebbe saputo i dettagli della sua scappatella entro l'ora di pranzo.

«Voglio il nome del suo amico, consigliere, quello che era dall'altra parte dello spiedino minorenne».

Una pausa, e un altro sussulto. «*Perché... Vuole ricattare anche lui, non è così?*»

«Voglio il suo nome».

Si trattava di John Nicholas, il direttore del programma per lo sviluppo della zona verde del consiglio. Logan concluse la telefonata sentendosi particolarmente soddisfatto di sé. Una prostituta lituana minorenne sale da Edimburgo, fa sesso con il tipo che decide cosa può e cosa non può essere costruito fuori città, vengono scattate delle foto, fatte minacce, e tutt'a un tratto la società immobiliare di Malk the Knife ottiene il nulla osta per un progetto edilizio dentro una zona protetta? Se si trattava di una coincidenza, era dannatamente incredibile. E dato che Brendan Chib Sutherland era il faccendiere personale di Malkie, era probabile che ci fosse lui dietro all'inaspettata fortuna piovuta sulla McLennan Homes. Un'altra cosa che avrebbe dovuto chiedere a Colin Miller, ammesso che nel frattempo fosse riuscito a recuperare un indirizzo.

La notizia della morte di Maitland si diffuse rapidamente - la prima telefonata dalla stampa arrivò alle nove in punto, stroncando in un attimo il buon umore di Logan. L'ufficio stampa rilasciò una dichiarazione che somigliava molto a quella di Napier: l'agente Maitland era un buon agente e sarebbe stata una dolorosa perdita per tutti i colleghi, bla, bla, bla. Quando l'agente Steve si affacciò alla sala inchieste e chiese a Logan se poteva dedicargli un minuto, ormai quasi tutte le agenzie di stampa della nazione avevano fatto almeno una telefonata.

«C'è stato un altro incendio», disse Steve tenendo sollevata una copia del «P & J».

«Lo so, Napier me l'ha fatto vedere questa mattina».

L'agente sollevò un sopracciglio. «È andato a trovare Dracula? Come mai...». Ma si fermò di colpo, ricordandosi. La morte di Maitland era ovunque. Entrare in ufficio quella mattina era stato come camminare attraverso un film muto; tutte le conversazioni si interrompevano non appena Logan entrava in una stanza. «Già, be'», disse l'agente, arrossendo leggermente. «L'ispettore Insch vuole che lo raggiunga sulla scena del crimine. Ha detto che gli serve uno morboso».

Logan non si prese nemmeno la briga di chiedere il permesso alla Steel.

Non era troppo difficile individuare il luogo dell'incendio in mezzo al calmo splendore bucolico di Inchgarth Road. La pioggia si era allontanata, lasciando alberi e cespugli di un verde brillante, avvolti dalla calda luce dorata di un pallido sole. In quei luoghi, la città aveva ingaggiato una strana battaglia contro la campagna: piccoli lotti e terreni agricoli s'intreccia-

vano a proprietà comunali e costosissime ville private. Una sorta di terriccio sabbioso e cinereo ricopriva la superficie della strada. Aveva intasato i canali di scolo, lasciando delle pozzanghere poco profonde sull'asfalto. I resti della casa agonizzavano in fondo a un vialetto di ghiaia; uno dei muri portanti era franato, rovesciando mattoni e calcinacci sulle macerie. Un lurido Transit Van bianco era parcheggiato accanto a un cespuglio bruciacchiato di rose, con un'altrettanto lurida tenda della polizia: diversi agenti in tuta bianca facevano avanti e indietro, scattando fotografie e raccogliendo campioni.

L'accampamento era piccolo, ma c'era abbastanza spazio per indossare i completi da scena del crimine; intanto qualcuno aveva messo su il bollitore per un brunch a base di verdure e spaghetti disidratati. In pochi secondi Logan e Steve furono di nuovo in giardino.

I vigili del fuoco avevano buttato giù la porta, e l'operazione non doveva essere stata troppo semplice: l'intelaiatura era disseminata di viti da otto centimetri, proprio come la volta precedente. Proprio quello che ci mancava: il lavoretto di un altro serial pazzoide. La porta giaceva a terra in mezzo all'ingresso, sepolta in parte da un cumulo di tegole e assi carbonizzate.

Dentro, il soffitto era completamente andato; solo la presenza di qualche sporadica trave segnava il piano in cui un'intera famiglia era morta. I muri rimasti erano anneriti e bruciacchiati. C'erano calcinacci sparsi lungo tutto il corridoio, insieme ai resti contorti della scala.

Insch si trovava in quello che doveva essere stato il salotto, indossava una tuta da lavoro bianca in procinto di esplodere. Stava in equilibrio su un cumulo di macerie, mentre un uomo ricoperto di fuliggine e con un casco da pompiere, andava in giro a tastare il terreno con una pertica. Logan raggiunse l'ispettore facendosi largo con passo incerto tra mattoni e travi di legno carbonizzate. «Voleva vedermi, signore?»

«Io?». Insch si accigliò. «Ah già. Famiglia di quattro persone: madre, padre e due bambine. I vigili del fuoco dicono che è stata versata della benzina attraverso la buca delle lettere, seguita subito appresso da alcune molotov lanciate attraverso le finestre. Ti ricorda qualcosa? Chiunque sia stato, ha fatto quattro chiamate finte da un cellulare rubato, ognuna dall'altro capo della città. Quando alla fine i vigili del fuoco sono arrivati, non hanno potuto fare niente per bloccare l'incendio». Scosse la testa e scese dal cumulo di detriti verso i resti devastati di una finestra. «Quei poveracci non avevano nessuna via di scampo. Avevo iniziato a pensare che l'ultimo incendio - quello con gli squatter - fosse connesso al traffico di droga, ma

questo sembra più... non so, una questione personale, mi spiego?». Sospirò e si passò una mano sulla tonda faccia rossa. «Non riesco a capirci nulla. Per questo ti ho fatto chiamare: perché mi possa dare un diverso punto di vista».

Logan annuì. «I corpi sono stati trovati?»

«Parti... Pare che la camera delle bambine fosse sopra la cucina. Quando il tetto è crollato, l'intera struttura è implosa. È assai probabile che il padre e la madre fossero entrambi con loro. Ma non possiamo esserne certi fino a quando non sgombriamo completamente la camera».

Logan si fece largo tra le macerie, passando di camera in camera, osservando la totale distruzione. Non c'era rimasto molto da vedere; la maggior parte della casa era bruciata o liquefatta. L'unico oggetto rimasto vagamente intatto era la porta d'ingresso, ancora a terra, la vernice rigonfia e mezza staccata, il pannello di vetro infranto e quasi completamente coperto di fuliggine. Si fermò a osservarla - l'unica cosa sopravvissuta a un incendio che aveva mietuto quattro vittime. C'era una piccola targa di ottone sulla porta, poco sopra la buca delle lettere; si accovacciò e spazzò via lo sporco e i calcinacci fino a quando non fu leggibile: "ANDREW, WENDY, JOANNA E MOLLY LAWSON". Mancava solo: "RIPOSINO IN PACE". Si stava per allontanare quando gli sembrò di vedere qualcosa attraverso il vetro affumicato della porta. Con il sangue che gli pulsava nelle orecchie, afferrò la cornice della porta e la tirò a sé; il legno scricchiolò e gemette mentre si liberava dai detriti. Sotto la superficie, semisepolto dai pezzi di soffitto, c'era un volto carbonizzato, senza più lineamenti: i denti color ocra erano l'unica caratteristica ancora distinguibile, il cranio schiacciato da una parte da un pezzo di muratura. Lo stomaco di Logan, già provato dalla sbronza, si contrasse violentemente.

Quando chiese aiuto, l'ispettore Insch si avvicinò tentennando, diede un'occhiata a ciò che Logan stava indicando, aggrottò le sopracciglia e iniziò a imprecare. «Ci sono passati tutti qui sopra, compresi i rispettivi cani!». Chiamò sbraitando uno dei vigili del fuoco, chiedendo come fosse possibile che nessuno avesse notato quel piccolo dettaglio durante la perlustrazione. Mentre discutevano su chi avesse il compito di non far gironzolare la gente sopra i cadaveri, Logan barcollò verso l'uscita e ritornò nel mondo reale.

Il sole splendeva ancora, ma l'aria era intrisa del fetore di carne bruciata e legno carbonizzato. Chiudendo gli occhi, Logan tentò di prendere un re-

spiro profondo. Non avrebbe vomitato, non avrebbe vomitato - donne e bambini carbonizzati, prostitute malmenate, la faccia scuoiata di una giovane donna, carcasse di animali in putrefazione, Maitland... *Avrebbe* vomitato. Logan riuscì a fare un paio di passi incerti verso il muro del giardino, prima di rinunciare a ogni pretesa e precipitarsi in direzione di una grossa buddleja color porpora, strapparsi via la maschera, cadere in ginocchio e abbandonarsi ai conati di vomito dietro ai cespugli. Con lo stomaco che gli doleva per lo sforzo, si rialzò rabbrividendo e si pulì la bocca dai resti di saliva amara con le maniche della tuta. Ti prego Dio, fa che nessuno mi abbia visto vomitare tra i cespugli... Lanciò un rapido sguardo intorno a sé, ma erano tutti impegnati in varie faccende, presi dal lavoro che doveva essere portato a termine.

In piedi, sull'erba schiacciata, mentre osservava l'edificio distrutto, tentò di non pensare ai volti dei morti. L'incendio del locale abusivo in cui sei persone erano morte era stato lo spettacolo serale per qualcuno, ne era certo. Un uomo nascosto nell'ombra, che trasformava esseri umani in cadaveri carbonizzati per trarne godimento. Aveva cercato la migliore visuale possibile. Magari si era avvicinato quanto bastava per sentire la carne che crepitava. Logan iniziò a perlustrare il giardino, in cerca della posizione ideale dalla quale osservare la casa; un angolo che non potesse trasformarsi in una trappola se i vigili del fuoco fossero arrivati prima del previsto. Non trovò nulla che si avvicinasse alla descrizione. Fece un lento giro di trecentosessanta gradi. C'era l'ingresso di un hotel dall'altra parte della strada, segnalato da una serie di lanterne arrugginite collocate in cima a un muro di pietra alto quasi tre metri. Quello era l'unico posto che garantiva una perfetta visuale.

Ancora vestito con la tuta bianca, i guanti in lattice e gli scarponi, sguazzò dentro la pozzanghera color fuliggine e si avvicinò all'hotel. *Si poteva* sbirciare da dietro i pilastri di granito, fare capolino dall'angolo e farsi una sega sperando che nessuno guardasse in quella direzione, ma l'incertezza avrebbe probabilmente rovinato l'atmosfera romantica... C'era un enorme cespuglio di rododendro a un paio di metri dall'entrata. Perfetto: se anche qualcuno avesse guardato, tutto ciò che avrebbe potuto vedere sarebbero state le foglie e l'oscurità. Logan camminò sull'erba bagnata verso il rododendro, sbirciando sotto le fronde di lucide foglie verde scuro. I delicati fiori scarlatti stavano appassendo sull'erba, simili a goccioline di sangue, spazzati via dalla pioggia della notte precedente. Nel fango c'era un'impronta, proprio dentro al cespuglio.

Il direttore dell'hotel era preoccupato per le possibili ripercussioni che la tenda dell'Identification Bureau avrebbe avuto sui suoi ospiti. Non bastava che la strada fosse bloccata dalla notte precedente: un manipolo di persone che vagava intorno all'hotel come in una serie televisiva, era davvero... In realtà non era affatto certo di cosa fosse, quindi decise di mandare fuori un simpatico ragazzo munito di un enorme thermos di tè, uno di caffè, e un vassoio di biscotti danesi. Ispirando nell'ispettore Insch la più profonda gratitudine.

Le indagini andavano avanti. Le foglie non si erano limitate a proteggere il piromane dalla pioggia mentre si divertiva in solitudine, ma avevano anche preservato tutte le tracce che si era lasciato dietro. Oltre all'impronta, avevano rilevato un altro fazzolettino di carta, intriso di sperma. Uno sciame dell'IB si era precipitato nel rododendro, in cerca di fibre, orme, impronte digitali, qualsiasi cosa, insomma.

Insch stava facendosi fuori gioiosamente il terzo dolcetto, quando una pattuglia dall'altra parte della strada avanzò verso la casa carbonizzata, e il familiare cranio calvo dello psicologo clinico fece capolino dallo sportello. Le mani dietro la schiena, si mise a passeggiare intorno al giardino dell'abitazione, scrutando ogni cosa.

«Che felicità», disse Insch ripulendosi il mento dalle briciole. «Ti vuoi occupare tu del Professor Condiscendente, o me ne occupo io?». Alla fine sguazzarono entrambi sulla strada. Trovarono il dottor Bushel accovacciato sopra un largo telo di plastica; sopra c'erano quattro sacchi aperti che ospitavano i resti dei cadaveri. Un femore bruciacchiato, una clavicola annerita, il corpo che avevano trovato sotto la porta, una massa di carne che una volta doveva essere stato il torso di un bambino... Lo stomaco di Logan gli diede una contrazione di avvertimento. Il dottore si profuse in un ampio sorriso mentre si avvicinavano, il sole si rifletteva sui suoi piccoli occhiali tondi.

«Ispettore, Sergente, che piacere incontrarvi di nuovo», disse mentre si rimetteva in piedi. «Una vera fortuna che mi trovassi da queste parti, non credete? Il capo della polizia mi ha chiesto di elaborare un profilo del nostro uomo. Mi ci vorrà un po' per buttare giù il rapporto, ma se vi interessa posso darvi un'anteprima del contenuto?». Chiara domanda retorica. «La patologia psicologica del colpevole è chiaramente caratterizzata dall'odio. I preparativi, la porta serrata per assicurarsi che nessuno potesse scappare, la benzina: è tutto indirizzato a colpire delle famiglie. Avevate notato?». Insch gli comunicò che il primo gruppo di vittime non era affatto una fa-

miglia. Solo degli squatter che vivevano insieme. Il dottor Bushel sorrise con indulgenza. «Ah, ma certamente, ispettore», rispose, «ma erano pur sempre un nucleo familiare: vivevano insieme, e crescevano un bambino insieme. Credo che l'omicida nutra un profondo rancore nei confronti della sua famiglia, e che agisca assecondando quest'odio quando colpisce». Annuì con modestia alle sue stesse parole, come se qualcuno si fosse appena congratulato con lui per la brillante deduzione. «E osservate la porta d'ingresso: sigillata da viti. Non è che l'atto della penetrazione nella sua forma sublimata. Probabilmente ha qualche tipo di disfunzione erettile - non ne ho ancora individuato il tipo - ma la scelta delle *viti* è significativa, non vi sembra? Ogni aspetto presenta una forte carica sessuale. Ecco il motivo delle tracce di masturbazione che avete trovato sulla prima scena del delitto». Si strinse nelle spalle. «Non mi sorprenderebbe se trovaste qualcosa di simile anche questa volta, dovete semplicemente saper guardare...». Il dottor Bushel fece un rapido giro panoramico, scrutando attentamente il terreno. «Immagino che si sarebbe...».

«Nel rododendro», lo interruppe Insch, indicando con il pollice alle sue spalle, verso l'hotel. «Il sergente McRae lo aveva già dedotto. Ma grazie lo stesso».

Confuso, il dottor Bushel si sfilò gli occhiali e li lustrò meticolosamente. «Ah, ecco... Ben fatto, molto bene».

«Bene», disse Insch, le mani infilate nelle tasche, «per oggi abbiamo elogiato a sufficienza il sergente McRae, non vorrei si montasse la testa». Oggi di certo non correva questo pericolo, pensò Logan mentre osservava il dottor Bushel che risaliva nella macchina della polizia, pronto a far ritorno alla centrale. Non con la morte di Maitland che pendeva sulla sua testa. Non appena la macchina si allontanò, Insch si liberò del cappuccio della tuta, mostrando una larga chiazza sudaticcia di calvizie. «Dio, è un maledetto forno qua dentro». Aprì la cerniera fino alla vita e si appoggiò contro al muro. Un improvviso ghigno gli si stampò sulla faccia.

«Credo che tu abbia rubato la scena al Dottor Saccentone...». Si fermò. «Che ti prende? Hai una faccia che sembra il culo di mia suocera».

Logan osservò un tecnico dell'IB che collocava con cura un pezzo di carbone, della grandezza di una rapa, in uno dei sacchi delle bambine - proprio dove sarebbe dovuta esserci la testa. Joanna o Molly. Chiuse gli occhi, ne aveva abbastanza. «Maitland».

«Ah, già, l'agente Maitland...».

«Volevo andarlo a trovare, ma...». Sospirò. «Lo sa cosa voglio dire... Fi-

niva sempre per spuntare qualcosa di nuovo». Si stropicciò il volto stanco con mani altrettanto stanche; i guanti di lattice stridettero sulla pelle. «Non riesco a pensare che non lo sono andato a trovare nemmeno una volta».

Insch posò una delle sue mani enormi sulla spalla di Logan. «Non serve a nulla rimproverarsi, adesso. Quel che è fatto è fatto. È morto e tu devi pensare alla tua carriera. Sei un bravo poliziotto, Logan. Non permettere a quegli stronzi di farti mollare tutto per i sensi di colpa».

23

L'agente Steve lo riportò alla centrale, tentando di riempire i pesanti silenzi con una conversazione leggera. Logan accese la radio, ma Steve con colse l'allusione e continuò a parlare del tempo, e dell'ultimo film che aveva visto, e non era meraviglioso che tutte le donne andassero in giro con quelle magliettine striminzite? Un'insipida melodia pop singhiozzò la propria fine, seguita dalle parole di un dj che Logan non riconobbe, poi un altro paio di canzoni e infine il notiziario.

«*Dozzine di abitanti di Kingswells si sono riversati oggi nella camera di consiglio, interrompendo le consultazioni; i cittadini protestano contro la decisione di concedere alla McLennan Homes la licenza edilizia per trecento nuove case...*».

«Maledetti criminali», disse l'agente Steve, abbandonando il suo argomento di conversazione: le presunte attività extraconiugali della moglie del sergente Beattie. «Dovrebbero essere tutti fucilati, quelli del dipartimento urbanistico. Mio padre ha cercato di avere il permesso per la costruzione di una singola casa, ok? Solo una, e hanno respinto la richiesta. Ma ecco che sbuca fuori il gruppo McLennan Homes, che decide di costruirne trecento nel bel mezzo di un parco naturale, ed è tutto un "Sissignore, Mr McLennan. Signore, le posso lucidare il cazzo mentre attende, signore?". Un vero schifo». Logan non disse a Steve che suo padre avrebbe avuto molte più possibilità se avesse scattato un paio di foto al direttore del piano regolatore per lo sviluppo della zona verde. Possibilmente mentre teneva il cazzo dentro la bocca di una ragazzina di quattordici anni.

Il pezzo successivo trattava di un nuovo negozio di abbigliamento a Inverurie, che aveva vinto un qualche grosso premio legato alla moda - l'agente Steve non trovò nulla da aggiungere a quella notizia; poi fu la volta della storia principale della giornata: incendio fatale uccide quattro persone! Ma fu l'ultimo annuncio prima delle previsioni del tempo che fece

sprofondare il cuore di Logan. «*Oggi colleghi e amici rendono omaggio all'agente Trevor Maitland, il poliziotto gravemente ferito durante un'operazione di recupero refurtiva svolta all'inizio del mese*». La voce del giornalista fu rimpiazzata da una donna in lacrime, che raccontava al mondo che meraviglioso marito e padre fosse il suo Trevor. Poi qualcun'altro aggiunse: «*A differenza di molti colleghi, Trevor non aveva mai voluto essere un agente del CID. Ma avrebbe fatto qualsiasi cosa, l'importante per lui era l'uniforme, era stare sulla strada, aiutare il prossimo. Ecco chi era Trevor*». E infine, la voce del Giudizio, almeno per quanto riguardava la Grampian Police: il consigliere Andrew Sono-un-lurido-lurido-maiale Marshall. «In situazioni come questa, è importante ricordare l'incredibile servizio che l'agente Maitland e i suoi colleghi hanno svolto e svolgono tuttora per le strade di Aberdeen. Sono certo di parlare per tutti quando dico che i nostri pensieri sono rivolti alla sua famiglia in questo momento difficile». E questo era quanto. Nessuna accusa d'incompetenza e nessuno dei suoi usuali discorsi contro le forze di polizia. Se Logan fosse stato al volante, avrebbe avuto un incidente per lo shock.

«Porco demonio», disse l'agente Steve, fissando stupefatto la radio. «Il consigliere Faccia da Lumacone ha appena detto quello che credo abbia detto? Si è appena giocato la possibilità di strofinarci il muso nella mer...».

«Guarda dove vai!». Logan si aggrappò al cruscotto mentre Steve spingeva il piede sul freno e riportava la macchina in carreggiata.

Era da poco passata l'una quando Steve lo lasciò davanti alla centrale, giusto in tempo per prendersi qualcosa da mangiare alla mensa, prima che il pomeriggio gli crollasse addosso come una tonnellata di mattoni. Era appena riuscito a inserire le prime due cifre del codice d'entrata nella tastiera numerica che apriva la porta interna, quando il sergente Eric Mitchell apparve dietro la vetrata che sormontava la scrivania della ricezione, e chiamò: «Sergente! Sergente McRae, mi puoi aiutare?». Logan si voltò per capire cosa stesse succedendo, e il suo cuore affondò non appena vide chi era seduto su una delle odiose sedie color porpora disposte lungo il muro più lontano: completo costoso, sottile ventiquattrore, un paio di occhiali a mezza luna appoggiati sulla punta del naso e un'espressione di superiorità stampata sulla faccia: Sandy Moir-Farquharson, alias Sandy la Serpe, alias Sid Sibilo, alias qualsiasi altro dispregiativo potessero pensare sul momento. Proprio quello che ci voleva; il modo perfetto per coronare l'intero maledetto mese. Al diavolo, l'intero anno. Sandy Moir-Farquharson: la schifosa piccola merda che aveva difeso Angus Robertson,

il Mostro di Mastrick. Quello che aveva tentato di convincere il mondo intero che era Robertson la vera vittima, e non le quindici donne che aveva prima violentato e poi ucciso. Che era la Grampian Police in generale, e Logan in particolare, da biasimare. E c'era quasi riuscito.

Moir-Farquharson si stava quasi alzando quando Eric indicò l'altra schiera di sedie, quella accanto alla finestra d'ingresso. Una donna piacente e in lacrime sedeva sotto la placca commemorativa dei caduti della prima e seconda guerra mondiale; stringeva un fazzoletto come se stesse cercando di strangolarlo. Sandy la Serpe riuscì appena a dire «C'ero prima io», prima che Logan facesse entrare la donna in una stanzetta dietro la sala d'attesa, e sbattesse la porta in faccia all'avvocato. Era bella, nonostante gli occhi gonfi: lunghi capelli biondi, naso leggermente alla francese - e gocciolante - labbra carnose che nascondevano i denti appena sporgenti, e un corpo che avrebbe fatto decisamente sbavare il detective Rennie. «Allora signorina...».

«Signora. Signora Cruickshank. Si tratta di mio marito Gavin, manca da casa da mercoledì mattina!». Si morse il labbro inferiore, mentre le lacrime le sgorgavano dagli occhi verdi arrossati. «Non so più... non so più cosa fare!».

«Ha già segnalato la sua scomparsa?».

Annuì, con il fazzoletto attaccato al naso scarlatto, fremendo in cerca di ossigeno. «Mi hanno detto... mi hanno detto che non *possono fare nulla*!». La signora Cruickshank seppellì la faccia tra le mani e pianse, pianse, pianse. Logan attese qualche minuto perché tornasse in sé, poi si offrì di andarle a prendere una tazza di tè e si congedò, sentendosi una vera merda ad abbandonarla in quello stato. Non appena Logan fece un passo nella sala d'attesa, Sandy la Serpe era nuovamente in piedi e questa volta dicendo tutto d'un fiato: «Sergente McRae, mi permetta di insistere...». Logan lo azzittì con un gesto e chiese a Eric se poteva cercare la denuncia di scomparsa relativa al signor Cruickshank. E se poteva portare una tazza di tè alla signora Cruickshank. Si voltò e si ritrovò Sid Sibilo proprio davanti alla faccia. Con i suoi centonovanta centimetri, l'avvocato era alto abbastanza da poter guardare Logan chinando la testa. «Sono qui per il mio cliente, il signor James McKinnon. Sergente, *insisto* che mi venga concesso un colloquio!».

Arrogante testa di cazzo. Logan lo guardò in cagnesco, sentendo la rabbia che cresceva ogni secondo. Chi diavolo credeva di essere per venire lì a dare ordini? «Può insistere quanto le pare: al momento sono impegnato

con una persona chiaramente sconvolta dal dolore. Vuole vedere il suo cliente? Provi ad andare all'ospedale... L'orario delle visite è dalle due e mezza alle cinque». Superò Mr Moir-Farquharson e si avviò verso la stanza per i colloqui. Una mano decisa gli afferrò la spalla.

«Insisto che lei...».

Logan non si voltò, temendo che se lo avesse fatto avrebbe finito per colpire lo stronzo. «Toglimi le mani di dosso, prima che ti rompa tutte le dita». La voce era bassa e chiara, le parole compresse tra i denti stretti. Dentro di sé pregava che gli desse un pretesto per poter sfogare su quel viscido, borioso, squallido avvocato del cazzo parte della merda che aveva accumulato ogni giorno da sei mesi a quella parte. Moir-Farquharson tirò via la mano, come se si fosse scottato.

Silenzio.

La porta della sala d'attesa si spalancò di colpo e un tipo lurido barcollò all'interno, rompendo la tensione. Indossava una tuta dell'Aberdeen Football Club tutta sdrucita e vecchia di tre stagioni, aveva una barba che sembrava fatta più da melma che da peli e barcollò verso il tavolo della reception, batté sulla superficie di legno e gridò: «Qualcuno mi ha rubato la ricetta!».

La denuncia giunse su un vassoio, accompagnato da due fumanti tazze di tè al latte, e da un bigliettino del sergente Eric Mitchell. Il messaggio suggeriva a Logan di interrompere il colloquio il prima possibile, uscire dalla stazione e non ritornare per il resto della giornata. Il viscido Sandy la Serpe stava presentando un reclamo formale.

Cercando di non far trapelare la sua fretta, Logan tentò di ripercorrere gli antefatti insieme alla sconvolta moglie di Gavin Cruickshank. Ailsa gli disse come desiderassero disperatamente un bambino e come stessero provando ormai da mesi. Come lei avesse rinunciato al lavoro in modo tale da essere meno stressata e quindi più fertile. Come Gavin, negli ultimi tempi, fosse costretto a lavorare fino a tardi quasi tutte le notti. Delle liti del marito con la vicina di casa. L'ultima volta che la signora Cruickshank lo aveva visto, Gavin stava uscendo, furioso, dalla porta d'ingresso. Aveva addosso un paio di occhiali da sole che gli servivano per nascondere un occhio nero - un regalino della strega della porta accanto... Era successo mercoledì mattina. Da allora non lo aveva più sentito. «Ho chiamato l'ufficio, ma... ma mi hanno detto che era fuori con un cliente e che sarebbe tornato tardi». Aveva uno sguardo disperato. «Mio marito torna sempre a casa! Sem-

pre!».

«Quindi, quando non l'ha visto rincasare, ha chiamato la polizia?», chiese Logan, scorrendo velocemente il rapporto in cerca della data in cui la donna aveva denunciato la scomparsa del marito: le sette e mezza di giovedì mattina.

La poveretta annuì, lasciando cadere le lacrime nel tè quasi freddo. «A volte, se deve andare al casinò, non rientra prima delle quattro o cinque di mattina, oppure se deve andare in uno di quei...», arrossì, «*locali*, così sono andata a letto. Quando ho visto che alle sei non era ancora tornato, ho provato a chiamarlo sul cellulare, ma c'era la segreteria telefonica. Ho provato ancora, e ancora, e... alla fine ho chiamato la polizia».

Logan annuì tentando di concentrarsi sul racconto, ma fallendo miseramente. Perché diavolo si era messo a minacciare Sid Sibilo? Come se l'inchiesta sulla morte dell'agente Maitland non si prospettasse già abbastanza dolorosa; e invece, eccolo aggiungere un reclamo alla lista... Improvvisamente Logan si rese conto che la signora Cruickshank aveva appena finito di dire qualcosa, e lo stava fissando con aria interrogativa. «Hmmm...». rispose, assumendo un'aria concentrata, e senza la minima idea di quale fosse la domanda. «In che senso?»

«Be'». Avvicinò la sedia al tavolo. «E se la strega gli avesse fatto qualcosa? Quella donna *è pericolosa*!».

«Pericolosa... Capisco...». No, non aveva capito. La situazione non era affatto migliorata. Doveva semplicemente ingoiare il rospo e ammettere che non era stato a sentire...

«La vicina di casa non ha fatto altro che crearci problemi fin dal primo giorno! Lo ha colpito! Gli ha fatto un occhio nero! E lui l'aveva denunciata...». Le lacrime iniziarono di nuovo. «Lo dovete trovare!». Logan le promise che avrebbe fatto del suo meglio e la scortò fino all'ingresso principale. Alla reception non c'era più traccia di Sandy la Serpe - probabilmente era andato a sporgere denuncia direttamente al capo della polizia - così decise di tagliare la corda con una delle macchine del CID. Non gli importava granché in che direzione muoversi, l'importante era allontanarsi dalla centrale prima che qualcuno notasse la sua assenza. E per essere sicuro, spense anche il cellulare. Quello di cui aveva bisogno era un diversivo. Qualcosa che lo facesse sentire utile, anche se solo per il breve lasso di tempo che avrebbe preceduto l'ennesima lavata di capo. O forse il licenziamento. Secondo la signora Cruickshank, il marito lavorava per una compagnia di servizi petroliferi con sede nel Kirkhill Industrial Estate. Af-

fittavano meccanismi di sollevamento per sonde e piattaforme. D'accordo, si trattava solo del caso di una persona scomparsa, ma almeno avrebbe fatto qualcosa.

La ScotiaLift occupava un anonimo edificio rettangolare a due piani, con un piccolo parcheggio nella parte anteriore e una zona recintata sul retro in cui era ammassata la coloratissima attrezzatura da sollevamento. Il parcheggio vantava una Porsche, un enorme affare a quattro ruote motrici della BMW, un'Audi decappottabile - nessuna delle vetture sembrava avere più di qualche mese, ed erano tutte munite di targa personalizzata - e un cartello alto due metri con il logo della compagnia, realizzato con vari strati di plastica lucida. Logan parcheggiò la sua lurida e ammaccata macchina di servizio accanto alla Porsche, abbassando drammaticamente il tono del posto, e si avviò verso l'edificio.

Aberdeen aveva un lungo e glorioso passato di belle e giovani ragazze sedute dietro ai tavoli della reception, e la ScotiaLift non faceva eccezione. L'addetta fece un sorriso radioso non appena Logan si avvicinò. «Posso aiutarla?». Il sorriso vacillò non appena le offrì il distintivo e le comunicò che voleva fare qualche domanda circa la scomparsa di un certo Gavin Cruickshank. La donna passò lo sguardo dal documento di riconoscimento a Logan, e viceversa, e la tensione le creò delle piccole increspature agli angoli degli occhi.

«Lo so», disse, «è una foto orribile. Vorrei parlare con i colleghi del signor Cruickshank e con chiunque lo abbia visto mercoledì».

«Ma non è venuto mercoledì».

Logan si accigliò. «Ne è sicura?».

La donna annuì e picchiettò sulla superficie del tavolo con un'unghia smaltata. «Lo avrei visto». Logan si voltò e diede un rapido sguardo alla sala. Non era enorme e l'ingresso principale era esattamente di fronte alla postazione della donna. Aveva ragione: se fosse passato da quella parte, lo avrebbe certamente visto.

«Non c'è un ingresso secondario?».

Annuì nuovamente, indicando una porta aperta alla sinistra della scrivania. «Dietro l'angolo, ma si affaccia sul cortile e il cancello è sempre chiuso. Be', a meno che non ci sia dell'attrezzatura da spostare. Parcheggiano tutti qui di fronte. Avrei visto la macchina».

«In tal caso», domandò Logan, «come mai mercoledì pomeriggio, quando la signora Cruickshank ha chiamato, le è stato detto che il marito era

fuori con un cliente?».

Un leggero rossore. «Non so...».

Logan lasciò che il silenzio si prolungasse per un minuto, sperando che la donna si lasciasse andare a delle confidenze. Ma non accadde. Al contrario, sviluppò un irresistibile interesse per i telefoni, come nella speranza che iniziassero a squillare di lì a poco, dandole così la scusa per interrompere la conversazione. Le guance le diventavano sempre più rosse. «Ok», le disse infine rompendo quel silenzio imbarazzante. «Allora avrò bisogno di parlare con i suoi colleghi».

Lo condusse in un ufficio vuoto al primo piano, quello di Gavin: una stanza disordinata, con un calendario di donne nude appeso dietro la porta, un altro sulla parete opposta, due computer e un'enorme scrivania che sembrava non venisse pulita dall'ultima era glaciale. Ma aveva una splendida veduta del parcheggio. Uno dopo l'altro, tutti gli impiegati della ScotiaLift furono convocati nell'ufficio che Logan aveva occupato, dal giardiniere al più alto dirigente; sedevano all'altro capo della caotica scrivania e gli raccontavano che ragazzo meraviglioso fosse Gavin Cruickshank, che non era da lui sparire all'improvviso. Nessuno ammise di aver parlato con la moglie di Gavin e di averle detto che il marito era fuori con un cliente. Logan si stava preparando ad andarsene quando una vistosa coupé sportiva parcheggiò all'ingresso. Dalla finestra al primo piano riuscì a vedere un tipo abbronzato sulla ventina che scendeva dalla macchina, puntava la chiave verso lo sportello e inseriva l'allarme. Quindi s'incamminò spavaldo verso l'edificio e scomparve dalla vista. Trenta secondi più tardi, la stessa faccia abbronzata fece capolino dietro la porta dell'ufficio con un sorriso.

«Buonasera capo, ho sentito che mi stava cercando?». Capelli biondi a spazzola, completo di lino, senza cravatta, occhiali Armani e lieve accento del Nord Est della Scozia.

«Dipende. Ha parlato con la moglie di Gavin Cruickshank mercoledì?»

«L'adorabile Ailsa?». Il sorriso divenne ancora più largo mentre l'uomo si liberava della giacca e l'appendeva a un attaccapanni accanto alla porta.

«Colpevole. Uno di questi giorni tornerà in sé e pianterà quel buono a nulla del marito». Fece l'occhiolino a Logan. «L'ha mai vista? Le tette come dei meloni, terribilmente sexy. Non ci si crede che una volta era larga quanto una casa. Deve scopare come un coniglio...». Sospirò, compiaciuto per la fantasia.

«Mercoledì pomeriggio: perché le ha detto che Gavin era fuori con un cliente?»

«Hmm? Perché era vero».

«Strano. Tutti gli altri mi hanno detto che non si è presentato al lavoro quel giorno».

Pausa. Nervosismo. E poi il sorriso tornò imperturbabile sul suo volto. «Mi ha beccato, bel colpo. Non si è fatto vivo mercoledì mattina».

«Allora perché le ha mentito?»

«Ecco, vede, funziona così: a volte arriva molto tardi. E a volte non viene affatto. Gav porta un sacco di clienti e così la fa sempre franca qui dentro».

«E come faceva a sapere che era con un cliente? Ci ha parlato?»

«No, non proprio. Mi ha mandato un messaggio».

«Quando?»

«Non so, a metà mattinata, credo. Mi ha detto che sarebbe arrivato tardi, ma non ha detto quando».

«E lei ha dedotto che fosse con un cliente?»

«Ah...». Il sorriso vacillò mentre si sistemava dietro la scrivania in disordine e accendeva un computer. «No, non direi. Vede, la migliore definizione per Gavin è "porco bastardo". Guardi...». Iniziò a rovistare fra le pile di documenti, e infine estrasse una fotografia di Gavin Cruickshank a torso nudo circondato da un gruppo di biondine e morette che indossavano magliette aderentissime con su scritto TETTONE. Una di loro era aggrappata al petto abbronzato di Gavin, con la mano che copriva quasi completamente un tatuaggio nero. Le ragazze avevano il seno coperto dalla scritta TETTONE; lui aveva tatuato AILSA. «Se l'è fatta fare quando era a Huston per l'ultima conferenza sulle tecnologie offshore. Se n'è ingroppate tre in quattro giorni. Non che quella poveraccia della moglie sospetti qualcosa. È ancora convinta di aver sposato Mister Bravo Ragazzo».

Scosse la testa. «Stramaledettamente incredibile, vero? Voglio dire: se uno può tornarsene a casa e scoparsi una come Ailsa, perché diavolo dovrebbe cercarsi qualcun'altra? E invece no: quello è una vera testa di cazzo».

«Così quando le ha inviato un messaggio dicendo che sarebbe arrivato tardi, lei ha pensato...».

«Che era in giro a farsi fare un pompino da qualche bella pollastrella? Proprio così. Non sarebbe stata certo la prima volta».

«Ha qualche idea di chi?»

«Ha incontrato Janet alla reception? È da un po' che se la sbatte. Credo che si stia ripassando anche la moglie di uno dei vostri. Un sergente con la

barba mi pare. E ha una storia con una spogliarellista del Secret Service, il locale su Windmill Brae, ha presente? Si chiama Hayley...». Fece un sorriso carico d'invidia. «A sentire lui, fa le peggiori porcate di questo mondo utilizzando una carota! Criminale. Ehi, forse quella ha un pappone o qualcosa di simile che se l'è presa con Gav? O forse sono semplicemente scappati insieme. Lo stronzo ne parlava in continuazione...». E il sorriso divenne una smorfia disgustosa. «Potrei consolare la sua povera, sexy mogliettina abbandonata! Darle una spalla su cui piangere e un'asta con cui divertirsi. Cristo, questo sì che sarebbe bello».

Logan si fermò nel parcheggio, sotto i raggi del sole, a osservare l'edificio dal quale Gavin Cruickshank gestiva il suo impero extraconiugale. Quattro donne... Dove trovava le forze? Logan aveva già abbastanza problemi con una.

24

Il telefono di Logan incominciò a suonare non appena lo accese - una stridula cacofonia di suoni, sibili e fischi che gli fece serrare lo stomaco. Ma si trattava solo di Colin Miller; il giornalista era riuscito a scovare uno dei recapiti di Brendan Chib Sutherland. Secondo le fonti di Miller, Chib e il suo compare con baffi e capelli lunghi stavano in un piccolo comprensorio esclusivo dalle parti di Mannofield. Logan ebbe l'impressione che ci fosse dell'altro, qualcosa che il giornalista non voleva dirgli, ma non c'erano domande, incoraggiamenti o lusinghe tanto efficaci da fargli rivelare un segreto. Così alla fine Logan dovette rassegnarsi a ringraziare Miller per l'informazione. Di qualsiasi cosa si trattasse, l'avrebbe scoperta prima o poi. «*Allora, Laz... hai niente per me? Sai come funziona, no? Do ut des...*». Logan ci pensò su. L'ispettrice Steel voleva che il consigliere Marshall la facesse franca con la storia dell'abuso di minore, che tutti guardassero dall'altra parte, e gli aveva fatto capire senza giri di parole che doveva starne alla larga? Nessun problema, avrebbe lasciato che fosse il «Press and Journal» a occuparsi della faccenda. Così Logan raccontò a Miller tutto quello che c'era da sapere sul consigliere Marshall, sul direttore del piano regolatore per lo sviluppo della zona verde e sulla prostituta lituana di quattordici anni. Miller quasi esplose dalla contentezza. «*Merda santissima, ma è fantastico! Colto letteralmente con le brache calate!*». Pausa. «*Sei sicuro che posso usare questa roba?*». Logan lo rassicurò e chiuse la conversazione. Erano secoli che non si prendeva qualche soddisfazione sul

lavoro.

Logan fece inversione e si avviò verso la centrale. Era riuscito a trascorrere quattro ore e tre quarti fuori dall'ufficio, ma - che gli piacesse oppure no - doveva tornare indietro e sbrigare la faccenda di Chib e del suo viscido amico.

Il sergente Mitchell era sul retro della stazione a fumarsi una sigaretta, quando Logan infilò la macchina in uno dei parcheggi vuoti. «Che diavolo ci fai qui?», gli urlò dietro, senza curarsi di togliersi la sigaretta dalla bocca. «Credevo di averti detto di sparire!».

«Immagino che Napier abbia chiesto di me».

«Stranamente no, l'amabile Conte Nosferatu è stato fuori tutto il giorno con il capo della polizia, in quella che è stata garbatamente definita "un'amena occasione"». Logan annuì cupo.

Significava semplicemente che la strigliata era posticipata all'indomani mattina. «Ma uno degli agenti della forestale è venuto a cercarti per il cane nella valigia».

«Ah sì?». Si era completamente dimenticato di trasferire l'inchiesta; ma tra incendi e prostitute ammazzate... «Nessuna notizia?»

«E come diavolo faccio a saperlo?»

«Splendido, *grazie* Eric».

«Di niente». Il sergente Mitchell prese una profonda boccata e tentò di fare un anello di fumo, fallendo miseramente. «A proposito: sono venuti i servizi sociali. Quella tua puttana ha solo tredici anni». Sollevò la sigaretta in segno di saluto. «Un fottuto momento di orgoglio per tutti gli abitanti di Aberdeen...». E improvvisamente Eric dimostrò tutti i suoi quarantun'anni. «Oh, e la Steel vuole vederti. *E prima che tu chieda*: non ho la più pallida idea di cosa voglia. Glielo dovrai chiedere personalmente».

La sala inchieste dell'ispettrice Steel stava lentamente scivolando nel caos, trascinata dal tempo e dall'innata inclinazione all'entropia della Steel. Gli agenti in servizio armeggiavano con telefoni e documentazione cartacea; e comunque non c'era molto da fare per il momento. Il profilo redatto dal dottor Bushell dell'assassino di prostitute - o del "MOSTRO DI SHORE LANE", come lo chiamava la stampa - non era stato rilasciato ai giornali, ma era attaccato al muro accanto alle fotografie dei post mortem. Della Steel, nemmeno l'ombra.

Tre nuovi post-it gialli campeggiavano in mezzo alla scrivania di Logan, insieme all'ennesima busta di videocassette dell'Operazione Cenerentola.

Logan le ficcò nell'armadio insieme a tutte le altre assicurandosi di non essere visto . Il primo post-it era della Steel, lo informava che il laboratorio aveva finalmente i risultati delle analisi fatte sui pacchetti recuperati dal deretano di Jamie McKinnon: cocaina. Non era certamente una novità sconvolgente, ma doveva richiamarla. Il bigliettino numero due era dell'agente della forestale: aveva passato in rassegna tutte le denuncie di labrador scomparsi, ma nessuna sembrava avere a che fare con il torso ritrovato nel bosco. E il messaggio numero tre era stato lasciato da un ispettore, di cui Logan non riconobbe il nome, che chiedeva di essere contattato non appena possibile. A patto che fosse entro le cinque. Troppo tardi. Quindi Logan uscì in cerca della Steel. La trovò alla mensa, che si faceva fuori un sandwich prosciutto e formaggio.

«Voleva vedermi?», chiese Logan, lasciandosi cadere su una sedia dall'altra parte del tavolo e guardando la Steel con un certo sospetto.

«Mmmmmphhh...». Masticò, spinse un grosso boccone di cibo al lato della bocca e bofonchiò qualcosa a proposito di un bigliettino che gli aveva lasciato.

«Ho trovato un possibile indirizzo dei nostri spacciatori di Edimburgo».

Un sorriso rapace si insinuò sulla faccia dell'ispettrice. «Ed era ora», disse, innaffiando l'ultimo pezzo di panino con un lungo sorso di Irn-Bru. «Facciamo emettere un mandato di perquisizione e uno di arresto. Voglio acciuffare gli stronzi questa notte, prima che abbiano la possibilità di contattare qualcuno».

«E cosa mi dice di Insch?».

La Steel si accigliò. «Che dovrei dire?»

«Ecco, crediamo che i due tipi siano coinvolti con il caso Karl Pearson. Sa, l'uomo torturato a morte e con la gola tagliata?»

«Allora?»

«Non crede che *dovremmo* dirgli che...».

«'Fanculo. Questo è il nostro caso. Toccherà a Insch quando avremo finito di lavorarceli per la droga». Si appoggiò allo schienale della sedia e si mise a scavare tra i molari inferiori con un unghia. «Questa è la nostra opportunità, Lazzaro. Se lo diciamo a Insch, quello prende il sopravvento su tutta l'indagine. Se c'è la possibilità di cavare qualcosa da questa faccenda, voglio che il merito sia mio. Insch non ne ha bisogno».

E questo era quanto, fine della discussione. Non gli permise di dirlo nemmeno alla narcotici.

Ci volle quasi un'ora per organizzare i mandati, scegliere una squadra di

agenti e convocarla al briefing - rigorosamente obbligatorio - in cui l'ispettrice avrebbe assegnato i vari compiti. Nove agenti addestrati con porto d'armi e una manciata di poliziotti di supporto. C'era una giusta proporzione di uomini e donne, faccia onesta ed espressione mortalmente seria, ciascuno intento ad ascoltare la Steel che passava in rassegna i dettagli del passato movimentato di Chib Sutherland. Con sua somma meraviglia, Logan scoprì che anche il detective Simon Rennie era un agente addestrato - francamente non si sarebbe fidato di lui nemmeno se avesse avuto una pistola ad acqua, ma secondo il computer aveva passato il corso con merito. Sedette proprio in prima fila, i suoi soliti vestiti rimpiazzati da un abbigliamento nero stile squadra d'assalto, come il resto del gruppo armato. Non appena l'ispettrice ebbe terminato, Rennie sollevò il braccio. «È certa che siano armati?».

La Steel scosse la testa. «Non ne ho la minima idea, ma non voglio correre rischi. Nessuno è autorizzato a entrare in quella casa senza una pistola e un giubbotto antiproiettile. Intesi? Voglio che tutte le persone presenti in quel domicilio siano catturate, messe faccia a terra e ammanettate con le braccia dietro la schiena, prima che gli agenti ordinari entrino dentro. Ok? Ci siamo capiti su questo punto?». Sospiro. «Cosa c'è, Rennie?»

«Sappiamo quanti uomini ci saranno?»

«Prevediamo che ce ne siano almeno due, forse di più. E probabilmente armati. Per questo motivo voglio che il posto sia messo letteralmente sottosopra. Non voglio che qualche stronzo salti fuori dall'armadio della biancheria con in mano un machete, mentre noi ci stiamo facendo una tazza di tè grattandoci il culo!». Quindi si alzò in piedi, le mani nelle tasche. «Quello che dobbiamo... Cosa?». Rennie aveva alzato di nuovo il braccio.

«Sappiamo per caso se hanno un cane?»

«No, non lo sappiamo se hanno un dannato cane! Se avessi saputo che c'era fottuto cane, non pensi che ve lo avrei detto?». Rennie diventò tutto rosso e si scusò. «Bene», disse l'ispettrice, tirando fuori dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di sigarette tutto accartocciato. «Vi voglio vestiti e pronti a partire in quindici minuti».

Venti minuti più tardi, la nuova squadra armata della Steel era sistemata nel retro di un furgone diretto verso Mannofield. L'"Operazione Mezzogiorno di Fuoco", come l'ispettrice l'aveva delicatamente battezzata, aveva avuto inizio. Un paio di pattuglie scelsero delle rotte più tortuose per raggiungere l'indirizzo, cercando di mantenere un basso profilo per non attirare troppo l'attenzione. A seguire la Steel e Logan con la macchina da crisi

di mezza età dell'ispettrice, che fece una lieve deviazione per Athol House in Guild Street, di modo che Logan potesse schizzare fuori dalla vettura e recuperare i mandati mentre la Steel aspettava in divieto di sosta. L'ufficio del procuratore era al quinto piano, ma la sua assistente lo aspettava alla reception, una cartella di pelle in una mano e una tazza di caffè nell'altra. I capelli ricci tirati indietro in una coda che le sfiorava le spalle, il tailleur verde scuro gualcito dopo una lunga giornata in ufficio. Gli occhi erano leggermente cerchiati di viola. Gli consegnò la cartella, ma si tenne il caffè. «Grazie», disse Logan, mentre sfogliava i documenti accertandosi che fossero tutti firmati.

«Ehm... Sergente McRae?», disse, «a quanto ho capito è possibile che il suo uomo di Edimburgo sia responsabile delle torture inflitte a Karl Pearson, è così?»

«Hmm? Oh. Possibile, ma non abbiamo ancora nulla che li colleghi, in realtà si tratta solo di una supposizione. Grazie per essere stata così solerte nel preparare i documenti, signora Tulloch, apprezzo molto».

Gli sorrise. «Nessun problema. E comunque, "signorina" Tulloch, non "signora". Ma può chiamarmi Rachael».

Logan restituì il sorriso. «In questo caso, io sono Logan». E porse la mano. «Piacere di conoscerla, Rachael». Fuori qualcuno suonò il clacson, e un continuo *beeeeeeeeeep* giunse forte e chiaro attraverso le porte dell'edificio. «Questa dev'essere l'ispettrice. Devo scappare. Grazie ancora». Ed era di nuovo per strada, appena in tempo per essere fagocitato dai fumi di scarico di un autobus di passaggio.

La Steel si sporse dal finestrino con la sigaretta tra le labbra sbuffando fumo come una ciminiera. «Forza! Non abbiamo mica tutto il giorno!». L'ispettrice tagliò per il centro, e per evitare il traffico di Union Street prese tutte stradine residenziali. Intanto il sole aveva iniziato la sua lenta discesa verso il crepuscolo, tinteggiando gli edifici di granito di un diffuso color oro.

«Lo sapeva», iniziò Logan non appena l'ispettrice fermò la macchina a tre edifici da Chib e il suo compare, sull'altro lato della strada, «che in proporzione ad Aberdeen uccidiamo più gente che tutto il resto dell'Inghilterra e del Galles messi insieme?».

La Steel tirò il freno a mano e lo fissò come se sulla sua fronte ci fosse scritto TESTA DI RAPA con inchiostro indelebile. «Non dire idiozie: ammazzano più gente a Manchester in un mese di quanto riusciamo a fare noi in un anno! Chi diavolo ti ha detto una stronzata simile?». «Rachael, e

non è poi così idiota se ci pensa; è la media di...».

«E chi diavolo è "Rachael"?». Tirò giù il finestrino e si mise a frugare nella tasca in cerca dell'onnipresente pacchetto accartocciato di sigarette.

«La sostituta procuratrice. È...».

«Credevo che ti ripassassi l'agente Watson, voglio dire, tra una prostituta e l'altra». Sbuffò e si accese la sigaretta, lasciando che il fumo fluttuasse su per il cielo serale. «Dovresti stare attento, quella ci si fa un paio di orecchini con i tuoi testicoli. La Watson può trasformarsi in una puttana vendicativa, se ci si mette d'impegno».

«Cosa? Ma no!». Logan fissò con disgusto l'ispettrice. «Non c'è nulla tra noi! Cosa le fa pensare che ci sia qualcosa?».

La Steel alzò le mani, la testa avvolta nel fumo. «Ho solo detto di stare attento, ok? Voglio dire, tu mi piaci, eccetera eccetera... Per essere un uomo sei meno bastardo del resto della tua specie, ma comunque...». Fissò fuori dalla finestra. «Vedi, ci sono alcune cose, in questa vita, che non si possono dare per scontate. Fidati di me per una volta, è *molto* più facile mettere davanti il lavoro, dimenticando cos'è *davvero* importante». La Steel sospirò. «Solo non mandare tutto a puttane, ok?». Per la prima volta, Logan ebbe l'impressione che non fosse sarcastica; il che era ancora più esilarante, considerando che era lei a trascinarlo al lavoro continuamente, mandando Jackie su tutte le furie.

Rimasero seduti in silenzio per un minuto. Finalmente la radio emise qualche rumoroso segno di vita - il detective Rennie che annunciava che il furgone era in posizione. Logan lo vide parcheggiarsi proprio di fronte alla casa, bloccando la Mercedes metallizzata che stava all'ingresso. «Era ora, cazzo», brontolò l'ispettrice, che afferrò il ricevitore e ci urlò dentro, «perché diavolo ci avete messo tanto?»

«*Be'... ecco... abbiamo dovuto fare una sosta al gabinetto...*».

«Oh per l'amor di Dio». Si abbandonò sul sedile, tolse la sigaretta dalla bocca e si mise a prendere a testate il volante.

«*Ispettrice?*»

«Rennie, lo giuro su Dio, se potessi verrei lì e ti ficcherei gli stivali su per il sedere, se non ci fosse già la tua testona dentro. E ora sbrigatevi!». Dal ricevitore uscì il suono gracchiante di conversazioni attutite, e Logan vide aprirsi lo sportello posteriore del furgone. Due agenti completamente vestiti di nero, con pesanti elmetti neri, mitragliette Heckler & Koch MP5 e la parte inferiore della faccia coperta da sciarpe nere, percorsero correndo il vialetto che attraversava il giardino. Si fermarono stridendo a entram-

bi i lati della porta d'ingresso e fecero dei gesti con i pugni verso il furgone. Altri due agenti armati balzarono giù dal furgone e li raggiunsero con uno scatto, le pistole già pronte. Il tutto in perfetto stile hollywoodiano. Furono seguiti da una corpulenta agente munita di ariete e con una pronunciata andatura claudicante. Non c'era il minimo segno di vita in casa.

«Qui Empoli Tre Sei. Siamo in posizione».

La Steel aggrottò le sopracciglia e afferrò il ricevitore. «Che cazzo vuol dire "Empoli Tre Sei", idiota?»

«Ehm... siamo gli agenti Lilltejohn, MacInnes, Clarkson e Caldwell. Siamo sul retro».

«E allora perché non lo hai detto prima, cazzo? Ora ascoltate bene: voglio che l'operazione si svolga con precisione ed efficacia. Non si spara se non è strettamente necessario - Rennie, mi riferisco soprattutto a te; se non si fa male nessuno, offro io il primo giro, intesi?». Tolse il pollice dal pulsante di trasmissione e fece un ghigno verso Logan. «Amo questo momento». Click. «Vai-vai-vai!».

L'ariete scardinò la porta d'ingresso e la corpulenta agente scartò di lato mentre i suoi colleghi entravano alla carica, pistole alla mano.

La Steel li osservò mentre sparivano all'interno della casa e sorrise. Era giunta l'ora. Adesso non c'era più nulla da fare se non attendere che la squadra perlustrasse tutte le stanze e desse il via libera. Tirò fuori per l'ennesima volta le sigarette dalla tasca e le porse a Logan. Che rifiutò cortesemente l'offerta.

«No, sei sicuro? Ah, non importa, ognuno ha i propri gusti», disse mentre se ne accendeva una. «Già che abbiamo qualche minuto, vorrei parlare con te della visitina che mi ha fatto oggi un nostro vecchio amico». Dalla tasca interna della giacca, l'ispettrice estrasse un paio di fogli A4. Glieli passò. «C'è una notifica per te».

Il cuore di Logan sprofondò. La disciplinare aveva colpito ancora. Nonostante avesse atteso quel momento per tutto il pomeriggio, arrivò comunque come un calcio nei testicoli. «Capisco...».

«Sandy la Serpe!». La Steel scosse la testa. «Che ti prende, ti sei dimenticato di accendere il cervello questa mattina? Come se non avessi già abbastanza problemi!».

«Io... Mi ha afferrato lui. Io volevo semplicemente...». In realtà non aveva idea di cosa avesse voluto. «Ero già scoglionato e quello ha fatto lo stronzo arrogante mentre io stavo cercando di occuparmi di un una persona scomparsa... Sono andato così vicino dal piazzargliene uno dritto in fac-

cia...».

La Steel annuì piena di comprensione. «Capisco. Be', non posso darti tutti i torti. Ti ricordi quando gli hanno rotto il naso, lo scorso anno? Conservo ancora la videocassetta... Insch me ne ha fatta una copia». Sorrise. «Ce l'ha come salvaschermo sul computer di casa. *Bang*, dritto sul naso...». L'ispettrice si lasciò trasportare dai ricordi felici, prima di tornare nel presente con un lungo sospiro. «E la cosa più divertente fu che non poté rifarsi su nessuno di noi per quella cosa. E noi ci siamo goduti lo spettacolo senza che nessuno si facesse male - a parte Sid Sibilo ovviamente. Nessuno è stato licenziato né degradato». Logan annuì cupo in volto e la Steel si allungò per dargli un paio di colpetti sul braccio. «Hai fatto una cosa davvero stupida, sergente. Ma vedrò cosa posso fare».

25

Non fu sparato nemmeno un colpo. Secondo il detective Rennie, Chib Sutherland e il suo amico capellone erano seduti tranquillamente al tavolo da pranzo, intenti a consumare il loro pasto preconfezionato appena uscito dal microonde. Non avevano urlato, non si erano ribellati e non avevano fatto nulla per rendere difficile il compito degli agenti; si erano limitati ad assumere con calma la posizione - gambe divaricate e mani bene in vista sul tavolo. Rennie e i suoi colleghi avevano perquisito il resto della casa, senza trovare né armi, né droga, né merce rubata, niente che potesse giustificare l'utilizzo di un ariete per abbattere la porta d'ingresso.

«Allora», disse l'ispettrice avanzando nel salotto, dove Chib e il suo compagno stavano faccia a terra sul tappeto e un paio di agenti armati li tenevano sotto tiro con una Glock 9mm puntata alla testa. «Vi hanno creato problemi?».

Chib sollevò la testa dal morbido Wilton blu, mantenendo un'espressione calma e impassibile. «Io e il mio amico non abbiamo fatto niente di male. Stiamo cooperando con la polizia».

«Ah sì? Credevo che foste dei tipi duri. Che fine ha fatto il "non mi avrai mai vivo sbirro"?»

«Io e il mio amico non abbiamo motivo di creare problemi. Non abbiamo fatto niente di male». Non c'era alcun tono di minaccia nella voce, non come quando nel pub aveva detto a Logan di andare a farsi fottere.

«Se lo dici tu. Rennie, porta questi due giù alla stazione. In macchine separate. Li voglio schedati e pronti in due stanze diverse per quando arri-

vo in centrale. Intesi?». Rennie fece un cenno di saluto e mise Chib in piedi. Il tipo era almeno dieci centimetri più alto di lui, ma si lasciò condurre senza la minima resistenza fuori dalla stanza. Poco prima di giungere alla porta i suoi occhi incrociarono quelli di Logan e ci fu un istante di riconoscimento, subito sostituito da un volto sereno e impassibile.

La massiccia agente che aveva portato l'ariete seguì la stessa procedura con il compagno di Chib. Oltre ai folti baffi, il tipo adesso aveva anche un bell'occhio nero. L'agente lo condusse fuori verso una delle macchine di servizio, lasciando Logan e la Steel da soli nel salotto. L'ispettrice si diede un'approfondita ripassata alle ascelle. «Avanti», disse, «diamo un'occhiata in giro. Vediamo se davvero non riusciamo a trovare quello che Rennie e la sua manica di idioti non hanno visto». Sembrava che le camere da letto fossero state travolte da un tornado: cassetti rovesciati, letti distrutti e armadi svuotati. Lo stesso era avvenuto nel bagno, e sopra - sull'attico - gli agenti avevano divelto lo strato isolante di lana di vetro lasciando esposti i pannelli e le travi di legno grezzo. Avevano perfino scoperchiato il serbatoio dell'acqua. Logan e la Steel completarono il tour dell'immobile in garage, dove c'era un grosso frigorifero appoggiato a una delle pareti. «Aha!». L'ispettrice si diresse a grandi passi verso l'elettrodomestico e spalancò lo sportello. Era quasi vuoto, a parte un paio di scatole di bastoncini di pesce e qualche busta di piselli surgelati. Non c'era neanche il consueto rifornimento di carne non identificabile conservato di solito in tutti i freezer. Con una luce di trionfo nello sguardo, la Steel estrasse una delle confezioni che proclamavano a caratteri cubitali: PURO FILETTO DI MERLUZZO AVVOLTO IN UNA CROCCANTE PANATURA! Aprì una delle estremità e rovesciò sul palmo della mano una mezza dozzina di blocchi arancioni di pesce impanato. «Merda», esclamò mentre sbirciava nella scatola vuota. Rimise i bastoncini nel contenitore e tentò nuovamente la sorte con il resto della merce. Ma ogni confezione conteneva esattamente quello che dichiarava all'esterno. Imprecando, la Steel si pulì le mani sui pantaloni del completo grigio, lasciando due unte strisce arancioni di pangrattato.

«Deduco che non le piacciano i bastoncini di pesce?», chiese Logan con aria innocente.

«Non prendere per il culo. Una volta ho trovato un intero frigo pieno di hashish, camuffato da barrette Weight Watchers al pollo». Aggrottò le ciglia, ispezionò le rimanenti buste di piselli e richiuse violentemente la portiera. «Chiama la narcotici. Dì loro di demolire il posto se necessario, ma voglio che mi portino delle prove!».

Logan fece la telefonata, per quanto fosse praticamente certo che non avrebbero trovato nulla. Chib, insieme al suo taciturno compagno, era stato decisamente troppo calmo perché ci potesse essere nulla di incriminante nell'edificio. Lasciarono un agente in uniforme a guardia della casa e tornarono alla centrale passando per Burger King su Union Street. L'orologio sul cruscotto segnava le tre e cinque, quindi Logan controllò il suo: le nove e diciassette di sera. Chib e il suo amico erano rimasti in custodia per quasi un'ora. «Dobbiamo darci una mossa», disse. «Abbiamo solo altre cinque ore prima di accusarli o lasciarli andare».

«Lasciarli andare un cazzo, quei due sono colpevoli come... porco demonio, la maionese...». Si pulì la giacca, lasciando una striscia densa e lucida sul tessuto scuro. «Guarda, come quella stronza di Monica Lewinski... Ad ogni modo: abbiamo le loro immagini sulla videocassetta dell'ospedale. Jamie testimonierà che gli hanno infilato la roba su per il culo con la forza, altrimenti lo mettiamo dentro per spaccio». Si strofinò di nuovo la giacca. «Per caso hai dei fazzoletti?».

Nella stanza per gli interrogatori numero cinque, c'era un'atmosfera stranamente rilassata. Brendan Chib Sutherland era seduto a una delle estremità del tavolo; indossava una tuta bianca, mentre i suoi vestiti venivano esaminati in cerca di prove processuali. Era stato fotografato, gli erano state prese le impronte digitali e un campione per l'esame del DNA. In quel momento la banca dati nazionale era in fermento in cerca di corrispondenze. Per quanto sapessero già chi fosse. «Allora», disse la Steel, mettendo un bicchiere di plastica pieno di orrido caffè davanti a Chib. «Come mai non stai frignando per avere un avvocato?».

Chib le fece un sorriso, prese il caffè, lo annusò e lo rimise intatto sulla superficie del tavolo scheggiato. «Servirebbe a qualcosa?»

«No». L'ispettrice si voltò verso Logan che stava ancora lottando con il cellophane che ricopriva un paio di videocassette vergini. «Vedi», gli disse, «mi girano le palle quando non fanno che chiedere l'avvocato, ma quando qualcuno non lo fa, è una vera delusione».

Logan grugnì, schiacciò il tasto record e pronunciò la formula standard che precedeva ogni interrogatorio. Poi rimasero in silenzio per un minuto, cercando di farsi un'opinione l'uno dell'altro. Infine la Steel cominciò con le domande: dove aveva preso la cocaina? Perché avevano scelto proprio Jamie?

«Non capisco», Chib assunse un'espressione perplessa. «Questo

McKenzie ha sporto denuncia?»

«Non McKenzie, *McKinnon*, e lo sai benissimo razza di arrogante pezzo di merda. Lo hai assalito mentre era in un letto d'ospedale, gli hai spezzato quattro dita e gli hai riempito il culo di preservativi pieni di cocaina».

Chib ridacchiò in un modo quasi sincero. «No, mi dispiace, dovete avermi scambiato per qualcun'altro».

«Abbiamo la tua faccia su una delle registrazioni dell'ospedale». La Steel si appoggiò allo schienale e ghignò. «Adesso puoi decidere di affrontare le imputazioni da solo, sprofondare nel baratro recitando la parte del duro... Ma cadrai molto, molto in basso, e per molto, molto tempo».

L'omone scosse la testa tristemente. «Ispettrice, non ho *mai* introdotto nulla nel fondoschiena di nessuno contro la sua volontà». Sorrise in modo disarmante. «E sappiamo entrambi che non c'è nessuna registrazione di questo orribile crimine, visto che io non sono colpevole di nulla».

La Steel sbuffò. «Non ci provare, tesoro. Sei colpevole come il peccato. Il tuo amico molestatore di bambini è sotto interrogatorio in questo stesso istante...».

«Non è un molestatore di bambini». La voce di Chib assunse lo stesso timbro funesto che aveva nel pub.

«No?». La Steel tirò su con il naso e si fermò a ruminare. «Capelli lunghi, baffi: a me sembra proprio un molestatore di bambini. Ad ogni modo: pensi davvero che non spifferi tutto? Dirà tutto fino all'ultima sillaba e tu ti prenderai la colpa: traffico di droga, assalto, resistenza all'arresto...».

«Non ho fatto nulla del genere!». Si chinò in avanti, le mani sul tavolo ancora legate dalle manette. «Non appena gli agenti di polizia si sono identificati, io e il mio compagno abbiamo seguito fedelmente le istruzioni».

La Steel arricciò le labbra rendendo ancora più spigolosi i suoi lineamenti. «Tu e il tuo amico potete seguire le istruzioni quanto cazzo vi pare...». Ci fu un colpo alla porta della stanza e il detective Rennie fece capolino chiedendo di poter parlare un minuto con l'ispettrice. «Sì», disse la Steel sollevandosi con un cigolio dalla sedia di plastica, «aspetta un attimo. Colloquio sospeso alle... che ore sono... le nove e trentasette?».

Non appena l'ispettrice si allontanò con Rennie, nella stanza piombò il silenzio. Chib si rilassò sulla sedia. «Sa», disse a Logan non appena la registrazione fu interrotta. «Ha un aspetto orribile. Ma immagino che capiti spesso a chi ha l'abitudine di bere prima di pranzo».

«Cosa?»

«Non si ricorda? Ci siamo incontrati al pub la scorsa settimana. Mi è ve-

nuto addosso e poi mi ha chiamato "amico" almeno un centinaio di volte. Mi voleva offrire da bere...». Si allungò ancora di più sulla sedia e regalò a Logan uno dei suoi migliori sorrisi. «Ero davvero lusingato. Agente...?».

«McRae, sergente».

«McRae, eh? McRae, McRae, McRae...». Aggrottò le sopracciglia. «Non *Lazzaro* McRae? Quello che l'anno scorso stava su tutti i giornali? Quello che ha acciuffato il molestatore di bambini?». Logan annuì. Chib sorrise con ammirazione. «Bene, bene, bene, un vero eroe della polizia in carne e ossa. Se c'è una cosa che veramente non sopporto, sono i pedofili. La prigione è troppo poco. Ma immagino che su questo argomento sto sfondando una porta aperta, non è vero?». Gli fece una strizzatina d'occhi.

Logan si incupì. «Si è trattato di un incidente».

L'enorme tipo di Edimburgo annuì comprensivo. «Certo. Un *incidente*. Capisco. Acqua in bocca». Seguì poi un silenzio imbarazzato.

«Allora», disse infine Logan, «notizie di Kylie, ultimamente?».

Il sorriso si congelò sulla faccia di Chib. «Chi?»

«Lo sai: lituana, tredici anni, pessima permanente, si prostituisce agli angoli delle strade? Ti dice niente?»

«Non capisco di cosa stia parlando».

«Oh, avanti, ti devi ricordare di Kylie: l'hai usata per ottenere quei permessi edilizi per le nuove costruzioni di Malk the Knife».

Chib si accigliò, dando grande spettacolo della sua totale estraneità. «Sa, credo proprio che mi ricorderei di aver fatto qualcosa del genere. Deve trattarsi di un altro scambio di persona...».

«E cosa hai fatto dopo, l'hai venduta a "Steve" quando non ti serviva più? O anche lui lavora per te? Siete tutti parte di una grande gioiosa famiglia criminale?».

Il malvivente piegò la testa da una parte e sorrise a Logan. «Ha veramente una fervida immaginazione, sergente. Direi quasi...». La porta si spalancò e la Steel puntò un dito in direzione di Logan, chiamandolo a raggiungerla nel corridoio.

«È quel tuo dannato piano di perlustrazione notturna», gli disse ficcandogli un dito macchiato di nicotina nello stomaco e ignorando la conseguente smorfia. «L'intero dannato gruppo sta seduto da una parte come tante teste di cazzo, in attesa che qualcuno dia istruzioni». Logan brontolò; sapeva cosa stava per accadere. «Io», disse la Steel, «sono troppo impegnata con lo splendido laggiù e con il suo compagno per poter andare in giro tutta la notte nella speranza che qualche stronzo decida di giocare a

guardia e ladri. L'Operazione Cenerentola è una tua idea: e ora te la sbrighi tu». Puntò un dito imperioso verso le scale alla fine del corridoio. «E se riesci davvero a catturare il Mostro di Shore Lane, guardati bene dall'arrestarlo finché non arrivo io. Ho bisogno di guadagnare punti». Girò i tacchi e ritornò nella stanza interrogatori chiudendosi la porta alle spalle.

L'Operazione Cenerentola era andata avanti abbastanza a lungo da far svanire tutto il fascino della novità. Nessuno dei pezzi grossi né dei dirigenti intermedi si presentò più ai briefing. Quindi all'incontro c'erano solo il sergente McRae e una stanza piena di agenti annoiati. Quella sarebbe stata la penultima notte in cui avrebbero avuto un contingente di agenti al completo. Tra due giorni, i cinque giorni di autorizzazione sarebbero scaduti. L'operazione non sarebbe stata cancellata - c'era il rischio fondato che scomparisse un'altra donna, trasformando l'indagine un incubo di portata inaudita - e tuttavia, da sabato notte, lo spiegamento di forze sarebbe stato drasticamente ridotto. Lo stretto indispensabile per mantenere le apparenze, con il minor impatto possibile sulle spese per gli straordinari.

Logan fece il solito discorso ai presenti, tralasciando il pezzo preferito dell'ispettrice: «Non siamo in casa per i Combina-stronzate». Dato che la Steel non era in carica quella notte, Logan avrebbe apportato qualche cambiamento: per quanto riguardava le agenti Menzies e Davidson, le loro guardie del corpo e la squadra addetta alla videosorveglianza nascosta dentro il furgone, sarebbe stato tutto come prima; tutti gli altri dovevano mettersi in borghese e fare le ronde. Dovevano parlare con le prostitute. Controllare se si fossero presentate tutte al lavoro, se non ne mancasse nessuna. A quanto sembrava il loro uomo entrava in azione a intervalli di quattro giorni, il che significava che probabilmente ne aveva già fatta fuori un'altra. E potevano anche essere un cumulo di cazzate, ma tutti dovevano dare una seconda letta al rapporto del dottor Bushel sul profilo psicologico dell'assassino. Quindi, controllare che nessuna delle ragazze, o dei loro protettori, avesse visto, o si fosse scopata, un cliente che corrispondesse alla vaga descrizione fatta dal medico.

Parcheggiarono la macchina di servizio nel solito posto, giù al porto. Solo che questa volta c'era Rennie al volante, mentre Logan stava stravaccato sul sedile passeggeri. Se c'era la minima possibilità di farsi un riposino - e Logan avrebbe fatto si che si presentasse - questa volta sarebbe stato lui ad approfittarne. Privilegio di rango, come avrebbe detto la Steel. Erano in

posizione da poco tempo, quando il mondo iniziò a scorrere al rallentatore. Le sue palpebre rimanevano chiuse sempre più a lungo, fino a quando il mento non gli sprofondò sul petto.

La notte passò in un'atmosfera confusa, con gente che andava e veniva senza che Logan riconoscesse nessuno. La macchina era fredda e scomoda, e Rennie aveva tutta l'intenzione di condividere con Logan i suoi dieci episodi preferiti di *Coronation Street.* Quando finalmente tornò a casa, riuscì a malapena a togliersi i vestiti e a crollare nel letto vuoto. "Dormire, dormire, dormire...". Il buio. Poi una mano soffice sulla spalla e il calore di un corpo nudo accanto al suo. Labbra dolci che gli accarezzavano il collo, e una mano che percorreva le cicatrici sul suo stomaco. Poi più in basso, e i baci divennero più intensi. E alla fine gli fu sopra, con i lunghi capelli che gli cadevano ricci sul viso e sul petto; iniziò a grugnire e a gemere, e Jackie gli si sedette accanto domandando cosa fosse tutto quel baccano. *Click*, e la luce sul comodino si accese, mostrando il corpo nudo di Rachael Tulloch in tutta la sua bellezza, mentre stava sopra di lui. «Oh», disse Jackie, «non è niente allora. Pensavo fossero i topi». Logan tentò di spiegare, ma lei semplicemente si girò dall'altra parte e riprese a dormire, mentre Rachael gli seppelliva il viso tra i suoi candidi seni. E poi la porta si spalancò, e apparve sua madre vestita come Enrico VIII con una padella per friggere in mano. «Signore!». La voce era sibilante e allarmata. «Credo che abbiano trovato qualcosa».

«Hmmmmmphf?». Logan si drizzò di scatto sul sedile, sbattendo la testa contro il tettuccio della macchina. Il detective Rennie lo osservava con aria preoccupata.

«Tutto ok?».

Logan si passò una mano sugli occhi, si ributtò indietro e imprecò. «Erano secoli che non facevo un sogno senza cadaveri, e tu hai il coraggio di svegliarmi, stronzo!».

«Mi dispiace, signore, ma pensavo le potesse interessare... L'agente Caldwell dice di aver trovato degli indizi su una prostituta scomparsa».

Logan scosse il capo nel tentativo di dissipare le ultime tracce del sogno, il profumo del corpo nudo di Rachael ancora nelle narici. Tutta colpa dell'ispettrice Steel! Se non avesse fatto commenti circa una sua relazione con la sostituta procuratrice, a quest'ora non avrebbe fatto sogni osceni con Rachael come protagonista! Avrebbe avuto i suoi soliti incubi di bambini in putrefazione, donne pestate e corpi carbonizzati. Almeno non lo avrebbero fatto sentire in colpa. «Cosa vuol dire che hanno degli indizi?». E l'o-

dore di Rachael scomparve.

26

«Si chiama Joanna», disse la Caldwell indicando alle proprie spalle una ragazzina di non più di sedici anni che aveva serie difficoltà a tenersi in piedi. «Dice che di solito si vede con questa donna più grande prima di iniziare il turno. Sa, per bere sidro e vodka da quattro soldi. Rendono tutto più bello e ovattato». L'agente tirò su con il naso e diede un'occhiata alla prostituta barcollante, pensando probabilmente che la sua amica era abbastanza vecchia da farle da madre. «Solo che "Holly" non si è presentata al lavoro questa notte. E nemmeno ieri».

Logan annuì. Era l'ultima risorsa. Era probabile che Holly si fosse presa due giorni di riposo, o che fosse al pronto soccorso per overdose, ma non si poteva mai sapere. Joanna aveva le guance scavate e lo sguardo perso di chi era sotto l'effetto di qualcosa di molto più forte del semplice alcol.

I segni color porpora di due succhiotti le appestavano entrambi i lati del collo; il seno le dondolava in cima a un lurido corpetto blu petrolio e il capezzolo sinistro fuoriusciva da un buco nel pizzo. Indossava una minigonna nera e degli stivaletti con tacco a spillo, il tutto coronato da un consunto cappotto rossiccio. Molto alla moda: ma solo tra i tossicomani di classe.

«Joanna?».

La ragazza guardò verso l'alto e gli sorrise avidamente. «Cerchi un po' di divertimento?»

«No, non proprio». E anche se lo avesse cercato, certamente non con lei. «Vorrei parlare con te della tua amica Holly».

Joanna fece una smorfia e sputò del catarro sull'acciottolato. «Quella vacca non si fa vedere da giorni! Mi deve un pacchetto di sigarette». Le tornò uno sguardo malizioso. «E anche cinquanta sterline».

«Quando l'hai vista l'ultima volta?».

Si strinse nelle spalle e ficcò le mani nelle tasche del cappotto. «Non so... Che giorno è oggi?». Logan le disse che era venerdì, e la ragazzina contò a ritroso con le dita, facendo due tentativi prima di giungere a un responso: «Martedì sera. Quando mi ha chiesto il pacchetto di sigarette». Martedì sera: quattro giorni dopo che Michelle Wood era stata uccisa. Joanna si sporse in avanti, mostrando il seno più di quanto Logan volesse vedere. «Da allora non si è fatta più vedere. Nessuna traccia! Dovevamo incontrarci per un drink prima di... prima di uscire». Una macchina rallen-

tò, poi l'autista si accorse dell'andirivieni di gente sotto i lampioni stradali e si allontanò rapidamente. «Ah, cazzo!». Joanna sferrò un calcio con lo stivaletto e osservò la macchina che ripartiva. «Si stava per fermare! Voi stronzi ve ne dovete andare 'affanculo e lasciarmi da sola; altrimenti non riuscirò a fare un centesimo!».

«Non appena ci avrai dato il cognome di Holly, e anche un indirizzo».

Joanna abbassò lo sguardo verso la strada deserta, dove le luci posteriori della macchina stavano giusto scomparendo dalla vista. Si leccò le labbra e poi si girò verso Logan, di nuovo con quella luce famelica negli occhi. «Ti costerà».

Alla fine Logan fu costretto a saldare il presunto debito di Holly: cinquanta sterline e un pacchetto di sigarette. Holly abitava in una casa popolare a Froghall, una zona di Aberdeen con una reputazione non proprio immacolata. In realtà non c'era alcuna garanzia che Holly di Froghall fosse realmente sparita, ma non valeva la pena rischiare. Chiamò la centrale e chiese che mandassero una pattuglia all'indirizzo. Se apriva la porta con addosso un completino da infermiera in lattice, avrebbero almeno avuto la conferma che non era morta. Si accomodò sul sedile passeggeri della macchina della polizia in attesa di notizie, entrando e uscendo dal sonno mentre Rennie teneva d'occhio la Menzies alla fine di Shore Lane.

Riemerse solo dopo l'una, contratto e indolenzito per aver dormito in macchina. Secondo Rennie, le strade erano state relativamente tranquille. Non si poteva proprio dire che ci fosse un'attività frenetica nel quartiere a luci rosse di Aberdeen. Logan sbadigliò; grazie al cielo l'indomani era il suo giorno di riposo - non sarebbe riuscito a resistere ancora per molto. Provò a far scrocchiare il collo prima di fare un giro di chiamate per vedere se il resto della squadra aveva delle novità. Rennie aveva ragione: era stata una serata tranquilla fin dall'inizio, ma adesso era completamente morta.

Il comando richiamò all'una e mezza: Alfa Due Zero era andata all'indirizzo a Froghall, ma non aveva risposto nessuno. A meno che non fosse accaduto qualcosa di più urgente, avrebbero riprovato più tardi. Ma Logan non sarebbe rimasto certo a mangiarsi le unghie. L'Operazione Cenerentola stava già assorbendo abbastanza energie. C'era un'intera città, là fuori, in attesa di essere pattugliata.

Per le tre del mattino, la Davidson e la Menzies stavano giocando a fare le spie con le loro trasmittenti nascoste, mentre il resto della squadra gio-

cava a Farselo o Morire, scegliendo personaggi del calibro di Saddam Hussein, la Regina, Ann Widdecombe, Homer Simpson, Oprah Winfrey, e, una volta, perfino l'ispettore Insch. Non fu certo una sorpresa che la maggior parte dei partecipanti fosse pronta a morire piuttosto che dormire con l'ispettore. Alla fine Logan pose termine all'operazione e rispedì tutti in centrale.

Lasciò che Rennie si occupasse di parcheggiare la macchina e si diresse alla sala inchieste della Steel. Non c'era traccia dell'ispettrice; stava *ancora* interrogando Chib e il suo amichetto. Logan guardò l'orologio; avevano solo poco più di un'ora prima di dover decidere se procedere con le accuse o rilasciarli. Un agente dallo sguardo distratto stava stravaccato contro il muro fuori dalla stanza per gli interrogatori numero tre, leggeva una copia dell'«Evening Express» e mormorava tra sé e sé. «Buongiorno, signore», disse non appena vide Logan che si avvicinava lungo il corridoio. «Cerca l'ispettrice?»

«Sì, è lì dentro?». Logan indicò la porta oltre la spalla dell'agente.

«No, c'è solo quel Chib. L'ispettrice è alla numero due con l'altro».

«Sai se ci sono novità?»

«Ne dubito: quello non ha detto un cazzo per tutta la notte. È stato peggio che osservare la vernice mentre si asciuga».

Non c'era da sorprendersi. Logan faceva fatica a immaginare uno con la reputazione di Chib che crollava e confessava tutti i suoi peccati. Bussò alla porta della stanza numero due ed entrò senza attendere una risposta. L'ispettrice Steel stava praticamente sdraiata sulla sedia, le braccia conserte, e guardava in cagnesco l'uomo seduto dall'altra parte della scrivania. Il tipo indossava una delle tute dell'IB, ma sembrava perfettamente a proprio agio, come se si trovasse a un pigiama party con i suoi rapitori. Un'agente stava in piedi in un angolo, con una faccia annoiata quasi quanto quella suo collega in corridoio. Sembrava che nemmeno l'amico di Chib fosse un gran chiacchierone. C'era una cartella sul tavolo proprio davanti all'ispettrice e Logan la trascinò verso di sé, sfogliando le pagine mentre la Steel perseverava nella sua silenziosa guerra di logoramento.

Secondo il fascicolo, l'imputato era un certo Greg Campbell di Edimburgo. Non c'era granché su di lui: da piccolo aveva prestato servizio nello stesso riformatorio in cui era stato Chib, poi c'era una serie di effrazioni, lavoretti vari - rivendita di stereo rubati fuori dai pub del porto di Edimburgo - e a diciassette anni era rimasto coinvolto in una zuffa in un locale, durante la quale aveva sfregiato un tizio con una bottiglia di vetro. Ma da

allora aveva più o meno rigato dritto. O per lo meno non era stato beccato, il che era completamente diverso. Se Greg se la faceva con Chib, allora lavorava per Malk the Knife. E Malkie non stipendiava chierichetti. A meno che non pensasse di poterseli rivendere a qualche prete "virtuoso".

Improvvisamente la Steel si piegò in avanti e picchiò le mani sulla superficie del tavolo, facendo sussultare l'intera struttura. Ma Greg Campbell non batté ciglio; semplicemente rimase immobile con lo sguardo annebbiato e distante. «Basta!». La Steel puntò il dito dritto in faccia a Greg. «Non vuoi parlare? Bene». Si voltò e guardò in cagnesco l'agente dall'aria annoiata. «Agente, prendi questo sacco di merda e portalo dietro le sbarre. L'accusa: assalto, possesso di droga per spaccio... E la faccia da molestatore di bambini».

Per la prima volta, un barlume di turbamento attraversò la faccia di Greg. «Non sono un molestatore di bambini».

«Gesù Cristo in carriola!». La Steel assunse una posa drammatica. «Parla!».

«Non sono un molestatore di bambini». Aveva la voce bassa e pacata; non era minacciosa né arrabbiata, stava semplicemente enunciando un fatto.

«Certo che lo sei; capelli lunghi e baffi significa molestatore di bambini in qualsiasi manuale». La Steel si piegò sul tavolo, portando la faccia a pochi centimetri da quella di Greg. «Per questo sei venuto quassù? Per cercare un po' di divertimento? Per trovare un paio di ragazzini, adescarli con della cocaina e fare il tuo porco comodo?». Gli fece l'occhiolino. «Avanti, Greggy, dillo alla zia Roberta: cosa ci sei venuto a fare qui?».

Greg fece un lungo respiro, chiuse gli occhi e disse: «Non ho fatto niente di male. Sto cooperando con la polizia». Si richiuse nel suo sguardo opaco, e non ci fu nulla da fare; non aprì più bocca. Alla fine la Steel si dette per vinta e ordinò all'agente di riportarlo in cella.

Non appena Greg Campbell se ne fu andato, la Steel esplose, prorompendo in una serie di maledizioni, bestemmie, strappando la cartella dalle mani di Logan e lanciandola contro il muro, dove si rovesciò sparpagliando il contenuto per tutta la stanza puzzolente. Logan si limitò a incrociare le braccia e a sedersi all'estremità del tavolo, in attesa che la sfuriata si ridimensionasse. Alla fine l'ispettrice esaurì tutte le energie, e il fiume di parolacce si ridusse inizialmente a un ruscelletto prima di prosciugarsi del tutto. «Cristo», disse lasciandosi cadere su una delle sedie di plastica. «Ne avevo proprio bisogno... Quel pezzo di merda mi stava facendo scoppiare

la testa. Se non fumo svengo». Tirò fuori un pacchetto e si accese una sigaretta, sollevando il dito medio contro la scritta VIETATO FUMARE che campeggiava sul muro accanto alla porta. Poi si accorse della lucetta rossa che lampeggiava sulla videocamera, bestemmiò di nuovo e premette il dito sul bottone dello stop. «Dannazione. Adesso mi toccherà armeggiare con la cassetta per eliminare le prove. Fumare sul posto di lavoro, cosa *direbbe* l'Esecutivo Scozzese?». Si stropicciò la faccia stanca con una mano.

«Allora, non è riuscita a cavare nulla da Pancopinco?».

La Steel scoppiò a ridere, un serrato latrare che emanava effluvi di fumo per tutta la stanza. «Le tre parole che gli hai sentito pronunciare; è tutto quello che ha detto in questa maledetta nottata. Cominciavo a pensare che lo stronzo fosse muto».

«Però ha toccato un nervo scoperto con quella roba del molestatore di bambini...».

«Per quello che è servito». Si stravaccò contro al muro e aspirò la sigaretta fino a ridurla un minuto mozzicone che sbriciolò con la scarpa sul pavimento. «Avanti, andiamo a raccontare al Mr Sutherland qualche orribile, vergognosa balla».

Brendan Chib Sutherland sembrava completamente esausto. Più di cinque ore in cattività gli avevano lasciato le borse sotto gli occhi e una peluria rossiccia sotto il mento. Si esibì in una lunga serie di sbadigli e stiramenti non appena la Steel si sedette dall'altra parte del tavolo. L'ispettrice aveva il ghigno di una lanterna di Halloween. «Sergente McRae, vuole fare gli onori di casa?». E Logan ricominciò con il solito rituale della sistemazione delle videocassette e delle presentazioni: Chib Sutherland, ispettrice Steel, sergente McRae e l'agente annoiato fuori dal corridoio. Poi la Steel iniziò a saltellare in su e in giù sulla sedia, come una scolaretta eccitata. «Chib, Chib, piccolo Chib, Chib-Chib-Chib... Indovina cosa ci ha appena raccontato un uccellino!». Si aggrappò al bordo del tavolo e si piegò in avanti. «Avanti, prova. No, anzi, non ci azzeccheresti mai... Ma provaci comunque!». Silenzio. «Va bene». L'ispettrice gli lanciò un'occhiata maliziosa. «Ti do un indizio. Abbiamo fatto una chiacchierata con il tuo amico, Greg l'Acchiappa Bambini, che ci ha raccontato un sacco di storielle interessanti sul tuo conto, su due preservativi pieni di cocaina e sul deretano di Jamie McKinnon!».

La faccia di Chib sembrava di granito. «Non è un dannato molestatore di bambini. Non lo ripeterò di nuovo».

«Povero vecchio Chib, eccoti qui a cercare di fare gli interessi del tuo

amico, e quello è stato tutto il tempo a mettertelo in quel posto. In base a quello che ci ha raccontato, hai fatto tutto tu: hai rotto le dita a Jamie e poi gli hai infilato dei preservativi pieni di cocaina in mezzo alle sue belle chiappette rotonde». Si infilò un dito al lato della bocca e poi lo tirò fuori con uno schiocco. «Ha detto che ti sei divertito un mondo. Che ti piace fare quel genere di cose...». La faccia di Chib stava diventando sempre più cupa, come delle nubi temporalesche che si addensavano nel cielo. La Steel sorrise radiosa. «Oh! Oh... Lo so! Ho un paio di riviste per le quali andresti matto! Le ho prese da un tipo che ama fare quel genere di cose... Però, detta tra noi, non è molto educato riempire di roba il sederino della gente, a meno che tu non gli abbia almeno offerto la cena prima».

«Non ho fatto niente di male, sto cooperando con la polizia». La voce di Chib tremava; era evidente che si stava sforzando di rimanere calmo ed equilibrato. La vena che gli attraversava la fronte pulsava in sincrono con il serrarsi delle mascelle.

La Steel avvicinò la sedia al tavolo. «Allora, perché la coca? Non lo sapevi che la droga *du jour* da queste parti è l'eroina? Stai cercando di lanciare una nuova moda?»

«Non ho fatto niente di male. Sto collaborando con...».

«... la polizia». La Steel finì la frase per lui. «Sì, questa storia l'abbiamo già sentita. Il tuo amico pedofilo l'ha tirata fuori almeno una dozzina di volte prima di scaricare tutta la colpa su di te».

«NON È UN MALEDETTO PEDOFILO!». Chib scattò per alzarsi, ma l'agente lo prese per le spalle e lo rimise a sedere.

«Piccolo Chib». L'ispettrice gli sorrise. «Se continui così potresti farti del male. Adesso, perché non ci racconti la tua versione? Cerca di limitare un po' i danni. Perché se continua così, quando nel pomeriggio andremo davanti al giudice a riferirgli quello che è successo, sei decisamente fottuto. Al momento, il tuo amichetto viene rilasciato e tu sei nella merda. E allora ti domando: ti pare giusto?».

Chib guardò la Steel con odio e ripeté, «Non ho fatto niente di male. Sto cooperando con la polizia». Dopodiché le sue labbra rimasero serrate.

27

La luce del sole, oggi, era più pallida, come se sapesse che l'autunno era alle porte. Logan e Jackie passeggiavano per Union Street, combattendo con il fiume di gente che si riversava di sabato mattina nei negozi. La

giornata era iniziata con un necessario indugiare tra le lenzuola, una colazione in tarda mattinata e una lunga doccia. Jackie aveva staccato il telefono di casa e costretto Logan a spegnere il cellulare - avrebbero avuto un giorno di vacanza, proprio come tutte le persone normali. Si fermavano a casaccio: un paio di bottiglie di vino, un cd, della cioccolata e poi il Trinity Centre, dove Logan ciondolò un po' in giro mentre Jackie si provava dei vestiti. Proprio quello che desiderava fare durante il suo unico giorno libero. Si spalmò contro un muro, insieme a tutti gli altri mariti e fidanzati affranti le cui donne avevano deciso che sarebbe stato divertente andare a fare un po' di shopping.

Mentre Jackie era nel camerino con una bracciata di pantaloni e camicette, Logan riaccese il cellulare per vedere se qualcuno lo avesse cercato. C'era un messaggio di Colin Miller che sembrava molto triste. Logan si allontanò dalla zona camerini. Si spostò quanto bastava per non essere udito dall'eterogenea moltitudine di uomini annoiati, ma non troppo, per tenere d'occhio gli acquisti di Jackie. E lo richiamò. «Cosa posso fare per te, Colin?»

«*Ehi, Laz*». Sospiro. «*Mi chiedevo se avessi nulla per me*».

«Cosa, ancora? Cos'è successo allo spiedino lituano?»

«*Tutto a puttane, ecco cos'è successo. Sono andato a parlare con il tizio del piano regolatore. Mi ha detto che lo hanno minacciato di rendere pubbliche le foto di lui e di Marshall con i rispettivi cazzi infilati in quella ragazzina, se non avesse concesso i permessi per le costruzioni di Malk the Knife*». Altro sospiro. «*Ti immagini i titoli principali? PEZZO GROSSO DELL'EDILIZIA ASSOLDA PROSTITUTA MINORENNE PER OTTENERE CONCESSIONI! Non posso pubblicarlo: mi ucciderebbero*».

Logan stava per ammettere che Miller non aveva tutti i torti, quando Jackie tirò fuori la testa dall'angolo del camerino, cercando il suo uomo in mezzo al gruppo di poveracci annoiati. Ebbe giusto il tempo di salutare frettolosamente Miller e di spegnere il cellulare, prima che lo vedesse, E non appena lo individuò, gli consegnò una pila di vestiti e lo spedì a cercare gli stessi indumenti ma di una taglia più piccola. Mentre rovistava tra le magliettine estive, Logan si domandò per quale diavolo di motivo avesse accettato di partecipare a quella spedizione; probabilmente perché Jackie gli aveva preparato una colazione scozzese completa di ogni leccornia quella mattina, un'offerta di pace, proprio come il curry che lui aveva comperato la settimana prima... E allora perché si sentiva ancora in colpa per aver sognato la sostituta procuratrice Rachael Tulloch e il suo candido

seno?

Un'ora più tardi erano giunti a malapena al reparto di biancheria intima di Marks and Spencer - senza dubbio per acquistare qualche altro paio di mutande e reggiseni modello prima guerra mondiale. Solo allora Logan riuscì a riaccendere segretamente il cellulare, con l'intenzione di richiamare Miller e domandargli cos'altro avesse tirato fuori dall'amico del consigliere Marshall. Lo schermo si illuminò mostrando almeno una dozzina di messaggi, tutti dall'ispettrice Steel. Richiamarla o ignorarla? In fondo, quello *era* il suo giorno libero. La richiamò.

«*Dove diavolo eri? Ti ho cercato tutta la mattina, cazzo!*».

«È il mio giorno libero», disse Logan, mentre con gli occhi perlustrava tutti gli stand di reggiseni rinforzati, accertandosi che Jackie fosse ancora nello spogliatoio.

«*Non fare il rammollito. Dobbiamo trovare la puttana scomparsa*».

«Non siamo nemmeno sicuri che sia scomparsa».

«*Be', è qui che ti sbagli. Questa mattina abbiamo ottenuto il permesso di entrare nel suo appartamento con la forza, e abbiamo trovato il fidanzato svenuto in una pozza di vomito. Pare che non la veda da circa una settimana*».

«Magari è andata via per qualche giorno».

«*Già, proprio così, e il mio culo scoreggia profumo. Vieni subito qui: dobbiamo elaborare un piano*».

«Questo è il mio giorno di riposo!». Si girò e guardò con aria imbronciata una fila di perizomi scarlatti. «Non si può aspettare fino a domani?»

«*No, assolutamente non è possibile*».

Jackie capì che Logan aveva fatto qualcosa di veramente stupido non appena uscì dal camerino. «Torni al lavoro, non è così? La puttana ti ha chiamato e tu corri in centrale». Logan annuì e la donna fece una smorfia, contando fino a dieci. «Bene, ti voglio di ritorno a casa *al massimo* per le sette, ceniamo insieme. Se arrivi tardi ti uccido. E poi uccido lei. Intesi?».

Logan la baciò sulla guancia. «Grazie».

«Già, e tu vedi di risolvere questo dannato caso, e di liberarti di quella vecchia vacca rancida per sempre».

La vecchia vacca rancida stava in piedi di fronte alle lavagne della sala inchieste, un pennarello in una mano e una tazza di tè con latte nell'altra. C'era appesa una nuova fotografia - anche se questa volta non era associata a una del post mortem - e la Steel le stava davanti fissandola, picchiettando

i denti giallognoli con il pennarello. La nuova donna aveva circa trentott'anni: capelli crespi ossigenati, occhi castani - uno leggermente strabico - naso largo, fossetta sul mento e un lezioso neo finto. Che sembrava una macchia nera di unto. Non era certo una gran bellezza. Proprio secondo i gusti dell'assassino. La Steel si girò di scatto e sorprese Logan che stava dritto dietro di lei. «Cristo», disse con un sussulto, «che ci fai dietro di me senza dire una parola? Vuoi farmi venire un infarto?».

Non sarebbe stata una cattiva idea. «Questa sarebbe Holly?», chiese indicando la faccia sconosciuta.

«Già. Probabilmente adesso sarà morta in qualche fosso, pestata a sangue. Ma almeno sappiamo chi cercare. Ho messo sulle sue tracce tre squadre di perlustrazione. Contò sulla punta delle dita. «Le ho spedite a Hazlehead, Garlogie e Tyrebagger - dove abbiamo trovato l'ultima vittima».

Logan fece un cenno con il capo. «Crede che sia tornato lì una seconda volta?»

«Ci scommetto la mia tetta sinistra; ma tanto per essere sicuri, voglio che anche gli altri due siti vengano setacciati da cima a fondo. E se non troviamo nulla nemmeno lì, allora allargheremo il campo di ricerca: prendiamo più uomini e perlustriamo ogni singolo centimetro di bosco da qui fino a Inverurie». Logan rabbrividì al solo pensiero dello sforzo disumano che una tale ricerca avrebbe richiesto.

«Allora, cosa posso fare per lei?», domandò. «Pare che abbia già tutto sotto controllo».

La Steel spalancò la bocca e la richiuse subito dopo. «Che mi prenda un colpo se me lo ricordo», disse alla fine. «Ah, già: oggi quella donna con il marito scomparso avrà chiamato un milione di volte, e tu devi andare da Reclami e Disciplina. Ecco tutto». Gli porse un foglietto tutto scritto a mano. «Se ti sbrighi riesci a raggiungerlo».

Logan sedette nella piccola sala d'attesa della disciplinare, fissando cupamente il pezzo di carta e tentando di decifrare gli incomprensibili scarabocchi. Avrebbe volentieri strangolato la Steel! Trascinarlo *di nuovo* in centrale durante il suo giorno di riposo, solo per dare l'opportunità a quella testa di cazzo di Napier di dirgli che era stato licenziato. Urrà! Che modo meraviglioso di spendere la giornata. Se avesse fatto irruzione nell'ufficio sbattendo il distintivo sulla scrivania e avesse detto al Conte Nosferatu dove poteva ficcarselo, se lo sarebbero proprio meritato. Poteva ficcarci entrambe le cose, lavoro e distintivo, proprio su per quell'ipocrita cu...

«Ah, sergente, se si vuole accomodare dentro...». Non era Napier, era quell'altro, quello che stava sempre in silenzio in un angolo a prendere appunti. Il tipo taciturno si sedette su una delle scomodissime sedie per gli ospiti e fece cenno a Logan di fare altrettanto. Non c'era la minima traccia di Napier.

«Immagino che lei sappia per quale motivo si trova qui», disse l'ispettore tirando fuori una copia del reclamo di Sandy la Serpe. «Mr Moir-Farquharson afferma che lei è stato offensivo nei suoi riguardi e che ieri lo ha addirittura minacciato mentre si trovava in centrale. Dice anche che lei lo ha minacciato pronunciando le testuali parole "lasciami o ti rompo tutte le dita". È esatto?». Logan annuì e rimase in silenzio. «Capisco», disse l'ispettore, scribacchiando qualcosa sulla copia del reclamo. «E ci sono testimoni dell'incidente?».

Sospiro. «No. Eravamo soli nella sala di ricevimento».

«Davvero?». L'ispettore si piegò in avanti sulla sedia. «Mr Moir-Farquharson afferma che era presente un uomo. Un certo Mr...». Diede una rapida scorsa alle sue note. «Mr Milne, che era venuto a denunciare un furto?»

«Milne?». Logan si accigliò. «Chi, Manky Milne? Si è presentato farneticando che qualcuno gli aveva rubato la ricetta; lo fa tutti i venerdì. Crede che se denuncia il furto della prescrizione di metadone, ne riesce ad avere una quantità maggiore dal centro di riabilitazione per tossicodipendenti. Ma in realtà se lo rivende per comprare eroina. E con un po' di furti con scasso, riesce a far tornare i conti».

«Capisco... Quindi non si tratta di un testimone attendibile».

«L'ultima volta che è stato in tribunale, il giudice lo ha chiamato spudorato bugiardo con la morale di un ratto di fogna. E comunque sia, è arrivato molto dopo il nostro piccolo alterco».

L'ispettore sorrise. «Eccellente. In questo caso, il tutto si riduce alla parola di Mr Moir-Farquharson contro la sua. Specialmente se questo certo Milne non era neanche presente durante il presunto incidente... Eccellente, eccellente... Bene, grazie per il suo tempo, sergente. Sono sicuro che lei abbia delle questioni molto più importanti da sbrigare». Tutto qui. Logan fu accompagnato fuori dall'ufficio e congedato con una stretta di mano.

Rimase da solo nel corridoio deserto. «Cosa diavolo era tutta quella storia?». Non aveva nessun senso. Già, sembrava quasi che l'ispettore stesse cercando di aiutarlo... Forse cominciava ad avere un po' di fortuna? Se era così, faceva meglio a usarla prima che svanisse nuovamente. Logan requisì

un paio di agenti, un ufficio e tre unità video portatili. Avrebbero esaminato il filmato girato nel corso dell'Operazione Cenerentola, la notte in cui Holly McEwan era scomparsa.

28

L'ispettrice Steel socchiuse gli occhi davanti al monitor. «Dimmelo ancora una volta, cos'è che dovrei vedere?». Logan mandò indietro il nastro, e la macchina che si era avvicinata velocemente alla videocamera, iniziò a indietreggiare. Un'Audi nuova di zecca. Le immagini erano un po' scadenti, ma permettevano di vedere discretamente l'occupante del sedile passeggeri. Era stata ripresa mentre passava sotto uno dei lampioni: capelli crespi biondi, naso largo, fossetta sul mento, mezzo quintale di trucco e un neo nero sulla guancia sinistra.

«Holly McEwan», disse Logan dando dei colpetti allo schermo. «Questo è stato filmato dal furgone dall'unità di videosorveglianza. Non è possibile vedere tutti i numeri della targa, ma se guarda da questa parte...». Indicò il monitor accanto, che mostrava le immagini tremolanti di Regent Quay. Schiacciò play e l'immagine si stabilizzò, mostrando la stessa Audi nuova di zecca che si fermava all'incrocio, per poi sparire su Virginia Street. Logan riavvolse la cassetta e la mise in pausa. Questa volta la targa della macchina era chiaramente visibile.

«Sei sicuro che questa sia la stessa macchina?», chiese la Steel, con il naso attaccato allo schermo.

«Assolutamente: la registrazione parziale sull'altra cassetta coincide con questa, e così anche il passaggio sul cronometro. Ma per essere sicuri, ho chiesto al laboratorio tecnico se possono migliorare la qualità dell'immagine della prima cassetta».

«Ah! Che meraviglia!». La Steel ghignò, mostrando ai presenti una schiera di denti giallognoli. «Tutto quello che dobbiamo fare, ora, è...».

Logan sollevò un pezzo di carta. «Immatricolazione della vettura, nome e indirizzo».

«Sergente, se fossi una donna, ti bacerei».

Bridge of Don era un agglomerato di nuove costruzioni a nord della città; negli ultimi anni si era esteso in modo incontrollato, quasi come un frattale di Mandelbrot composto di vicoli ciechi di mattoni. Neil Ritchie possedeva una villetta a due piani con quattro stanze, situata proprio al margine dell'area di sviluppo; il giardino sul retro era disseminato di alberi che

delimitavano il confine tra la città e i campi di semi di colza. Logan e la Steel girarono un po' intorno alla proprietà, in una vettura del CID ragionevolmente pulita, questa volta, con il detective Rennie seduto sul sedile posteriore. Non c'era nessuna Audi nuova di zecca parcheggiata all'ingresso - solo una piccola Renault Clio blu scuro e un'enorme motocicletta - ma c'era un garage proprio alla fine della strada privata. La Steel tirò fuori il cellulare e compose il numero di Neil Ritchie. Ci fu una pausa; poi la Steel, in smaccato accento di Aberdeen, disse: «Salve, c'è il signor Ritchie?... Pronto?... Sì, sì, sì... Nooo, aveva chiesto di consegnare delle casse di mandarini, ma posso portarle solo domani... Delle casse di mandarini... Mandarini... Sì, posso parlarci?». Mise una mano sopra il microfono e sorrise come un coccodrillo. «Lo stronzo è in casa. Andiamo». Spalancò la portiera della macchina e si inoltrò nel nuvoloso pomeriggio, seguita subito appresso da Logan e Rennie.

Logan chiamò con la radio il resto della squadra e disse di stare pronti. Intanto la Steel si era avvicinata a grandi passi alla porta d'ingresso; fece un cenno, e Rennie si allungò verso il campanello. «Pronto?», disse tenendo l'orecchio appiccicato al citofono. «Il signor Ritchie?».

Sentirono dall'altra parte della porta la voce di un uomo: «Dannazione, può attendere un minuto? Suonano alla porta...». Aprì un tipo sui trent'anni, con in mano un cordless. Era vestito con un paio di costosi pantaloni di pelle da motociclista, un po' appesantito intorno ai fianchi e con una faccia che nessuno si sarebbe voltato a guardare una seconda volta. Non brutta, ma decisamente anonima. Proprio il tipo di fisionomia che ci si aspetta da uno che carica in macchina le prostitute per poi picchiarle a sangue. Fece un sorriso a Rennie e indicò il telefono. «Sono da voi in un minuto...». E si concentrò nuovamente sulla chiamata. «Mi scusi, come ha detto che si chiama?»

«È la polizia», disse la Steel, «siamo venuti a fare due chiacchiere».

L'uomo guardò il telefono, poi l'ispettrice, e poi disse: «Scusi?», dentro il ricevitore.

La Steel fece un sorriso e gli strappò il telefono di mano, chiudendo la conversazione. «Il signor Neil Ritchie? Ci fa entrare, o preferisce che la trasciniamo in centrale tra urla e strepiti?»

«Cosa? Stavo uscendo, io...».

«Non credo proprio, non più». Estrasse il mandato e si voltò verso Rennie. «Controlla che non ci sia una puttana morta sul pavimento della cucina; va', da bravo».

All'interno la casa era opulenta. Tappeti turchi dall'aspetto pregiato, pavimenti in tek, muri di un tenue color crema abbelliti da vivaci acquerelli e fotografie; a giudicare dall'arredamento sembrava studiata da un professionista. C'era una donna seduta nell'ampio salotto; leggeva un romanzo di Val McDermid e sul tavolino moresco accanto alla poltrona c'era una tazza di tè alla menta - almeno così sembrava dall'odore. Alzò lo sguardo, e alla vista del detective Rennie che le passava davanti marciando verso la cucina, aggrottò le sopracciglia. «Neil? Chi è quell'uomo? C'è qualcosa che non va?».

Neil stava in piedi davanti al camino torcendosi le mani. «Deve trattarsi di un terribile sbaglio!».

La Steel gli si accostò con fare amichevole e gli cinse le spalle con un braccio. «Proprio così: un terribile sbaglio. Sono certa che non sia sua intenzione quella di adescare prostitute, spogliarle nude e poi picchiarle fino ad ammazzarle. Allora, perché non ci prendiamo tutti quanti una bella tazza di tè, così poi ci racconta *tutto* quanto?».

La donna si alzò dalla poltrona in un lampo. «*Prostitute*? Neil? Quali prostitute? Cosa diavolo hai combinato?». Si premette il libro contro il petto e le lacrime iniziarono a bagnarle gli occhi. «Me lo avevi promesso? Mi avevi promesso che non l'avresti mai più fatto!».

«Ma io... Non ho fatto nulla! Te lo giuro! Non ho fatto assolutamente nulla!».

«Lo sa», disse la Steel dandogli qualche pacca sulla spalla. «La sorprenderebbe sapere quante volte sentiamo questa frase nel nostro lavoro. Dov'era lo scorso mercoledì mattina, alle tre meno un quarto?»

«Io... Ero a casa, dormivo».

«E la signora Richie, qui, lo può confermare, immagino».

Guardò con aria supplichevole la moglie, ma quella cadde a peso morto sulla poltrona, fissandolo con orrore. «Oh mio Dio! Sono stata da mia madre tutta la settimana! È stato qui da solo! Sei tu, non è vero? L'uomo di cui parlano i giornali?»

«Suzanne... Non è come sembra, lo giuro! Non ho fatto nulla!».

«Capisco». L'ispettrice sorrise. «E mi dica, signor Ritchie, dov'è la sua bella macchina nuova di zecca?»

«È in garage... Ma non ho fatto nulla!».

«Bene, lasciamo che sia la squadra di medicina legale a decidere, ok? Ma adesso, che ne pensa di seguirci volontariamente in centrale, così riusciamo a risolvere tutta questa faccenda? Siamo d'accordo?».

Gli occhi dell'uomo si mossero rapidi a destra e a sinistra, ma Logan bloccava l'uscita e c'erano dei poliziotti sul retro. «Io... Voglio parlare con il mio avvocato, prima».

La Steel scosse tristemente la testa in segno dissenso. «Mi dispiace, ma non funziona così. Può venire con noi di sua spontanea volontà, oppure in manette; ma in entrambi i casi, deve comunque venire con noi».

Tornati in centrale, il signor Ritchie fu ficcato nella stanza per gli interrogatori numero cinque, insieme a una bella tazza di melma marroncina decaffeinata e a un agente dall'aria minacciosa. L'Identification Bureau aveva trovato dei capelli biondi ossigenati sul sedile passeggeri della nuova macchina di Ritchie che sembravano molto simili a quelli rinvenuti nell'appartamento di Holly McEwan. Giù alla sala inchieste, la Steel era indaffarata a giocherellare con la spallina del suo reggiseno, mentre Logan appendeva tutto quello che avevano trovato su Neil Ritchie: trentaquattro anni, sposato, nessun bambino; lavorava come esperto di idrocarburi per una delle maggiori aziende petrolifere. L'unica macchia sulla sua fedina immacolata, era costituita da due segnalazioni per "guida rallentata lungo i marciapiedi", ma entrambe avevano più di quattro anni. A parte quello, Neil era Mister Pulito. Aveva perfino organizzato una "Gara Teddy Bear" per sostenere la Fondazione Archie - un'istituzione benefica locale che raccoglieva fondi per i bambini ammalati. Così quelli dell'IB stavano esaminando il suo computer, in cerca di siti internet pornografici.

«Bene», disse l'ispettrice non appena Logan fu pronto. «Andiamo a scoprire cos'ha da dire a sua discolpa. Puoi recitare la parte del poliziotto buono, se ti va».

«Cosa? No, non posso».

«Vuoi fare il cattivo? Senza offesa, ma non sei esattamente...».

«No, volevo dire che non posso essere presente all'interrogatorio». Questa era la parte che Logan aveva atteso con terrore. Erano già le sei e venti - l'interrogatorio sarebbe andato avanti per ore e Jackie era stata molto esplicita su cosa sarebbe accaduto se non fosse tornato a casa per le sette.

«Stai scherzando! Teniamo il bastardo per i coglioni, e tu non vuoi essere presente al colpo di grazia?»

«Certo che voglio. Ma non posso. Devo tornare a casa».

«Aah». La Steel annuì saggiamente. «Hai dato la tua parola e pensi che mantenerla sia più importante. Capisco. Bene...». Incrociò le braccia e puntò in naso per aria. «Farò venire Rennie con me. Sarà una bella espe-

rienza per lui, partecipare alla risoluzione di un caso come questo. Va' pure a fare sesso».

«Non è questo, è che...».

«A proposito, sei andato a parlare con Reclami e Disciplina, stamattina?»

«Cosa?». Logan si accigliò, preso alla sprovvista dal repentino cambio di discorso. Reclami e Disciplina era il nome con cui la disciplinare veniva chiamata in passato, prima che si decidesse di cambiare il suo nome nell'ammiccante "Ufficio per gli Standard Professionali". «Be'... sì, ci sono andato».

«Ti hanno dato un avvertimento, giusto?»

«Ecco, in realtà è stato molto strano, sembrava quasi che volessero far cadere il caso. Nessun provvedimento».

La faccia della Steel divenne completamente priva di espressione. «Già; be', poi non dire che non faccio mai nulla di carino per te». Alzò i tacchi e scomparve. Logan aveva quasi raggiunto la porta d'ingresso, quando l'agente Steve, completamente senza fiato e con la faccia di chi se l'era fatta di corsa da Dundee, lo afferrò.

«Mi scusi, signore...». Sbuffo. «Ma l'ispettore Insch la vuole vedere. Immediatamente».

Logan controllò l'orologio: aveva ancora trentacinque minuti, gli sarebbero bastati per tornare a casa passando per un fioraio; voleva far sapere a Jackie che aveva apprezzato l'armistizio. Qualche minuto in più non avrebbe fatto molta differenza.

Insch si era piazzato nella sala inchieste principale, proprio sopra una scrivania, nell'epicentro del caos organizzato. Aveva una grossa natica appoggiata sul legno, e l'altra che penzolava dal bordo del tavolo, e stava ascoltando la relazione del sergente con la barba: il sergente Beattie, quello con la moglie pornostar. Insch alzò lo sguardo dal documento e si infilò in bocca l'ennesima gommosa alla coca cola; vide Logan che si avvicinava insième all'agente Steve e disse a Beattie di andare a fare qualcos'altro per i prossimi dieci minuti. «Sergente», disse a Logan con uno sguardo freddo. «Raggiungimi nel mio ufficio».

L'ufficio di Insch era decisamente più grande di quello della Steel: c'era spazio a sufficienza per infilarci una grossa e ordinata scrivania, un computer, tre mobiletti per le archiviazioni, un enorme ficus e un paio di comode sedie. Ma a Logan non fu chiesto di sedere... Non appena fu dentro l'ufficio, la porta venne chiusa di colpo e Insch volle sapere a quale diavolo

di gioco stesse giocando.

«Scusi?». Fece un balzo indietro, urtando un cestino stracolmo di carta di caramelle e facendo volare sul lurido pavimento una confezione vuota di orsetti gommosi.

«Avevate quei bastardi in centrale la scorsa notte, e NON ME L'HAI DETTO?».

Logan alzò entrambe le mani. «Cosa? Di chi sta...». E poi ebbe un'illuminazione. «Si riferisce a Chib Sutherland e il suo compare?».

Insch stava diventando sempre più paonazzo. «Sapevi benissimo che volevo parlarci, mi hai forse chiamato per avvertirmi che li avevate in custodia? No: lo sono venuto a sapere questo pomeriggio quando sono arrivato. *Dopo* che sono stati rilasciati su cauzione!».

«Hanno ottenuto la cauzione?». Dannatamente tipico. Potevi avere ucciso tua nonna con uno schifoso pelapatate e non essere trattenuto.

«Certo che hanno ottenuto la cauzione!». La faccia dell'ispettore aveva superato il colorito paonazzo, procedendo pericolosamente verso una tonalità violacea, e aveva quasi la bava alla bocca mentre urlava. «Avete provato ad arrestarli per un'insignificante detenzione di stupefacenti! Io li volevo per presunto omicidio. OMICIDIO! Capisci? Non un paio di schifosi preservativi di eroina!».

«Era coca...». Si pentì di quella risposta non appena le parole varcarono le sue labbra.

Insch conficcò una delle sue dita a forma di salsiccia nel petto di Logan. «Non importa, potevano anche essere stracolmi di esplosivo C-4 e infilati su per il fondoschiena del Duca di Edimburgo: volevo parlarci!». Fece un lungo respiro e poi si sistemò dietro la scrivania, le braccia incrociate e l'espressione imbronciata. «Avanti, sentiamo la tua *imperdibile* giustificazione».

«L'ispettrice Steel mi ha detto di non chiamarla». Poteva anche sentirsi una merda per avere venduto così prontamente l'ispettrice, ma non era proprio colpa sua. Aveva cercato di far coinvolgere Insch nell'operazione. «Le ho detto che avremmo dovuto informarla dell'operazione, e lei si è rifiutata».

Gli occhi di Insch si socchiusero, fino a quando divennero delle piccole perle nere incazzate che brillavano in mezzo alla sua faccia da maiale eccitato. «Così stanno le cose...». Si alzò piegando le spalle e tendendo la camicia in modo allarmante. «Se vuoi scusarmi, sergente, ho del lavoro da sbrigare».

Il cielo era basso e grigio sopra l'opulento edificio di granito di Rubislaw Den, quando Colin Miller uscì dalla macchina, tirò fuori il computer da sotto il sedile e inserì l'allarme. Era stata un'altra giornata di merda. Poco tempo prima era considerato un vero giornalista. Vinceva premi. E adesso era ridotto a scrivere storielle di cronaca di merda, tutto per colpa di quel pidocchioso articolo leccaculo sul progetto di sviluppo edilizio di Malk the Knife. Era stato già abbastanza orribile che Malk gli avesse mandato i suoi scagnozzi per convincerlo a scrivere il pezzo, ma adesso il giornale non gli commissionava altro che resoconti di maledette fiere dell'uncinetto e cani pastore. E l'unica storia decente che aveva, quella che lo avrebbe potuto tirare fuori dalla miseria, era l'unica che non poteva pubblicare.

Colin si rizzò e lanciò un'occhiata torva verso le nuvole minacciose. Avrebbe dovuto licenziarsi: scrivere un libro. Qualcosa di cruento, con un sacco di morti, sangue e sesso. Il giornale poteva tenersi le sue stronzate. Sarebbe andato in giro a bere champagne e mangiare fottuto caviale! Non aveva bisogno del «P & J», era il «P & J» ad avere bisogno di lui...

Sospirò, piegandosi leggermente sotto il peso della sue nuove responsabilità. Chi voleva prendere in giro, non poteva permettersi di perdere il lavoro. Non adesso che stava per...

«Bene, bene, bene, ecco qui l'asso del giornale, Colin Miller». Accento di Edimburgo, voce profonda, proprio dietro di lui.

Colin girò su se stesso e si ritrovò di fronte Chib Sutherland, che stava casualmente appoggiato a una grossa Mercedes d'argento. Oh Cristo, e adesso? «Ehm... Mr Sutherland, che piacere rivederla...».

Chib scosse tristemente la testa. «Non credo proprio, Colin. Non penso affatto che sarà piacevole. Vogliamo andare a fare un giro? Possiamo prendere la mia macchina».

«Io... ehm...». Indietreggiò di un paio di passi, afferrando il computer come fosse uno scudo, e si scontrò contro una massa solida. Era il compagno di Chib, proprio alle sue spalle. «Non posso, devo...».

Chib sollevò un dito. «Insisto».

Un paio di mani enormi si strinsero intorno alle braccia di Colin e lo fecero accomodare con forza all'interno della macchina. Scivolando sul sedile di pelle fino all'estremità apposta, tentò di afferrare la maniglia della portiera, ma non accadde nulla - c'era la sicura. Si voltò per vedere Chib che lo raggiungeva sul sedile posteriore, sbattendo lo sportello con rumore sordo. «Veniamo a noi», disse l'uomo mentre tirava fuori dalla tasca della

giacca un paio di cesoie per polli. Le lame ricurve brillarono nella luce grigia della notte. «Il mio amico ci porterà in un posto carino e tranquillo, dove possiamo stare da soli. Ho bisogno di farti un paio di domande, e tu avrai bisogno di gridare».

Le sei e quaranta e Logan si stava precipitando fuori dalla centrale - Marks and Spencer per un mazzo di rose scarlatte, poi di nuovo su Union Street, e infine Oddbins: una bottiglia di Chardonnay frizzante dalla vetrinetta più fresca. Poi a rotta di collo su Marischall Street, e davanti al portone condominiale del palazzo con trenta secondi di anticipo. Sbuffando e ansimando, entrò nell'atrio, si precipitò su per le scale e si infilò nell'appartamento poco dopo lo scoccare delle sette.

Silenzio.

Per qualche motivo si era aspettato la luce soffusa delle candele, musica romantica e l'odore di qualcosa di buono che cuoceva a fuoco lento. Fece rapido un giro veloce dell'appartamento, ma era freddo e vuoto. «Stronza». Ficcò il vino nel frigo, le rose in un vaso polveroso e accese il riscaldamento. Lo sentì gorgogliare, sibilare e sferragliare mentre si spogliava e si infilava nella doccia. Aveva corso in giro come un idiota e adesso e zuppo di sudore. Sentì il telefono che suonava mentre armeggiava con il flacone di shampoo, ma lasciò che rispondesse la segreteria telefonica. Chiunque fosse, poteva aspettare. E fu in quel momento che gli venne in mente che poteva essere la Steel, che lo chiamava per ringraziarlo di averla venduta all'ispettore Insch. Di averla fottuta. Dopo tutto quello che aveva fatto per lui - il che sarebbe stato risibile fino al giorno prima, ma non ora che la disciplinare aveva fatto marcia indietro e stava chiaramente cercando di aiutarlo con il reclamo di Sandy la Serpe. Per quale motivo non se n'era uscito con una bella, convincente bugia? Qualcosa che avesse calmato Insch tenendo fuori la Steel. Mugugnò. Lo avrebbe fatto fuori.

Quando finalmente uscì dalla doccia e s'infilò dei vestiti puliti, l'appartamento si stava riscaldando al punto giusto; ma non c'era ancora traccia di Jackie. Si fece viva quindici minuti più tardi, imprecando senza fiato e lottando con una mezza dozzina di buste. «Hai mai provato a fare compere con un braccio ingessato? Non lo fare mai, è un fottuto incubo». Si fermò di colpo, guardando il vaso sul tavolo della cucina oltre le spalle di Logan. «Hai comprato dei fiori?»

«E dello champagne. Be', non proprio champagne: è australiano, ma pare sia buono».

Jackie sorrise. «Lo sai, Mr McRae, che a volte non sei poi così male?». Lasciò cadere le buste sul tappeto, avvolse le braccia intorno al collo di Logan - urtandolo per sbaglio sulla testa con il gesso - e gli stampò un dolce bacio umido sulle labbra. Logan iniziò a sbottonarle la camicetta, scoprendo il...

«Che diavolo è questa roba?». Fece un passo indietro e guardò con orrore l'enorme bustino di pizzo industriale che imprigionava il petto di Jackie. «Credevo che fossi andata a comprare mutande e reggiseni: quest'affare sembra un fortino inespugnabile!».

«Questo», gli rispose, facendo schioccare orgogliosa la spallina del reggiseno, «è il Triumph Doreen: il reggiseno più venduto al mondo. Fattene una ragione».

Logan indietreggiò. «Hai davvero intenzione di metterti questa roba?»

«Ehi, devo correre dietro ai criminali, io: vuoi veramente che le mie tette rimbalzino su e giù come dei cocomeri in una rete, e che diventino tutte flosce? Vuoi che abbia le tette flosce? È questo che vuoi?». Logan dovette ammettere che no, non lo voleva. Cercando di non pensare al Reggiseno dall'Inferno, la tirò a sé e la baciò.

Jackie chiuse gli occhi abbandonandosi a lui, e godendosi il calore dei loro corpi che premevano l'uno contro l'altro, ignara del fatto che Logan stesse fissando la lucetta rossa della segreteria telefonica. L'intermittente monito funesto di una coscienza sporca.

29

Il bosco era profondo e cupo; nella luce del giorno che moriva, i rari squarci di cielo che trapelavano attraverso gli alberi stavano lentamente passando da un argento metallico a un nero funereo. Un colpo di tosse riecheggiò sommesso nella piccola radura, un suono malato e umido che si spense in un fiotto di sangue. Dopo una breve pausa, Colin Miller si rese conto che proveniva da lui. Era stato in qualche luogo... Un luogo scuro e caldo, ma adesso era tornato. Crampi alle gambe, crampi alle spalle, torpore in tutto il resto del corpo. Si sarebbe alzato tra un minuto. Quando quella sensazione fosse svanita. Quando le gambe e le spalle avessero smesso di fargli male. Quando... buio.

Scintille bianche e gialle gli esplosero nella testa, spingendolo indietro, rovesciando la sedia, spedendolo dritto in mezzo alle foglie, con le braccia e le gambe ancora legate alla sedia. Impossibile muoversi. E poi iniziò il

dolore vero, non i crampi - quello era nulla, adesso c'era fuoco! Come se qualcuno gli avesse messo le mani tra le fiamme, gli stesse bruciando le dita! Spalancò la bocca e urlò.

«Buonasera tesoro. Che piacere vedere che sei sveglio». Una pausa, colma delle urla di Colin Miller, poi: «Puoi tirarlo su, Greg? E vedi se riesci a farlo stare zitto».

Delle mani enormi afferrarono la camicia di Colin e lo trascinarono finché la sedia non fu di nuovo in piedi. Urlò ancora, ma qualcosa di duro gli colpì le guance e il sapore di sangue gli riempì la bocca. Il grido si trasformò in un pianto sommesso.

Una faccia uscì dalla crescente oscurità: capelli bianchi perfettamente in piega, denti perfetti, occhi simili a buchi scavati nel marmo. «Eccoci qui! Non è stato poi così male, non è vero?». Miller non rispose, e il bastardo di Edimburgo si limitò a stringersi nelle spalle. «Va bene, Greg, puoi sciogliergli le mani».

Oh Dio, le sue mani! Qualcuno armeggiò con i cavi che gli tenevano i polsi ancorati allo schienale della sedia, e infine furono liberi... Portò le mani avanti per vedere quanto fossero state bruciate. E urlò di nuovo quando di getto gli tornò tutto alla mente. Il dolore lancinante della carne che si staccava, il rumore delle ossa e delle cartilagini che si rompevano.

«Oh, Cristo, di nuovo con queste maledette urla?».

Questa volta Greg non ebbe bisogno di suggerimenti; chiuse il pugno e si abbatté sulla faccia di Miller. Cadde di lato a terra, ancora attaccato alla sedia con le caviglie, fissando le mani devastate. Singhiozzando.

«Adesso, Colin, ci sono solo due punti da chiarire, ancora, prima di finire. Il primo è questo...». Chib si abbassò e sbatté una fotografia sulla faccia di Colin. Bloccandogli la vista dei monconi. Proveniva dal portafogli di Miller: Isobel, affacciata a un balcone in Spagna. C'era una macchia di sangue sull'angolo in alto a sinistra, dove il guanto di lattice di Chib l'aveva toccata. «Bella donna. Ora, Colin, se solo sospetto che sei andato di nuovo a parlare con la polizia, finisco il lavoretto con te e poi la faccio diventare veramente, ma veramente brutta». Riprese la foto, la baciò e se la infilò nella tasca interna della giacca. «Punto numero due: vediamo di ripulire un po' questo schifo». Qualcosa di solido e freddo cadde sulla faccia di Colin, poi un'altro, e un'altro, e un'altro ancora. Pezzi di dita, ognuno della lunghezza della falange amputata, che piovevano dal cielo. «Voglio che te li mangi».

Miller fissò, tremando, i piccoli cilindri che giacevano a terra. Quattro

erano solo le punte delle dita, dall'unghia fino alla prima giuntura; tre erano le sezioni intermedie; e infine due dita intere - c'era ancora attaccato il tendine che un tempo attraversava le nocche. Nove piccoli pezzi di carne. «Io... Non posso!». Singhiozzò. «Oh, per l'amor di Dio, non posso...».

Chib gli sorrise con indulgenza. «Suvvia, non fare i capricci. Mangi tutto come un bravo bambino e poi possiamo tornarcene tutti a casa».

Colin allungò le mani tremanti. Tentò di afferrare i monconi con le dita rimaste, imbrattate di sangue. Sentì la rabbia salirgli in gola. «Oh maledizione, le mie mani... le mie fottutissime mani...».

«Sto esaurendo la pazienza, Colin. O le mangi, o ti taglio un'altra falange, e ti faccio ingoiare anche quella». Fece oscillare le cesoie per polli davanti alla faccia del giornalista; le lame erano intrise di sangue. «Più mi fai innervosire, meno dita ti ritrovi».

Due pezzi: la punta della falange e una sezione intermedia, stese sul palmo della mano tremante, coperta di sangue, la carne fredda e bianca. Le terminazioni di un intenso nero rossastro, con le ossa e le cartilagini in evidenza. «Oh Dio... Potrebbero... potrebbero riattaccarle! Potrebbero ricucirle alla mano!». Una mano gli afferrò i capelli in cima alla testa e li tirò fino a quando non si ritrovò davanti la faccia sorridente di Chib.

«Sai una cosa: forse potrebbero». Il sorriso divenne ancora più largo. «Sono un uomo ragionevole. Perché non scegli tre pezzi da tenere? È l'equivalente di un intero dito! Chiamalo un gesto magnanimo. Non posso fare più di questo, che dici?».

Le lacrime scorrevano sulle guance di Colin, solcando la terra e il sangue che gli ricoprivano la faccia.

«Non posso...». La voce era un sussurro spezzato. Poi ci fu un grido; Chib afferrò la sua mano sinistra per il polso e la tirò a sé. Spalancò le lame delle cesoie e le serrò intorno alla falange superiore dell'indice.

«Adesso scegli tre pezzi, e poi mangi ciò che resta delle tue fottutissime dita. Intesi?».

Piangendo come un bambino terrorizzato, Colin raccolse i resti delle sue mani maciullate e fece come gli era stato detto.

30

«Che meraviglia!». L'ispettrice Steel stava accanto alla finestra del suo ufficio: si stava fumando una sigaretta di nascosto e intanto leggeva il rapporto preliminare sui campioni di capelli prelevati nell'Audi fiammante di

Neil Ritchie. Coincidevano perfettamente con quelli trovati nell'appartamento di Holly, sulla sua spazzola. Si voltò e guardò radiosa Logan che entrava nella stanza: tecnicamente, era arrivato con un'ora e mezza di ritardo, ma visto che aveva lavorato durante entrambi i giorni di riposo, aveva pensato che non sarebbe stato poi tanto grave. E in ogni caso, aveva cercato di posticipare il più possibile quell'incontro. Quella lucetta rossa intermittente - aveva finalmente trovato il coraggio di scoprire chi avesse lasciato il messaggio solo alle quattro e mezza del mattino - si era poi rivelata una voce registrata che gli comunicava che il suo numero telefonico aveva vinto una crociera ai Caraibi, cinquemila sterline in contanti, o un attestato che gli conferiva il titolo di "più grosso credulone faccia da culo mai visto". Non li aveva richiamati.

La Steel lo accolse con un ampio sorriso. «Lazzaro, proprio l'uomo che stavo aspettando da tutta la vita...». Si fermò e controllò l'orologio. «Be', almeno dalle sette di questa mattina. Ma non importa. Sei arrivato».

Logan si accigliò. Non era esattamente il benvenuto che si aspettava. Perché l'ispettrice non gli aveva ancora staccato un pezzo di fondoschiena? «Ehm...». Cambiare argomento. «Quali sono le imputazioni contro Ritchie?». Senza corpo sarebbe stato difficile avere una condanna.

«Ancora nulla. Ma senti questa: *è ancora volontario.* Non è ancora stato trattenuto!». La faccia dell'ispettrice si illuminò come un albero di Natale. «Che gran ficata!». La legge delle sei ore di detenzione non sarebbe scattata fino a quando Ritchie non fosse stato trattenuto formalmente. E l'uomo era ancora lì volontariamente; per come si erano messe le cose, avrebbero potuto trattenerlo quanto volevano. O per lo meno fino a quando non avesse chiesto di andarsene. «Ha passato tutta la notte singhiozzando che non aveva fatto nulla di male e che era tutto un terribile sbaglio». Ridacchiò. «C'è stato quel pomposo testa di cazzo di Bushel a fargli il colloquio; per quella storia della valutazione psichiatrica. Il quattrocchi era talmente eccitato che per poco non se la faceva nelle mutande... Ritchie corrisponde al profilo in modo incredibile: madre assente, padre dominante cui piaceva scoparsi le puttane, infanzia miserevole, bla, bla, bla, nessuno gli voleva bene... La solita roba».

«Aspetti un attimo... Il profilo parlava di lavoro umile; Ritchie è un esperto di idrocarburi!».

«E allora? Quella dei profili psicologici è a malapena una scienza esatta, o no? E comunque, le prove medico-legali lo collegano a Holly McEwan... La procuratrice concorda: Ritchie è il nostro uomo».

«E che ne facciamo di Michelle Wood e Rosie Williams?»

«Non complicare le cose. Abbiamo ancora Jamie McKinnon, se non possiamo accusare Ritchie per l'assassinio di tutte e tre le puttane. Nel frattempo...».

Rovistò in mezzo al caos di documenti che ricopriva la sua scrivania e infine tirò fuori un indirizzo. «Ritchie sostiene che non aveva la sua macchina nuova fiammante quando Holly è scomparsa. Probabilmente sono cazzate, ma voglio controllare. E porta con te Rennie: è da stamattina che mi sta tra le palle».

La Wellington Executive Motors era una scatola di vetro a un piano. Sia dentro che fuori erano allineate schiere di automobili di lusso, ognuna delle quali costava più dell'appartamento di Logan. Lo showroom si trovava su Crawpeel Road, ad Altens - una zona industriale sulla strada costiera a sud di Aberdeen, gremita di compagnie di servizi petroliferi. Qua e là, in mezzo agli scali merci e ai capannoni, sbucavano delle mostruosità architettoniche in vetro e acciaio - le maggiori compagnie petrolifere che si accertavano che tutti sapessero chi era il capo. Ma a quell'ora di domenica mattina l'unica struttura aperta era la Wellington Motors.

Logan ancora non si spiegava per quale motivo la Steel non se lo fosse mangiato vivo per la spiata a Insch, e così aveva a malapena sentito un paio di parole del lungo monologo che Rennie aveva tenuto fin dalla centrale. Non che fosse una grossa perdita; oggi l'agente investigativo stava sfoggiando il suo cavallo di battaglia: a quanto sembrava uno degli intrecci secondari di *Coronation Street* era identico a uno di *Brookside* di molti anni prima.

Stava *ancora* dibattendo sull'argomento, quando spinsero la grande porta a vetri e si ritrovarono sul pavimento scuro di linoleum dello showroom. L'intero posto profumava di macchine nuove e di caffè appena fatto, soffuse musiche di Vivaldi risuonavano da altoparlanti invisibili.

«Buongiorno signori». Si girarono e si trovarono davanti a una rivenditrice con un sorriso a trentasei denti. «Benvenuti alla Wellington *Executive* Motors». Indicò il salone con un gesto ampio, nel caso improbabile che non sapessero ancora dove si trovavano. «Sarei felicissima di aiutarvi nella scelta di un modello per la prova su strada, ma nel frattempo: cappuccino? Biscotti?». Logan chiese di vedere il manager e il sorriso della donna vacillò, per poi ritornare impeccabile al suo posto. «C'è nulla che *io* possa fare per voi?». No, non c'era. «Bene, allora... Il signor Robinson è con un

cliente in questo momento. Posso offrirvi qualcosa mentre aspettate? Cappuccino? Biscotti?».

Il signor Robinson era un tipo gioviale e rotondo, con i capelli di un grigio tenue e una barba molto curata, pieno di sorrisi e strette di mano finché non venne a sapere che Logan e Rennie erano due poliziotti. A quel punto fu una continua esibizione di sgomento, mani giunte e «È successo qualcosa?».

Logan sfoggiò il più disarmante dei suoi sorrisi. «Niente di preoccupante, signore; ho semplicemente bisogno di parlare con lei di una macchina che è stata venduta a un certo Neil Ritchie. Nuova di zecca...».

«Audi. Sì, un'Audi. Modello *executive*, aria condizionata, tettuccio apribile, navigazione satellitare, con una potenza di...».

«Quando l'ha ritirata?».

Il signor Robinson iniziò a farfugliare. «Io... No, no, è fuori questione. Non posso discutere i dettagli di un cliente, la Wellington Executive Motors ritiene...».

«È importante».

«Mi dispiace, ma sono certo che abbiate bisogno di un qualche tipo di mandato...».

Logan tirò fuori dalla tasca della giacca due fogli ripiegati di carta e li sollevò. «*Ho* un mandato». No, non era vero. Si trattava semplicemente di una copia dell'identikit di Kylie e del suo protettore, ma Robinson non lo sapeva. Il grassone sbiancò e Logan ripose velocemente le pagine nella tasca, onde evitare che gli chiedesse di vederle. «Secondo i documenti di registrazione del veicolo, il signor Ritchie avrebbe acquistato la macchina lo scorso lunedì. Quando l'ha ritirata?».

Con grandi farfugliamenti e mormorii, il direttore del salone spiegò che *sfortunatamente* il signor Ritchie era stato *incresciosamente* impossibilitato a ritirare il veicolo, a causa di un *deplorevole* incidente con un gabbiano; siamo stati costretti a riverniciare il cofano. Logan bestemmiò in silenzio - questo significava che Ritchie non era l'uomo giusto. «Tuttavia», Robinson sorrise con orgoglio, «siamo riusciti a consegnare il veicolo a casa del signor Ritchie il martedì seguente, insieme a una bottiglia di Veuve Clicquot, per scusarci del ritardo che è stato costretto a subire». Holly McEwan non era scomparsa che dopo le undici di martedì sera, Ritchie aveva avuto tutto il tempo di prendere possesso della macchina, caricare la donna, portarla nella foresta di Tyrebagger e picchiarla a sangue. Quindi Ritchie era di nuovo nella merda.

«Abbiamo bisogno di una dichiarazione dalla persona che ha consegnato la macchina».

Il manager scrutò attraverso i pannelli di vetro dello showroom, e indicò un tipo insipido in completo grigio; stava parlando con una donna obesa in appariscente cardigan giallo. «Temo che in questo momento sia con una cliente. Mentre aspettate... Cappuccino? Biscotti?».

Consumarono il caffè e i biscotti accanto alla porta d'ingresso; fuori in cortile iniziavano a scendere le prime gocce di pioggia, che punteggiavano le costose carrozzerie parcheggiate all'aperto. L'uomo in completo grigio accompagnò la cliente con il cardigan giallo verso il reparto vendite, l'adulò con eleganza, e si complimentò con lei per l'*ottima* scelta, mentre la signora versava una cifra sbalorditiva per l'acquisto di una BMW nuova; poi la scortò verso la sua vecchia macchina, riparandola dalla pioggia con uno degli ombrelli della compagnia. Rennie gli si accostò non appena fu di ritorno. Sì, aveva consegnato la macchina del signor Ritchie: martedì pomeriggio, dopo il lavoro, aveva guidato fino all'abitazione del cliente. A quanto sembrava dei gabbiani avevano depositato una mostruosa quantità di merda sul cofano, e ci avevano scorrazzato sopra per un po'. Facendo un gran casino con la verniciatura. Logan fece trascrivere la deposizione dal detective Rennie, mentre lui era tornato a formulare ipotesi circa il comportamento della Steel. Forse stava aspettando, rimandando la vendetta perché cuocesse un po' nel suo brodo... In realtà non si addiceva affatto all'ispettrice; una fulminea ginocchiata nelle palle era decisamente più vicina al suo stile.

La porta a vetri si aprì e Logan sollevò lo sguardo; una figura familiare percorse a grandi passi il salone, mentre chiacchierava piacevolmente con una donna dall'aspetto trasandato. Non appena riconobbe Logan, in piedi accanto alla finestra, il volto del consigliere Marshall s'irrigidì. La rivenditrice passò attraverso le file di macchine costose come fosse uno squalo, sorridendo e ripetendo quanto fosse meraviglioso rivedere il consigliere, e quanto stesse bene oggi la signora Marshall. Non era che una palese menzogna - era intorno ai cinquanta e sembrava non avesse alcuna intenzione di smettere di... espandersi. Aveva la voce simile al trapano di un dentista; si rivolse alla rivenditrice spiegando che stavano cercando di sostituire la loro monovolume dopo che avevano avuto quel piccolo incidente, non è così, Andrew? Dio solo sapeva quale fosse stato il colore originale dei suoi capelli quando era giovane: adesso erano di un arancione autopompa e la permanente iniziava a tre centimetri dalla radice. Logan capiva bene, ades-

so, come mai Marshall fosse così propenso a cambiare per un modello più recente. Era riluttante ad ammetterlo, ma forse la Steel aveva ragione, forse non era tutto bianco o nero, colpevole o innocente.

Forse si trattava di una di quelle rare occasioni in cui era possibile applicare il singolare verdetto accettato dalla legge scozzese: "assoluzione per insufficienza di prove".

«Be'?», domandò la Steel quando furono rientrati in centrale. Era seduta dietro alla scrivania sommersa di documenti, i piedi poggiati su una pila di trascrizioni di interrogatori, e la giacca appesa allo schienale della sedia; il che permetteva a chiunque di notare che non si era presa il disturbo di stirarsi la camicetta.

«La macchina è stata consegnata il martedì dopo la chiusura del salone, alle sei circa; quindi è arrivata a destinazione probabilmente intorno alle sei e mezza, un quarto alle sette al massimo».

«Perfetto. Hai una dichiarazione?»

«Già».

«Bene. Puoi iniziare a batterla a macchina mentre Rennie ci porta i caffè».

Rennie mise su il broncio. «Di nuovo? Com'è possibile che sono sempre io quello che...».

«Catena gerarchica, agente». Gli fece l'occhiolino. «Inoltre tu riesci sempre a sgraffignare qualche biscotto al cioccolato».

Rennie era sul punto di protestare di nuovo, così la Steel questa volta gli disse di darsi una mossa, e poi gli urlò dietro: «E lava le tazze, questa volta!», mentre il detective si avviava lungo il corridoio brontolando e mugugnando. Appena se ne fu andato, la Steel spalancò la finestra e disse a Logan di chiudere la porta mentre si faceva una sigaretta. Il fumo si librò nell'aria grigia di quella domenica mattina e svanì nel cielo color carbone. «Allora», disse l'ispettrice, togliendosi un pezzettino di tabacco dalle labbra, «hai qualcosa da dirmi?».

Ci siamo. Prese una lunga boccata e si scusò per averla consegnata a tradimento all'ispettore Insch. L'ispettrice lo ascoltò senza dire una parola, fumando in silenzio come un vulcano in ebollizione. «In realtà», gli disse non appena ebbe finito, «mi riferivo alla disciplinare. Ho messo una buona parola e quelli ti hanno congedato con una leggera sculacciata. Non sapevo nulla della faccenda con Insch».

Logan tentò di non sobbalzare. Perché diavolo non aveva tenuto chiusa

quella maledettissima bocca? «Non avevo nessuna intenzione di metterla in difficoltà. Io...».

«Adesso non ha più molta importanza quello che intendevi fare, sergente. Ciò che conta è quello che hai fatto. Perfino un testa di cazzo come te dovrebbe capire la differenza».

Logan andò in collera. «Almeno non gli ho detto nulla del consigliere Marshall!».

«Be', questo è *davvero* generoso da parte tua...».

«Infatti, lo è davvero! Che cosa direbbe la disciplinare se venisse a sapere che lo sta ricattando?».

La Steel divenne di ghiaccio, gli occhi freddi e duri. «*Prego*?».

Era troppo tardi per fare dietrofront: «Dev'essergli costata una fortuna mantenere segreta la sua "piccola imprudenza"».

Lo fissò contraendo e rilasciando i muscoli della mandibola. «Non ho preso un dannato penny dal consigliere. Vuoi sapere qual è stato il mio "prezzo"? Sicuro? Non può più denigrarci sui quotidiani, o dichiarare che la Grampian Police è un cumulo di merda! *Nient'altro*».

Oh Dio, questo spiegava l'improvviso cambiamento di tono nelle ultime affermazioni di Marshall. Aprì la bocca per scusarsi, ma la Steel lo precedette. «Adesso credo sia meglio che tu ti tolga immediatamente dalla mia vista, prima che io faccia qualcosa di cui potrei pentirmi».

L'ispettore Insch stava seduto al solito posto quando Logan s'infilò nella sala inchieste che si occupava dell'incendio doloso. Una nuova lavagna era stata appesa accanto alla finestra, coperta con le foto di Karl Pearson. In una delle immagini, Karl sorrideva durante una partita di calcio; poi c'era una serie di istantanee di ciò che era rimasto del ragazzo nell'appartamento al sesto piano di Seaton. «Ehm, signore», disse Logan, tentando di non guardare il primo piano a colori dei testicoli di Pearson tempestati di graffette. «Le posso parlare dell'ispettrice Steel?». La faccia di Insch si incupì, ma Logan insistette. «Mi chiedevo cosa avesse fatto ieri... A proposito dei sospetti che sono stati rilasciati».

«Non sono cazzi tuoi, ecco quello che ho fatto». Estrasse un pacchetto di Fizzy Fish e iniziò a ficcarsi le piccole caramelle gialle in bocca, una dopo l'altra, masticando con rabbia. «Ha catturato il serial killer, quindi agli occhi del maledetto sovrintendente capo è senza macchia e intoccabile».

«Oh». Che sorpresa, la Steel si era chiaramente presa tutto il merito per avere scovato Neil Ritchie. «Ha intenzione di sbatterli dentro? Chib e il

suo compagno?»

«Su che basi? Per il fatto che vengono da Edimburgo e sono un po' strani? Credi che la procuratrice mi concederà un mandato senza uno straccio di prova?». Si accigliò e finì il pacchetto di caramelle, che appallottolò e poi tirò nel cestino per la carta più vicino. «Questa mattina ho già ricevuto due visite del dottor Sono-un-fottutissimo-genio Bushel, che tentava di stendere un profilo dell'assassino di Karl. Piccolo arrogante, presuntuoso, vanitoso, quattrocchi...». Grugnì. «A quanto pare il capo della polizia è lietissimo che un personaggio così colto e preparato stia "assistendo" il povero vecchio Insch. E come? Come diavolo è possibile che una stupida relazione in cui è scritto che il fuoco rappresenta l'atto sessuale, possa aiutarci a catturare il piromane? Cosa diavolo dovrei farci? Mettere un'inserzione sulle colonne degli annunci personali? "Cercasi uomo bianco, sulla ventina - interessato ad appiccare incendi alle case della gente, preferibilmente quando sono dentro, per poi masturbarsi mentre quelli crepano arrostiti - per relazione a lungo termine. Solo veri psicopatici. No perditempo". Prevedo già un successone». Sguardo cupo. «Ah, già, prima che mi scordi: abbiamo i risultati del test del DNA sui tuoi fazzoletti da seghe: i risultati coincidono. Ho richiesto una ricerca sui database, per vedere se c'è qualche tipo di corrispondenza, ma c'è un cumulo di lavoro arretrato a causa di quei casi di violenza carnale a Dundee».

«E cosa mi dice del modus operandi? È decisamente caratteristico».

«Che fantastico suggerimento, sergente. Non avevo affatto pensato a condurre una ricerca seguendo una linea tanto ovvia». Gli lanciò uno sguardo fulminante. «Credi che sia deficiente? Certo che ho controllato. Ci sono altri tre incendi mortali in cui l'entrata è stata sigillata con delle viti - la Lothian and Borders Police ha spedito i rapporti delle inchieste».

«Hanno qualche idea su chi possa essere il responsabile?».

Insch gli lanciò lo stesso sguardo di prima. «Non lo so, mi sono dimenticato di chiedere. Perché, credi possa essere importante?»

«Ok, ok, non c'è bisogno di usare questo tono sarcastico; stavo solo cercando di aiutarla».

Insch frugò nelle tasche ma ne uscì a mani vuote. Sospirò. «Lo so. Sono solo scoglionato perché non succede assolutamente nulla. C'è un pazzo lì fuori che va in giro a dare fuoco alla gente, e io non ho la più pallida idea di come fare a fermarlo». L'ispettore scese dal bordo della scrivania. «Se qualcuno chiede di me, sono andato a fare compere. C'è una grossa busta di caramelle gommose al limone fuori di qui con il mio nome scritto so-

pra».

Logan osservò l'ispettore che si allontanava. Così moriva miseramente il suo piano di passare un po' di tempo con Insch fino a quando la Steel non si fosse calmata. Forse era meglio tagliare la corda. Prese una macchina della polizia giudiziaria e si immise nel traffico della tarda mattinata, mentre iniziavano a cadere le prime gocce di pioggia. Logan sintonizzò la radio su Northsound Two, ma la musica si dovette scontrare con l'insopportabile *wheeeeek-whonnnnnnnk* del tergicristallo della macchina. Vagò più o meno senza meta, cercando di decidere cosa avrebbe fatto per il resto della giornata. Con la Steel incazzata nera, l'indagine sulle prostitute morte ammazzate era decisamente off limits. Non c'era nulla che potesse fare a proposito di Chib Sutherland e del suo compare - anche se fossero riusciti a convincere Jamie McKinnon a confermare la dinamica dell'inserimento forzato di cocaina, non avrebbe mai testimoniato di fronte alla corte contro due scagnozzi di Malk the Knife. Sarebbe stato come avvolgere il proprio pisello in una fetta di pancetta affumicata, per poi danzare nudo in una gabbia piena di rottweiler rabbiosi. Così rimaneva solo l'indagine sulla persona scomparsa. Almeno lo avrebbe tenuto occupato. Aveva già parlato sia con la moglie che con i colleghi, non restava che la spogliarellista e la vicina di casa.

Da Union Street si dipartiva un vicolo di ciottoli che scendeva ripido fino a scomparire, tre edifici più avanti, sotto Bridge Street: Windmill Brae, dimora di locali notturni, pub e scazzottate da venerdì sera. Il Secret Service era in fondo alla discesa, reclamizzato da cartelloni non troppo discreti appesi alle finestre - immagini di donne nude - che lasciavano ben poco spazio all'immaginazione. Logan parcheggiò in divieto di sosta. La porta d'ingresso era aperta; c'era un secchio e uno scopettone tra lo stretto marciapiede e il botteghino. L'acqua dentro il recipiente era colma di disinfettante, misero tentativo di sconfiggere le opprimenti esalazioni di vomito della nottata precedente.

Dentro era come se l'era aspettato: un stanza lunga e buia disposta su tre livelli, il bar da un lato e dall'altro il palco per le esibizioni, con quattro pali di metallo e specchi che andavano dal pavimento fino al soffitto. Giusto per essere sicuri che non potesse sfuggire nulla. Il resto dello spazio era occupato da tavolini rotondi, con le sedie rovesciate sulla superficie di legno, in modo da agevolare il passaggio di un giovane brufoloso con la lucidatrice. Il rumoroso *wub-wub-wub* dell'elettrodomestico era scandito dall'occasionale fragore che produceva sbattendo contro le gambe metalli-

che dei tavoli. Un tipo enorme apparve dietro il bancone, stringendo una bottiglia di detergente e sbraitando sopra il frastuono: «Quante volte ti devo dire di fare piano con quell'affare? Non è una cazzo di macchina da corsa!». Poi notò Logan che stava in piedi all'ingresso e si accigliò. «Siamo chiusi».

«Lo vedo». Logan tirò fuori il distintivo. «Sergente McRae. Sto cercando una ballerina di nome Hayley, lavora qui, vero?».

L'uomo non si mosse. «Perché... cos'ha combinato?».

Logan attraversò il pavimento ancora bagnato e si appoggiò al bancone. «Non ha combinato nulla. Voglio solo sapere quando l'hai vista l'ultima volta».

«Dipende, non ti sembra?»

«Da cosa?»

«Dal motivo per cui lo vuoi sapere».

Logan estrasse una copia della fotografia che la signora Cruickshank aveva allegato alla denuncia di scomparsa. «Quest'uomo è scomparso da mercoledì pomeriggio. Qualcuno mi ha detto che lui e Hayley facevano coppia. Ho bisogno di sapere da Hayley se sa dove posso trovarlo».

«Ah, ti piacerebbe! Non si è presentata per il suo turno, mercoledì sera. E da allora non si è fatta più vedere».

«Mercoledì?»

«Già. Lo fa ogni paio di mesi. Se ne va a Ibiza, o qualche altra località turistica, appena ha racimolato abbastanza soldi con le mance. Prende una di quelle offerte last minute su internet e se ne va 'affanculo senza nemmeno una parola. Veniamo a sapere dove sta solo quando arriva la cartolina».

«Quindi, non è inusuale per lei sparire in questo modo?»

«A volte una delle altre oche che lavorano qui parte con lei; a volte si porta un uomo, dipende da chi si sta scopando in quel periodo».

Logan mostrò nuovamente la foto. «Lo riconosci?».

L'uomo strizzò gli occhi davanti all'immagine. «Certo: è Gav. Viene qui quasi tutte le sere in cui balla Hayley. Se lo sbatte da un paio di mesi».

Logan riprese la foto. Sembrava stesse venendo fuori che Gavin Cruickshank fosse molto più stronzo di quanto avesse creduto - probabilmente era scappato a Ibiza con la spogliarellista. «Hai l'indirizzo di Hayley?»

«Fammi vedere di nuovo quel distintivo». Logan glielo consegnò, e il tipo lo esaminò per qualche minuto. «Ok», disse alla fine. Si mise a frugare sotto il bancone e tirò fuori una scatola piena di cartoline. «Le ho appena fatte stampare. Sai, per far vedere le ragazze migliori. Le distribuiremo

all'uscita dei pub alla chiusura, quando i clienti sono già caldi e pronti per una lap dance». Girò la prima cartolina, ci scribacchiò qualcosa sul retro e la passò attraverso il bancone. La foto mostrava una donna molto attraente intorno ai venticinque anni, splendidi occhi nocciola, sorriso sexy, lunghi capelli neri, bikini in pelle nera, stivali fino al ginocchio e un piccolo crocifisso di diamanti che le pendeva dall'ombelico. Prima Ailsa, poi la ragazza alla reception della ScotiaLift e adesso Hayley. Come diavolo faceva Gavin Cruickshank?

Il tipo ghignò. «Succulenta, eh? Una da tenersi sempre nel letto!».

Logan gli consegnò un bigliettino da visita. «Chiamami se si fa viva, ok?».

Fuori la pioggia si stava facendo più fitta, e Logan fu costretto a fare uno scatto verso la macchina. Secondo quanto c'era scritto sulla cartolina, Hayley viveva in un appartamento in fondo a Seaforth Road. Non si aspettava di ricavarne granché, ma decise comunque di fare una scappata, con il traffico che scorreva lento sotto l'acqua. La radio gracchiava in sottofondo mentre Logan procedeva lungo strade inondate, domandandosi se la notte precedente significava che le cose stavano iniziando ad andare di nuovo bene con Jackie. Era stata una bella serata - ottimo vino, ottimo cibo, e anche il seguito non era stato niente male. Ebbe inizio il giornale radio e Logan alzò il volume; un incidente stradale a Torry, l'ennesima manifestazione organizzata per l'incontro di lunedì sui piani edilizi, e la notizia principale del giorno: qualcuno stava "aiutando" la polizia con l'inchiesta sulle prostitute ammazzate. Ed ecco il consigliere Marshall in persona che si profondeva in lodi e ringraziamenti per l'incredibile lavoro svolto dalla Grampian Police; adesso la popolazione avrebbe potuto dormire sonni tranquilli. Il ricatto della Steel aveva decisamente funzionato.

L'appartamento di Hayley era al secondo piano di un casamento popolare di granito. Dalla stanza che si affacciava sull'ingresso principale doveva avere una splendida veduta del Trinity Cemetery, in costante espansione, con il Pittodrie Stadium - dimora del disastroso Aberdeen Football Club - sullo sfondo, scialbo e monotono sotto la pioggia. Adorabile.

Uscì dalla macchina e suonò il campanello. Nessuna risposta. Non che se ne aspettasse davvero una. Così decise di provare con gli appartamenti limitrofi; nessuno aveva visto Hayley da mercoledì mattina. Più tardi nel pomeriggio avrebbe fatto una telefonata all'aeroporto, tanto per controllare se dalle loro documentazioni risultasse che la donna e Gavin se l'erano squagliata in qualche paradiso assolato nell'ultima settimana. E se anche

quello non funzionava, c'era sempre Inverness, Edimburgo, Glasgow, Prestwick...

Dovunque fossero andati, sarebbero saltati fuori prima o poi. Tutto abbronzato e distrutto per il troppo sesso, mentre la moglie se n'era stata a casa a impazzire di dolore. Che merda. Logan non voleva proprio essere nei panni dell'agente che avrebbe detto alla signora Cruickshank che il suo perfetto maritino se ne stava in vacanza a scopare con un'altra donna. Forse un'agente affettuosa e comprensiva sarebbe stata la persona più adatta.

Fece appena in tempo a fare inversione con la macchina, quando il cellulare iniziò a suonare: era il detective Rennie che chiamava da parte dell'ispettrice Steel - evidentemente era ancora troppo arrabbiata per parlargli personalmente. Jamie McKinnon era morto.

31

Logan doveva passare a prendere il detective Rennie in centrale e poi andare alla prigione. Doveva prendere le deposizioni e assicurarsi che tutto venisse fatto secondo la procedura. La pioggia era ancora torrenziale, batteva violentemente contro il tettuccio della macchina quando si fermò di fronte all'ingresso sul retro della stazione e chiamò l'agente sul cellulare per fargli sapere che lo stava aspettando. Due minuti più tardi Rennie si lanciò sul sedile passeggeri e rabbrividì. «Che meraviglioso giorno di merda!». Si passò una mano tra i capelli e fece cadere l'acqua nel vano per i piedi. «Tenga, questi sono per lei». E gli consegnò una piccola colonna di post-it gialli; ogni bigliettino rappresentava una telefonata della signora Cruickshank, che voleva sapere se avevano trovato il marito. Doveva aver chiamato almeno mezza dozzina di volte. Logan se li ficcò in tasca; avrebbe dovuto aspettare fino a quando non avessero finito con la prigione.

Rennie era stranamente silenzioso mentre passavano attraverso Market Street, oltre il porto, ma Logan vedeva chiaramente che continuava a lanciargli occhiatine di sbieco. «Avanti, sputa il rospo».

Arrossì. «Mi dispiace, signore, mi stavo semplicemente chiedendo cosa avesse fatto per far arrabbiare così l'ispettrice Steel».

«Perché?»

«Be'...». Rennie fece una smorfia; stava ovviamente cercando di trovare un modo garbato per dirlo. «Mi ha detto di dirle: "Non mandare tutto a puttane questa volta, altrimenti saranno cazzi". Giuro su Dio, mi ha fatto promettere di ripetere parola per parola». Lanciò un'altra occhiata verso

Logan. «Mi dispiace...».

«Capisco». Dio solo sapeva per quale motivo fosse sorpreso, in fondo non c'era mai fine al peggio.

«Allora, raccontami di Jamie: cosa è successo?».

«L'hanno rilasciato dall'ospedale ieri mattina, poi è stato in tribunale con l'accusa di possesso illecito e infine dritto a Craiginches. L'hanno trovato mezz'ora fa nel cortile. Pensano si tratti di un'overdose».

«In prigione? E come diavolo ha fatto?».

Rennie si strinse nelle spalle. «Sa come vanno le cose. Se la vogliono veramente, sanno come procurarsela».

«Non se l'è procurata in ospedale, vero?»

«No: ho controllato. Dopo che gli abbiamo trovato la droga nel sedere, non poteva più prendersi nemmeno una caramella da solo. Splendido lavoro, non crede? Starsene in un angolo mentre qualche pezzo di merda caca e controllare che non tiri su nulla dalla tazza per rimettersela dov'era prima».

Logan fermò la macchina nel parcheggio della prigione, tra una macchina di pattuglia e una Mercedes costosissima dall'aria familiare. «Oh Cristo...», disse, fissando la macchina di Isobel. Proprio quello che ci voleva: qualcun'altro che gli desse del filo da torcere.

La trovarono nell'angolo più lontano del cortile, vestita - come tutti gli altri - con una meravigliosa tuta bianca da scena del delitto, rannicchiata accanto ai resti contorti di Jamie McKinnon. Sembrava distrutta. L'IB aveva arrangiato una tettoia di fortuna sopra il cadavere, stendendo dei nastri da un muro alto sei metri a quello opposto, e infine adagiandovi sopra il telo di plastica blu. Nel tentativo di proteggere il più possibile dalla pioggia dal corpo senza vita di Jamie McKinnon.

Era disteso su un fianco, un braccio girato dietro la schiena, l'altro intorno alla faccia. Le bende intorno alle dita rotte erano sporche di vomito. Il ginocchio sinistro era piegato contro il petto, e la gamba destra puntava verso est. «Bene», disse Isobel a un tecnico dell'IB con un'enorme macchina fotografica digitale. «Voglio che sia fotografato tutto. In particolare le mani e le piante dei piedi». Alzò lo sguardo e vide Logan che si infilava sotto la tettoia di plastica blu. Si incupì. «Quando hai finito con le fotografie, portalo all'obitorio». Il fotografo si mise al lavoro, con il flash che illuminava le gocce di pioggia che cadevano a terra. Isobel si alzò, raccolse la borsa e si avviò verso l'uscita, accompagnata da una montagna di muscoli ricoperta da un'uniforme. Che probabilmente doveva assicurarsi che non andasse in giro a maltrattare i detenuti.

«Isobel?», disse Logan mentre la patologa tentava di passare oltre.

«Sì». Sguardo fisso in avanti. Aveva veramente un aspetto orribile: occhi gonfi e stanchi, come se non avesse dormito per una settimana.

«Ho bisogno di sapere cosa è successo».

Si accigliò, controllò l'orologio e poi diede uno sguardo in direzione del cadavere. «È morto. A quanto pare per overdose, ma non posso confermarlo finché non ho fatto il post mortem. Avrai il rapporto preliminare non appena avrò finito». La sua voce era ancora più fredda e concisa del solito. «Fino ad allora, se vuoi scusarmi, ho cose più importanti da sbrigare». Non attese una risposta, ma semplicemente si allontanò nella sua tuta bianca, che faceva *zwip-zwop* ad ogni passo, scomparendo dalla vista.

«Ahi, ahi...», disse Rennie, «Qualcuno non lo sta facendo abbastanza». Afferrarono un paio di tute e se le infilarono con un certo sforzo, mentre la squadra dell'IB finiva di fare le foto e si preparava a impacchettare il corpo.

«Vuole che aspettiamo un po'?», chiese il tecnico responsabile, con le goccioline d'acqua che scintillavano sui suoi baffi grigio sporco. «Però non posso aspettare a lungo, tutta questa pioggia manda a puttane ogni prova». Si infilò il sacco per il cadavere sotto il braccio e si andò a rifugiare insieme ai suoi colleghi accanto alle mura della prigione, fuori dalla portata dell'acquazzone.

Logan si accovacciò sul corpo di Jamie. I lividi che aveva l'ultima volta che si erano visti erano leggermente migliorati; ma delle nuove contusioni avevano preso il loro posto. Qualsiasi cosa fosse accaduta, sembrava chiaro che Jamie fosse stato per parecchio tempo dalla parte di chi le prendeva. C'era del vomito sia tra i capelli che sulla felpa; il fetore acre della bile si confondeva con quello di urina fresca. «Allora», disse Rennie imitando Logan e abbassandosi accanto al cadavere, «cosa li ha portati a credere che si tratti di overdose?»

«Stai scherzando?».

Rennie sollevò lo sguardo, confuso. «Come? Solo perché ha un passato di droga e...». Ammutolì non appena vide cosa Logan gli stava indicando: una piccola siringa usa e getta penzolava dal braccio sinistro di Jamie. «Diavolo, abbastanza decisivo!».

«Ehm... Sergente?». Era di nuovo Baffi Sporchi, che stringeva il sacco per il cadavere come se fosse una borsa dell'acqua calda. «Dobbiamo proprio trasportarlo all'obitorio, adesso». Logan li lasciò fare.

Dentro la prigione l'assistente sociale che si occupava del caso di Jamie

McKinnon - insieme a Dio solo sa quanti altri - era stravaccata a una scrivania dell'ufficio amministrativo, scarabocchiando furiose immagini di bandiere pirata su un blocco per gli appunti. Era l'unica persona lì dentro. Se Logan pensava che già la prigione in sé fosse squallida e deprimente, non era nulla paragonata agli uffici interni degli assistenti sociali, un capannone tutto dipinto, con una opprimente illuminazione al neon, sporchi pannelli giallo-grigi attaccati al soffitto, la vernice quasi completamente scrostata e la moquette consunta. Lungo i muri c'erano scatoloni e scaffali pieni di documenti, che riempivano lo spazio tra le alte finestre protette da sbarre e il poster NON DEVI ESSERE PAZZO PER LAVORARE QUI. Sul quale qualcuno aveva aggiunto con un pennarello blu: A MENO CHE NON HAI INTENZIONE DI RESTARE. L'unica concessione fatta alla vita era la presenza di un ammasso di piante da appartamento malaticce, con le foglie che stavano lentamente diventando marroni man mano che soccombevano all'atmosfera funesta e negletta del posto. Logan si accomodò dall'altra parte della scrivania e le chiese di Jamie McKinnon.

La donna sembrava stanca, le borse sotto gli occhi, la punta del lungo naso arrossata, come se se lo fosse soffiato per ore. «Splendido, no? Come se non avessi già abbastanza lavoro da sbrigare!». Un sospiro. Si stropicciò la faccia. «Mi scusi, siamo a corto di personale al momento, come al solito; una collega è in maternità, due sono in malattia e uno se n'è andato quattro mesi fa e non è stato ancora chiamato nessuno per rimpiazzarli!». Logan contò le scrivanie: ce n'erano solo sei.

«Quindi è praticamente da sola».

«Io e quella stronza di Margaret, che nel migliore dei casi è totalmente inutile». Tirò rumorosamente su con il naso e poi iniziò a frugare nel cassetto della scrivania in cerca di un enorme fazzoletto; poi ci furono una serie di umide soffiate. «Cosa vuole sapere?»

«Pare che Jamie si andato in overdose: pensa che possa averlo fatto di proposito?».

Tutta la sua faccia venne oscurata da un'ombra. «Era sotto sorveglianza suicidio, ok? Siamo a corto di personale. Possiamo fare solo...».

«Non sto cercando di dare la colpa a nessuno. Voglio solo sapere se pensa che si sia trattato di un incidente o di suicidio».

Sospirò, con aria stanca e depressa. «Stava attraversando un periodo difficile. Veniva picchiato frequentemente... Non so per quale motivo, ma molti dei prigionieri ce l'avevano con lui. Poi, oltre a dover fare i conti con la morte della sua amante, è stato anche accusato di averla uccisa. E l'ulti-

ma volta che abbiamo parlato, aveva appena scoperto che era incinta di suo figlio. Non la smetteva più di piangere...». Si strinse nelle spalle. «Quindi direi di sì, è molto probabile. Cos'aveva da perdere? L'amore della sua vita era morto insieme a suo figlio, e non vedeva altra prospettiva che quella di essere picchiato ogni giorno dai detenuti per i prossimi tredici o vent'anni».

Logan annuì tristemente. «E cosa mi dice dei testimoni? Voglio dire, era in pieno giorno e in mezzo al cortile, sicuramente qualcuno deve averlo visto».

Quest'ultima affermazione provocò una breve risata sarcastica. «Mi sta prendendo in giro! In questo posto? Pare vero!».

«E le telecamere di sicurezza? Dovrebbero...».

«Fottute. Qualcuno sarebbe dovuto venire ad aggiustarle lo scorso giovedì, ma fino ad oggi: nulla. Le uniche in funzione sono dentro l'edificio, metà delle quali non funzionano comunque». Strinse le spalle. «Sa come funziona».

«Già, comincio a capire». Era un vicolo cieco. Jamie aveva rimediato un po' di roba e aveva messo fine a quella miserevole esistenza. «Come si è procurato la droga?»

«È sorprendente quanta roba si può comprare in prigione. Facciamo il possibile per impedirlo, ma trovano sempre nuovi stratagemmi. A volte è come un supermercato, qui dentro».

Logan si poggiò allo schienale e alzò lo sguardo verso il soffitto, cercando di pensare a cos'altro poteva chiederle. «Ha ricevuto visite da quando è tornato dall'ospedale?». Per esempio due grossi gentiluomini di Edimburgo. Non lo sapeva, ma poteva verificare. Una rapida telefonata, e la risposta era sì, ieri sera: la ragazza di Jamie. «Ragazza? Come faceva ad avere una ragazza? La sua donna era stata appena ammazzata di botte».

Fortunatamente la stanza per le visite era uno dei pochi posti in cui le telecamere a circuito chiuso funzionavano. Logan e Rennie si accomodarono nell'ufficio di sorveglianza, davanti a un monitor tremolante dopo aver cercato il nastro della sera precedente. Lo schermo mostrava una stanza vuota, con tavoli allineati, e sedie di plastica su entrambi i lati. Logan schiacciò il tasto fast forward e le immagini vennero attraversate da tremanti linee orizzontali, man mano che il nastro scorreva in avanti. Come per magia, una guardia apparve nel corridoio, poi il primo carcerato sfrecciò nella stanza, seguito da altri due, e ognuno si sedette il più lontano possibile dagli altri. Il ronzio cessò e l'immagine si assestò su una velocità normale. Jamie McKinnon era seduto indietro a sinistra, sotto il cartellone

su cui era scritto cosa i visitatori non potevano passare ai prigionieri. E infine giunse la "fidanzata", che zoppicò nell'inquadratura dando le spalle alla telecamera. Ma Logan non ebbe bisogno di vederle la faccia per riconoscerla: giacca nera di pelle, jeans strappati, capelli rosa a spazzola. Logan puntò lo schermo con il dito. «Suzie McKinnon, la sorella di Jamie. Come hanno fatto a pensare che fosse la ragaz...».

Suzie si piegò sul tavolo e piazzò un lungo bacio appassionato sulla bocca spalancata del fratello. «Oh, capisco».

«Allora», disse Rennie non appena i due si furono separati, entrambi asciugandosi la bocca con il retro della manica, «gli ha infilato in bocca molto più della lingua». Un pacchettino di droga passato di bocca in bocca, sotto le mentite spoglie di un bacio intenso.

Logan annuì. «Così pare. Avanti, dovevamo andarla a trovare comunque. È il parente più stretto».

Suzie McKinnon non era nel suo solito ritrovo di bevute con il resto dei consiglieri del re Edoardo - la pioggia costringeva al chiuso anche i più accaniti alcolisti monarchici - così provarono all'indirizzo di Ferryhill, dove l'avevano seguita la prima volta. Nel seminterrato la luce era accesa, trapelava attraverso la finestra nel pomeriggio uggioso. Suzie era a casa.

«Bene», disse Logan, slacciandosi la cintura di sicurezza. «Ecco il piano: io vado dentro e busso. Rennie: tu aspetti all'ingresso come la volta scorsa. Non voglio che salti fuori dalla finestra principale e svanisca sotto la pioggia». Si voltò verso l'ufficiale di collegamento che avevano prelevato nel corso di una breve sosta alla centrale; lo stesso giovanotto nervoso che era stato assegnato all'anziana signora Kennedy. «Tu vai nel giardino sul retro». La porta condominiale non era ancora chiusa, quindi Logan entrò nel palazzo e si avviò per le scale buie che conducevano al seminterrato, calpestando dei frammenti di lampadina che scricchiolarono sotto le sue scarpe. La porta d'ingresso dei McKinnon aveva ricevuto un po' di colpi, da quando era stato lì l'ultima volta - c'era l'impronta di un grosso stivale accanto alla serratura, e il legno tutt'intorno era scheggiato e ammaccato. Logan bussò e l'uscio si aprì al tocco della mano, fermandosi solo quando la catenella di sicurezza ebbe raggiunto la massima tensione. Il bordo di legno in corrispondenza della serratura e del chiavistello era frantumato. Un volto nervoso apparve nella fessura, diede un'occhiata a Logan e poi scappò a gambe levate. Suzie McKinnon. La porta del salotto sbatté. Stava scappando dalla finestra. La trovò fuori che lottava con il detective Rennie,

con i capelli rosa appiccicati alla testa e il trucco bianco pesante che iniziava a colare sotto la pioggia; come se le si stesse sciogliendo la faccia. Affondò i denti nel braccio di Rennie che lanciò un «Maledetta stronza!», allentando per un attimo la presa: lo stretto necessario perché Suzie si liberasse e gli affibbiasse una ginocchiata all'inguine. Rennie sbiancò, ma non lasciò la presa, sibilando bestemmie a denti stretti mentre la donna si dimenava imprecando.

Logan l'afferrò per il braccio prima che potesse fare ulteriori danni e le disse: «Jamie è morto, Suzie». Si irrigidì, fissandolo incredula mentre la pioggia cadeva tutt'intorno. Da vicino vide che il trucco nascondeva molto più dei soliti brufoli. Mentre si dissolveva sotto la pioggia, emergevano lividi e contusioni.

La bocca le si mosse in alto e in basso, fino a quando riuscì a pronunciare semplicemente: «Come?»

«A quanto pare un'overdose. Ma non lo possiamo sapere con certezza finché...». Si fermò, non volendo raccontare in dettaglio quello che Isobel avrebbe fatto al corpo del fratello. «Tra un po'. Lo sapremo tra un po'. Avanti, andiamo dentro».

La catenella chiudeva ancora porta, quindi dovettero entrare arrampicandosi dalla finestra del salotto, lasciando impronte bagnate sul divano malconcio, prima di raggiungere il tappeto. Rimasero lì in silenzio per un minuto; Suzie si masticava le unghie nere mentre Rennie zoppicava in cucina con l'ordine di preparare del tè, lamentandosi incessantemente del calcio tra le palle.

«Cos'è successo alla porta d'ingresso?».

Si accigliò, come se quelle parole giungessero da una dimensione remota. «La porta? Oh si è...». Strinse le spalle, trasalendo. «Mi sono dimenticata le chiavi». Non riuscì a guardarlo negli occhi.

«Immagino che tu sia anche caduta dalle scale. Con tutto quel buio lì fuori, e tutto il resto...».

Suzie chiuse gli occhi e annuì. Le ciglia le si bagnarono di lacrime, che caddero sulle guance livide. Logan sospirò.

«Sappiamo entrambi che queste sono stronzate. Qualcuno ha sfondato la porta a calci, e poi ha fatto lo stesso con te. E ci scommetto qualsiasi cosa che so chi è stato».

«Davvero... davvero è morto di overdose?»

«Per quanto ne sappiamo... Ma non sappiamo se lo ha fatto intenzionalmente oppure no».

«Oh Dio». Seppellì la testa tra le mani, dondolandosi avanti e indietro tra i singhiozzi. «Lo ho ucciso!».

Logan la lasciò piangere per un momento. «Dove l'hai presa, Suzie?».

Ma Suzie non lo stava più ascoltando. «Oh Dio, Jamie...». E pianse per il fratello morto strappandosi i capelli.

Passarono altri dieci minuti prima che qualcuno si ricordasse dell'ufficiale di collegamento, in piedi sotto la pioggia nel giardino sul retro.

32

Tornarono verso il centro della città. Il detective Rennie era dietro al volante e si stringeva i genitali ogni trenta secondi per accertarsi che fosse tutto a posto. Logan fissava cupo fuori dal finestrino, mentre il traffico e la gente gli scorrevano davanti. Almeno la pioggia stava cessando e il cielo azzurro squarciava le nuvole basse, facendo scintillare l'asfalto bagnato. Rennie si fermò dietro a una BMW 4x4 e attese che scattasse il verde. L'ennesima macchina appariscente con la targa personalizzata - la città ne era invasa, quasi si trattasse di una qualche epidemia. Logan si accigliò. Macchina appariscente, macchina appariscente... perché gli suonava familiare?

Il semaforo divenne verde e la 4x4 rombò via, girando a sinistra su Springbank Terrace mentre Logan la seguiva con lo sguardo. Visto che aveva trovato alcuna risposta, tirò fuori il cellulare e controllò i messaggi: solo uno di Brian, l'assistente di Isobel. Il post mortem di Jamie McKinnon era stato posticipato alle quattro. La dottoressa MacAlister non si sentiva troppo bene. Logan richiuse il telefono, picchiettandosi il mento con la custodia di plastica e aggrottando le sopracciglia. Non era da Isobel mostrare segni di debolezza: doveva essere mezza morta per rimandare un post mortem. Le quattro... E adesso non erano nemmeno le due. «Bene», disse, ficcandosi il cellulare il tasca e tirando fuori la pila di messaggi della signora Cruickshank. «Abbiamo un paio d'ore da riempire prima che facciano a fettine Jamie. Ho un regalino per te: ce ne andiamo a Westhill».

Westhill era un sobborgo in costante espansione, sette miglia a ovest di Aberdeen. Era nato come un gruppetto di fattorie, prima che i costruttori ci avessero messo le grinfie. Adesso si estendeva dalla strada principale fino in cima alla collina, circondando dolcemente un campo di golf con un abbraccio di pallidi mattoni. Quando finalmente Rennie riuscì a percorrere la

rotatoria accanto al centro aziendale e a dirigersi verso Westhill, la pioggia era cessata e tutto brillava sotto i raggi del sole. Una mezza dozzina di gazze si posò cinguettando sul tappeto erboso di Denman Park, camminando impettite avanti e indietro come un gruppo di avvocati.

Passarono accanto a un centro commerciale abbarbicato sulla collima e poi girarono a sinistra, verso Westfield Gardens: domicilio dell'adultero signor Cruickshank. La casa si trovava quasi alla fine di un vicolo cieco, e dava le spalle alla Westhill Academy. Il giardino d'ingresso era immacolato, punteggiato di rose disposte a cerchio, con i petali gialli e rosa scintillanti di pioggia. Garage interno; porta a vetri rossa; leziosa placca di legno con intagliate le parole CASA CRUICKSHANK. Tutt'intorno alla casa, i lampioni stradali erano tappezzati di annunci plastificati giallo canarino formato A4: recavano la foto di un grosso labrador - le cui sembianze erano poco chiare a causa della pessima qualità delle fotocopie - e la scritta: SCOMPARSO!!! L'indirizzo riportato era quello del vicino della "casa Cruickshank" - un edificio identico, ma non nelle stesse impeccabili condizioni. Il giardino era un caos di soffioni e trifogli e la porta d'ingresso aveva bisogno di una bella mano di vernice. Il garage era aperto, mostrando una Fiat arrugginita circondata da pile di vecchi giornali, barattoli di vernice, bottiglie vuote e pezzi di biciclette. L'unica cosa che sembrava ancora funzionare in mezzo a tutto quel casino, era un grosso frigorifero. «Allora, qual è la storia?», chiese Rennie mentre chiudeva la macchina.

Logan indicò la casa dei Cruickshank. «Il marito è scomparso lo scorso mercoledì. La poveraccia crede che la vicina di casa c'entri qualcosa; non sa che il caro Gavin se la fa con altre donne in giro per la città, compresa una spogliarellista che ha la pessima abitudine di andarsene in vacanza senza avvertire nessuno».

«Crede che se la sia semplicemente svignata con quella?».

Logan tirò fuori la fotografia della ragazza che aveva preso al Secret Service e gliela passò. «Che dici?».

Gli occhi di Rennie perlustrarono a fondo il corpo in bikini di Hayley. «Wow! Niente male! Può ballare attaccata alla mia asta quanto le... Ehi!». Logan si era ripreso la fotografia.

«Avanti», disse mentre Rennie metteva il broncio, «forse è meglio se facciamo una visitina alla vicina di casa, prima di andare dalla signora Cruickshank per dirle che il marito è uno schifoso bastardo».

Il campanello produsse un unico rumore sordo, così furono costretti a bussare. Alla fine, dietro ai vetri increspati, apparve una figura che non la

smetteva un attimo di imprecare. «Spero non siate di nuovo voi piccoli stronzetti...». E le parole le morirono sulle labbra non appena aprì la porta. Una donna abbrutita, ancora in camicia da notte, li fissò con sospetto. «Ah, cazzo. Che c'è ancora?». Aveva i capelli flosci con le radici grigie e marroni, e le pendevano intorno alla faccia ovale; aveva delle borse gonfie sotto gli occhi e i capillari rotti intorno al naso e sulle guance. «Gliel'ho già detto in stazione: l'assicurazione è alla posta».

«Non siamo qui per quello, signora...?».

Il panico le attraversò lo sguardo, immediatamente seguito da un ghigno beffardo. «Cosa volete, allora?»

«Pare che lo scorso martedì lei sia rimasta coinvolta in un alterco con il signor Cruickshank, della porta accanto».

«E chi lo dice?». Stava lentamente richiudendo la porta.

«Voglio che mi racconti quello che è accaduto. Adesso, prima che l'arresti e la trascini in centrale». Logan le lanciò un sorriso artificioso. «Sta a lei decidere».

La donna chiuse gli occhi e bestemmiò. «Ok, ok». Ficcò le mani nella vestaglia e indietreggiò all'interno della casa, lasciando la porta aperta. La seguirono, passando per un salotto ingombro, fino alla cucina, dove una finestra unta si affacciava su un rettangolo di prato; l'erba era tutta schiacciata e ricoperta di giocattoli per cani, il perimetro del giardino era tutto fango ed erbacce. La cucina era un ricettacolo di scatole di pizza, taniche di plastica trasparente piene d'olio, barattoli di birra vuoti, panni sporchi che straripavano da un cesto della biancheria e il fetore di qualcosa che imputridiva nel lavandino.

Sul tavolo giaceva una pila di bollette non aperte; Logan ne prese una. Era indirizzata alla signora Clair Pirie, con la scritta ULTIMO AVVISO che faceva capolino attraverso la finestrella di plastica. «Il signor Pirie non è in casa, Clair?».

Gli strappò la busta dalle mani e la infilò in un cassetto già stracolmo. «Non sono cazzi tuoi. Lo stronzo se ne è andato anni fa».

«Capisco». Logan la osservò mentre premeva con furia il pulsante di accensione del bollitore e prelevava una bustina di tè da un cumulo di filtri usati, abbandonati in un recipiente. «Non per noi, grazie mille. E così vive qui da sola?»

«No... cioè, volevo dire sì: da sola». Molto, molto ambiguo. Logan si appoggiò sul piano da lavoro e la fissò in silenzio, mentre l'acqua iniziava a bollire. «Ok, ok», disse alla fine. «Cristo... prima viveva qui anche il mio

ragazzo, va bene? Si sarebbe registrato per le tasse comunali nel giro di qualche giorno. Ma ci siamo lasciati, ok? Soddisfatti? Lo stronzo mi ha piantata». Scagliò la bustina usata in una tazza sporca e infine la sommerse con acqua bollente.

«Ci parli dei suoi vicini di casa, Clair».

«Quella è una vacca ficcanaso, pronta a mettere in giro annunci per i cani degli altri, una puttana insolente. E lui è un pezzo di merda. Rompe i coglioni di continuo. Mai fottutamente soddisfatto».

«Per questo lo ha colpito?».

Un lieve sorriso le comparve sulla faccia, svanendo quasi immediatamente. «Ha iniziato lui. È venuto qui bestemmiando come uno scaricatore di porto. Senza nessun riguardo». Spalancò il frigo, prese il cartone del latte e ne versò un po' nella tazza. Un tanfo insopportabile di formaggio ammuffito e carne putrefatta si sprigionò nella cucina. Ma Clair non sembrò farci caso.

«Ha saputo che è scomparso?».

Si irrigidì, la lurida tazza che le toccava le labbra. «Ah sì?»

«Ormai è da mercoledì mattina, il giorno dopo che lei lo ha assalito». Logan le osservò gli occhi, e c'era decisamente qualcosa di strano. Ma non sapeva esattamente cosa. «Strana coincidenza, non trova?».

Si strinse nelle spalle. «Niente a che vedere con me. Probabilmente se l'è svignata con una delle sue puttane. E ha mollato quella donna stucchevole. L'ha semplicemente abbandonata...». Clair ripescò la bustina di tè dalla tazza con una forchetta e la lanciò nel fetido lavandino. «È quello che fate di solito voi pezzi di merda, non è così?».

Una volta fuori, Rennie boccheggiò in cerca di ossigeno. «Cristo», disse sventolandosi una mano davanti al naso. «Che odore disgustoso! Ci credo che il marito l'ha lasciata. Quella è una vera zoticona... Cosa?». Guardò Logan che stava fissando l'entrata della casa.

«Fammi un favore... Chiedi alla centrale un controllo completo: voglio tutto quello che hanno su Clair Pirie».

«Crede che abbia qualcosa a che fare con la scomparsa del signor Cruickshank?»

«No. Sono ancora dell'idea che sia a Ibiza con Hayley la spogliarellista e il suo bikini invisibile. Ma ha in mente qualcosa».

Si avvicinarono alla casa dei Cruickshank. Ailsa apparve vestita con un grembiule a strisce bianche e blu e un paio di guanti di gomma, i capelli

biondi raccolti sulla nuca. Bellissima. Impallidì non appena vide Logan fermo sui gradini della casa. «Oh, Dio». Strinse le mani coperte dai guanti, facendo stridere la gomma. «È successo qualcosa!».

Logan cercò di sfoggiare il suo sorriso più rassicurante. «Tutto bene, signora Cruickshank, non è successo nulla. Siamo venuti solo per fare una chiacchierata, se per lei va bene. Possiamo entrare?»

«Ma certo... scusatemi... Volete un po' di tè? Nessun disturbo».

Li fece accomodare in un salotto immacolato e andò a mettere su l'acqua. Non appena si fu allontanata, Rennie si chinò verso Logan e sussurrò: «Che gran bel pezzo di gnocca, signore!».

«Ma vuoi crescere? Il marito di quella poveretta è scomparso!».

«Lo so, ma... Gesù, come si fa a lasciare sola una così? È stupenda! Io non la lascerei nemmeno un instante... Perché, lei sì?»

«Sta' zitto... o ti sentirà!».

Rennie guardò in direzione della porta della cucina con aria malinconica. «Lo giuro: può anche tenersi addosso i guanti di gomma. Non so cosa...».

«Detective... Ti avverto!».

Rennie abbassò lo sguardo verso il tappeto. «Mi scusi, signore. Dev'essere l'euforia che mi dà sapere che le mie parti basse funzionano ancora, dopo il tentativo di vasectomia con ginocchiata di quella strega di Suzie McKinnon». Logan non riuscì a non sorridere.

Ailsa Cruickshank ritornò in salotto portando un vassoio carico di tè e biscotti al cioccolato. Rennie ne afferrò un paio mentre la donna si sedeva sul bordo del divano e iniziava a giocherellare nervosamente con un cuscino. Logan si schiarì la voce, cercando di non pensare a quello che avrebbe dovuto dire. «Ehm...». Esordì, chiedendosi come le avrebbe potuto dire che il suo caro Gavin se l'era probabilmente svignata con una spogliarellista per una vacanza a base di sesso. «Mi chiedevo se fosse riuscita a mettersi in contatto con suo marito».

Ci fu un sospiro, e una lieve smorfia di tristezza. «No. Non ancora».

«Capisco...». Avanti: diglielo. «Ecco... Quando ha fatto la denuncia di scomparsa, qualcuno le ha per caso domandato se mancavano degli oggetti personali: spazzolino da denti, vestiti, passaporto, o roba simile?»

«Non crederà forse che Gavin... Non mi lascerebbe mai in questo modo, senza nemmeno una parola! Non lo farebbe mai!».

Logan si morse il labbro e annuì. «Va bene. Ma solo per scrupolo, le dispiace se diamo un'occhiata?».

Ailsa li portò al piano di sopra dove c'era la camera da letto, ignara del

fatto che aveva gli occhi del detective Rennie puntati sul suo fondoschiena, mentre li guidava per le scale. La casa era decorata con tonalità delicate, e tutto era coordinato con gusto. Le lenzuola del letto si accordavano con le tende e con il tappeto, e nell'angolo c'era una sedia a dondolo ricoperta di cuscini generosamente imbottiti. In effetti l'unica parte in disordine della stanza era una pila di romanzi gialli - tutti suoi, spiegò Ailsa con un sorriso imbarazzato; a Gavin non piaceva leggere. Si mise a frugare in vari cassetti, e tirò fuori un paio di passaporti europei bordeaux. Uno suo e uno del marito. In bagno trovarono lo spazzolino da denti, il rasoio, lo scrub facciale e il gel per i capelli. Ma la cosa non dimostrava un bel niente. Considerando il tipo di vita che conduceva Gavin Cruickshank, probabilmente aveva lo stesso tipo di oggetti personali nelle case di tutte le donne che si ripassava. E molti di quelli che lavoravano nel business del petrolio avevano due passaporti; era utile quando era necessario richiedere visti consolari per paesi come l'Azerbaijan, l'Angola, o la Nigeria... Quindi erano da capo a dodici; Logan aveva potuto posticipare solo di qualche minuto la dolorosa rivelazione, e Rennie era riuscito a divorarle il sedere con gli occhi per tutto il tempo necessario alla perlustrazione. Quando fecero ritorno in salotto, Logan prese un bel respiro e le comunicò la cattiva notizia. Ailsa rimase in piedi in un silenzio attonito per almeno due minuti, prima che le lacrime iniziassero a correre. Logan e Rennie si avviarono verso la porta.

Sedettero in macchina; Logan intento a imprecare sottovoce e Rennie del tutto concentrato in uno sguardo bramoso diretto verso la casa. «È sicuro che non sia il caso che torni indietro e la consoli un po'? Una spalla su cui piangere e tutto il resto...». Si fermò non appena intercettò l'espressione sulla faccia di Logan. «Ok, ho capito».

Logan volse un ultimo sguardo alla casa, e non fu affatto sorpreso di trovare un paio di occhi suini che lo fissavano sospettosi dall'edificio accanto. Aveva decisamente qualcosa per la mente.

In centrale, l'obitorio aveva uno strano odore di cipolle e formaggio. Logan arrivò esattamente sette minuti prima che avesse inizio il post mortem di Jamie McKinnon. L'ospite d'onore era già arrivato; giaceva sdraiato sul tavolo operatorio, nudo come il giorno in cui era nato. Ma a parte quello, il posto era completamente deserto. Non sarebbero venute molte persone ad assistere alla cerimonia di addio di Jamie McKinnon - in fondo, non era che l'ennesimo suicidio di un tossicomane. Dato che si era tolto la vita in prigione, avevano dovuto seguire l'intera procedura e avviare un'Inchiesta

per Incidente Fatale; che non sarebbe certo sfociata in uno scandalo pubblico. L'unico parente stretto di Jamie era la sorella, e visto che era stata lei a fornirgli la droga, non era nella posizione di potersi lamentare per l'accaduto. In conclusione, sulle sedie di poco conto ci sarebbero stati Logan e il detective Rennie, e la procuratrice non si sarebbe aggiunta alla compagnia. Anche se in realtà non c'era modo di capire che fine avesse fatto Rennie. Isobel si trascinò esausta nella sala alle quattro meno due minuti, e non si sforzò minimamente di nascondere un profondo sbadiglio. Andò a lavarsi le mani nel lavandino senza nemmeno degnarlo di un saluto.

Logan sospirò. Avrebbe comunque fatto il gesto. «Brutta nottata?»

«Hmmmm?». Sollevò lo sguardo mentre si asciugava le mani, con la stessa espressione imbronciata della mattina. «Non ne voglio parlare».

«Ok...». Quello sì che sarebbe stato un divertentissimo post mortem...

«Be', se ci tieni di saperlo, Colin non è tornato a casa la scorsa notte». Strappò via un grembiule verde di plastica dal rotolo appeso accanto al lavandino, e lo mise sopra la tuta da chirurgo. Era abbastanza lungo da coprire i suoi stivali Wellington.

«Oh...». A quanto sembrava Colin si era messo in un sacco di guai. «Che giustificazione ti ha dato?».

L'espressione cupa crebbe. «Non ci ho ancora parlato». Avvicinò un carrello pieno di strumenti chirurgici accanto al cadavere di Jamie. «Sono già le quattro: dove diavolo sono gli altri?».

Il primo a farsi vivo fu il suo assistente, Brian, pieno di scuse, seguito poco dopo dal detective Rennie. L'ultimo a comparire fu il dottor Fraser: con almeno otto minuti di ritardo e del tutto impenitente. Sarebbe stato pronto alle tre, disse, ma poi aveva avuto un imprevisto; e poi c'erano problemi se si metteva a calcolare i suoi rimborsi? Erano due mesi che non lo faceva e aveva bisogno di contanti... Interpretando il silenzioso broncio di Isobel come un "no", mise la ventiquattrore sul tavolo operatorio accanto e cosparse la superficie di acciaio con scartoffie e ricevute.

Con un sospiro di esasperazione, Isobel diede inizio all'esame preliminare. Descrisse le varie fasi dell'operazione, riscontrando almeno una dozzina di traumi violenti. L'ultima serie di contusioni era così recente che non aveva avuto il tempo di manifestarsi in lividi ben formati. Era come se qualcuno avesse tenuto Jamie a terra mentre qualcun'altro lo prendeva ripetutamente a pugni nello stomaco. C'erano anche piccole abrasioni intorno alla bocca, probabilmente causate da una mano piazzata lì per impedirgli di gridare. Non c'era da sorprendersi che il poveraccio avesse deciso di

suicidarsi.

Poi giunse il momento di aprirlo, e per la prima Logan ebbe l'impressione che Isobel stesse semplicemente eseguendo dei gesti meccanici. Incise la pelle e poi la carne dei tessuti in modo distratto e distaccato, come se avesse tutt'altro per la mente. Probabilmente stava pensando a cosa avrebbe fatto a Colin quando gli avesse messo le mani addosso. Il telefono dell'obitorio squillò mentre Isobel stava sollevando il contenuto dell'addome di Jamie. Brian si alzò di fretta e andò a rispondere, e disse sussurrando a chiunque fosse dall'altra parte del ricevitore che il patologo era nel bel mezzo di un'autopsia; se volevano richiamare, avrebbe finito nel giro di un'ora. Pausa. Poi mise una mano sul microfono e si rivolse a Isobel: «Mi dispiace, dottoressa, ma c'è una chiamata per lei».

Si fermò che aveva ancora il fegato di Jamie tra le mani, e scandì attentamente le parole tra i denti stretti. «Sono impegnata: *prendi il messaggio*!».

La faccia di Brian si contorse in un sorriso ingraziante. «Mi dispiace, dottoressa, ma pare sia urgente».

Isobel imprecò a bassa voce. «Che c'è?». Brian si affrettò verso il tavolo per le autopsie, portandosi dietro il telefono: le accostò la cornetta all'orecchio mentre Isobel tagliava l'ultimo lembo di tessuto connettivo, liberando definitivamente il fegato. «Sì, parla la dottoressa MacAlister... Cosa?... No, deve alzare la voce». Il fegato di Jamie era di uno scuro, intenso color porpora, e pendeva tra le dita coperte dai guanti, come un enorme lumacone. «Lui cosa?». Gli occhi le si spalancarono da dietro la maschera. «Oh mio Dio!». Il fegato crollò sulla superficie del tavolo e si schiantò sulle piastrelle ai suoi piedi.

Isobel si girò e corse fuori dall'area sterilizzata; superò il frigorifero, si liberò dei guanti di gomma grondanti di sangue, della mascherina e del grembiule. Logan le corse dietro, raggiungendola mentre si precipitava per le scale verso l'uscita sul retro. «Isobel? Isobel!». La donna puntò la chiave verso la grossa Mercedes e si mise dietro al volante, indossava ancora la tuta verde macchiata di sangue. Logan afferrò la maniglia della porta prima che riuscisse a chiuderla. «Isobel, aspetta! Che succede?»

«DEVO ANDARE!». Afferrò la portiera e la tirò violentemente a sé; schiacciò l'acceleratore e corse via come una furia, imprimendo fumanti tracce di pneumatici sull'asfalto.

«Come vuoi», mormorò tra sé e sé Logan mentre la macchina si precipitava per la rampa, girava l'angolo e spariva dalla vista. «Fa' come ti pare».

33

Nell'obitorio, il dottor Fraser si stava lentamente calando in un completo chirurgico verde, e Brian lavava via i resti del fegato di Jamie. «Qualcuno ha idea di cosa sia successo?», domandò Logan mentre Brian asciugava il viscido pezzo di interiora con dei tovaglioli di carta verde.

«Proprio no», disse, depositando quell'affare in un vassoietto di acciaio. «Era l'ospedale e sembrava molto urgente, ma a parte questo non so altro».

«Ok, ragazze», disse il dottor Fraser, facendo schioccare i guanti di lattice. «Se non vi dispiace, cercherò di procedere velocemente. Ho ancora una marea di moduli da riempire».

Il resto del post mortem fu avvolto dalla confusione, con il dottor Fraser che tagliava, sollevava, pesava ed esaminava le viscere di Jamie, e consegnava campioni di tessuto a Brian perché li mettesse in piccole provette di plastica piene di formalina. Non passò molto tempo prima che Brian iniziasse a rimettere gli organi di Jamie nella cavità d'origine, cucendo i punti di sutura con mano esperta.

«Bene», disse il dottor Fraser fiondando il guanti in un cestino dei rifiuti come fossero due elastici. «Dovrò riesaminare la registrazione della Signora di Ghiaccio, prima di poter dare un responso definitivo, ma sembra proprio che il vostro ragazzo, qui, non sia morto di overdose. Certo, lo stronzetto si era talmente imbottito di roba che non sarebbe sopravvissuto comunque, ma sono stati i dadini di carota a ucciderlo».

Logan lo guardò perplesso. «Immagino», disse Fraser mentre Jamie veniva portato via con un carrello, verso i frigoriferi, «che non ne assumesse da un po' di tempo, e questo ha reso l'effetto della droga molto più potente. Eroina, e un intero cocktail di altre sostanze. Ha un'intera farmacia nel sangue; credo che l'abbia anche sniffata, per accelerarne l'assorbimento. Poi è svenuto ed è morto soffocato dal suo stesso vomito. Da vera rock star».

Logan annuì tristemente. Questo spiegava come mai lo avessero trovato con la siringa ancora attaccata al braccio. Normalmente una overdose di eroina avrebbe iniziato a fare effetto solo un paio d'ore dopo l'iniezione. Poi Logan si ricordò delle contusioni recenti: la mano sulla bocca di Jamie, e i segni intorno ai polsi, quando era stato tenuto a terra e massacrato di pugni... O forse semplicemente tenuto a terra, con la mano che gli impediva di gridare aiuto mentre qualcuno gli infilava una siringa nel braccio,

sussurrando: «*Nessuno cerca di fottere Malk the Knife!*». Rabbrividì. Quel genere di cose rientravano perfettamente nel repertorio di Chib Sutherland. «Qualche possibilità che non se lo sia fatto da solo?».

Il patologo si fermò, si era quasi tolto del tutto la tuta chirurgica. «Non ricordo che Isobel abbia detto nulla a riguardo...». Rimase assorto per qualche istante prima di dire a Brian di riportare indietro Jamie: c'era da fare ancora un po' di lavoro di coltello.

Il dottor Fraser impiegò dodici minuti e mezzo prima di determinare se l'overdose fosse o meno autoinflitta. Sul braccio di Jamie c'erano diverse cicatrici da siringa; la pelle era ruvida e butterata, e in mezzo c'era un piccolo punto nero circondato da un alone violaceo. Jamie era stato solo un consumatore occasionale, ma di certo sapeva fare di meglio che infilarsi l'ago direttamente nella vena e giù fino all'osso. Il dottor Fraser scavò un po' con un paio di pinzette è infine estrasse un frammento di metallo che corrispondeva alla punta della siringa trovata nel braccio. C'era solamente il segno di una puntura, spiegò, perché l'ago spezzato era stato solo parzialmente estratto dal buco, prima di venire spinto nel punto giusto, nella vena. Il dottor Fraser era un po' imbarazzato per non averlo capito al primo tentativo: aveva creduto che Isobel avesse già analizzato il punto in cui era stata fatta l'iniezione, mentre, ovviamente, lo aveva lasciato per ultimo.

Logan gli disse di non preoccuparsi e trascorse la successiva ora e mezza compilando la solita pila di documenti e moduli on line, necessaria trafila burocratica successiva alla scoperta di una morte sospetta. Poi stampò il tutto. Sarebbe sgusciato nell'ufficio dell'ispettrice Steel mentre non c'era nessuno e avrebbe lasciato la documentazione tra le pratiche da evadere. Voleva evitare l'inevitabile confronto. La sua coscienza ebbe il sopravvento quando arrivò in cima alle scale: Jamie McKinnon era stato ucciso e, volente o nolente, Logan gli doveva almeno un'inchiesta decente. Con un sospiro, si avviò verso la sala inchieste dell'ispettrice. Era un manicomio: pile e pile di rapporti, e una fila di agenti in uniforme che attendeva di presentarli; lavagne con sopra attaccate diverse mappe di boschi, tutte segnate con pennarelli rossi e blu; telefoni che squillavano; e la gente che parlava contemporaneamente. E al centro del tornado, l'ispettrice Steel. Logan prese un profondo respiro e si fece largo nella fila, sbattendo i fogli sotto il naso dell'ispettrice. Li afferrò e dette una scorsa alle prime pagine, imprecando mentre leggeva. «Che diavolo vuol dire "presunto omicidio"? Credevo che lo stronzo si fosse ammazzato».

«Pare che abbia ricevuto un discreto aiutino».

«Cazzo, proprio quello che ci voleva, un'altra inchiesta per omicidio». Fece una smorfia, creando una fitta rete di rughe con epicentro intorno al naso. «Ed è accaduto a Craiginches! Chi diavolo dirà una parola, lì dentro? Tanto vale che interroghi il fottuto pavimento! Che perdita di tempo del cazzo...». La Steel si mordicchiò la guancia per qualche secondo, poi si mise a sbraitare in mezzo alla stanza. «Rennie! Porta qui quel culo di merda!».

«Sissignora!»

«Ho deciso di darti la possibilità di mandare qualcosa a puttane tutto da solo, contento?». E sbatté il rapporto di Logan nelle mani dell'agente. «Leggilo. Poi vai a Craiginches e trovami chi ha fatto fuori Jamie McKinnon. Voglio una confessione scritta e un pacchetto di Embassy Regals sulla mia scrivania per domani a quest'ora».

Un'espressione di panico si impossessò della faccia di Rennie. «Come?». Steel lo colpì sulla spalla abbastanza forte da farlo vacillare. «Hai tutta la mia fiducia. E adesso smamma, ho del lavoro da sbrigare». Rennie fece quel che gli era stato ordinato, scuotendo la testa del tutto smarrito.

«Ehm...», disse Logan, sapendo che quello che stava per dire lo avrebbe fatto precipitare ancora più in basso nella lista nera dell'ispettrice. «È sicura che sia una buona idea? Voglio dire, è solo un agente, e...».

«E tu sei solo un testa di cazzo traditore, ma nonostante questo ti lascio ancora giocare a guardie e ladri. O no?». Logan si azzittì. La Steel saltò giù dalla scrivania e sprofondò le mani nelle tasche, perlustrandole convulsamente finché non scovò l'immancabile pacchetto. «Cosa può fare di tanto disastroso? Tanto, nessuno ammetterà mai di aver visto qualcosa; e certamente non riuscirà a ottenere una confessione. Almeno Rennie farà un po' di esperienza. Non può peggiorare le cose più di tanto. E diciamocela tutta: nessuno piangerà la morte di quel piccolo bastardo di Jamie McKinnon». Notò l'espressione disgustata sulla faccia di Logan e grugnì. «Oh, non guardarmi in quel modo, era un sacco di merda. Ricordi Rosie Williams? Forse McKinnon non l'avrà uccisa, ma di sicuro l'ha picchiata abbastanza forte da farsi far sbattere fuori casa. E credi *davvero* che quella fosse la prima volta che si faceva un paio di pinte di troppo e alzava le mani? Controlla la sua fedina: McKinnon si ubriacava di frequente e amava picchiare le donne. Stronzi come quello meritano di morire ammazzati». Il tono della sua voce era piatto e amaro. «E adesso, se vuoi scusarmi, almeno uno di noi ha del lavoro serio da sbrigare».

«Testa di cazzo traditore...». Logan si incamminò pesantemente per le scale, borbottando incessantemente. La Steel si era molto astutamente dimenticata che era stato *lui* a individuare la macchina con la prostituta scomparsa. Che se non fosse stato per lui, l'ispettrice Steel non avrebbe avuto per le mani uno straccio di sospetto... Non era colpa sua se Insch era sul sentiero di guerra; se la Steel si fosse data da fare e si fosse comportata come una vera stramaledetta detective, comunicando all'ispettore Insch che avevano arrestato Chib e il suo compare, tutto quel casino non sarebbe mai accaduto. Maledetta Steel, e maledetta la sua crociata per impossessarsi di ogni singolo granello di gloria.

Si fermò a guardare fuori dalla porta sul retro. Le nuvole correvano attraverso il pallido cielo grigio. Jackie non sarebbe tornata a casa prima di mezzanotte, quindi sarebbe tornato in un appartamento vuoto, con una cena precotta e una bottiglia di vino. Magari due. Non era stato particolarmente ligio alla dieta negli ultimi tempi. Avrebbe potuto ricominciarla lunedì, quando le cose si fossero stabilizzate un po'. Anche se ormai se lo ripeteva da almeno tre mesi, e non iniziava mai... Era ora di andare a casa.

Riuscì a malapena a raggiungere l'enoteca, quando il cellulare iniziò a squillare. Oh, Cristo, cosa c'era adesso?

Una voce tristemente familiare abbaiò dall'altra parte del ricevitore. «*Dove diavolo sei sparito?*».

Logan brontolò. Stramaledetta ispettrice Steel. «Il turno è finito. Me ne sto andando a casa».

«Non fare lo stupido: ci sono cose più importanti nella vita che birra e tette. La squadra di ricerca numero tre ha appena fatto rapporto: hanno trovato qualcosa».

«Holly McEwan?». Avevano trovato il corpo della quarta vittima.

«No. Una valigia: rossa, e puzza come un cane morto dentro una sauna». Seguì una pausa e una conversazione attutita. «Trascina il culo in centrale, abbiamo un corpo smembrato con cui giocare».

34

Di nuovo il bosco di Garlogie. Logan parcheggiò la lurida macchina di servizio al limitare della foresta, a circa cento metri dalla piazzola congestionata di vetture. Per tutto il tragitto, mentre Logan guidava, la Steel aveva fumato incessantemente e rimuginato in silenzio. Quanto al detective

Rennie, era riuscito a scavarsi una piccola tana in mezzo al mare di buste di patatine e contenitori per pizza che erano ammassasi nel retro della macchina - era *ancora* in quelle infime condizioni dall'Operazione Cenerentola - e aveva scoperto che il vano per i piedi era invaso da materiale pornografico. Mostrando una non comune forza di volontà, Rennie lo ignorò, dedicandosi diligentemente al rapporto sull'omicidio di Jamie McKinnon. Ansioso di iniziare l'incarico affidatogli, si concentrò nell'intento di concluderlo il più velocemente possibile.

Senza dire nemmeno una parola, l'ispettrice uscì non senza difficoltà dalla macchina e facendosi largo a fatica tra le file di pattuglie e furgoni si avviò verso la piazzola calpestando il terreno erboso zuppo di pioggia. C'erano tutti, cani compresi. Un'unità cinofila era lì, in mezzo alla fanghiglia, affiancata a uno dei minibus della squadra di ricerca e a quella che sembrava essere l'automobile del dottor Wilson. Per la prima volta, Logan era contento di lavorare con la Steel piuttosto che con Insch. Considerando l'ultimo incontro tra l'ispettore e il medico di turno, Logan non desiderava davvero essere presente quando i due si sarebbero incrociati di nuovo.

Attese sul limitare del prato che Rennie avesse finito di rovistare nel portabagagli, in cerca di guanti di lattice e sacchetti per la raccolta delle prove, che infine si nascose addosso facendo quasi esplodere le tasche della giacca. Logan chiuse a chiave la macchina e chiese a Rennie cosa ci facesse lì con loro. «Credevo che la Steel ti avesse chiesto di indagare sulla morte di Jamie McKinnon».

Rennie gli restituì lo stesso sorriso nervoso che aveva alla centrale. «L'ispettrice ha detto che devo imparare a seguire più casi contemporaneamente. Mi ha detto che non si fida di nessuno, solo di lei e di me». Logan si lasciò sfuggire una risata priva di entusiasmo. "Fiducia" non era esattamente il termine che avrebbe scelto per descrivere il suo rapporto con la Steel in quel periodo.

Il cancello che bloccava il sentiero fangoso che si inoltrava nella foresta era stato forzato, e il terreno era segnato da tracce fresche di pneumatici. Un agente in uniforme esaminò i distintivi e li fece passare con un gesto della mano. La pista di fango era scivolosa e piena di buche; cespugli di edera crescevano su entrambi i lati, e le piccole spine bianche e porpora ondeggiavano nella brezza man mano che Logan e Rennie procedevano lungo il tracciato. Della ginestra verde cupo cresceva lussureggiante alla loro destra, i baccelli marroni sibilavano nel vento come nidi di serpi velenose. Sull'altro lato torreggiavano immensi pini, sotto le cui chiome giace-

vano vaste distese di aghi secchi neri di pioggia, tempestate di funghi rossi e verdi felci iridescenti. «Allora ci va a quella cosa, domani?», chiese Rennie mentre procedevano a stento sull'erba bagnata.

«Domani?»

«Il funerale di Trevor Maitland».

Oh merda. Logan sussultò. Se n'era completamente dimenticato. Come diavolo faceva a presentarsi lì, davanti alla vedova di Maitland, e a guardarla negli occhi? Cosa poteva dire, mi dispiace di aver mandato tutto a puttane e di aver fatto ammazzare suo marito? Quello sì che sarebbe stato di grande conforto. «Cosa ne è stato della ricerca sulla Pirie?», chiese Logan cambiando soggetto.

«Eh? Ah, certo...». Rennie scosse la testa. «Cristo, che razza di cesso! I Cruickshank hanno presentato circa venti reclami contro di lei dallo scorso Natale: nella maggior parte dei casi per ubriachezza molesta e comportamento offensivo. Hanno addirittura cercato di farla arrestare per comportamento incivile, ma senza alcun successo. Tre mesi fa le è stata ritirata la patente per guida in stato di ubriachezza - il signor Cruickshank ha fatto una soffiata alla polizia di quartiere - mentre l'anno scorso è stata denunciata per percosse e ha avuto due ordini di sfratto, ma se l'è cavata con una diffida. Pare fosse invischiata in un giro di pornografia infantile, ma le soffiate erano sempre anonime e la stazione di Westhill ha riconosciuto la voce...».

«Sempre Gavin Cruickshank?»

«Bingo». Raggiunsero la sommità della collina e iniziarono a scendere dal lato opposto, continuando a seguire i solchi sul terreno. «Ci sono valanghe di informazioni del genere sul suo conto, ma in fondo non è altro che una spregevole megera e il signor Cruickshank l'ha detestata dal primo momento in cui l'ha vista. L'ultimo reclamo risale a martedì sera, quando quella gli ha tirato un cazzotto».

Logan grugnì. Non era difficile capire per quale motivo Ailsa pensasse che la vicina fosse implicata nella scomparsa del marito. Aveva sicuramente il movente. Ma quell'ipotesi aveva senso solo nel caso che Gavin non si stesse scopando la spogliarellista su qualche spiaggia tropicale, mentre la sua povera moglie si disperava per lui.

«E cosa mi dici di Ritchie, il Mostro di Shore Lane?».

Rennie sollevò le spalle. «Deve chiedere all'ispettrice. Mantiene segreta la faccenda».

Quadrava. Non voleva condividere nemmeno la più piccola particella di

gloria...

Improvvisamente la foresta si schiuse, e comparve una fossa satura d'acqua. Il furgone dell'Identification Bureau non era riuscito ad andare oltre. Era stato abbandonato a metà strada lungo il percorso, le ruote anteriori mezze sprofondate nella melma, e le fiancate ricoperte di schizzi di fango. Logan e Rennie seguirono il percorso segnato dal nastro blu e bianco della polizia che conduceva dritto in mezzo agli alberi. Duecento metri più avanti c'era il cordone perimetrale della scena del delitto. Prima di lasciarli passare, un'agente annoiata munita di blocco per gli appunti fece loro indossare le tute di protezione e i copriscarpe. Quelli dell'IB avevano montato una copertura di emergenza composta da un telo di plastica blu sorretto da corde legate agli alberi tutt'intorno alla radura. Proprio nel bel mezzo del tendone improvvisato, c'era una valigia di tessuto rosso, identica alla prima. Giaceva incastrata sotto il tronco di un albero abbattuto ed era parzialmente ricoperta da aghi di pino e terra, con fronde di felce ammucchiate tutt'intorno per nasconderla. «Non capisco», disse Logan mentre osservava uno dell'IB che, accovacciatosi davanti alla valigia, iniziava a rimuovere delicatamente il fogliame, gli aghi di pino e il terriccio, e riponeva il tutto dentro un grosso sacchetto per la raccolta degli indizi. «Perché diavolo prendersi la briga di comprare una valigia nuova di zecca, se poi la nasconde in mezzo alla foresta? È praticamente impossibile non vedere quell'affare! Perché non usarne una verde, o nera magari? Perché proprio rossa?».

Rennie si strinse nelle spalle. «Ha voluto che la trovassimo?»

«E allora perché portarla nel bel mezzo di una dannatissima foresta, per poi nasconderla sotto un albero? Perché coprirla con foglie e terra?».

Una pausa di riflessione, e poi: «Magari per farla trovare facilmente, ma facendo *sembrare* che fosse difficile da trovare, perché venisse ritrovata, ma dando l'impressione che non dovesse essere trovata, anche se alla fine è stata ritrovata solamente perché qualcuno voleva che fosse ritrovata?».

Logan lo guardò con attenzione. «Significava qualcosa quando era ancora nella tua testa? Perché temo che abbia perso qualcosa nel corso della traduzione».

Il dottor Fraser era già sul posto, con la borsa degli attrezzi poggiata sopra di telo di plastica arrotolato. Era appoggiato a un albero e leggeva il giornale, in attesa che quelli dell'IB finissero di prelevare campioni, scattare foto, filmare, cercare impronte digitali... Sollevò lo sguardo dalla rubrica del «P & J» dedicata all'agricoltura, e fece un sorriso. «Come va, signo-

ri?», chiese con un finto accento inglese, «splendida serata per un corpo mutilato, non credete?».

Logan indicò la folla di tecnici dell'IB. «Nessun segno della procuratrice?». Il dottor Fraser scosse la testa: non c'è nessuno qui, a parte noi poveracci - neppure l'ispettrice Steel, che a dire la verità sarebbe dovuta arrivare prima di Logan e Rennie. L'irritabile dottor Wilson era in giro da qualche parte, ma dato il suo incessante pessimo umore, di recente acquisizione, il patologo aveva deciso di evitarlo, e così quello era sparito in mezzo agli alberi per fare delle telefonate. Si sentì un fragore improvviso, seguito da una serie di rumori secchi, provenire dal sentiero che avevano appena percorso; pochi istanti più tardi emerse la Steel, con l'aria stordita e tirando il tessuto della tuta che le copriva il fondoschiena.

«Il richiamo della natura», disse. «Non fate domande». L'ispettrice fece un breve giro intorno all'albero abbattuto, seguendo la passerella installata dai tecnici dell'IB. «Allora», disse rivolgendosi al dottor Fraser, quando ebbe completato il circuito, «pensi di stare qui a leggere il giornale per tutto il resto della giornata, o hai anche intenzione di lavorare?».

La serratura della valigia venne via al primo tentativo, e un tecnico dell'IB dall'aria particolarmente nervosa la ripose con grande cura all'interno di un busta per le prove. «Lo sai», disse la Steel a Fraser non appena il dottore afferrò la maniglia della valigia, «che faremo tutti quanti la figura degli idioti se lì dentro c'è un cocker spaniel».

Fraser sollevò il coperchio.

L'odore non aveva nulla a che vedere con quello del labrador, ma era abbastanza forte da far venire a tutti i conati di vomito. Lì, immerso in una pozza di liquido putrido, c'era un grosso pezzo di carne bianco grigiastro. Decisamente non si trattava di un cocker spaniel. Aveva la parola AILSA tatuata sul petto.

Rennie guidò con l'acceleratore a tavoletta in mezzo alle stradine di campagna in direzione Westhill, mentre Logan telefonava all'ufficiale della forestale che si era occupato del caso del labrador. Per caso aveva parlato con una certa signora Clair Pirie quando aveva controllato la lista dei labrador neri scomparsi? No, non ci aveva parlato, perché la signora Pirie non aveva denunciato la scomparsa del suo cane. L'ispettrice Steel sedeva accanto a Rennie con un ghigno stampato sulla faccia. La procuratrice si era mostrata entusiasta: aveva immediatamente emesso un mandato di perquisizione e uno di arresto. Il suo ufficio aveva promesso che sarebbe stato

inviato via fax alla stazione di polizia di Westhill, prima che la squadra dell'ispettrice arrivasse. Alfa Due Nove era al seguito, ma non riusciva a tenere testa alla guida sportiva di Rennie.

L'ufficio della procuratrice mantenne la parola, e dodici minuti più tardi Rennie fermò la macchina davanti alla casa di Clair Pirie, a Westfield Gardens. Alfa Due Nove parcheggiò sul retro, sulla strada d'accesso per la Westhill Academy, in caso di emergenza. Casa Cruickshank era immersa nell'oscurità, non c'era la macchina davanti alla porta e nessuno rispose al telefono quando Logan cercò di chiamare. Ma nel salotto di Clair Pirie lo schermo della televisione brillava debolmente, proiettando ombre colorate sulla carta da parati.

«Bene», disse la Steel porgendo una mano verso Rennie, «i mandati». L'agente consegnò il rotolo di fax, contenente tutta la documentazione necessaria firmata e controfirmata. «Andiamo».

Rennie bussò alla porta d'ingresso, ricordandosi del campanello fuori uso, e indietreggiò in attesa. Dietro di lui la Steel continuava a passare da un piede all'altro per l'eccitazione, come una bambinetta di attesa del suo turno per il gelato. Alla fine, brontolando e bestemmiando, Clair Pirie aprì la porta, lanciò un'occhiata a Rennie che stava in piedi sui gradini d'ingresso, e gli sbatté la porta in faccia. «Vaffanculo!», urlò attraverso il vetro ondulato. «Non ci sono».

La Steel spostò Rennie con una manata, e si piazzò con aria bellicosa di fronte alla porta chiusa. «Non fare l'idiota. Apri la porta o sarò costretta a sfondarla».

«Non puoi farlo!».

«Davvero?». La Steel tirò fuori il mandato e lo premette contro il vetro. «Clair Pirie: ho un mandato di perquisizione. Puoi decidere di... Dannazione!». La larga silhouette era sparita dal vetro. La Steel afferrò la radio. «Sveglia, ragazzi, se la sta svignando!». Poi piazzò un ceffone sulla spalla di Rennie. «Cosa diavolo fai qui immobile? Buttala giù!».

Il detective Rennie dette un poderoso calcio alla superficie di legno, che cedette immediatamente. Alla fine del corridoio c'era la finestra della cucina, e attraverso i vetri videro la schiena della signora Pirie che si arrampicava sulla ringhiera del giardino. La larga figura si fermò di colpo appena raggiunta la cima, e poi precipitò rovinosamente in mezzo all'aiuola - subito raggiunta da un agente dell'Alfa Due Nove in uniforme. La Steel congiunse le mani con un sorriso sardonico stampato in faccia. «Eccellente».

Il furgone dell'Identification Bureau giunse alle nove e venti, dopo avere terminato il lavoro a Garlogie. Il torso di Gavin Cruickshank era in viaggio verso l'obitorio. Iniziarono dal bagno: la vasca era un posto pratico per tagliare a pezzi un cadavere. La gente era sempre così preoccupata di non combinare un casino per casa. La Steel lasciò la signora Pirie nelle tenere mani del detective Rennie mentre lei e Logan salivano al secondo piano per controllare l'operato dell'IB. Nella speranza che trovassero qualcosa.

Il bagno era uno schifo: una pila di asciugamani sporchi giaceva in un angolo; polverosi involucri di assorbenti erano abbandonati sul pavimento accanto al gabinetto; vecchie scaglie di sapone imputridivano in un piattino attaccato alla doccia. C'erano chiazze di muffa sul soffitto, nell'angolo sopra il mobiletto dei medicinali, e il calcare aveva trasformato il rosa delle mattonelle in un grigio sporco. Molto accogliente. «Lurida vacca...». Baffi Sporchi era inginocchiato accanto al water, e passava un tampone di cotone nel buco di scarico. Lo tirò fuori avvolto di peli pubici.

Non sembrava che la vasca da bagno fosse stata utilizzata per affettare un cadavere, ma quando accesero la lampada per rilevare le tracce di sangue, s'illuminò come un albero di Natale. Piccole incrostazioni di emoglobina dentro il tubo di scarico, nello sfioratore, sotto le maniglie, dietro i rubinetti dell'acqua scrostati.

La Steel si lasciò sfuggire un gridolino di contentezza e si precipitò giù per le scale verso il salotto, dove la Pirie si agitava irrequieta su un divano a fiori. «Indovina un po'?», chiese la Steel, sporgendosi sopra un disordinato tavolino da tè, in modo da piazzarsi con il ghigno in faccia alla donna. «*Sei fottuta!*».

L'ispettrice Steel era decisa a interrogare Clair Pirie da sola. Logan poteva anche aver identificato il corpo e assicurato il sospetto principale, ma ancora non gli rivolgeva la parola. Così fu costretto a stare da una parte con Rennie e tenere gli occhi aperti, mentre l'ispettrice se ne tornava alla centrale e si prendeva tutto il merito. Come al solito.

La squadra di ricerca stava già per spostarsi sull'attico e così, piuttosto che starsene fermi a girarsi i pollici, Logan e Rennie decisero di partecipare allo sforzo, iniziando dal salotto. Non trovarono nulla di più incriminante di un paio di mozziconi di spinello dietro al divano che odoravano ancora di hashish. L'IB stava ancora lavorando in cucina, così Logan aprì una porta interna e passò nel garage. Dovettero mettercisi in due per cercare di chiudere la saracinesca arrugginita, con il metallo che strideva e si lamen-

tava mentre facevano forza, ma così riuscirono a tenere fuori la folla che si era raccolta intorno alla casa poco dopo che la Steel se ne era andata con Clair Pirie. L'«Evening Express» fu il primo quotidiano a inviare un suo giornalista, ma erano ancora miracolosamente liberi dalle telecamere. Stranamente, di Colin Miller non c'era alcuna traccia; di solito era velocissimo ad arrivare, non appena compariva il nastro bianco e azzurro della polizia.

Rennie si fece largo attraverso una montagna di rottami ammucchiati contro il muro posteriore del garage, mentre Logan dava un'occhiata al grosso frigorifero. Anni di lerciume lo avevano reso di un orribile colore grigiastro, con macchie di ruggine marrone che ne divoravano la superficie. Gli ci vollero due tentativi prima di riuscire ad aprire lo sportello, con il ghiaccio che si frantumava e schizzava via per tutto il pavimento del garage. A differenza del frigorifero di Chib, questo era pieno di pacchi misteriosi di carne e vecchie buste piene di mais. Logan aveva tirato fuori solo un terzo del contenuto, con le dita bruciate dal freddo, quando il detective Rennie gridò che aveva trovato qualcosa sotto una pila di riviste. Si trattava di un coltello da macellaio con una lama di venti centimetri - scavata vicino al manico, dritta per quasi tutto il resto della lunghezza e ricurva alla fine.

Logan tirò fuori il cellulare e chiamò la Steel, gironzolando per la casa mentre il telefono squillava. Scattò la segreteria telefonica, così lasciò un messaggio comunicando il rinvenimento del coltello. Quello, più il corpo e il sangue nel bagno, rendevano la posizione della Pirie a dir poco complicata. Nemmeno Sid Sibilo l'avrebbe potuta salvare. Provò a chiamare Jackie, nella speranza di chiacchierare per qualche minuto di cose diverse dal suo lavoro o dalle maledette soap opera di Rennie. Nessuna risposta. Decise così di provare a chiamare Colin Miller, mentre si appoggiava al tavolo della cucina e osservava fuori dalla finestra il silenzioso edificio della Westhill Academy - illuminato nell'oscurità da una fila di lampioni stradali. Il telefono squillò e squillò e squillò, prima che la voce registrata di Colin gli gracchiasse nell'orecchio, dicendo che se avesse lasciato il suo nome, numero e un breve messaggio, lo avrebbe ricontattato appena possibile. «Colin, sono Logan. Volevo sapere se sei ancora vivo dopo che Isobel ti ha messo le mani addosso, vecchio sporcaccione. Io...».

Un rettangolo di luci comparve in fondo al giardino della casa accanto. Ailsa Cruickshank era tornata. «Dannazione». Riattaccò. Nessuno era riuscito a rintracciarla; quindi ancora non sapeva che il marito era morto. E

con la Steel in centrale, Logan era il poliziotto più anziano nei paraggi.

Con un sospiro si avviò verso la porta della Cruickshank e comunicò la triste notizia nel modo più delicato possibile, accompagnato da un'agente della squadra di ricerca per un ulteriore supporto morale. Il marito non si trovava su qualche spiaggia tropicale con una spogliarellista, dopotutto. Il suo torso giaceva su un tavolo all'obitorio. Logan non sapeva decidere cosa fosse peggio: scoprire che tuo marito è un bugiardo e adultero figlio di puttana, oppure un corpo mutilato.

35

Alla centrale l'umore era cupo ma ottimistico. L'ispettrice Steel non era ancora riuscita a strappare una confessione alla Pirie, ma era solo una questione di tempo. Alle dieci e mezza il resto della squadra era al pub. L'Archibald Simpson si trovava all'estremità orientale di Union Street, a un passo dalla centrale, un ritrovo popolare per agenti fuori servizio che avevano bisogno di un po' di ricarica. La procuratrice offrì il primo giro, si complimentò con tutti per il magnifico lavoro svolto e per la rapidità con cui avevano assicurato la sospetta alla giustizia, e garantì che Clair Pirie sarebbe stata in prigione per molto, molto tempo. Sollevò il bicchiere e Logan, Rennie e Rachael Tulloch brindarono con lei, imbarazzati, tentando nascondere il fatto che si sentivano totalmente ridicoli. La procuratrice se ne andò dopo il primo bicchiere, ma la sua assistente si trattenne, il volto illuminato da un ampio sorriso mentre offriva il secondo giro. Poi fu il turno di Rennie e la conversazione iniziò prendere il largo. Quando Logan ritornò barcollante verso i due colleghi, portando due lager e un gin tonic, le cose avevano cominciato a perdere i loro contorni - l'effetto di tre pinte a stomaco vuoto e di notti praticamente insonni per due settimane. Al tavolo, Rachael stava tentando di raccontare una barzelletta su due suore in vacanza dentro una Mini Metro, ma continuava a ridere a crepapelle e perdeva il filo del discorso. Rennie ne tirò fuori una su due suore in uno stabilimento di profilattici, e Logan credette che la sostituta procuratrice se la sarebbe fatta addosso. Ululò sghignazzante e dette una pacca sulla coscia di Logan, lasciandovi poi la mano mentre si asciugava le lacrime...

Riuscì a trascinarsi fino all'appartamento solo dopo mezzanotte. Si fece strada verso il bagno, disseminando i vestiti lungo il tragitto; urinò stancamente, si lavò i denti e si scolò d'un fiato quasi un litro d'acqua. Crollò sul letto e si rannicchiò sotto il piumone; russava sonoramente dopo pochi

minuti. Non si accorse nemmeno del rientro di Jackie, mezz'ora più tardi.

La musica voleva probabilmente avere un effetto rasserenante, ma risultò più tetra che altro - un insieme non retorico di inni suonati con l'organo della chiesa, mentre il posto si riempiva lentamente di agenti di polizia. Seduto sul retro, Logan tentò di celare il più possibile il fatto che si sentiva uno schifo. Lunedì mattina era cominciato con i postumi di una sbronza, scandito dal nauseante rollare del suo stomaco. Non aveva ancora vomitato, ma c'era sempre tempo. Le otto e mezza - decisamente *troppo* presto per un funerale.

Jackie alzò lo sguardo dal libretto dei salmi quando *We plough the field and scatter* giunse affannosamente al termine. «Buona affluenza». La chiesa era gremita - uno dei vantaggi di essere spedito in paradiso a quell'ora assurda era che tutti gli agenti del turno di notte potevano prendere parte alla funzione subito dopo aver staccato. L'agente Trevor Maitland aveva fatto per anni il turno di notte, e così sui banchi di legno scuro della Rubislaw Church erano seduti i suoi colleghi, i suoi amici, i familiari e l'uomo che lo aveva fatto ammazzare. Si fece improvvisamente silenzio, non appena il prete raggiunse il pulpito e ringraziò i presenti per essere venuti.

La cerimonia non deluse le aspettative di Logan: deprimente all'ennesima potenza. Lo stomaco gli si contorse fino alla fine dei panegirici, ognuno dei quali illuminava uno degli aspetti dell'agente appena scomparso. Poi il capo della polizia si alzò per il discorso finale, tutto incentrato sulla pericolosità del mestiere di poliziotto e su quanto fossero coraggiosi i vari membri del corpo. E di quanto fosse altrettanto incredibile il coraggio e il sacrificio delle famiglie; intanto la vedova piangeva in silenzio. Poi la musica riprese, con Whitney Houston che gorgheggiava *I will always love you.* I responsabili delle pompe funebri sollevarono i tributi floreali e li depositarono con cura sopra la bara; poi spinsero i poveri resti dell'agente Maitland fuori dalla chiesa, fin dentro il carro funebre.

Splendido modo di iniziare la settimana.

Quando Logan fece ritorno alla centrale - le unghie ancora sporche per aver tirato una manciata di terra sopra la bara di mogano - la sala inchieste della Steel vibrava di eccitazione: ieri avevano trovato un cadavere in una valigia E avevano catturato un sospetto. Oggi le squadre di ricerca erano nuovamente al lavoro, perlustrando attentamente i boschi di Tyrebagger, Garlogie e Hazlehead. Rimaneva ancora un'ampia area da setacciare, ma

stavano facendo ottimi progressi; le mappe appese ai muri della centrale erano già piene di zone segnate con delle croci. Ancora due giorni al massimo e avrebbero terminato. Poi avrebbero iniziato a cercare in una delle altre foreste che comparivano nella lista della Steel, fino a quando il corpo di Holly McEwan non fosse stato depositato in una delle celle frigorifere di Isobel.

Qualcuno aveva appeso una copia del «Press and Journal», con il titolo a tutta pagina "TORSO IN UNA VALIGIA ARRESTATA UNA SOSPETTA", insieme a una fotografia del cordone della polizia nel bosco di Garlogie e a uno speciale sulla Steel - con una fotografia che a quanto sembrava era stata scattata in una di quelle rare occasioni in cui la capigliatura dell'ispettrice non sembrava essere il risultato del passaggio di uno stormo di gabbiani. Secondo l'articolo che accompagnava quel titolo sibillino, l'ispettrice Roberta Steel aveva risolto uno dei casi di omicidio più difficili nella storia della Scozia. Era persino riportata una frase del consigliere Andrew Marshall, che ribadiva quanto preziosa fosse la presenza della Steel nel corpo di polizia e quanto fosse fortunata Aberdeen ad avere una simile perla al suo servizio. Logan e Rennie non erano stati neanche nominati.

Borbottando a denti stretti, Logan si trascinò verso l'agente amministrativo - che gli comunicò che l'ispettrice era ancora impegnata con la Pirie nella stanza per gli interrogatori numero tre, e che non voleva essere disturbata. Logan imprecò. Maledetta ispettrice Steel del cazzo. Iniziò a rovistare in giro in cerca di qualcosa da fare, ma sembrava che fosse tutto sotto controllo. Le squadre erano fuori in cerca del cadavere della prostituta scomparsa, la Steel stava interrogando l'assassina del torso... Restavano solo il piromane di Insch, il torturatore di Karl Pearson e l'assassino di Jamie McKinnon. E Logan era quasi certo di sapere chi ci fosse dietro la morte "da rock star" di Jamie: Brendan Chib Sutherland. Con la morte di McKinnon l'inchiesta sulla droga era conclusa. Non avevano nessun altro testimone, e nessuna prova. La procuratrice non lo avrebbe trascinato in tribunale, non ne valeva la pena.

Quindi, se volevano arrestare Chib, doveva essere per l'omicidio di Jamie. Era quasi impossibile collegarlo all'atroce morte di Karl Pearson - nulla che potesse reggere in un tribunale - ma se Logan fosse riuscito a provare che era stato Chib a ordinare l'esecuzione di Jamie, allora era tutt'altra storia.

Rennie entrò nella sala inchieste con un vassoio di caffè e dei biscotti al

cioccolato. La tazza che posò di fronte a Logan era accompagnata da un amaretto e da un paio di compresse di paracetamolo. «Ho avuto l'impressione che le potessero servire», spiegò, prima di sedersi alla sua scrivania e dedicarsi alla lettura del post mortem di Jamie McKinnon - con tutta l'eccitazione di ieri e la seratina al pub, non aveva fatto in tempo a leggerlo prima. Poveraccio, pensò Logan mentre inghiottiva gli antidolorifici. Rennie si lamentava che doveva sempre preparare il caffè, eppure ogni volta portava tazze piene e ottimi biscotti. Sembrava che non riuscisse a capire che fino a quando si fosse comportato così, l'ispettrice Steel avrebbe continuato a utilizzarlo come il ragazzo del tè. Se Rennie non voleva... Logan ebbe un improvviso momento di epifania. *Era proprio come quando lui le risolveva i casi: se continuava a farlo, la Steel se lo sarebbe portato appresso per sempre.* Non gli avrebbe mai riconosciuto i meriti che gli avrebbero permesso di lasciare la Squadra Coglioni. Aveva ripetuto a Jackie che quello era l'unico modo per sfuggire dalle grinfie di quella rugosa, vecchia strega manipolatrice, e invece aveva finito per rendersi indispensabile. «Stronzo». Insch gli aveva detto abbastanza chiaramente che l'unico modo per uscire dalla Squadra Coglioni era lavorare all'inchiesta sugli incendi. Lo aveva ascoltato, per caso? No. Aveva continuato a spaccarsi la schiena per la Steel, così che la Steel potesse prendersi tutta la gloria.

«Tutto ok, signore?».

Logan sollevò lo sguardo e vide l'agente amministrativo che lo osservava con le sopracciglia aggrottate.

«No, non c'è assolutamente niente che sia ok». Si sollevò pesantemente dalla sedia. «Vado fuori. Se qualcuno mi cerca, non sai dove trovarmi».

L'espressione confusa dell'agente aumentò. «Ma io davvero *non* so dove trovarla... Signore?». Logan si era già dileguato.

Firmò per un'autopattuglia e dal numero di registrazione non capì quale fosse finché non scese nel posteggio e vide la stessa disgustosa vettura piena di spazzatura che avevano utilizzato il giorno prima. Anzi, adesso faceva ancora più schifo, impregnata com'era di puzza di sigarette e di fast food.

Arrivò una nuova macchina di servizio mentre Logan stava inzeppando il cestino della spazzatura accanto alla porta. Un volto familiare scese dal sedile posteriore: il tizio della narcotici amico della Steel, quello con le mani enormi. Il tipo sollevò lo sguardo, vide Logan, fece un cenno di saluto e poi si voltò nuovamente per aiutare una vecchia signora a scendere dalla macchina. La nonna di Graham Kennedy, con l'aria terrorizzata. Pro-

babilmente avevano di nuovo fatto irruzione nell'appartamento della poveraccia, con conseguente devastazione generale. «Tutto bene, signora Kennedy?», domandò Logan, tornando indietro a prendere una bracciata di cartoni di pizza, unti di formaggio fuso.

Non lo guardò in faccia, ma il detective Mani Grosse fece un ghigno. «No, oggi non va per niente bene. Le dolci vecchiette non dovrebbero organizzare traffici di droga utilizzando dei mocciosi come corrieri. Non è così, signora Kennedy?». Nessuna risposta. «Un paio di ragazzini portavano in giro le sorelline dentro a passeggini imbottiti di droga. Tutti molto carini e dall'aria innocente. L'attico era zeppo di sistemi idroponici e sostanza chimiche - per far crescere la cannabis e produrre PCP. Una sola donna a capo di un cartello di droga. Non è così?». La vecchia mantenne lo sguardo basso e un'espressione assolutamente impenetrabile. «Nessun commento, eh? Be', vedremo se le si scioglie la lingua dopo un'attenta ispezione di ogni singolo orifizio». La condusse attraverso la porta sul retro, seguito a poca distanza dall'agente che aveva guidato e che trasportava una grossa busta di plastica contenente un orsacchiotto di pezza, con una delle due orecchie masticata e quasi senza pelo. Logan rimase da solo nel garage con una pila di cartoni saturi di grasso.

«Cazzo». Avrebbe dovuto capirlo. Quella cazzo di roba era stata sotto i suoi cazzo di occhi tutto il tempo! Per l'amor di Dio, aveva addirittura trovato un'enorme busta piena di roba nel frigo! Accartocciò le scatole per la pizza dentro la spazzatura e tornò alla macchina. Tutti quei ragazzini in mezzo alla strada, che osservavano la casa in attesa che la polizia se ne andasse per poter tornare nel loro piccolo mondo incantato fatto di spaccio di stupefacenti. «Cazzo!». Quella fottuta storia dell'insegnante di chimica. L'attico chiuso a chiave. Il nipote spacciatore di droga. Era proprio lì, davanti a lui e non era riuscito a fare due più due. «CAZZO!». Tra improperi e bestemmie, scagliò l'ultima scatola rimasta nella spazzatura; poi fece due passi indietro e diede al secchio un calcio così forte che lo ammaccò. Zoppicò verso la macchina, tirò fuori il cellulare e disse a Rennie di raggiungerlo immediatamente: andavano a fare un giro.

Quando giunsero al parcheggio di Craiginches il sole fiammeggiava in un cielo sgombro di nuvole; c'era solo un velo di nebbia all'orizzonte, che si dissipava lentamente con l'avanzare del giorno. Ma sembrava che l'estate non avesse penetrato le mura della prigione. Nella sala d'attesa c'era un tipo vestito con una lurida tuta da lavoro che, accovacciato accanto al ter-

mosifone, lo colpiva ripetutamente con una chiave inglese, tentando di farlo funzionare utilizzando un interessante connubio di parolacce e violenza.

«Bene», disse Logan, quando la donna dall'aria scocciata che stava dietro alla scrivania dell'ingresso si allontanò per andare a recuperare la lista dei detenuti che avrebbero dovuto essere nel cortile con Jamie quando era morto. «Ecco come funziona: tu ti occupi degli interrogatori, io osservo. Se voglio fare una domanda, mi inserisco, ma a parte questo, fai tutto tu, ok?». Per una volta Logan sarebbe stato il suonatore d'organetto, invece della scimmia.

Rennie raddrizzò le spalle e annuì. Questa era la sua occasione per mostrare quanto valesse...

Quattro interrogatori dopo, sembrava che non avessero fatto alcun progresso. Nessuno aveva visto niente. Bella scoperta. Non appena il quarto carcerato lasciò la stanza, Logan si lasciò sfuggire un ampio sbadiglio. Con sua grande sorpresa, Rennie si era dimostrato più che competente nel condurre gli interrogatori; era dovuto intervenire solo un paio di volte per avere qualche chiarimento, ed era successo solo durante il primo colloquio. Dopodiché, l'agente si era assicurato di includere le domande di Logan tra le sue.

Ma nonostante tutto, non erano arrivati a niente.

Al colmo della frustrazione, Logan controllò nuovamente la lista che la guardia gli aveva consegnato: c'erano ventisette persone fuori in cortile, mentre qualcuno immobilizzava Jamie McKinnon a terra, qualcun altro gli copriva la bocca perché non potesse urlare, e un terzo gli infilava una siringa nel braccio. Com'era possibile che nessuno avesse visto nulla?

«Ehm, signore?». Sollevò lo sguardo e vide Rennie che si agitava sulla sedia. «Sarebbe possibile fare una pausa? Sto per esplodere».

«Buona idea: cesso e pausa tè».

Rennie annuì, con un'espressione rassegnata sulla faccia. «Sissignore. Due tè in arrivo: latte e senza zucchero». E Logan si ricordò del suo momento di epifania.

«No, sai una cosa? Questa volta lo faccio io il tè».

L'area riposo del personale di Craiginches era una stanzetta minuscola, resa itterica dal troppo fumo; la targa SIETE PREGATI DI NON FUMARE appesa al muro era stata scarabocchiata con un grosso pennarello nero, così che la sigaretta all'interno del cerchio rosso sembrava adesso un pene che zampillava sperma. La parola FUMARE era stata cancellata e al suo posto c'era la scritta FARVI SEGHE. Di gran classe.

Logan riempì il bollitore e lo accese. Non c'erano tazze pulite nell'armadietto, ma nascosta dietro una busta di filtri da caffè ingialliti c'era una confezione di biscotti. Logan ne prese un paio. Ci fu un sonoro starnuto fuori, nel corridoio, e Logan nascose velocemente i biscotti trafugati dentro le tasche. La porta della stanzetta si aprì e apparve la donna dei servizi sociali della volta precedente, sempre con l'aria di chi sta per morire di raffreddore. Logan sfoggiò uno dei suoi migliori sorrisi. «Salve, stavo cercando delle tazze pulite», le disse cercando di fornire una ragione plausibile al suo rovistare dentro il mobiletto, diversa dall'ovvio tentativo di rubare i biscotti.

«Qui dentro? Nessuna speranza». Si soffiò il naso in un malandato fazzoletto grigio e diede un colpetto al bollitore che rumoreggiava. «Dovrà lavarne una». E così fece, scegliendone un paio che non avessero l'aspetto di essere state appena utilizzate per svuotare il bugliolo.

«Ancora da sola?», chiese, tentando di scambiare due parole in attesa che l'acqua bollisse.

«Come al solito, merda». E mise una montagna di caffè istantaneo dentro una tazza enorme. «*Margaret* non può venire oggi. *Margaret* ha l'influenza». Il caffè fu seguito da una malsana quantità di zucchero. «Molto più probabile che si tratti di una maledetta sbornia...».

«Allora», gli chiese mentre camminavano lungo il corridoio. «È qui per qualche ragione in particolare?»

«Ricorda Jamie McKinnon?»

«Cristo, come potrei dimenticare! Mi sono dovuta presentare a una cazzo di Inchiesta per Incidente Fatale!». Si accigliò e tirò su con il naso, riprendendo a parlare con una voce piagnucolosa: «Perché non era sorvegliato più attentamente? Perché gli è stato permesso di suicidarsi in prigione? Perché gli è stato permesso di ottenere della droga? Come se avesse riempito un cazzo di modulo per avere l'autorizzazione!».

«Se può esserle in qualche modo di sollievo, crediamo che qualcuno lo abbia ucciso. Stiamo interrogando tutti quelli che si trovavano fuori in cortile allo stesso momento».

Quell'ultima frase produsse una risata. «Buona fortuna... Ne avrà bisogno!». Raggiunsero la stanza per i colloqui. «Comunque, devo tornare alla mia pila di rapporti. Da quando Jamie McKinnon è morto, ogni singolo stronzo qui dentro deve essere controllato per vedere se presenta "tendenze suicide"». Un'altra risata sarcastica. «E mi ringraziano, forse? Visto che faccio da sola il lavoro di un intero dipartimento? No, un cazzo!».

Logan grugnì e l'espressione accigliata che gli si disegnò sul volto si sposò perfettamente con quella della donna. «Mi dica», disse. Maledetta Steel e il suo... Improvvisamente gli era venuta in mente una cosa. «Cosa mi dice di Neil Ritchie? Anche lui è sotto osservazione?».

Per un attimo sembrò perplessa. «Ritchie...? Oh, il "Mostro di Shore Lane". Certo che sì, quell'uomo è peggio di un relitto. Una morte in carcere alla settimana è più che sufficiente».

Un sorriso tetro apparve sulla faccia di Logan. L'ispettrice Steel non era riuscita a strappare una confessione a Ritchie, ma in fondo non sarebbe riuscita a far confessare nemmeno un bambino. Quindi, se fosse riuscito *lui* a far cantare il tipo, l'avrebbero dovuto tirar fuori dalla Squadra Coglioni. «Potrei scambiarci due parole?».

La donna sollevò le spalle. «Non vedo perché no. In fondo non c'è niente di male».

No, pensò Logan, non c'era assolutamente niente di male.

36

Neil Ritchie aveva un aspetto di merda: curvo, borse violacee sotto gli occhi iniettati di sangue, capelli dritti spettinati, si dondolava incessantemente avanti e indietro su una sedia. Il rumore della vita quotidiana di una prigione sovraffollata filtrava attraverso i muri della stanza, mentre un termosifone in ghisa rumoreggiava in un angolo. Il tutto era attentamente registrato per i posteri su nastri ronzanti. La tazza di tè che Logan aveva preparato per Rennie stava di fronte all'uomo tremante, insieme a uno dei biscotti trafugati; nessuno dei due era stato toccato. «Allora», disse Logan, sporgendosi in avanti sulla sedia per imitare di proposito la postura di Ritchie, «come ti senti, Neil?».

L'uomo fissò immobile il tè, concentrato sulla sottile pellicola scura che galleggiava sulla sua superficie. La sua voce era poco più di un sussurro. «Mi hanno... mi hanno messo in cella con un *criminale.* Ha accoltellato qualcuno! Mi ha detto di aver accoltellato uno...». Neil Ritchie contrasse la faccia, trattenendo le lacrime. «*Io non sono così!* Non ho fatto nulla!».

Quella era esattamente la stessa scena che aveva messo su con la Steel, professando la propria innocenza fino alla nausea. Logan si sforzò di mantenere un'espressione compassionevole sul volto. «Cosa mi dici di Holly McEwan, Neil? Hanno trovato i suoi capelli nella tua macchina, sul sedile passeggeri. Come ci sono finiti? Aiutami a capire come ci sono finiti, e al-

lora forse riesco ad aiutarti. Le hai dato un passaggio?»

«No!». La parola uscì fuori come un lamento. «Non ho mai fatto nulla con quelle donne... L'ho promesso a Suzanne. Mai più. Mai più».

«Ma hanno trovato i capelli della donna nella tua macchina, Neil». Logan si appoggiò allo schienale della sedia, sorseggiando il tè tiepido, e lasciò che il silenzio si dilatasse.

All'altro lato del tavolo, Ritchie rabbrividì. «L'ho *detto* anche a *quella*... l'ispettrice... Le ho detto che dev'essere successo prima che mi consegnassero la macchina!». Gli occhi dell'uomo erano incollati a quelli di Logan, scintillanti di lacrime. «Qualcun altro le deve aver dato un passaggio... Non sono stato io...».

«La tua macchina è nuova di zecca, Neil. La concessionaria te l'ha consegnata alle sette di sera la notte in cui Holly è scomparsa: c'è un video che mostra la donna seduta nella tua macchina, cinque ore e mezzo più tardi».

«No! No! La... la macchina non è arrivata che la mattina successiva! Mi sono svegliato e la macchina era nel cortile, ma doveva esserci la sera prima... Ho dovuto prendere la moto per andare a fare la spesa. Stavo per chiamare il garage, ma mi hanno lasciato un biglietto e una bottiglia di champagne...».

Balle. Logan si adagiò sulla sedia, e osservò Ritchie che continuava a farneticare di come non amasse fare reclami, come ogni bravo, piccolo mostro passivo-aggressivo che si rispetti. Era difficile immaginare che quel tremante derelitto avesse ucciso tre donne. Per non parlare del fatto che aveva picchiato a sangue Agnes la Racchia Walker. «Cos'è successo alla tua vecchia macchina, Neil?», domandò, interrompendo bruscamente l'incessante piagnisteo di Ritchie. Era pronto a scommettere che fosse un ricettacolo di prove medico-legali. «Quando hai acquistato l'Audi, che ne è stato della tua vecchia macchina?».

L'uomo lo osservò perplesso. «Io... Non avevo una macchina. Non l'ho avuta per anni. Usavo la motocicletta. Ho comprato l'Audi solo perché Suzanne continuava a ripetere che dovevo crescere...». Un singhiozzo. «Oh Dio, perché le ho dato retta?».

Logan rimase immobile a fissarlo. Poi lentamente, scandendo le parole, disse: «Oh, merda».

Cinque minuti più tardi Logan si precipitava nella stanza per gli interrogatori, e diceva a Rennie di lasciar perdere qualsiasi cosa stesse facendo. L'agente farfugliò qualcosa, puntando il dito verso il tipo viscido che sedeva dall'altra parte del tavolo. «Ma sono nel bel mezzo di un interrogato-

rio!».

Logan scosse la testa. «Non più. E comunque», disse, lanciando un'occhiata veloce al detenuto, «Duncan il Lurido non è l'uomo che cerchiamo. Non faresti male a una mosca, vero Dunky?». L'uomo sorrise nervosamente e mormorò qualche parola di scusa, le mani che si muovevano veloci sotto il tavolo mentre Logan costringeva Rennie ad alzarsi dalla sedia.

«Ma...».

«Ma niente. Dunky era troppo impegnato ad ammazzarsi di seghe per poter vedere qualcosa. Non è vero, Dunky?». Duncan il Lurido Dundas annuì timidamente, con le spalle che gli sussultavano mentre si masturbava sotto il tavolo. Uscirono dalla stanza prima che potesse finire.

«Ma non capisco!». Rennie piagnucolava mentre raggiungevano la macchina. «Che succede?»

«Qualcuno ha fatto una grossissima cazzata, ecco che succede». Logan puntò un dito oltre le spalle, verso il carcere. «Ricordi la macchina nuova che Neil Ritchie aveva comprato? È la prima che possiede da anni; di solito andava in giro con la moto, mentre sua moglie guida una piccola utilitaria».

«E allora?»

«Agnes la Racchia: l'amica ha detto che chiunque l'abbia picchiata, guidava una grossa BMW. Ti sembra possa somigliare a una Renault Clio?».

Rennie ci pensò sopra. «Oh, merda».

«Proprio quello che ho detto io».

«Quindi siamo da capo a dodici!».

«No», Logan ghignò nuovamente. «Decisamente no».

La Wellington Executive Motors brillava sotto la luce del sole; l'edificio di vetro e acciaio era superato in lucentezza solo dalle costosissime automobili fiammanti che erano parcheggiate tutt'intorno. La stessa colonna sonora di Vivaldi li accolse non appena fecero il loro ingresso nel salone espositivo, ma la rivenditrice questa volta si tenne a una certa distanza. Ovviamente aveva imparato la lezione, McRae e Rennie non erano lì per spendere soldi.

Nemmeno il signor Robinson, il direttore, era particolarmente entusiasta di rivederli. Li spinse nel suo ufficio, prima che i clienti paganti potessero essere minimamente distratti dai loro acquisti. «Cosa c'è ancora?». Abbassò le tendine, nascondendo il resto del salone.

«I suoi dipendenti hanno per caso accesso alle automobili? Fuori dall'o-

rario di lavoro?».

Il signor Robinson si umettò le labbra e rispose "ehm" un paio di volte. «I venditori sono incoraggiati a guidare i modelli dimostrativi e a studiare i manuali, in modo da poter rispondere a qualsiasi domanda». Fece un pallido sorriso. «Fa parte dell'impegno dedicato dalla Wellington Executive Motors nel...».

«La persona che ha consegnato la macchina di Neil Ritchie...». Logan controllò i suoi appunti in cerca del nome. «Michael Dunbar, cosa guida di solito?»

«Ecco, ehm...». Delle tondeggianti perle di sudore stavano comparendo sulla fronte lucida di Robinson. «Devo controllare».

«Lo faccia. E mentre controlla, voglio una lista di tutte le macchine che ha guidato negli ultimi due mesi. E voglio vedere la sua scheda personale».

Logan si sedette su una delle comode poltrone di pelle riservate ai clienti speciali e sorrise, mentre le gocce di sudore sulla fronte del manager iniziavano a scivolargli lungo la faccia e fin sotto la mascella. «E sì, gradiremmo un cappuccino».

Secondo i registri della compagnia, a Michael Dunbar era stata assegnata una macchina diversa ogni settimana: Lexus, Porsche, Mercedes, ma guidava una BMW argentata la settimana in cui Agnes la Racchia era stata aggredita. «Allora», disse Logan, «dove si trova oggi?».

Il signor Robinson si passò una mano tra i capelli radi. «Non capisco a cosa possa servire. Voglio dire, garantisco che nessuno dei miei dipendenti...».

«*Dove* si trova?»

«Ecco, ehm... questa mattina ha chiamato dicendo che non si sentiva troppo bene: emicrania. Michael ne soffre ogni tanto, da quando ha divorziato...».

Logan passò velocemente il dito lungo la tabella che registrava il numero di ore di lavoro di ogni singolo impiegato nelle ultime due settimane. «Pare che sia stato male anche lo scorso mercoledì». Il giorno successivo alla scomparsa di Holly McEwan e probabilmente alla sua morte. «Un'altra emicrania?». Il signor Robinson annuì. Logan controllò nuovamente l'orario: ogni volta che una prostituta veniva abbordata e uccisa, Michael Dunbar chiamava il giorno dopo per dire che stava male. E oggi era a casa con l'ennesima emicrania. Il che probabilmente significava che c'era un altro cadavere.

La radio è nel garage, e la stazione FM Classic sta trasmettendo *Il Lamento di Didone*; la stupenda voce di Dame Janet Baker rimane sospesa nell'aria, trasformando ogni singola parola in un gioiello struggente. Canticchiando insieme alla musica, mette via il tubo flessibile dell'aspirapolvere e riporta l'elettrodomestico dentro casa, riponendolo nel ripostiglio sotto le scale. Da quando Tracy... Dal DIVORZIO, ha tenuto la casa in modo impeccabile. Non c'è un oggetto fuori posto.

È una grande casa - grande abbastanza per un marito, una moglie e tre bambini. Grande abbastanza per essere desolata, ora che è solo. Con un sospiro appoggia la fronte contro il muro e chiude gli occhi, condividendo con la casa il vuoto che la pervade. La sua tristezza.

Nel garage la musica raggiunge il culmine prima di svanire, seguita da una strombazzante e grossolana pubblicità sui doppi vetri. Accigliato, torna indietro e la spegne.

La macchina parcheggiata in garage è adesso pulita quanto la casa: un lucente, inarrivabile BMW coupé color argento con gli interni in pelle nera e finiture nocciola. Molto elegante, e sua per altri tre giorni. Poi magari avrebbe provato una Lexus, qualcosa di molto spazioso? Dopotutto questa volta era stato un po' scomodo. Chiuse il portabagagli della BMW, accertandosi che la copertura di plastica non rimanesse incastrata nel portellone. Sarebbe andato a fare un giro più tardi, un posto carino e isolato dove nessuno lo avrebbe potuto vedere.

Dà un'ultima occhiata alla macchina prima di rientrare in casa.

La cantina è molto più spaziosa di quanto non sembri. Prima del DIVORZIO la stanza era piena di roba: regali di nozze dimenticati, i vecchi giocattoli dei bambini, scatole di scarpe piene di fotografie, mobili che Tracy aveva ereditato dai genitori... Ora non più. È tutto sparito insieme a Tracy. Adesso il seminterrato è vuoto e morto, spazzato due volte al giorno e lavato ogni due giorni. La pulizia è importante. La pulizia è sempre molto importante. Dopotutto, non voleva prendersi nessuna strana malattia.

Il campanello suona, e lui guarda verso il soffitto. Forse se lo ignora... Ma il campanello suona di nuovo, un suono freddo e vuoto dentro una casa fredda e vuota. Sospira, ma si tira su i pantaloni. Può sempre tornare più tardi. Non c'è fratta.

Sale le scale fino al corridoio e chiude a chiave la porta della cantina mentre il campanello trilla ancora una volta.

«Ho capito, ho capito. Sto arrivando». Cammina attraverso il corridoio e

si ferma un istante davanti allo specchio per controllare l'espressione da emicrania. In caso fosse qualcuno dal lavoro, venuto a controllare se avesse bisogno di qualcosa. Sono brave persone, in fondo. Ma quando apre la porta - socchiudendo gli occhi dolorosamente al contatto con la luce pomeridiana, come se la testa gli si stesse aprendo in due - si trova di fronte un uomo che non conosce, con addosso un completo grigio che avrebbe avuto bisogno di una bella pulita. Un uomo che era certo di avere già visto da qualche altra parte...

«Mr Dunbar?», chiede l'uomo, con un sorriso glaciale, mentre gli mostra un documento di identificazione, «Sergente McRae. Le dispiace se entriamo?».

37

Trovarono il cadavere all'interno del portabagagli di una BMW nuova di zecca, nel garage di Michael Dunbar. Era una donna, nuda, avvolta in un telo di plastica trasparente, gli arti rigidi e freddi. Il suo corpo era livido e pieno di contusioni. La testa era avvolta in una busta di plastica per congelare gli alimenti.

«Cristo», disse Rennie, allungando una mano inguantata verso il portabagagli aperto, e toccando la pelle fredda e pallida attraverso la plastica trasparente. «È dura come il marmo...».

Logan si voltò e guardò la figura silenziosa di Michael Dunbar. Era un uomo dall'aspetto assolutamente modesto, tra i venti e i trent'anni; indossava un paio di pantaloni marroni e una camicia jeans, entrambi stirati alla perfezione. I capelli ordinati gli incorniciavano un viso rasato e leggermente rettangolare. Omicida. «Ebbene, signor Dunbar», disse Logan sforzandosi di non far trapelare la rabbia dalla sua voce. «Le dispiacerebbe spiegarci come mai ha il cadavere di una donna nuda nel portabagagli della sua macchina?». Dunbar si morse il labbro e scosse la testa. «Capisco», continuò Logan. «Be', la sa una cosa? Non fa molta differenza se ce lo vuole spiegare o meno. L'abbiamo colta con le mani nel sacco. Non appena abbiamo finito di perquisire la casa, ce ne andiamo tutti quanti alla centrale. Le verranno prese le impronte digitali e verrà fatto l'esame del DNA, e infine verrà collegato senza scampo agli omicidi delle altre due donne».

«Voi...». Gli occhi tondi di Dunbar passarono rapidi dalla faccia di Logan al portabagagli ancora aperto, e al suo contenuto freddo e senza vita. «Non... non voglio andare. Voglio parlare con un avvocato».

«Ci scommetto la testa che vuole l'avvocato». Logan si voltò verso Rennie, che aveva ancora lo sguardo fisso sulla macchina, e la bocca spalancata. «Rennie, prendi il telefono: voglio il medico di turno, il patologo e il procuratore; e voglio che vengano *adesso*». Rennie trascinò via lo sguardo dalla donna livida e tirò fuori il cellulare, mentre Logan accompagnava il sospetto nel salotto, da cui si potevano sentire i rumori delle perlustrazioni in atto al piano di sopra. Quattro agenti in uniforme che mettevano sotto sopra la casa.

La porta d'ingresso si aprì di colpo e un paio di familiari baffi sporchi, accompagnati dall'uomo cui appartenevano, si fecero largo a fatica nel corridoio trasportando una grossa cassa piena di attrezzatura. «Dove vuole che andiamo?». Logan gli disse di iniziare dal cadavere nel garage, e fece finta di non sentire il gruppo di tecnici in tuta bianca che lo seguivano fischiettando *Ehi ho, ehi ho, andiamo a lavorar*.

Quando l'ultima scatola grigia fu trasportata lontano dalla sua vista, Logan diede uno sguardo al piano terra, trascinandosi dietro Michael Dunbar. Ampio salone: tappezzato di fotografie di Dunbar, una donna e tre bambini, due maschi e una femmina; tappeto immacolato e mensole spoglie. Anche la cucina era immacolata, grande abbastanza da accogliere un banco per la colazione e un tavolo da pranzo. C'era anche un ripostiglio: frigorifero verticale pieno di pasti pronti, lavapiatti, lavandino, dispense. C'era un'ultima porta che si affacciava sul salotto, ma quando Logan girò la maniglia, la trovò chiusa. «Dove conduce?». Dunbar non riuscì a guardarlo negli occhi. Logan gli diede una spinta sul petto. «Mi dia la chiave».

«Lei... non lo può fare! Voglio un avvocato. Non può venire qui e fare come le pare. Questa è casa mia!».

«Sì che posso: ho un mandato». Rachael Tulloch l'aveva emesso in tempi record. «E adesso mi dia la chiave».

«Io... non mi sento bene, ho bisogno di sdraiarmi...».

«Mi dia quella *dannata* chiave!».

Con mani tremanti, Dunbar tirò fuori un mazzo di chiavi scintillanti. Logan le agguantò, e si mise a provarle una dopo l'altra dentro la solida serratura Yale finché non fece "click", e la porta si spalancò. Una rampa di scale di legno si perdeva nell'oscurità. Logan girò l'interruttore e un pallido bagliore si diffuse alla fine delle scale.

«Rennie!», urlò in direzione del garage, e l'agente trottò fuori, con il cellulare ancora attaccato all'orecchio, tentando di spiegare alla persona dall'altra parte del ricevitore che avevano bisogno di un patologo *ora*, non

la settimana prossima. Logan spinse Dunbar verso l'agente.

«Che ci devo fare con lui?»

«Offrigli la cena e portalo a ballare. Cosa diavolo pensi di doverci fare? Sorveglialo!».

Logan si voltò e iniziò a scendere le scale, con un crescente senso di colpa per aver sgridato l'agente. Si fermò, si scusò, e gli disse che lo poteva seguire, ma solo se teneva d'occhio Dunbar e non lo lasciava scivolare per sbaglio sui gradini.

La scala era protetta su entrambi i lati da pannelli di gesso e grosse tavole di legno; spessi grappoli di fili elettrici grigi, attraversavano il soffitto tra le piccole travi a vista. Poi Logan entrò nella cantina vera e propria, con teli di plastica che gli scricchiolavano sotto le scarpe, e vide cosa c'era nascosto. «Oh, merda».

Rennie: «Cosa? Che succede?».

Dunbar: «Veramente, non mi sento bene! Ho bisogno di stendermi...».

Il pavimento era completamente ricoperto di teli di plastica, che scintillavano alla luce della lampadina come le increspature sulla superficie di un lago nero. E ricoprivano anche le pareti, tenuti fermi da enormi quantità di nastro adesivo argentato. Per assicurarsi che la donna nuda ed emaciata - sdraiata sulla schiena con le gambe divaricate di trenta gradi, la carnagione pallida ricoperta di lividi giallo violacei, la faccia irriconoscibile per il sangue e il gonfiore, le braccia legate insieme sopra la testa, assicurate al muro con un catenaccio di quindici centimetri - non lasciasse macchie.

Non si muoveva.

Alle sue spalle sentì dei tafferugli e un'improvvisa, profonda inspirazione - quello doveva essere Rennie - e poi Dunbar che ripeteva nuovamente, «Io... non mi sento troppo bene...».

Logan lo afferrò per il colletto e lo sbatté contro il muro di mattoni. «Lurido schifoso pezzo di merda!». Gli occhi di Dunbar si spalancarono, invasi dal terrore, e Logan si fermò. Lasciò andare la camicia dell'uomo e indietreggiò. Non ne valeva la pena. Non ne valeva la pena... Ma Logan desiderava *seriamente* massacrarlo di botte.

Tremando per lo sforzo, si voltò e si mosse lentamente sul telo di plastica; lo avverti muoversi e scivolare sotto il suo peso mentre si avvicinava cautamente al corpo livido, tentando di non camminare sopra le prove. Poiché era il più alto in grado al momento del ritrovamento della vittima era sua responsabilità verificare che la donna non avesse bisogno di soccorso medico; ma era evidente che la poveretta era già morta. Cristo, pare-

va che le fossero passati sopra con un trattore. Non c'era un centimetro di carne che non fosse coperto di lividi o di piaghe. In fondo, forse era proprio il momento che Dunbar cadesse dalle scale. Con la faccia contratta, Logan si infilò un paio di guanti di lattice e si inginocchiò accanto al corpo. Si chinò sopra il volto devastato tentando di far combaciare quell'ammasso di carne con i lineamenti di una delle prostitute che aveva visto nel quartiere a luci rosse, mentre offrivano un po' di divertimento in cambio di contanti. Lei invece, aveva trovato una fredda e dura morte, per mano di un...

Una bolla di sangue le si gonfiò e le esplose tra le labbra tumefatte. Era ancora viva!

Nella stanza per gli interrogatori numero quattro c'era un odore di sporco che rendeva Michael Dunbar molto nervoso. Si sedette sul bordo della sedia, tentando chiaramente di rimanere fermo, mentre Logan chiedeva a Rennie di occuparsi delle cassette e dell'introduzione. Erano riusciti a trascinare Dunbar in centrale, a schedarlo e a iniziare l'interrogatorio, senza dover minimamente interpellare l'ispettrice Steel: secondo il Grande Gary stava ancora mettendo sotto torchio Clair Pirie, e non voleva essere disturbata. E poi ci fu un'occhiata maliziosa, «Non so se mi capisci...». Il che significava che, tecnicamente, Logan era ancora il responsabile.

«Allora Michael, o posso chiamarti Mikey?», disse Logan mentre si sistemava sulla sedia.

«Michael, per favore. Michael. Non Mikey».

«Ok, vada per Michael». Logan gli sorrise. «Perché non ci racconti delle due donne che abbiamo trovato a casa tua? Se vuoi puoi cominciare da quella ancora viva».

«Non so di cosa stia parlando», disse Dunbar, fissando con aria inebetita la telecamera.

«Non fare lo stupido, Michael: le abbiamo trovate in casa tua! Eri lì, ricordi?».

Prese un lungo, tremante respiro. «Non mi sento troppo bene».

«Davvero? Be', il medico ha detto che non hai assolutamente niente. Non come quella poveretta che abbiamo tirato fuori dal tuo scantinato - cranio fratturato, braccia, gambe, costole, dita rotte, emorragie interne... Interrompimi pure quando vuoi».

«Aveva un amante». Le parole vennero pronunciate con un tono monocorde. «Lei...». Chiuse gli occhi; prese un lungo respiro e lo trattenne, la-

sciandolo poi andare in una lunga, piagnucolante espirazione. «Si chiamava Kevin ed era un ragioniere. Io... Torno a casa una sera e li trovano che SCOPANO nel nostro letto, mentre i bambini stanno guardando i cartoni animati... Non si sono neanche accorti che ero lì». Ci fu una risata amara, che terminò in una lacrima prontamente asciugata. «E allora mi sono vendicato: sono uscito, mi sono caricato la prima, orrenda puttana, giù al porto, e me la sono scopata. Poi sono tornato a casa e mi sono scopato Tracy. Proprio come se l'era scopata *lui*...».

«Ma l'ha scoperto, giusto?».

Un'altra risata amara. «Tre giorni più tardi il mio cazzo inizia a colare pus giallognolo e mi sembra di pisciare filo spinato. Ovviamente l'avevo già attaccato anche a lei. E se l'è preso anche il *caro* Kevin». Questa volta la risata fu più sincera. «Così impara, quello sporco bastardo!». Dunbar si fermò, osservando la cassetta che girava in silenzio. «Mi ha mollato. Ha preso i bambini e tutta la sua roba e se n'è andata...».

Logan tirò fuori una serie di fotografie, piazzandone una contro la telecamera di fronte a Dunbar: una donna nuda, distesa sulla schiena in mezzo a una stradina buia. «Dimmi di Rosie Williams». Dunbar si spostò per non dover guardare il corpo maciullato, ma Logan gli mise davanti un'altra immagine. Una donna nuda, distesa su un fianco sul terreno umido di una foresta. «Nulla? E che mi dici allora di Michelle Wood?». Un'altra fotografia: avvolta in plastica trasparente nel bagagliaio di una macchina. «O di Holly McEwan? No? E cosa mi dici di quest'altra?». Un volto livido, coperto di sangue, la foto scattata un'ora prima, mentre aspettavano che arrivasse l'autoambulanza. L'ultima veniva dalla collezione personale della centrale: Agnes la Racchia Walker, in pieno viso. Dunbar si irrigidì.

Logan picchiettò sull'immagine con il dito. «È stata la prima, non è vero?»

«Lurida puttana...». I suoni somigliavano solo vagamente a delle parole.

Una lunga pausa di silenzio, interrotta solo dal monotono ronzio della cassetta che registrava e dai passi di qualcuno che stridevano sul linoleum del corridoio.

«Tiffany. Quella nella cantina. Mi ha detto di chiamarsi Tiffany. Me la sono caricata la scorsa notte sulla mia macchina nuova fiammante e l'ho portata sulla spiaggia di Balmedie». Un lieve sorriso gli aleggiava sulle labbra mentre ripercorreva gli avvenimenti con la mente. «L'ho pagata per succhiarmi l'uccello e quando ha finito... L'ho presa a martellate sulla testa. Legata dentro il portabagagli. Portata a casa. Trascinata nello scantinato e

legata per bene. Non avrei potuto sincronizzare gli eventi in modo migliore. E lo sai perché?». Si piegò in avanti e sussurrò le parole. «L'ultima era morta».

Una sensazione gelida si depositò in fondo allo stomaco di Logan. «L'ultima era morta?»

«Morta. Era durata per tre giorni interi. Perché, capisce, quando me la sono cavata con le prime due, ho pensato: che diavolo! Perché affrettarmi? Perché invece non portarla a casa e fargliela pagare *davvero* per la schifosa malattia che mi ha attaccato? Prendermela comoda. Fargliela pagare per avermi lasciato...».

La faccia di Rennie divenne bianca. «Gesù Cristo».

E c'era di più. Adesso che la diga era aperta, Michael Dunbar voleva raccontare tutto. Ogni più piccolo, sordido dettaglio di come le avesse picchiate, poi violentate, e poi picchiate ancora. Di come avesse loro frantumato le costole, spezzato braccia e gambe, facendogliela pagare per quello che avevano fatto al suo matrimonio, alla sua famiglia, ai suoi bambini, alla sua vita. Di come le avesse spogliate per non lasciare nessuna traccia. E di come si fosse liberato dei corpi quando erano diventati troppo freddi per poterci giocare...

Più tardi nel corridoio, Logan si accasciò contro il muro sopraffatto dalla nausea, mentre Rennie portava Dunbar nelle celle al piano di sotto. Il Mostro di Shore Lane sarebbe apparso in tribunale alle nove del mattino dopo, e lì gli avrebbero rifiutato la cauzione, spedendolo direttamente a Craiginches fino al giorno del processo. E data la piena confessione e il numero di prove, non c'era altra possibilità se non una sentenza di piena colpevolezza. E tutto fatto da manuale.

Con un profondo sospiro Logan si raddrizzò, appena in tempo per vedere l'ispettrice Steel che si avvicinava come un fulmine lungo il corridoio, la faccia contratta e furibonda. «Dove cazzo sta?», domandò imperiosa fermandosi di botto.

«Chi?».

Lo guardò con odio. «Lo sai benissimo "chi". Lo stronzo che hai portato qui dentro senza *nemmeno* consultarmi!».

«Era impegnata a interrogare la Pirie...».

«Non mi prendere per il CULO! Sai benissimo che avrei interrotto l'interrogatorio!». Lo pugnalò in pieno petto con un dito nodoso duro come la roccia. «Hai parlato con Ritchie senza il mio permesso. Come osi!».

Logan si tirò su, mostrando tutta la sua altezza. «Ha confessato, ok?

Quattro omicidi e due tentativi. L'ho interrogato *io* perché *lei* non voleva essere disturbata. E ha confessato».

«Cosa diavolo c'entra questo con quello che è successo? Hai agito alle mie spalle, razza di...».

«Ho fatto il mio dannato lavoro!».

«Il tuo lavoro consiste nel fare esattamente quello che dico io, lurido traditore opportunista...».

«Io?». Logan non poteva credere alle sue orecchie. «E cosa mi dice di lei? Ricorda il numero di questa mattina del "P & J"? "L'ispettrice Steel risolve uno dei casi più difficili nella storia della Scozia"».

«Non li scrivo io gli articoli di giornale, e lo sai benissimo!». Il tono della conversazione si era fatto sempre più acceso, ma adesso la voce della Steel precipitò in un sussurro gelido mentre tirava fuori una lettera dalla tasca della giacca. La aprì con violenza. «Lo sai cos'è questa?», chiese, mostrandogli un foglio di carta. «È la lettera di elogio che ho scritto al capo della polizia per te e per Rennie». La fece in mille pezzi e gliela tirò in faccia. «Credimi, *sergente*: se provi a fottermi di nuovo, mi occupo di te personalmente e ti concio così male che non saprai più come si fa a piangere o a pisciare». Girò i tacchi e si allontanò paonazza, lasciando che Logan raccogliesse i pezzi.

38

Avrebbero dovuto festeggiare, ma Logan non era proprio dell'umore giusto. Il suo telefono aveva squillato almeno una mezza dozzina di volte, ma quando lo tirava fuori, sul display compariva sempre il nome della Steel - che probabilmente voleva fargli un'altra piazzata - così decise di lasciar scattare la segreteria telefonica, prima di spazientirsi e spegnere quel dannato affare. Era fuori dall'orario di lavoro; se l'ispettrice aveva intenzione di urlargli addosso, poteva farlo quando era in ufficio. Si sentiva troppo colpevole per riuscire ad affrontarla, soprattutto dopo che aveva speso dieci minuti per riattaccare insieme i vari pezzi della lettera - le lodi che faceva sia di Logan che di Rennie erano calorose in modo quasi imbarazzante.

Alle sette e mezza il detective Rennie era di ritorno dal bar con le ordinazioni: G & T per Rachael; una pinta di Stella per sé e per Logan; un vodka Irn-Bru, una pinta di "speciale" e due rum e cola per i quattro membri della squadra di ricerca che li avevano aiutati a perquisire la casa di Mi-

chael Dunbar. Rennie si lanciò in un discorso improvvisato su quanto fossero stati in gamba a catturare Dunbar prima che colpisse di nuovo e concluse con un brindisi al sergente Logan McRae, senza il quale niente di tutto ciò sarebbe stato possibile.

Ci fu un grido di approvazione e un generale tintinnio di bicchieri. Rachael si era piegata in avanti e raccontava a una delle agenti quanto fosse stato difficile ottenere in tempi record sia il mandato di perquisizione che quello di arresto, ma adesso capiva quanto fosse stato importante, e quanto maledettamente in gamba fosse stato Logan. Due casi di estrema importanza risolti in pochi giorni: prima il torso nella valigia e poi il Mostro di Shore Lane. Sembrava che non ci fosse nulla che Logan non potesse fare.

Il dottor Fraser arrivò giusto in tempo per il secondo giro. Con l'aria esausta, mandò giù un abbondante sorso di Guinness, sospirò e si pulì i baffi di schiuma bianca dal labbro superiore. «Cristo, ne avevo proprio bisogno».

«Giornataccia?».

Il dottor Fraser annuì e prese un'altra sorsata. «Non puoi nemmeno immaginare. Ora che Isobel non c'è, devo fare tutto da solo. E sai com'è in questo momento: dannati cadaveri dappertutto. Il numero di tossici che ho affettato questa settimana...». Sospiro. «Oh, e prima che mi dimentichi. Quel torso puzzolente che mi hai appioppato ieri: stesse ferite da lama e stomaco pieno di antidepressivi della carcassa di cane». Si appoggiò allo schienale, accigliato. «Ora che ci penso, tutti i cadaveri putrefatti e in suppurazione che ho sezionato negli ultimi sei mesi, venivano da una delle tue inchieste, lo sapevi? Sei ufficialmente sulla lista dell'obitorio per la cartolina di Natale».

«Ah, lo so che ti piace». Logan sorrise. «Allora, com'è che ti ritrovi a fare tutti i post mortem? Dov'è Isobel?».

Il patologo si strinse nelle spalle e si scolò l'ultimo goccio di birra. «Non ne ho la più pallida idea: oggi non si è presentata. Ho provato ha chiamarla, ma non risponde. E comunque, si comporta come un cane idrofobo da settimane. Magari i ragazzi di Cornhill sono finalmente arrivati per portarsela via? E gli hanno dato una cella imbottita con tutti i pastelli a cera che vuole».

L'umore iniziò a guastarsi rapidamente quando arrivò un tizio della narcotici per dire loro che l'ispettrice Steel aveva catturato il *vero* Mostro di Shore Lane! Rennie si alzò e chiese di sapere chi diavolo aveva messo in giro quella voce. «Siamo stati noi!», disse, battendosi il petto. «Abbiamo

catturato noi il bastardo, non lei! La Steel neanche era presente!». Logan si limitò a brontolare. Non era ancora riuscito a dire a Rennie della lettera di raccomandazione.

Il quarto giro spettava a Logan. Tornò al tavolo barcollando con un vassoio pieno di bicchieri e snack: patatine per le persone normali, e ciccioli di maiale per Fraser. Stava passando le bevande quando qualcuno imprecò, lo afferrò per la manica e indicò il televisore che pendeva da un angolo del soffitto. L'ispettrice Steel lo fissava dallo schermo con un'espressione seria sulla faccia mentre diceva qualcosa verso la telecamera, le parole impossibili da sentire nel trambusto del pub. La sua faccia rugosa era illuminata dai flash delle macchine fotografiche; infine si sedette, e l'inquadratura si spostò verso il capo della polizia, che fece un discorso. E poi andarono in onda immagini di repertorio di Shore Lane e le foto delle vittime, prima che Michael Dunbar mettesse loro i pugni addosso.

Logan chiuse gli occhi e imprecò. Aveva magistralmente mandato a puttane qualsiasi possibilità di prendersi il merito per la risoluzione del caso del Torso nella Valigia, e la Steel non lo avrebbe certamente menzionato nel caso del Mostro di Shore Lane, non dopo la litigata nel corridoio. Era arrivato il momento per una seria bevuta.

Logan riuscì a stento a scendere dal taxi e si fermò. Non cadde né in avanti né indietro, ma vacillò tra i due poli, mentre la Ford arrugginita faceva inversione di marcia in mezzo alla strada affollata e si allontanava nell'oscurità. Si voltò con aria accigliata e osservò la vettura che svoltava l'angolo e spariva. Stronzo. Avrebbe dovuto chiedergli di aspettarlo. Inspirando profondamente, si rinfilò la camicia nei pantaloni e si incamminò a grandi passi verso la porta d'ingresso della dottoressa Isobel MacAlister. In passato Miller aveva avuto un appartamento in quella parte della città, ma poi l'aveva venduto ed era andato a vivere con la Regina di Ghiaccio. «Che possano vivere felici per molto, molto a lungo», disse Logan all'enorme cespuglio di rododendro che ondeggiava sotto la luce serale. I suoi fiori purpurei, colpiti dai raggi del sole al tramonto, sembravano lucenti pezzi di fegato. Si piegò verso il campanello e un molto convenzionale *diiiiiiing-donnnnnng* si udì dall'altra parte del vetro smerigliato. Era una zona molto elegante: Rubislaw Den, lì sì che avevano i soldi. Un edificio di granito a quattro piani - che valeva una non trascurabile fortuna - appartenuto alla famiglia per generazioni. Avvocati, contabili, pezzi grossi dell'industria petrolifera. Gente che andava in vacanza all'estero quattro volte l'anno e

mandava i propri figli nelle scuole private. Logan premette di nuovo al campanello.

La luce sopra la porta era accesa. Dovevano essere in casa.

Si accovacciò in modo da poter spiare attraverso la buca delle lettere e cadde all'indietro sul sedere. Si rialzò giusto in tempo per vedere un'ombra che oscurava il vetro della porta. Una voce nervosa si udì dall'altra parte. «Chi è?»

«Isobel? Sono io», le rispose; poi ci pensò un po' su e aggiunse, «Logan». Dopotutto, solo perché avevano condiviso un tentato omicidio e un letto per sette mesi, non era tenuta a ricordarsi chi fosse.

La porta non si aprì. «Sei solo?»

«Se sono solo?». Logan fece un passo indietro e per poco non cadde dal gradino più alto. «Be', vivo ancora con l'agente Wilson, ma credo di piacere alla nuova sostituta procuratrice...». Fece un ghigno. Due donne. Ridacchiò. «Puoi dire a Colin di venire fuori a giocare?».

La porta si aprì di pochi centimetri e comparve un volto preoccupato. Isobel aveva un aspetto orribile: pallida, scavata, borse sotto gli occhi e profonde rughe che le solcavano la fronte e i lati della bocca. Come se fosse invecchiata di dieci anni in una settimana. «Sei ubriaco».

Logan le fece un gesto di saluto. «E tu ti fai pagare per armeggiare con cadaveri. Ma ti rispetto lo stesso. Dov'è Colin?»

«Non lo sai?»

«Non so cosa?».

Colin Miller era a letto, rannicchiato su se stesso, grigio e tremante, con le mani avvolte nel bende. Logan diede un'occhiata al corpo raggomitolato di Colin e di colpo tornò sobrio. «Cosa diavolo ti è successo?».

Miller alzò lo sguardo dal letto e lo fissò. La faccia del giornalista era gonfia e tumefatta. Una chiazza viola scuro tendente al verde si spandeva lungo la guancia sinistra; un'altra attraversava il petto, e il naso era decisamente più storto di quanto non lo fosse qualche giorno prima. «Chi, io? Vuoi sapere cosa mi è successo? Te lo dico io cosa cazzo mi è successo: TU, SEI STRAMALEDETTAMENTE SUCCESSO!».

Logan indietreggiò. «Ma... Io non ho fatto nulla!».

«Dovevi fare la parte dell'abile investigatore, non è vero? Dovevi ficcare il tuo cazzo di naso dove non dovevi!». Era quasi fuori dal letto e si sforzava di non usare le mani fasciate. «Ti ha riconosciuto, maledetto testa di cazzo. Ti sei messo a fare i giochetti con lui nel pub, anche se ti avevo det-

to di stare alla larga, *e quello ti ha riconosciuto*!». I piedi nudi di Miller affondarono nel tappeto blu, mentre cercava di raggiungere Logan tenendo le mani sollevate. «Poi tu lo hai arrestato e quello ha capito immediatamente chi aveva fatto la soffiata! *Perché c'eri di nuovo tu!*».

«Colin, io...».

«MI HA AMPUTATO LE FOTTUTISSIME DITA!». Il giornalista adesso piangeva, il volto scarlatto fra le ferite. Dalla bocca contratta gli usciva la saliva e le labbra socchiuse rivelavano denti rotti e mancanti. «Le mie dita...». Miller seppellì la testa tra le rigide mani fasciate, e singhiozzò. «Le mie dita...».

Si sedettero intorno al tavolo della cucina, davanti a una bottiglia aperta di Bowmore e a tre bicchieri, anche se Colin non si era unito a loro. La luce crepuscolare filtrava attraverso la finestra, tingendo il legno di una tonalità ambrata; le ombre passarono da una viola pallido a un blu intenso, seguendo il lento calare del sole. Isobel si era abbandonata su una sedia dalla parte opposta del tavolo e stringeva convulsamente il bicchiere vuoto mentre Logan lo riempiva con una buona dose di whisky. Lui si limitò a bere acqua. «Cosa è successo?».

Isobel prese un lungo sorso, rabbrividendo mentre l'alcol puro le scendeva giù per la gola. «Mi ha detto che lo aspettavano fuori casa. Lo hanno caricato in macchina e poi lo hanno portato in mezzo al bosco. Lo hanno legato a una sedia e poi gli hanno amputato le dita, una falange alla volta, usando un paio di cesoie per polli». La voce della donna era bassa, concentrata sulla mera descrizione dei fatti, come se stesse parlando nel registratore durante un post mortem. «Mano sinistra: mignolo, falange distale, media e prossimale; anulare, distale e media. Mano destra: falange distale del mignolo e tutte le ossa dell'anulare. Ogni dito è stato amputato all'altezza della giuntura cartilaginea. Un osso alla volta». Prese un altro sorso, svuotando quasi il bicchiere. «Lo... Lo hanno lasciato su una piazzola. Poi hanno chiamato un'ambulanza usando il suo cellulare e se ne sono andati». Rabbrividì. «Il chirurgo è riuscito a riattaccare tre monconi. Ma non sanno se faranno presa o meno».

Logan le versò un'altra abbondante dose di whisky. «Mi dispiace». Miller aveva ragione: era tutta colpa sua.

Isobel lo fissò, come se lo vedesse per la prima volta, poi si alzò e andò verso il frigorifero. Tornò con un contenitore di plastica blu, che depositò sul tavolo tra le loro sedie. Logan tolse il coperchio con cautela e tentò di

capire cosa fosse il contenuto: piccoli tubi bianco-grigiastri, simili a mini salsicce cotte a vapore. Poi riconobbe un'unghia all'estremità di uno dei cilindri.

«Cristo!».

Isobel rimase immobile. «Le ha vomitate durante l'anestesia».

«Vomitate...? Le aveva mangiate?». Silenzio. Logan richiuse il contenitore. «Isobel, non era mia intenzione, io...».

«No? Be', guarda un po', però è successo». L'ultimo raggio di sole svanì dietro un muro di granito, e la cucina rimase immersa in una strana penombra. «Voglio che li trovi e voglio che tu faccia loro del male. Capito?»

«Colin testimonierà?»

«Hanno detto che se parla con la polizia tornano a prenderlo e finiscono il lavoro». Si versò un altro bicchiere con la mano che tremava, versando un po' di Bowmore sul tavolo. «Lui non deve essere coinvolto. Devi solo trovarli e far loro del male».

«Ma...».

«È un tuo amico! Glielo devi. E lo devi a me».

Logan non prese un taxi per tornare a casa. Decise invece di camminare nell'oscurità della sera, assorto in mille pensieri. Colin Miller aveva perso quasi metà delle dita a causa sua. Il giornalista aveva ragione: non avrebbe dovuto ficcare il naso. Non avrebbe potuto lasciare Miller in pace, nel pub, invece di impicciarsi? Da qualche parte, in fondo alla strada, giunsero delle voci ubriache e un branco di ragazzine seminude barcollò fuori dal Windmill Inn sbraitando una melodia incomprensibile, abbracciando lampioni e fischiando alle macchine che passavano.

Cosa diavolo pretendevano che facesse a Chib e al suo compare? «Trovali e fa' loro del male». Certo, era facile a dirsi, ma lui era pur sempre un agente di polizia. Non poteva certo presentarsi con una pistola e sparare... Quella era Aberdeen, non New York. Se Colin Miller fosse stato disposto a testimoniare, Logan avrebbe avuto *molte* più possibilità...

Poteva sempre beccarli in flagranza di reato. Anche così, Isobel non sarebbe stata soddisfatta: non voleva che fosse fatta giustizia. Voleva vendicarsi. Be', si sarebbe dovuta accontentare di quello che passava il convento. Tirò fuori il cellulare e lo accese. C'erano altri tre messaggi, tutti della Steel. Li ignorò e compose il numero.

«Sei sicuro che stiamo facendo la cosa giusta?», chiese Jackie per quella che sembrava la milionesima volta nell'ultima mezz'ora. La macchina era fredda e scomoda, parcheggiata in un piccolo cono di oscurità fra due lampioni, su una tranquilla stradina residenziale. E ancora una volta Logan rispose che no, non ne era sicuro, e ritornò a guardare fuori dal finestrino verso la casa di Chib Sutherland. Una sorveglianza non ufficiale dentro una macchina della polizia presa senza permesso? Era ovvio che non avrebbero dovuto essere lì. Soprattutto considerando il fatto che, tecnicamente, Jackie era ancora di turno solo per altri trentadue minuti.

Un lieve grugnito giunse dal sedile posteriore e il detective Rennie si rialzò tenendosi la testa. «Come ti senti?», chiese Logan, guardando la faccia verde dell'agente attraverso lo specchietto retrovisore.

«Di merda...». Chiuse un occhio e lanciò un'occhiata alla casa dall'altra parte della strada. «Dove diavolo è andato Steve?».

Jackie si girò verso di lui. «Dagli un po' d'aria, ok? Non è lui che è andato in giro a ubriacarsi».

«Cristo, cos'hai su per il fondoschiena?».

Logan serrò i denti. «Volete stare zitti?». Lanciò uno sguardo minaccioso nello specchietto, e Rennie alzò le mani in segno di resa. Nella lurida Vauxhall tornò il silenzio: Jackie mise su il broncio e Rennie prese a rovistare nel mucchio di rifiuti abbandonati sul sedile, estraendo infine una delle riviste pornografiche del consigliere Marshall. Gli diede una rapida scorsa sotto la luce giallognola che giungeva dalla strada, con un'espressione divertita sulla faccia.

Logan si girò e gliela strappò dalle mani, provocando un «Ehi, stavo leggendo!».

«Dove diavolo hai preso questa roba?».

Rennie si strinse nelle spalle. «Era qui dietro, sotto le confezioni vuote di Burger King e KFC». Logan scosse la testa e tirò la rivista addosso all'agente. La faccenda cominciava a scadere nel ridicolo: quella non era neanche la stessa macchina che avevano usato la fatidica notte. Sembrava proprio che la collezione porno del consigliere Marshall stesse facendo il giro della divisione di Aberdeen - agenti, uomini e donne, che da Stonehaven a Fraserburgh passavano seratine allegre esaminando il repertorio di giochini anali raffigurati sul giornale. Una di quelle cose che rendevano orgogliosi.

«Ti ricordi che devo firmare la fine del turno a mezzanotte?», disse

Jackie mentre tentava di dare una sbirciatina alla rivista di Rennie.

«Facciamo una cosa: appena l'agente Jacobs arriva, potete tornare entrambi in centrale, firmare l'uscita, e poi tornare indietro. Va bene?»

«E cosa pensi di fare se Sutherland esce di casa mentre noi non ci siamo?»

«Lo seguo».

Jackie sbuffò. «Non lo puoi seguire: hai bevuto. E lo stesso vale per Capitan Caverna qui dietro».

«Magari siamo fortunati e... oh-oh: abbiamo compagnia». Si avvicinarono un paio di fari, fermandosi dall'altra parte della strada. Ci fu una pausa e poi le luci si spensero. Nessun segno di vita dalla casa di Chib. Una figura scese dalla vecchia Fiat - l'agente Steve Jacobs, ancora in uniforme - con le braccia piene di take away. Si infilò nella parte posteriore della macchina, accanto a Rennie.

«Buonasera a tutti», cinguettò mentre apriva un enorme secchiello pieno di pollo. «Ho comprato le aspirine, una di quelle confezioni formato famiglia e... Ehi, aspetta il tuo turno!». Rennie si stava già servendo. «Ha parlato con l'ispettrice?», chiese Steve mentre porgeva a Logan una busta di patatine. «Ha detto che era urgente: qualcosa che aveva a che fare con una conferenza stampa».

«L'abbiamo vista in un pub», disse Rennie con la bocca piena di pollo. «La schifosa si è presa tutto il merito». Logan arrossì nell'oscurità e tenne la bocca chiusa. Nella macchina ritornò il silenzio; si sentivano solo denti che sgranocchiavano e masticavano, mentre una gigantesca bottiglia di Pepsi veniva passata avanti e indietro. Una dopo l'altra le buste vuote, i tovaglioli e le ossa spolpate, finirono dentro il secchiello, che a sua volta fu abbandonato ai piedi di Steve insieme al resto dell'immondizia.

«E adesso?», chiese Rennie, mandando giù un paio delle aspirine di Steve con un sorso di Pepsi.

Jackie controllò l'orologio. «Adesso dobbiamo andare a firmare la fine del turno».

«Non c'è bisogno», disse Steve, «ho chiesto al Grande Gary di farlo al posto nostro. Mi è costato tre barrette di Mars, ma almeno siamo liberi».

Passarono buona parte del tempo a giocare a Sputa-o-Inghiotti, tranne Logan, che si chiamò fuori; gli faceva pensare alle dita di Colin. Poi fu la volta di una complessa discussione filosofica sull'antitesi perizoma versus mutande, e infine Rennie si lanciò in un lungo monologo sui cattivi di *EastEnders*, passati e presenti. Con Steve che aiutava l'andamento della serata

con argomenti topici come: "Chi vincerebbe in una lotta nel fango: Marge Simpson o Wilma Flinstone?"; il che fece scattare un'altro giro di Sputa-o-Inghiotti. A quanto sembrava, Betty Rubble sputava. Ma alla fine il silenzio e la noia calarono di nuovo sui presenti.

All'una e mezza il salone di Chib era immerso nel buio. Logan abbassò lo schienale, sentendo le schiena che scricchiolava e doleva, lamentandosi per la prolungata sosta in macchina, più di due ore. La sbornia era svanita da tempo, lasciandosi alle spalle un forte mal di testa e bruciore di stomaco. Dal sedile posteriore giungeva il suono di un leggero russare, ma sul sedile davanti Jackie lanciava occhiate furtive alla rivista del consigliere Marshall, torcendo e flettendo le pagine per poter catturare più luce possibile. «Sapete», disse Logan appena si accese una luce al piano superiore della casa che stavano tenendo sotto controllo. «Forse questa non è poi stata una grande idea».

Jackie alzò lo sguardo da quello che *doveva* essere un fotomontaggio. «Pensavo avessi detto che questo era l'unico modo per incastrare Chib e il suo compare».

Logan sollevò le spalle, la testa poggiata contro il finestrino appannato. «Non lo so». Sospiro. «Ad essere sinceri, non so più niente di niente...». Prese una boccata di ossigeno e le raccontò di Colin Miller e di quello che era successo. E di come fosse stata tutta colpa sua.

«Oh, andiamo, stai *scherzando*!». Lanciò uno sguardo verso il sedile posteriore - dove Rennie e Steve erano rannicchiati come due spaniel allampanati, dormendo pacificamente - e abbassò la voce fino a che divenne un soffice sussurro. «Perché mai dovrebbe essere colpa *tua*? Non sei stato tu ad amputare le dita di Miller, l'hai fatto? No».

Gli si avvicinò e gli prese la mano. «Sei un bravo poliziotto, Logan. Hai catturato sia Dunbar che la Pirie - quella vecchia strega della Steel avrebbe mandato a puttane entrambe le indagini, come fa tutte le volte. Quello che è successo a Miller è stato solo uno sfortunato incidente». Logan rimase in silenzio, così Jackie gli strinse la mano.

«Facciamo una cosa, per questa notte interrompiamo: domani andiamo a parlare con Insch e organizziamo un'operazione di sorveglianza. Quella puttana dalla faccia rugosa potrà non darti il merito per quello che hai fatto, ma lo farà Insch. Risolvi il caso Karl Pearson e ti tirerà fuori dalla squadra della Steel in un istante!». Fece schioccare le dita, e i suoni cavernosi che provenivano dai sedili posteriori s'interruppero bruscamente.

Un agente Steve dagli occhi cisposi fece capolino tra i sedili anteriori e

chiese cosa stesse succedendo. Logan stava per dirgli che tornavano a casa, quando sulla porta d'ingresso di Chib si accese una luce, e un'ombra uscì nella notte con un borsone.

«Tutti pronti», disse Logan, «sta succedendo qualcosa...». Strizzò gli occhi, pentendosi di non aver chiesto a Steve di andare a prendere un paio di occhiali per la visione notturna. La figura passò sotto un lampione: cappotto nero, jeans neri, cappello di lana nero, lunghi capelli neri e baffi. Il compare di Chib - Lo Zoppo - camminò fino alla fine della strada e svoltò a destra su Counteswells Avenue. «Bene!». Jackie sembrava eccitata; da tempo non partecipava a una vera operazione di polizia. «All'erta!».

Logan la fermò prima che girasse la chiave. «Non possiamo andare. E Chib?»

«Cosa c'entra Chib? Lo Zoppo se ne sta andando, mentre quello se ne sta a casa. Dobbiamo sbrigarci o lo perderemo!».

«Ok, ok...». Logan contrasse il volto e passò rapidamente in rassegna i possibili scenari. «Tu e Rennie lo seguite, mentre io e Steve rimaniamo a controllare la casa».

Fu Jackie questa volta ad accigliarsi. «Perché dovrei andare con Rennie? Perché non posso prendermi Steve?»

«Perché io e Rennie abbiamo bevuto, ricordi? E non possiamo guidare».

«E allora vieni tu con me».

«E lasciamo questi due da soli? Vorrei che ci fosse almeno una persona ragionevole in ogni gruppo, se per te va bene». L'agente Steve fece una smorfia. «Ehi, guardi che ho sentito!».

«Senza offesa». Logan aprì la portiera e uscì nella notte. «E adesso muovi il culo». Dieci secondi più tardi erano nascosti tra le ombre, e osservavano Jackie che partiva all'inseguimento del tirapiedi di Chib, con Rennie che ondeggiava confuso sul sedile posteriore.

«Ehm... signore? Crede che sia prudente che vadano dietro al molestatore di bambini da soli?», chiese Steve mentre si infilavano furtivamente nella sua macchina.

«Tranquillo. Probabilmente è andato a farsi una sega da qualche parte. E comunque», Logan indicò la casa, e al piano superiore un'ombra si mosse da dietro la finestra, «è del bastardo lì dentro che dovresti preoccuparti». Almeno secondo quanto diceva Colin Miller.

La notte era silenziosa e scura, proprio come piaceva a lui. Quella sarebbe stata una notte memorabile, una di quelle da segnare sull'agenda, un

giorno da celebrare. Sorridendo dolcemente, attraversò la strada e accelerò il passo; camminò rapidamente intorno al parco giochi, godendosi la sensazione di luce e ombra che si alternava tra i lampioni.

Airyhall Avenue era costellata di eleganti villette familiari: madre, padre e due virgola quattro figli.

Famigliole felici, al caldo sotto le coperte, che sognavano liete in attesa di un altro meraviglioso giorno da trascorrere insieme.

Nonostante l'aria pungente, le ascelle erano già madide di sudore; spostò il pesante borsone da un braccio all'altro. Quella notte si sarebbe proprio divertito; come sempre gli succedeva quando coniugava dovere e piacere. E quella volta Brendan non si sarebbe arrabbiato. Non ci sarebbero stati occhi neri. E comunque, avrebbero lasciato presto Aberdeen per fare ritorno a Edimburgo. Sorrise al pensiero. Il clima in quella città era troppo imprevedibile: un momento era sole rovente, quello successivo era temporale, a volte entrambi nello stesso momento.

Giunto alla fine della strada si fermò per orientarsi. E il battito del suo cuore si fece di colpo più rapido quando scorse il cartello dall'altra parte della via: CASA D'INFANZIA DI AIRYHALL. Si era allontanato troppo, non avrebbe dovuto spingersi fin lì. Sarebbe dovuto rimanere sulla strada principale... La casa era più piccola di quella in cui era stato un tempo - in cui c'era LUI, l'uomo che Brendan aveva accoltellato per vendicarlo - ma non per questo incuteva meno paura.

Fu attraversato da un brivido, si voltò e si incamminò nella direzione opposta, verso il centro della città, allontanandosi il più possibile da lì. Solo una volta cedette alla tentazione e si guardò alle spalle, verso il tozzo edificio e i suoi sonnolenti, silenziosi abitanti.

Gli ci vollero dieci minuti per raggiungere e superare il cimitero su Springfield Road - non appena scorse le indicazioni si mise a fischiettare la colonna sonora dei *Simpson* - svoltare a destra su Seafield Road e risalire verso la rotonda di Anderson Drive. Si fermò sotto un lampione, posando il borsone sul margine del prato.

Perché si era portato dietro tutta quella roba? Tirò fuori le indicazioni di Brendan - una piccola mappa con sopra il disegno di una faccina sorridente, che seguiva delle frecce fino a un teschio circondato da fiamme. La casa che avevano vandalizzato durante l'assenza della vecchia. Ma quella notte non sarebbe stata così fortunata.

Il suono di una sirena squarciò il monotono rumore di fondo del traffico notturno, e il suo cuore si fermò. Una macchina bianca della polizia gli

rombò accanto, con le luci blu che giravano intermittenti; si immise nella rotatoria senza rallentare, sparendo nel buio. Non stavano cercando lui. Con un sorriso disteso sollevò il borsone e, dopo aver controllato in entrambe le direzioni, attraversò la strada e si incamminò rapidamente verso il centro.

«Allora», disse Rennie scavalcando dal sedile posteriore e rischiando di colpire il braccio rotto di Jackie per ben due volte, mentre era alle prese con la leva del cambio. «Credi che abbia in mente qualcosa?»

«Togli il culo dalla mia faccia e siediti!». Rispose aspra Jackie. «Cristo, avrei fermato la macchina. Bastava chiedere!».

«Non volevo perderlo di vista».

«Come diavolo facciamo a perderlo? È a piedi... cosa pensi che possa fare, che ci semini?»

«Ok, ok, che diavolo! Mi dispiace!».

Si mise la cintura di sicurezza e guardò la figura che li precedeva di duecento metri e avanzava a fatica sul marciapiedi sotto il peso del grosso borsone che teneva in spalla. «Sai, da quando ti sei rotta il braccio, sei diventata proprio insopportabile!».

«Non sono stata *io* a rompermi il braccio. *Qualcuno* me lo ha rotto!».

«È uguale: sei diventata comunque orribile».

La donna spalancò la bocca, la richiuse, tirò su con il naso e si strinse nelle spalle. A dire la verità, probabilmente aveva ragione. «Comunque», disse alla fine, «è ovvio che penso che abbia qualcosa in mente. Non lo staremmo pedinando, altrimenti». Fermò la macchina al lato della strada e spense i fari, lasciando che il loro uomo si allontanasse ancora un po'.

«E cosa pensi abbia in mente? Tutto vestito di nero e con un borsone: credi stia per fare una rapina?»

«Nah... La borsa è troppo pesante, non riuscirebbe a portare via nulla. Forse qualche tipo di consegna? La droga da consegnare agli spacciatori?».

Quando le sembrò che il compare di Chib fosse abbastanza lontano da non accorgersi della macchina che lo seguiva, Jackie riaccese i fari e avviò il motore, procedendo lentamente per la stradina silenziosa, superando il parco giochi e la rotatoria di Union Grove.

«Sai», disse Rennie, «oggi in questa zona hanno beccato una vecchia che usava dei bambini come corrieri. Spacciava PCP, cannabis, crack e tutto il resto».

«Ah sì? Forse allora il nostro uomo sta cercando di riprendere ciò che la vecchia è stata costretta a lasciare».

Rennie fece un ghigno. «Edizione straordinaria, edizione straordinaria: poliziotti fuori servizio acciuffano barone della droga di Edimburgo!».

Jackie gli sorrise. «Credo che poter sopravvivere anche senza».

40

Lo Zoppo si fermò a metà strada su Union Grove, davanti a una casa popolare diroccata, e si diede un'occhiata intorno per accertarsi che non lo stesse guardando nessuno. Jackie alzò al massimo il volume della radio, fino a quando la musica non divenne assordante - un dj trasmetteva della dance music martellante nelle prime ore del mattino, facendo sobbalzare la macchina - e lo superò, gli occhi fissi sulla strada, facendo finta di non vedere il tipo con la borsa piena di droga. Sembrò funzionare: Rennie si girò e si abbassò sul sedile, tenendo d'occhio lo Zoppo dallo specchietto retrovisore. L'uomo tirò fuori una chiave dalla tasca ed entrò nell'edificio.

Rennie batté una mano sul cruscotto. «È entrato!».

«Bene». Jackie spense la radio e fece inversione di marcia ritornando lentamente verso la casa popolare; poi parcheggiò la macchina un paio di portoni più avanti.

«E adesso?»

«E adesso aspettiamo». La macchina sprofondò nel silenzio, interrotto solo da Rennie che si mise a canticchiare la colonna sonora di *Emmerdale.* «Ehm... Jackie», disse non appena ebbe terminato. «Non sarebbe meglio acciuffarlo con la roba addosso? Voglio dire, se non ha più la droga, perché lo dovremmo arrestare?».

Jackie si incupì e lanciò una bestemmia. Aprì la portiera e si immerse nella calma oscurità che avvolgeva la strada. Impossibile non notarla con quell'uniforme. «Allora? Muoviti: cosa stai aspettando?».

L'edificio erano in un cono d'ombra; non c'era nemmeno una luce a illuminare il corridoio al di là delle vetrate del sudicio ingresso. Non che fosse una gran sorpresa: in fondo erano quasi le due del mattino, e tutti erano a letto a dormire. Tutti tranne lo Zoppo e la persona che era andato a incontrare. Jackie si accigliò di fronte allo sporco granito. «Quella donna di cui mi parlavi: credi che questo sia lo stesso edificio?». Rennie si strinse nelle spalle, così accese la radio che le stava attaccata alla spalla e chiese che controllassero l'indirizzo della vecchia arrestata per spaccio di droga prescolare. Una voce familiare gracchiò dal microfono e Jackie abbassò il volume, sperando di non aver allertato lo Zoppo. Era il sergente Eric

Mitchell che chiedeva perché le servisse quell'informazione e soprattutto perché stesse utilizzando la radio della polizia: non doveva essere fuori servizio? «Be', sì, ecco...». Farfugliò Jackie, cercando una scusa credibile. «Stavo dando un passaggio al detective Rennie quando abbiamo visto un individuo sospetto che si introduceva in uno dei palazzi di Union Grove». Sembrava quasi che stesse testimoniando davanti a un giudice, aveva lo stesso tono, ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. «Vorrei sapere se questo è lo stesso indirizzo, visto che l'individuo sospetto è stato arrestato in passato per traffico di stupefacenti».

«*Te l'eri già preparato?*», domandò la voce dall'altra parte del ricevitore. «*Perché deve essere un bel lavoretto*».

«Ascolta: è un personaggio strano, porta un enorme borsone e credo sia pieno di droga. Me lo dai o no questo indirizzo?». Dovette aspettare un minuto, ma alla fine il sergente Mitchell le confermò che si trattava dello stesso edificio. Non poteva certo essere una coincidenza.

«*Vuoi che ti mandi dei rinforzi?*»

«No, facciamo da soli. Però prepara le lettere di elogio».

Il sergente Mitchell disse che avrebbe visto cosa poteva fare.

La porta principale del palazzo era aperta - lo Zoppo l'aveva lasciata accostata - così entrarono nel minuscolo atrio pulendosi le scarpe sul tappetino di fibre di cocco. Tutto era buio, e divenne ancora più buio non appena Rennie si chiuse il portone alle spalle. L'unica fonte di luce proveniva dal lucernario; ma il fioco bagliore giallognolo dell'illuminazione stradale non era sufficiente a dissipare l'oscurità. Una seconda porta di legno chiudeva il piccolo ingresso, e dall'altra parte c'erano solo tenebre. Qualcosa le accarezzò i capelli, e Jackie fu quasi sul punto di gridare quando si accorse che era la mano di Rennie che vagava nel buio. «Cosa diavolo fai?», sibilò.

«Cerco l'interruttore della luce», le sussurrò di rimando.

«Ma sei deficiente? Vuoi che tutti sappiano che siamo qui?»

«Non vedo un tubo...».

«E allora chiudi quella fogna e *ascolta*!».

Silenzio. Poi lentamente, da qualche parte sopra di loro, si sentirono dei respiri affannati e qualche grugnito. Jackie afferrò la spalla di Rennie e lo spinse verso le scale. Strisciarono lungo la prima rampa, fermandosi alla prima curva, dove una grossa vetrata colorata lasciava filtrare un po' di luce. Non molta, ma sempre meglio di niente. Jackie alzò lo sguardo, tentando di valutare da dove venissero i rumori, e lo vide: la luce di una torcia in cima alle scale, la sagoma di un uomo piegato in avanti, che faceva qual-

cosa di sospetto.

Strisciò ancora più in alto, giungendo quasi fino al piano di mezzo, quando la ringhiera le scricchiolò sotto la mano. Il borbottio smise. Adesso l'unico suono era il sangue che le pulsava nelle orecchie. Poi un fascio di luce fece avanti e indietro sulle scale, e si posò sulla faccia di Rennie. Qualcuno esclamò «Cazzo!», e poi scoppiò l'inferno.

Una bottiglia di vetro si frantumò contro i gradini sopra la loro testa, innaffiando il muro con un liquido che puzzava di petrolio. Jackie prese un ampio respiro urlò con tutta la forza che aveva in corpo: «POLIZIA! FERMO DOVE SEI!», poi fu costretta a buttarsi di lato. Un'altra bottiglia si era schiantata sulla balaustra, distribuendo idrocarburi lungo le scale e sul tappeto.

Rennie urlò di dolore e le venne addosso nel buio, facendoli cadere entrambi sul pianerottolo. Poi le scale sussultarono: lo Zoppo che si precipitava in basso verso di loro. Jackie tentò di rialzarsi, ma Rennie le era sdraiato sopra, e imprecava come un ossesso. Lo colpì urlando: «Togliti di mezzo, idiota!».

Un balzo, due, tre, e lo Zoppo li scavalcò di corsa. Jackie allungò una gamba e gli stivali colpirono un ginocchio. Ci fu un lamento di dolore, immediatamente coperto dal rumore sordo della caduta dello Zoppo che rotolò di testa giù per le scale.

«Muoviti!». Jackie colpì nuovamente Rennie che si trascinò via, emettendo un altro grido di agonia e un nuovo fiotto di parolacce. Si rimise faticosamente in piedi e si lanciò verso la grossa sagoma rotonda che giaceva contro la finestra. Gli fu addosso proprio mentre si stava per rialzare, e l'impatto li fece precipitare entrambi in un angolo, accompagnati dal rumore secco prodotto dalle bottiglie di vetro che cozzavano. *Bang* - una bollente scintilla gialla esplose negli occhi di Jackie, e la testa le rimbalzò sul muro. Barcollò, le orecchie che le ronzavano, e scivolò sul gradino più alto. Cadde contro la ringhiera mentre lo Zoppo si rimetteva faticosamente in piedi.

Jackie tirò un calcio, ma mancò il bersaglio. Lo Zoppo, invece, non sbagliò: un grosso stivale le piombò sulle costole, sollevandola dal pavimento e lanciandola addosso alla parete. Oh Cristo che dolore! Si irrigidì, pronta a ricevere un secondo calcio, che non arrivò: lo Zoppo se la stava dando a gambe levate.

La luce era tagliente, come se qualcuno avesse improvvisamente acceso il sole, le feriva gli occhi. Gli oggetti le si delineavano nel campo visivo

dolorosamente. Socchiuse gli occhi e vide Rennie, appoggiato al muro del pianerottolo, con una mano coperta di sangue che premeva sull'interruttore della luce.

In basso si udivano dei tonfi: lo Zoppo era quasi arrivato al piano terra. Jackie si rimise in piedi faticosamente, e si piegò subito in avanti: un'altra bottiglia esplose sul muro alle sue spalle, schizzando benzina ovunque. «BASTARDO!». Stava per iniziare l'inseguimento, ma si fermò pietrificata quando vide ciò che lo Zoppo stringeva in mano: un accendino. Aveva i capelli pieni di benzina!

Lo Zoppo sanguinava da un taglio sulla fronte, e il rosso gli colava lungo il naso fino ai baffi. Sorrise. E diede fuoco all'universo.

«Cristo, che palle». L'agente Steve si accasciò sul volante della sua vecchia Fiat. Le braccia incrociate, si lasciò sfuggire un sospiro teatrale, e poi disse: «Sputa-o-Inghiotte?». Logan rispose di no. «Verità-o-Conseguenza?». Un'altro no. «Nomi-Cose-Città-Animali?»

«*No.* Non voglio giocare a niente, ok?»

«Stavo solo cercando di far passare un po' di tempo...». Rimasero seduti in silenzio per due interi minuti, prima che l'agente ci riprovasse: «Ha saputo del fidanzato di Karen?».

Logan aggrottò le sopracciglia. «E chi diavolo sarebbe Karen?»

«Si ricorda, Karen Buchan? L'agente? Alta così? Quella che era con me quando abbiamo trovato Rosie Williams?».

L'aria interrogativa si mutò in una smorfia di disappunto. «Ah... *quella*».

«Esatto». Steve si chinò in avanti e la voce gli diventò un sussurro cospiratorio, nonostante ci fossero solo loro due in macchina e il resto della strada fosse deserto. «Si mormora che il suo compagno - per la cronaca, l'agente Robert Taylor, giochi "sporco", non so se mi spiego».

Un lieve sorriso di sadico compiacimento si disegnò sul viso di Logan. «Le sta bene».

«Già, è una vera stronza. Ad ogni modo, è stato beccato in flagrante giù al porto! Proprio mentre lo faceva! Lo immagina? L'ho detto a Jackie, le ho detto...». C'era dell'altro, ma Logan si sintonizzò su altro, fissando fuori dal finestrino verso la casa immersa nel silenzio. Erano stati tutti molto carini a prendersi la briga di aiutarlo, ma quella era davvero una perdita di tempo monumentale. Ancora mezz'ora e avrebbe dato l'ordine di smettere. L'indomani avrebbe parlato con Insch e... La luce sopra la porta d'ingresso di Chib si accese improvvisamente.

«... alla fine è come le altre, "poteva *essere* più esplicito?", e io le ho detto...». Steve si stava ancora parlando addosso, così Logan lo colpì tra le costole. «Ahi! E questo per cos'era?»

«Sta succedendo qualcosa». Puntò il dito verso la casa da cui Chib stava uscendo in tutta fretta, tenendo il cellulare attaccato all'orecchio. Andò dritto verso la Mercedes parcheggiata fuori e si mise al volante. La macchina uscì dal vialetto d'ingresso con un ruggito e si allontanò velocemente dalla casa. Imprecando, l'agente Steve convinse la malandata Fiat ad accendersi e si precipitò dietro Chib, cercando di non rendere troppo ovvio l'inseguimento.

«Cosa pensa gli sia preso?», chiese Steve, mentre Chib superava a tutta velocità il semaforo rosso di Springfield Road.

«Non ne ho idea...». Ma di qualsiasi cosa si trattasse, non prometteva nulla di buono.

Fiamme blu corsero su per le scale, saltando da un gradino all'altro sul tappeto intriso di benzina. Jackie si girò e corse, cercando di non essere superata dalle lingue di fuoco. Il muro dietro di lei avvampò in un giallo scintillante nel punto in cui l'ultima molotov si era schiantata, e sottili spirali di fumo nero si sollevarono verso la successiva rampa di scale, avvitandosi verso il soffitto. Si fermò di colpo sul pianerottolo del primo piano, dove Rennie stava dando dei colpi furiosi contro la porta di uno degli appartamenti implorando che aprissero.

«Buttala giù!», urlò Jackie. Rennie indietreggiò di due passi e tirò un calcio contro il legno: l'intelaiatura tremò ma la porta rimase chiusa. «Di nuovo!», questa volta la porta implose verso l'interno, portandosi dietro metà cornice. Ci fu un'improvvisa esplosione di calore dal piano di sopra e l'intonaco cominciò a gonfiarsi. Il fumo stava rapidamente invadendo il pozzo delle scale - nuvole dense, nere, piene di benzina e plastica inceneri-ta che bruciavano i polmoni. Si precipitarono nell'appartamento. Dentro, qualcuno stava urlando ripetutamente la parola "al ladro"; e infine l'allarme antincendio si aggiunse alle grida, alle bestemmie e al ruggito delle fiamme.

Jackie si strappò la ricetrasmittente dalla spalla e chiese urlando che mandassero i pompieri e le ambulanze, mentre correva con Rennie verso la porta più vicina. Le grida divennero degli strilli incontrollati. Una camera doppia: una vecchia dentro il letto che si stringeva le coperte contro il petto, i denti posati sul comodino; un vecchio già in piedi, il pisello rugoso

che penzolava dal pigiama a strisce, mentre brandiva un bastone da passeggio ringhiando.

Rennie chiuse la porta con forza. «Siamo della polizia, maledetto idiota! C'è nessun altro in casa?». Il vecchio abbassò quel manganello improvvisato e scosse la testa. «E nell'appartamento accanto?»

«Il signore e la signora Scott». Tossì; il fumo era già riuscito a trovare un passaggio verso la camera. «Hanno una figlia piccola e un cane...».

Rennie imprecò. «Voglio che apra quella finestra!», disse indicando. «Buttate fuori il materasso e calatevi giù. L'agente Watson vi darà una mano». Si voltò, incrociando gli occhi di Jackie che forniva una descrizione del piromane alla centrale, e chiedeva che catturassero il figlio di puttana e lo massacrassero di botte; poi spalancò la porta della camera da letto e si precipitò nel corridoio, richiudendola alle sue spalle.

Jackie non capì cosa avesse in mente se non quando era ormai troppo tardi. «Rennie! Rennie, maledetto idiota!». Avevano poco tempo: poteva solo sperare che sapesse cosa stava facendo. Raggiunse il vecchio alla finestra serrata e iniziò a tirare e a spingere sull'intelaiatura, finché il legno non cedette scricchiolando come una giuntura artritica. Il materasso matrimoniale fu lanciato fuori, avvitandosi nella caduta e lasciandosi dietro la coperta, che rimase impigliata a un'antenna satellitare. Il vecchio diede un'occhiata incerta al rettangolo di lana e molle. Anche se l'appartamento era solo al primo piano, la caduta era notevole. Jackie lo afferrò per un braccio e lo spinse verso la finestra aperta. «Avanti, deve andare per primo. Poi calerò sua moglie e lei l'afferra da sotto, capito?». Era costretta a urlare, perché il ruggito delle fiamme inghiottiva ogni rumore, tranne l'allarme antincendio. L'uomo esitava ancora, e Jackie lanciò uno sguardo ai resti malconci del materasso che giacevano quattro metri più in basso. «Non c'è nulla da temere», gli disse mentendo. «Andrà tutto bene!».

«Non mi tratti come un idiota...». Si sporse cautamente dalla finestra e si calò il più possibile prima di lanciarsi sul materasso, tre metri più sotto. Atterrò in un groviglio di arti e parolacce. La vecchia era molto più nervosa, e molto più pesante, ma Jackie riuscì a spingerla fuori dalla finestra e poco mancò che la donna ammazzasse il marito atterrandovi sopra.

Qualcosa esplose nell'edificio, e la porta della camera da letto tremò. Dalla strada giunse il lontano rumore delle sirene. Jackie prese un profondo respiro e saltò.

La guida di Brendan Chib Sutherland divenne molto meno erratica non appena raggiunse Union Grove. La Mercedes argentata rallentò fino a raggiungere una velocità molto inferiore al limite consentito, come se il guidatore stesse cercando qualcosa. Anche l'agente Steve rallentò, mantenendo costante la distanza tra le due macchine. Si udiva una sirena da qualche parte, nella notte. Poi videro il bagliore arancione salire verso il cielo. Qualcosa stava andando a fuoco.

Improvvisamente la Mercedes si fermò in mezzo alla strada, e una sagoma sbucò dalle tenebre; era piegata in avanti, zoppicava, e trascinava un borsone vuoto. Si infilò nella macchina, ci fu una breve pausa e poi Chib ripartì.

«Dannazione...». Logan tirò fuori il cellulare e digitò il numero di Jackie. Preoccupato. Era andata dietro allo Zoppo e ora eccolo nella macchina di Brendan, con l'aria di uno che era appena uscito da una colluttazione; nessuna traccia né di Jackie, né di Rennie. «Avanti, rispondi a questo cazzo di telefono!». Dodici squilli più tardi scattò la segreteria telefonica. Logan bestemmiò, agganciò e premette il tasto redial.

Steve era sempre attaccato alla Mercedes di Chib, lo seguì per Union Grove fino all'incrocio con Holburn Street. «Merda!». Fissò incredulo fuori dal finestrino: davanti a loro, dal tetto di uno dei blocchi delle case popolari, si alzavano alte lingue di fuoco. Le scintille di un giallo acceso vorticavano nella notte e una cappa di fumo nero e denso si spandeva nel cielo come un livido. I due piani superiori erano completamente avvolti dalle fiamme. Chib passò lentamente accanto a quello spettacolo infernale.

Logan imprecò di nuovo non appena scattò il messaggio della segreteria di Jackie; gli comunicava che era troppo speciale per poter rispondere al telefono, e quindi di lasciare un messaggio. Riattaccò. E ricompose il numero. Poi strappò la radio dalla spalla dell'agente Steve, la accese e domandò che lo mettessero in contatto diretto con l'agente Watson. Gli risposero che doveva aspettare il suo turno. Jackie aveva chiamato da un edificio in fiamme e adesso non rispondeva più alla radio. Logan gridò, «Ferma la macchina!», e l'agente Steve inchiodò. Logan spalancò la portiera e si lanciò verso l'edificio in fiamme, urlando con tutto il fiato che aveva il nome della donna. Il lamento delle sirene si faceva sempre più forte.

Un gruppetto di persone era raccolto intorno a una sagoma distesa sull'asfalto e una di loro stava tentando di rianimarla. Gli altri piangevano e si lamentavano.

«JACKIE?».

Un volto sporco di fuliggine si sollevò verso di lui. Era il detective Rennie; era lui che praticava la respirazione bocca a bocca. La vittima era una donna di mezza età con addosso una gigantesca maglietta dell'Università di Aberdeen; la stoffa sollevata mostrava un paio di pantaloni grigi e uno stomaco molliccio. «Lì in fondo», gli disse, indicando una sagoma rannicchiata di fronte all'edificio, sotto una pioggia di tizzoni incandescenti.

«Jackie?».

Era piegata sul corpo di un golden retriver che giaceva su un fianco, in una scura pozza di sangue che gli usciva lentamente dalla testa, e lo accarezzava con dolcezza. Una scintilla raggiunse il suolo, e atterrò sul pelo del cane, producendo un odore acre. Logan si lasciò cadere accanto alla donna e le toccò affettuosamente il braccio. «Jackie, stai bene?». Aveva la faccia sporca, e così anche la camicetta della sua uniforme. Non sollevò lo sguardo, ma spazzò via il frammento incandescente.

«È riuscito a divincolarsi mentre Rennie lo stava calando dalla finestra», fu l'unica cosa che riuscì a dire. Un materasso doppio seminuovo giaceva a terra a meno di un metro da loro.

«Avanti», le disse, aiutandola ad alzarsi. «Non è sicuro qui».

Jackie diede un ultimo sguardo al cane mentre Logan la conduceva via; si scosse da quello stato di confusione solo quando l'Alfa Tre Sei inchiodò stridendo proprio davanti a lei. Poi arrivò un enorme autopompa arancione che rigurgitò sulla strada il suo carico di vigili e tonnellate di equipaggiamento; non molto distante si udiva il grido insistente di un'altra sirena in arrivo. «È riuscito a scappare!», gridò sopra il fracasso. «Era il compagno di Chib. Ha cosparso di benzina l'intero edificio!». Un pompiere le corse accanto, trascinandosi dietro il tubo dell'idrante. «È riuscito a scappare!».

«Lo so: Chib se l'è caricato in macchina. Lo stavamo seguendo quando...».

«Non puoi fargliela passare liscia! Quelli se la svigneranno!».

Lo afferrò per il colletto e lo trascinò verso la vecchia Fiat dell'agente Steve, lasciando che Rennie si occupasse da solo dell'incendio. «Tu», urlò mentre saltava in macchina accanto a Steve e Logan si lanciava sul sedile posteriore. «Guida!».

Steve abbassò il piede sull'acceleratore e la macchina fece un balzo fino alla fine della strada, incrociando un'ambulanza che procedeva nella direzione opposta. «Destra o sinistra?». Logan non ne aveva la più pallida idea e non esitò a comunicarlo. «Ok», disse Steve, strizzando gli occhi nello

sforzo di concentrazione. «Destra...». Si infilò sull'incrocio e si diresse verso Holburn Street. Un paio di luci posteriori scintillarono in lontananza; non c'era nessun altro veicolo nei paraggi. Steve accelerò al massimo. La Mercedes era arrivata quasi alla rotatoria di Garthdee, e quando la raggiunsero andava a quaranta chilometri l'ora. Steve la sorpassò dal lato opposto della strada - il motore della vecchia Fiat somigliava a un asciugacapelli affaticato - e premette con tutta forza sul freno. La macchina stridette impazzita mentre piroettava come una giostra, e si fermò proprio davanti alla Mercedes, che nel frattempo aveva inchiodato. Gli ABS entrarono in funzione e gli pneumatici si lasciarono dietro delle tracce che sembravano un messaggio in codice Morse. Jackie fu la prima a precipitarsi fuori dalla macchina, con Logan e Steve che le correvano dietro. Si abbatté con il manganello sul parabrezza creando una frattura simile a una grossa ragnatela. Stava per colpire di nuovo quando lo sportello passeggeri si spalancò con violenza e lo Zoppo balzò fuori. Stringeva qualcosa in mano... Logan riuscì appena a gridare «PISTOLA!» prima che si udisse uno schianto e l'agente Steve crollasse a terra come se lo avesse investito un autobus. Urlando.

Logan e Jackie si buttarono a terra. Un altro sparo fece un buco sull'asfalto accanto alla gamba di Logan, che strisciò indietro, cercando riparo dietro la piccola Fiat. Un terzo sparo colpì il cofano, e il quarto la carrozzeria, il tutto accompagnato dalle urla strazianti di Steve. Uno stridente rumore di pneumatici e la Mercedes fece retromarcia, si fermò e ruggì in avanti in una nuvola di fumo grigio. Per poco non investì Jackie nella manovra. Poi un ultimo colpo di pistola, che costrinse Logan a levarsi di torno, e la macchina corse via. Le luci dei freni brillarono con forza mentre scartava di lato sulla rotatoria di Garthdee; le ruote posteriori in lega rimbalzarono fuori dalla carreggiata in un turbine di scintille prima che la macchina sterzasse verso il ponte sul Dee e volasse via nel buio.

L'agente Steve stava sdraiato sulla schiena in mezzo alla strada, ed era già pallido come un lenzuolo; un enorme macchia scura si allargava dal lato destro del petto, e bolle di sangue gli esplodevano schiumando dalla bocca. Jackie gli corse accanto, controllò il foro sul petto e imprecò in silenzio. Poi ci premette sopra le mani con forza, tentando di fermare l'emorragia. Logan chiamò l'ambulanza. Se erano fortunati sarebbe arrivata quando Steve era ancora vivo.

Jackie sollevò lo sguardo dalla faccia pallida dell'agente. «Cosa cazzo è successo?». Le urla di Steve si erano lentamente ridotte a una serie di ran-

toli e ad ogni respiro gli usciva sempre più sangue dalla bocca.

Logan si inginocchiò accanto a Jackie. «Come sta?».

Lo fissò dritto negli occhi, con il sangue che le saliva inesorabile su per le maniche della camicia. «Come diavolo credi che stia?». Steve gemette e un rivolo di sangue gli inondò un lato del viso. Jackie tentò di pulirlo, ma un altro fiotto sgorgò subito dopo.

«Avanti Steve: non ti permettere di schiattare tra le mie braccia! Se mi lasci con quell'idiota di Simon Rennie ti ammazzo!».

«Tu...». Logan si fermò improvvisamente e bestemmiò.

«Cosa?»

«Ho appena capito cos'è successo. Si tratta di una guerra per il controllo del territorio. Malk the Knife che entra in azione su Aberdeen. Spedisce Chib per fare breccia nel mercato locale - scoprono che Karl Pearson è uno spacciatore, quindi lo catturano e lo torturano fino a quando il poveraccio non gli da i nomi dei suoi amici. Poi lo Zoppo li brucia vivi. Lo stesso succede con la nonna di Kennedy». Indicò Holburn Street dove il cielo brillava di un arancione incandescente. «Provano a intimidirla ma non funziona, quindi decidono di farla fuori. Dio solo sa cosa c'entri la seconda casa - forse sono coinvolti in qualche tipo di traffico, e così vengono eliminati anche loro. Chib e il suo compare stavano semplicemente eliminando la concorrenza». Tirò fuori il cellulare e chiamò la centrale, chiedendo che mandassero immediatamente un paio di macchine di pattuglia.

Jackie spostò la presa sul petto palpitante di Steve, tentando di trovare un appiglio sulla stoffa intrisa di sangue. «Dove cazzo è l'ambulanza?»

«Arriverà presto. Andrà tutto bene». Mentì, tentando di sembrare sicuro di sé - l'intera operazione si era rivelata un maledettissimo disastro.

«Come sta?»

«Stai andando alla grande, non è vero Steve?». La leggerezza del tono di voce era forzata quanto il sorriso. Steve continuava a tremare e a sanguinare.

Al suono lamentoso dell'ambulanza che si avvicinava, Logan girò la testa di scatto. «Era ora cazzo!». Afferrò una delle mani tremanti di Steve, gelida e zuppa di sangue. «Avanti, non manca molto: andrà tutto bene». Ma gli occhi di Steve avevano perso la presa sulla realtà, e il respiro si faceva sempre più stentato e doloroso. Il fiotto di sangue non usciva più solo dalla bocca, ma si faceva strada tra le dita di Jackie.

La fredda luce blu dell'ambulanza si posò sull'asfalto, riflettendosi sui finestrini delle auto parcheggiate e nei vetri delle case che delimitavano il tratto finale di Holburn Street. Le tende avevano iniziato a chiudersi subito dopo il primo sparo, ma adesso che tutto sembrava calmo, erano nuovamente spalancate e alle finestre si scorgevano parecchie silhouette scure in piedi contro le luci delle camere da letto, a osservare la macchina e l'ambulanza e il poliziotto che stava per morire.

Jackie era seduta sul cofano della Fiat abbozzata dai proiettili, e scansò via la mano del paramedico che le stava sventolando un dito davanti alla faccia per vedere se aveva o meno una commozione cerebrale. «Sto bene! Lasciami in pace, cazzo».

Steve fu messo sopra una barella con la flebo infilata nel braccio, la maschera dell'ossigeno sulla faccia e un enorme tampone di bende compresse sul petto. Lo sistemarono nell'ambulanza; poi le porte si chiusero rumorosamente, la sirena iniziò a ululare e l'autista abbassò il piede sull'acceleratore, scegliendo la strada più veloce per il pronto soccorso del Royal Aberdeen Hospital.

Logan era ancora al telefono con la centrale, cercando di organizzare posti di blocco su tutte le strade che si dirigevano a sud. Chib avrebbe abbandonato la macchina alla prima occasione - una Mercedes color argento con il parabrezza fracassato era decisamente poco discreta - quindi le squadre di ricerca dovevano fermare due uomini alti con l'accento di Edimburgo, uno con i capelli corti e biondi e l'altro con baffi e lunghi capelli scuri. Entrambi armati ed *estremamente* pericolosi. Appena ebbe finito digitò il numero dell'ispettore Insch, non era pronto per un confronto diretto con la Steel in quel momento. Voleva appoggio da qualcuno che si fidava di lui.

«Sei riuscito?». Chiese Jackie non appena Logan chiuse il telefono.

«Non era molto contento della sveglia alle due e mezza del mattino, ma sta arrivando». Logan si stropicciò la faccia con le mani stanche. Il flusso di adrenalina che si era scatenato durante la sparatoria stava svanendo velocemente, lasciandolo esausto e con una forte sensazione di malessere. Avrebbe chiamato il capo della polizia per informarlo di Steve. Dio, sarebbe scoppiato un vero casino: un altro poliziotto ferito sulle strade di Aberdeen - ci sarebbero state conferenze stampa, riunioni, incontri, aggiornamenti, altri incontri... e nulla di tutto ciò avrebbe aiutato l'agente Steve. «Cos'hanno detto quelli dell'ambulanza?»

«Non molto. Un sacco di bestemmie...». Abbassò la testa e sospirò. «Ba-

stardo».

Logan annuì. «Dobbiamo...». Si interruppe al suono di una sirena che attraversava la notte. «Eccoci». Alfa Due Sette si fermò dall'altra parte della strada e un paio di agenti in uniforme scesero dalla macchina e iniziarono a fare domande sull'accaduto. Fissarono in silenzio la pozza di sangue che stagnava sull'asfalto, mentre Logan li mise al corrente sui fatti e infine chiese loro di isolare la strada e contattare la squadra dell'IB. L'intera area doveva essere esaminata ed etichettata.

La notizia si stava diffondendo rapidamente. Altre tre autopattuglie arrivarono in pochi minuti, e le facce degli uomini e delle donne in uniforme impallidivano ascoltando cosa era successo all'agente Steve. Tutti tranne l'agente Buchan, che assunse un'espressione di sufficienza come per dire «Te lo avevo detto», borbottando a chiunque fosse nelle vicinanze che era esattamente quello che era accaduto all'agente Maitland. Non era un'INCREDIBILE coincidenza che il sergente McRae fosse il responsabile dell'operazione in entrambi i casi? Ma Logan era troppo stanco e troppo incazzato per non rispondere alla provocazione: «Tu! Porta il culo da questa parte, ORA!».

L'agente Buchan si raddrizzò e attraversò la strada, fermandosi a poca distanza con lo sguardo gelido e cattivo. «Sì... *Sergente*?».

Logan la spinse con il dito sulla spalla, e parlò a denti stretti. «Hai qualcosa da dire? Allora, agente? Avanti, sentiamo! Forte e chiaro, così che tutti possano ascoltare». Lo fissò, con tutta la faccia che si raggrinziva intorno alla bocca contratta. Logan lasciò che la pausa si dilatasse; poi riprese, la voce simile a un ringhio. «Solo perché il tuo uomo se la spassa a destra e a manca, *non* lascerò che mi scarichi la tua merda addosso. Intesi?».

Divenne paonazza. «Questo non ha nulla... Lui non... Io...».

«Steve Jacobs è un mio amico e ho già abbastanza problemi a trovare lo stronzo che gli ha sparato, senza dovermi preoccupare anche di TE!».

«Ma io...».

«Metti il culo in macchina e lasciacelo».

L'agente Buchan fece dietrofront, in cerca di supporto, ma improvvisamente la platea era impegnata in qualcos'altro, qualsiasi cosa. Si voltò e vide che Logan le stava sopra minacciosamente. «Ti sto *ordinando* di lasciare la scena del crimine, agente. E aspettati un rapporto scritto sul tuo comportamento». Le si avvicinò tanto che le loro facce quasi si toccarono. «E ora sparisci».

«Cosa vuol dire che non c'è traccia dei due uomini? Devono essere da qualche parte!». Logan marciò avanti e indietro lungo la strada senza accorgersi di quello che gli accadeva intorno, e costringendo così quelli dell'IB a fare lo slalom per poter fotografare i bossoli dei proiettili e le chiazze di sangue. «Stanno controllando ogni singola macchina?». La donna sotto torchio dall'altra parte del telefono rispose di sì e disse che stavano controllando anche tutti i portabagagli. Che ci credesse o meno, avevano qualche anno di esperienza con quel tipo di ricerche! Logan si scusò e attaccò il telefono. Non stavano facendo grandi progressi. Tutte le strade principali erano state bloccate e lo stesso valeva per la maggior parte di quelle secondarie. Non era facile in una zona agricola, dove decine di stradine di campagna collegavano le fattorie alle case residenziali. Se conoscevi il posto, c'erano centinaia di possibili alternative per andare a sud. Ma le probabilità che un ragazzone di città come Chib avesse familiarità con la rete stradale del Lower Deeside era abbastanza ridotte. Era decisamente il tipo da doppia carreggiata.

«Dove diavolo sono?». Logan si fermò e abbassò lo sguardo verso Jackie - rannicchiata sul sedile passeggeri di un'autopattuglia vuota, la bocca aperta, che russava dolcemente. Era lurida, la faccia nera di fuliggine, strisce del sangue di Steve sulle guance, ancora di più sull'uniforme, un bozzo della grandezza di un uovo sopra l'occhio sinistro, dove aveva sbattuto la testa. Logan sospirò: non c'era molto altro che potessero fare per quella notte. I blocchi stradali avrebbero fermato Chib, oppure no. E se riuscivano ad arrivare a Edimburgo, la Lothian and Borders Police li avrebbe rispediti ad Aberdeen per l'interrogatorio e il processo. Chib si era fottuto con le sue stesse mani: era coinvolto nel ferimento di un poliziotto e aveva lasciato testimoni. Nemmeno Malk the Knife poteva salvarlo.

«Cosa diavolo è successo?». Chib stava urlando, le mani aggrappate al volante e tremante di rabbia. «Ti do un unico, *fottutissimo* incarico...». Lasciò la presa sul volante e colpì la figura rannicchiata sul sedile accanto, che urlò di dolore. «Come cazzo ci è arrivata la polizia?»

«Non lo so, non lo so!». Greg si avvolse le braccia intorno alla testa e iniziò a piangere, ma Chib lo colpì di nuovo, sapendo che si sarebbe sentito in colpa più tardi. Era sempre così. Imprecando, svoltò con il furgone su una stradina tranquilla e spense il motore. Rimase seduto in furioso silenzio mentre la vettura brontolava fischiando. Amava veramente quella Mercedes, ma presto non sarebbe diventata altro che una carcassa fumante, ab-

bandonata in fiamme su una lurida pista sulla South Deeside Road.

Digrignando i denti, Chib fece un profondo respiro e contò fino a dieci. Non era stata colpa di Greg... «Ok», disse alla fine. «Mi dispiace di averti colpito. Ho sbagliato. Ero arrabbiato, ma non me la sarei dovuta prendere con te». Allungò la mano e dette qualche colpetto sul braccio del passeggero. «E adesso puoi dirmi cosa è successo?».

Greg si voltò leggermente e si asciugò il naso con la manica della camicia. «Ero... Ero nella casa e stava andando tutto a meraviglia: avevo già bloccato la porta della vecchia con le viti e avevo versato dentro la benzina; poi ho sentito un rumore per le scale! C'erano due poliziotti che si sono messi a urlare; così io ho provato a scappare ma quella mi ha colpito al ginocchio e mi ha fatto molto male, e poi mi era addosso e mi colpiva e mi prendeva a calci e allora io ho reagito e sono scappato e ho dato fuoco alla rampa di scale e sono corso fuori e ti ho chiamato...».

Chib lo accarezzò sul ginocchio. «Hai fatto bene, Greg, hai fatto molto bene». E la faccia di Greg si illuminò, felice che Chib non fosse più arrabbiato con lui. «Come facevano a sapere che eri lì? Ti hanno seguito nell'edificio?»

«Io ho guardato! Veramente! Ma non c'era nessuno».

Chib si accigliò. Era di nuovo quel bastardo del sergente McRae - lo aveva riconosciuto mentre saltava fuori dalla macchina qualche istante prima che la puttana facesse esplodere il parabrezza della Mercedes. Maledetto sergente McRae. Un lieve sorriso gli increspò le labbra. La polizia si aspettava che si dirigessero verso sud: che lasciassero Aberdeen il più velocemente possibile per tornare verso casa. E invece sarebbero andati a nord, avrebbero guidato verso Inverness e poi giù, lungo la costa occidentale; avrebbero passato Oban, attraversato Glasgow e finalmente sarebbero arrivati Edimburgo. Se ci dava dentro con l'acceleratore avrebbero potuto essere a casa l'indomani, prima che i pub chiudessero. Ma c'era qualcosa che voleva fare prima di partire.

Pareggiare i conti.

43

L'ispettore Insch si presentò con la faccia di uno che era stato tirato giù dal letto alle due e mezza del mattino. Ascoltò in silenzio mentre Logan lo aggiornava sull'accaduto, da quando Jackie aveva dato l'allarme fino al blocco delle strade. Insch si infilò in bocca una liquirizia gommosa e iniziò

a masticare pensieroso, con la luce dei faretti dell'IB che si rifletteva sull'enorme testa pelata. «Bene», disse alla fine. «Vattene a casa». Poi indicò Jackie che dormiva nell'autopattuglia. «E portati via anche quella. Ci vediamo domani alle dodici. Ci sarà un'inchiesta sulla sparatoria». Trangugiò un'altra liquirizia. «Vorranno sapere cosa diavolo facevate tutti quanti qua fuori».

Logan arrossì. «Ah, sì, vede, noi...».

Insch lo interruppe con la mano, la faccia fredda e impassibile. «No, non lo voglio sapere. Ma è meglio che le vostre storie coincidano. Maitland è stato ucciso mentre era in servizio: ma se questa era una fottuta operazione non ufficiale, sei nella merda».

Un'autopattuglia li lasciò su Union Grove, così Jackie poté prendere la macchina di servizio e riportarla in centrale. Non c'era rimasto molto dell'edificio della signora Kennedy: i due piani superiori erano devastati, un guscio di cemento e legno carbonizzato con il tetto parzialmente crollato. Probabilmente l'arresto per spaccio era la cosa migliore che fosse capitata alla vecchia; a quell'ora, altrimenti, sarebbe stata morta.

Logan si mise al volante, ma Jackie gli ordinò di spostarsi. Non gli avrebbe permesso di guidare. «Ma sono passate ore, io...».

«Non importa. Ci manca solo che tu venga arrestato per guida in stato di ebbrezza. Siamo già abbastanza nella merda». Avviò la macchina e lottò con la cintura di sicurezza. All'improvviso, mentre si piegava per agganciare la fibbia, trasalì: «Lo sa Insch che eri ubriaco?»

«Non credo... O per lo meno non ha detto nulla».

«Buono». Uscì sulla strada e si diresse verso l'appartamento. «Cosa gli hai detto?»

«Tutto... Be' tutto, a parte le dita di Colin e il fatto che stavamo sorvegliando la casa di Chib senza nessun mandato ufficiale. Non credo che l'avrebbe presa troppo bene».

Jackie grugnì e svoltò su Holburn Street. «Perché diavolo ti abbiamo permesso di coinvolgerci in questa faccenda?».

Logan sprofondò nel sedile. «Grazie», le disse. «Proprio quello che mi ci voleva». Accese la radio della polizia sperando di avere notizie sui blocchi stradali, o un aggiornamento su Steve. Niente. Tirò fuori il telefono e chiamò l'ospedale. L'agente Jacobs era in sala operatoria e le sue condizioni erano critiche. Avrebbero saputo qualcosa di più tra un paio d'ore.

Logan appoggiò la testa sul vetro freddo del finestrino. Che giornata

spettacolare: la mattina era andato al funerale di un poliziotto che aveva fatto ammazzare; nel pomeriggio aveva catturato un serial killer; in serata qualcun altro si era preso tutto il merito dell'operazione e adesso era responsabile di un'altra sparatoria. Che grandiosa, splendida, fantastica giornata. Per non parlare del fatto che aveva fatto amputare le dita di un amico. Per forza era nella Squadra Coglioni della Steel: quello era l'unico posto che si meritava. A proposito, forse avrebbe fatto meglio a togliersi quel peso... Tirò fuori il cellulare e ascoltò i messaggi della Steel, sentendosi sempre più depresso mentre li ascoltava. «*Logan, dove diavolo sei? C'è la conferenza stampa tra mezz'ora... ci devi essere!*». Beeeeep. «*Sono sempre io... non sarai mica offeso? Avanti, sbrigati che il capo della polizia vuole che tu tenga un discorso, o qualcosa del genere*». Beeeeep. «*Mancano dieci minuti... dove sei? Ascolta, ti perdono, ok? E adesso vieni qui!*». Beeeeeep. «*Cristo, Logan, perché fai così il difficile? Avanti!*». Beeeeep. E ancora, e ancora. L'ultimo era un secco: «*Sarà meglio che trovi una cazzo di scusa plausibile per non esserti presentato!*». Invece di essersi presa tutto il merito, la Steel aveva cercato di dargli il suo momento di gloria. «Che meraviglia!». Cancellò tutti i messaggi. Adesso era comunque troppo tardi; aveva mandato la conferenza stampa a puttane, proprio come tutto il resto.

Ancora non aveva la minima idea di cosa fare con Miller. Adesso che Chib se l'era squagliata, Isobel gli sarebbe stata addosso tutto il tempo: martellandogli la testa su come avrebbe dovuto fare qualcosa, sul perché ancora non li avessero catturati e che cosa sarebbe successo se fossero tornati, e... Logan contrasse la faccia e bestemmiò come non mai. «Torna indietro!».

«Cosa?». Jackie indicò l'incrocio che era davanti a loro. «Siamo quasi arrivati a casa».

«Torna indietro, ho detto!».

La donna fece un sospiro teatrale e fece inversione di marcia su Union Street. «Dove devo andare, mio grande e saggio maestro?»

«E se Chib non fosse andato verso sud? E se avesse ancora delle faccende da sbrigare?».

Adesso fu Jackie a bestemmiare. «Le dita di Colin Miller».

«Esatto. Chib sa che gli stiamo dietro e penserà che è colpa di Miller».

Jackie schiacciò l'acceleratore e si lanciò su Union Street ignorando il semaforo rosso di Union Terrace e il giallo poco dopo l'Auditorium: le strade deserte e i negozi illuminati che scorrevano velocemente ai lati della macchina. «Chiami rinforzi o no?».

Logan si resse con forza mentre Jackie faceva sobbalzare la macchina attraverso l'incrocio a ipsilon alla fine di Holburn Street e proseguiva a tutta velocità verso Albyn Place. «E se mi sbaglio?»

«Fai la figura del coglione. Ma se hai ragione?»

«Miller non vuole che nessuno sappia delle sue dita. Mi ha detto...».

«Che cazzo di discorso. Nemmeno Steve voleva finire in un letto d'ospedale con una pallottola in corpo! Se quello stronzo avesse puntato il dito contro Chib, lo avremmo già arrestato invece di farci sparare addosso!».

Aveva ragione. Logan tirò fuori il telefono e fece la chiamata - chiudendo gli occhi mentre Jackie sfrecciava sulla rotatoria di Queen Victoria. Ma si sentì rispondere che non c'era nessuno disponibile: erano tutti impegnati con i blocchi stradali. Logan bestemmiò, agganciò e chiamò Insch sul cellulare. «Lo sai che mi licenzierà per questo, vero?», chiese mentre il telefono squillava. «Ispettore? Sono Logan... Ho bisogno di rinforzi».

«*Rinforzi? A cosa cazzo ti servono'?*». Logan gli raccontò delle dita di Miller e del fatto che Chib lo aveva minacciato di tornare a finire il lavoro se avesse parlato con la polizia. «*Credi che sia tanto stupido da tornarci? Sei matto? Quello se la starà svignando con la coda tra le gambe!*».

«E se non fosse così?».

Brontolando, Insch disse che avrebbe visto cosa poteva fare, e attaccò. Jackie riportò la macchina a una velocità accettabile e svoltò su Forest Road, l'entrata del quartiere ricco di Aberdeen. «Allora?», gli domandò.

«Forse».

«Forse? Che razza di risposta è "forse"?»

«Quella che ho avuto, ok?». Indicò l'ingresso di Rubislaw Den North. «Qui devi andare a sinistra, e poi dritto dietro l'angolo».

La strada era silenziosa. Piccole macchie di luce danzavano sul marciapiede, filtrando attraverso le foglie ondeggianti degli immensi faggi. La casa era in fondo, buia e silenziosa come il resto della strada. Logan dette dei colpetti sul finestrino passeggeri. «Fermati qui».

Jackie infilò la macchina tra un Transit Van malconcio e una Porsche decappottabile. «Bene», disse tirando il freno a mano. «Quale'è il piano?»

«Strisciare nel palazzo e dare un'occhiata in giro. Se non succede nulla torniamo indietro e aspettiamo in macchina».

«Magnifico. Proprio quello di cui avevo bisogno. Qualche altra ora rinchiusa in questo catorcio».

Uscirono nella notte e camminarono accanto al lurido furgone. Logan si fermò, tornò indietro e chiese a Jackie se non le sembrasse familiare. «Mi

prendi in giro?», disse procedendo oltre. «Somiglia a qualsiasi altro lurido furgone della città. Credevo che avessimo fretta».

Logan fece strada verso la casa di Isobel, cercando di captare qualche rumore dalla finestra dello studio e sbirciando nella stanza buia. Nulla. Stesso valeva per il salotto. E non c'era modo di raggiungere il retro della casa.

«E ora?»

«Posso sempre tentare con il campanello». Logan premette il pulsante e il familiare *diiiiiiing-donnnnnnng* trillò dall'interno dell'abitazione. Si allontanarono leggermente e aspettarono, e aspettarono ancora e Logan suonò di nuovo il campanello. Entrambe le macchine erano nel parcheggio: dovevano essere a casa, erano le tre e mezza del mattino!

Jackie sbirciò attraverso la buca delle lettere. «Sembra un cimitero qui dentro».

«Sono solo io», chiese Logan, «o anche tu cominci ad avere una brutta sensazione?»

«Forse sono entrambi svenuti? Mi hai detto che la dottoressa MacAlister ci stava dando dentro con il whisky quando sei arrivato... e Miller è sotto sedativi...».

Logan indietreggiò, osservando la casa avvolta nelle tenebre. «Qual è la cosa peggiore che può accadere se entro dentro ed è tutto a posto?»

«Ti giochi le palle per effrazione».

«Non se abbiamo la chiave...». Sollevò il piccolo vaso di violette che stava accanto alla porta e si mise a rovistare nell'ombra, tirando fuori soltanto terra e vermi. Cercò sull'altro lato. Niente. «Dannazione, di solito tiene una chiave di riserva qui fuori».

«Sotto un vaso accanto alla porta? Perché non ha messo direttamente un cartello all'ingresso del giardino con la scritta *Sono stupida: per favore derubatemi?*»

«Hai una torcia?». Jackie annuì; in fondo aveva ancora addosso l'uniforme, intrisa di sangue e sudore e con un lieve, persistente odore di benzina, appena percettibile sotto la puzza di bruciato. Stava per passargliela quando si accese una luce nel corridoio, che brillò attraverso i pannelli di vetro che circondavano la porta.

«Era ora», disse Jackie sottovoce quando scattò il chiavistello; la catenella ondeggiò rumorosamente mentre si apriva la porta.

Isobel si affacciò sull'uscio. Aveva un aspetto tremendo, i capelli schiacciati da una parte e dritti sulla testa dall'altra. Aveva gli occhi arrossati e

una recente escoriazione sulla guancia. Indossava un pigiamone con sopra disegnati dei pinguini - molto appropriato. «Cosa volete?». Le parole erano avvolte dai fumi dell'alcol.

Logan si avvicinò alla porta. «Isobel, stai bene? Che ti è successo alla guancia?».

Una mano ondeggiò verso la ferita e la donna forzò un sorriso; per nulla convincente. «Credo... di essere caduta mentre stavo per vomitare». Indietreggiò e poi allungò una mano verso di lui. «Ma venite, venite dentro, tu e la tua adorabile Daphne». Puntò un dito verso l'agente Watson. «Ho ancora del Pernod da qualche parte, so che vi piace».

Logan aprì la bocca per dirle: «Lo sai che *odio* il Pernod!», ma si era già incamminata oscillando nel corridoio.

«Daphne?», sibilò Jackie. Logan si strinse nelle spalle. Isobel doveva essere più sbronza di quanto sembrasse. Eppure non aveva mai bevuto molto. La seguirono all'interno della casa verso la cucina. Tutte le luci erano accese e lì, davanti al tavolo da pranzo, nudo e legato a una sedia, c'era Colin; un bavaglio gli chiudeva la bocca spalancata, e del sangue sgorgava liberamente dal petto, segnando il punto in cui una volta c'era il capezzolo sinistro.

Ci fu un rumore alle loro spalle, nel corridoio. Logan si voltò e si trovò la canna di una pistola puntata addosso. Era lo Zoppo, metà faccia ricoperta di sangue raggrumato. Spinse Logan attraverso la porta fino a condurlo in mezzo alla stanza.

«Sergente McRae», disse una voce familiare con l'accento di Edimburgo, non appena la porta si richiuse dietro di loro. «Che piacevole sorpresa».

44

Chib fece il giro della cucina e si mise accanto a Colin Miller. Il giornalista era pallido e sudato; tremava e si lamentava da dietro il bavaglio. Chib tirò fuori delle pinze enormi, il manico nero si stagliava nitido contro i guanti di lattice. «Allora», disse sfoggiando un meraviglioso sorriso mentre Colin cominciava a piangere, «sergente McRae, vorrei che tu e... scusami, tesoro, ma non so il tuo nome». Jackie si limitò a guardare con orrore la pistola che lo Zoppo stringeva in mano. «No? Il gatto ti ha mangiato la lingua? Ma non importa: vorrei che vi sedeste entrambi, tranquilli e in silenzio, così ci facciamo una chiacchierata su ciò che accadrà dopo. D'ac-

cordo?».

Lo Zoppo indicò una sedia vuota accanto al tavolo e Logan si sedette con riluttanza, tentando di non fare movimenti bruschi; aveva la pistola puntata all'orecchio e a Isobel fu ordinato di legargli le mani alla sedia con i cavi che erano sul bancone. Li legò senza forza, lasciando a Logan la possibilità di sciogliersi. Ma lo Zoppo afferrò le estremità e le tirò con violenza, stringendo a tal punto i lacci che Logan gemette di dolore.

Jackie barcollò indietro, verso l'angolo della cucina in cui c'era la cantinetta dei vini, mani sulla bocca, lacrime agli occhi, piagnucolando ripetutamente: «Oh, Dio, no. Oh, Dio, no. Oh Dio no».

«Iniziamo», disse Chib, sollevando di peso il braccio sinistro di Colin, ruotandolo e forzando indietro il polso, in modo tale che fosse immobilizzato nella posizione corretta. Le fasciature sulle mani di Colin erano state rimosse, così che era possibile vedere dei pezzi di carne viva ricuciti ai monconi rigonfi e lividi. Le giunture in cui due segmenti di dita erano stati riattaccati erano chiaramente visibili, e i punti increspavano la pelle infiammata. Chib spalancò le pinze e le richiuse intorno a una delle falangi ricucite. «Tanto per farvi capire che non stiamo giocando...». Grugnì e fece una lieve torsione, strappando via il pezzo di carne dalla mano di Colin ed esponendo i punti ormai inutili. Del sangue fresco sgorgò dalla lacerazione e, dietro al bavaglio, Colin gridò. Sorridendo, Chib attraversò la cucina fino alla pattumiera a pedale, poggiò un piede sulla leva e fece cadere il moncone nella spazzatura. «Queste sono quelle facili; diventa molto più complicato quando si bisogna utilizzare le cesoie».

Isobel sedeva davanti al tavolo accanto a Logan, lo sguardo vitreo, la faccia pallida come il marmo, e lacrime che le scorrevano lungo le guance mentre lo Zoppo le legava le mani alla sedia; proprio come aveva fatto con Logan.

«Adesso, quello era solo il pezzettino di un dito. Colin ha ancora, vediamo, quattro dita, due pollici, e tutti quei monconi...». Le labbra di Chib si muovevano mentre faceva i conti. «Ancora ventitré pezzi! Dio, potremmo stare qui per ore, vero?».

Logan tentò di mantenere la voce calma e costante, e ci riuscì quasi. «Questo non porterà a nessun risultato, Chib. Perché non...».

«No: il mio nome è Brendan, non Chib: BRENDAN». Chib fece un cenno con la testa e qualcosa piombò sulla testa di Logan. Un dolore lancinante gli attraversò il cranio e dal lato del viso iniziò a colare del sangue. «"Chib" è un soprannome così infantile, non trovi?». Si sistemò la cravatta

e mise su il solito sorriso calmo. «Contrariamente alle credenze popolari, la tortura e la violenza gratuita *raggiungono* lo scopo. Vedi, non appena avrò finito con voi, troveranno solo ciò che resta dei vostri corpi e capiranno che non ci possono fottere. Metterà in riga spacciatori, tossici e puttane. La paura è un grosso incentivo».

«È così che controlli lo Zoppo, vero?», chiese Logan a denti stretti. «Ogni tanto lo riempi di botte? Gli insegni che è sbagliato molestare i bambini?»

«NON È UN MOLESTATORE DI BAMBINI!». Chib fece un rapido movimento in avanti e tirò un pugno sulla faccia di Logan, colmando l'oscurità con urla di dolore. «Capito? *Non fartelo ripetere!*».

Logan dondolò in avanti, con il sangue che gli scendeva dalla bocca e le pareti della stanza che ondeggiavano all'unisono con il dolore martellante che sentiva nella testa. Far arrabbiare Chib non sembrava una grande idea. Il criminale di Edimburgo gli afferrò una manciata di capelli, gli sollevò la testa e gli urlò in piena faccia: «Vuoi conoscere un vero molestatore di bambini? Prova a crescere in un orfanotrofio! Prova a passare sei anni in riformatorio!».

Rannicchiata in un angolo, tra bottiglie di Shiraz e Zinfandel, Jackie singhiozzava, e i suoi sussulti diventarono sempre più forti, fondendosi in un unico flusso indistinto. «Ohdionoohdionoohdionoohdiono...». Le ginocchia erano strette al petto e il braccio rotto le copriva il viso, con il gesso praticamente irriconoscibile sotto gli strati di fuliggine e di sangue.

«Oh, per l'amor di Dio...». Chib si girò verso di lei con un'aria disgustata. «Greg, per cortesia, fai qualcosa con questo intollerabile baccano!».

La parola «No!» esplose dalla labbra spaccate di Logan mentre lo Zoppo avanzava verso Jackie impugnando la pistola come un randello, pronto ad aprirle la testa in due. E fu allora che l'agente Watson lo colpì con tutta forza tra le palle. Lo Zoppo spalancò la bocca per aspirare l'aria in una smorfia di dolore, ma Jackie allungò il piede e lo scagliò dritto sul ginocchio, facendolo crollare sul pavimento della cucina. Ringhiando gli saltò addosso, e lo colpì con il gesso in piena faccia, ancora, e ancora. Chib urlò e le si avventò contro, ma Jackie fu più veloce e riuscì a spostarsi prima che l'uomo si abbattesse contro la cantinetta, facendo volare tutte le bottiglie. Jackie si alzò, la pistola nella mano destra, il gesso al braccio sinistro scheggiato e ricoperto da una patina di sangue. Lo Zoppo non si muoveva.

L'intera sequenza non era durata più di quattro secondi.

Sorrise, ogni traccia dell'attacco isterico era svanita. «Donne, eh? Non ti

puoi fidare nemmeno per un secondo».

Chib si passò la lingua sulle labbra e volse lo sguardo dalla canna della pistola alla figura distesa e sanguinante del suo amico. «Greg?»

«A terra, mani dietro la nuca e gambe incrociate».

Chib strisciò in avanti sulle ginocchia e poggiò una mano sul corpo immobile del suo amico. «Greg, stai bene?»

«Ho detto mani dietro la nuca!».

«Bisogna chiamare un'ambulanza, non respira!».

«Bene!». Tirò un calcio sulla gamba dello Zoppo. «Lo stronzo ha sparato al mio amico!».

Logan sputò in terra del sangue e trasalì. «Jackie, dobbiamo chiamare un'ambulanza».

«Si? E perché mai?». Si girò verso di lui con la faccia contratta e minacciosa. «Per quale motivo questo sacco di merda dovrebbe vivere, e Steve morire?»

«Per quale motivo dovremmo lasciare in vita questi due esseri?». Era Isobel, e la sua voce si spezzava tra le parole. «Guarda cos'hanno fatto! Li arresti... e poi?». Stava iniziando a urlare. «Vanno al processo, e forse si prendono quattordici anni». Poi escono dopo sette per buona condotta, forse anche meno! Credi che non si rifaranno vivi? Uccidiamoli!».

Logan si girò e la fissò incredulo. «Non puoi semplicemente ucciderli, non sono animali, sono esseri umani!».

«No, non è vero». Jackie piazzò lo stivale sui reni di Chib e spinse, facendolo rotolare sul pavimento. Sollevò la pistola esaminando il meccanismo, e fece girare il tamburo.

«JACKIE, NO!».

«Greg?». Chib era di nuovo in piedi. «Avanti Greg, respira!».

«Fallo!». Adesso la voce di Isobel era carezzevole, ma il suo volto era contratto e minaccioso. «Non lo saprà mai nessuno. Colin conosce un tizio che ha un allevamento di maiali, possiamo sbarazzarci dei corpi! *Torneranno a cercarci se non lo fai!*».

«JACKIE!».

Jackie posizionò la pistola dietro la nuca di Chib.

45

Due giorni più tardi.

«Quanto c'è di vero in tutto questo?», chiese Insch, lanciando il rapporto sulla scrivania. Quindici pagine di bugie e mezze verità, stampate quella mattina mentre tornava dall'ospedale. Fuori dalla finestra, i raggi del sole accarezzavano la città, facendo risplendere e brillare la lapide monolitica di vetro del St Nicholas House. Gli ultimi strascichi di un'estate pronta a dare l'addio. Da quel momento le previsioni del tempo erano tristemente cupe. Grazie mille Aberdeen, e buonanotte...

«Ogni singola parola, dall'inizio alla fine».

Insch si limitò a fissarlo, lasciando che il silenzio crescesse e che Logan dicesse qualcosa di incriminante. Ma Logan mantenne la bocca tumefatta saldamente chiusa. Erano già trascorsi due giorni e il pugno di Chib si faceva ancora sentire. «Bene», disse infine l'ispettore. «Credo possa interessarti sapere che le analisi di laboratorio sul proiettile estratto dall'agente Steve sono arrivate, e che combaciano perfettamente con quelle fatte sul proiettile che ha ucciso Maitland. Stessi segni di rigatura. Stessa pistola».

Stessa pistola? Logan chiuse gli occhi e grugnì. «Il furgone».

Insch si fermò a guardarlo. «Quale furgone?»

«Fuori dalla casa di Miller: un Transit malconcio. Lo stesso furgone che era apparso quando hanno sparato a Maitland. Mi sembrava di averlo *già* visto!». Imprecò e volse lo sguardo verso il soffitto. Non c'era mai stata alcuna merce rubata in quel magazzino; era semplicemente il centro di smistamento della droga usato da Chib. Miller gli aveva detto che era stato Graham Kennedy a dargli la dritta che il posto era pieno di merce rubata; ma in realtà Kennedy voleva semplicemente che la polizia eliminasse la concorrenza al posto suo. Avrebbe perquisito il posto, trovato la droga e arrestato i due spacciatori di Edimburgo. Astuto, se avesse funzionato: ma non era andata così. Chib e il suo compare se l'erano svignata. E poi avevano restituito la cortesia, solo che Chib non aveva perso tempo con soffiate anonime, ma era passato direttamente al rapimento, alla tortura e all'omicidio. È sempre encomiabile qualcuno che prende il proprio lavoro tanto sul serio. Logan imprecò di nuovo.

«Tutto bene sergente?»

«Non proprio, signore. Direi di no».

Insch fece un cenno di assenso e sollevò l'imponente mole dalla sedia, appallottolando un pacchetto vuoto di gelatine e tirandolo nel cestino. «Avanti, l'Inchiesta per Incidente Fatale non avrà inizio che tra mezz'ora. Ti faccio portare un panino al bacon e una tazza di tè».

Lo stomaco di Logan si rivoltò. «No grazie, ma non sono dell'umore

giusto per il bacon». L'unica cosa che gli veniva in mente era l'amico di Miller e l'allevamento di maiali. «Se non le dispiace, ci sarebbe una cosa di cui dovrei occuparmi».

Prese un'autopattuglia e andò in cerca di un agente che lo potesse accompagnare. La Buchan stava in piedi accanto alla porta sul retro, fumando una sigaretta e mangiandosi le unghie. Sembrava come se non avesse chiuso occhio da quando le aveva ordinato di lasciare la scena del crimine, due giorni prima. «Sono le dieci e mezza, come mai sei ancora di servizio?», chiese, e la donna trasalì. «Credevo che il turno finisse alle sette».

Fissò il terreno tra i piedi e alzò le spalle. «Mi sono segnata anche per il turno successivo. Non avevo voglia di andare a casa e aspettare che chiamassero quelli della disciplinare. A sbattere la testa al muro...».

«Avanti», disse, lanciandole le chiavi. «Guida tu».

Giunsero fino a Hazlehead prima che l'agente crollasse e gli chiedesse quando avrebbe consegnato il rapporto su di lei.

«Lo sai che ti sei comportata da vera stronza, oppure no?», chiese Logan mentre gli ultimi palazzi si allontanavano e da entrambi i lati della strada si apriva la campagna. La schiena le si irrigidì, ma tenne la bocca chiusa. «Se potessi tornare indietro», le disse, «e potessi sistemare le cose in modo tale che Maitland e Steve non venissero colpiti, lo farei. Non avrei mai voluto che andasse a finire così». Sulla sinistra passò la strada che portava al crematorio, l'edificio celato da una collina e da un filare di alberi. Logan sospirò. «Non faccio nessun rapporto. Voglio darti un'altra possibilità».

Gli lanciò un'occhiata sospettosa. «Perché mai?»

«Perché...». Pausa. «Perché tutti quanti hanno diritto a una seconda possibilità». O, nel caso di Logan, a una terza e a una quarta. Le cose non erano ancora tornate a posto con l'ispettrice Steel - e il titolo di testa del «P & J» di quella mattina non aveva aiutato un granché...

Nella macchina tornò il silenzio. E ci rimase fino a quando non superarono la rotatoria di Kingswells. Fino a Westhill ci furono solo campi e qualche casa occasionale, con l'erba che risplendeva di un verde smeraldino. Quella era una delle cose belle di Aberdeen: non importava dove vivessi, la campagna non distava mai più di quindici minuti. A parte nelle ore di punta. «Io...». L'agente Buchan si schiarì la gola. «All'inizio credevo che avesse semplicemente una tresca, ma...». Un respiro profondo e le parole uscirono a fiotti. «Ma credo che vada a letto con le donne giù al porto. Le... prostitute. Promette di non arrestarle se loro...».

Logan sollevò una mano. «Va bene, non mi devi spiegare nulla».

Aveva già indovinato: ecco perché Michelle Wood e Kylie non avevano alcun precedente penale, ed ecco perché la ragazzina lituana gli aveva offerto una prestazione gratuita, perché era un poliziotto.

«Ho sbattuto lo stronzo fuori di casa».

«Brava».

Ailsa era in piedi davanti alla finestra della cucina, e guardava i bambini che giocavano nel parco: i più piccoli correvano in giro come forsennati, e i più grandi, i più tranquilli, erano sdraiati sull'erba a godersi il sole. La donna orribile della porta accanto era stata arrestata e le era stata negata la libertà su cauzione. Lo dicevano i giornali della mattina. Arrestata senza cauzione: accusata del raccapricciante omicidio di Gavin Cruickshank. Sulla prima pagina del «Press and Journal» c'era addirittura una piccola fotografia della sua faccia orribile e piena d'odio mentre veniva condotta fuori dal tribunale. La morte di Gavin non era certo *importante* quanto gli scandali sessuali del momento, si era meritata solo tre brevi colonne a fine pagina, ma era comunque abbastanza per far sapere a tutti che razza di puttana e vicina infernale fosse stata Clair Pirie. Ailsa prese un respiro profondo, rabbrividendo. Grazie a Dio se n'era finalmente andata.

L'immagine dei bambini divenne sfocata e Ailsa cercò di trattenere le lacrime mordendosi il labbro superiore. Non avrebbe pianto, non avrebbe... Le sfuggì un singhiozzo. Un suono basso e prolungato, colmo di disperazione.

Rimase accanto al lavandino della cucina e iniziò a piangere; pianse per la perdita del marito e per la fine del suo matrimonio. I bambini fuori continuavano a giocare. Bambini che non avrebbero mai potuto avere insieme.

Si attaccò al bordo del lavandino, si piegò in avanti e vomitò, schizzando l'immacolato acciaio inossidabile di Fruit'n Fibre, un conato dietro l'altro, fino a quando non ci fu più nulla da tirare fuori.

Era in bagno al primo piano che si lavava la faccia quando suonò il campanello della porta. Probabilmente ancora la stampa. I giornalisti avevano continuato a chiamarla giorno e notte, avevano bussato alla sua porta, cercando di mettere le loro piccole mani sporche sulla storia della vedova inconsolabile. Come se non ci fosse già abbastanza dolore e miseria, come se dovessero aggiungere altro sale alla ferita. «*Signora Cruickshank, è vero che suo marito aveva un'amante?*». «*Signora Cruickshank, la testa di suo marito è stata ritrovata?*». «*Signora Cruickshank, come si sente sa-*

pendo che la sua vicina di casa ha smembrato l'uomo che amava?».

Ancora il campanello della porta, questa volta seguito da una voce. «Signora Cruickshank, sono il sergente McRae. Può aprire per favore?».

Si sciacquò la bocca con del dentifricio, fece i gargarismi e ingoiò la schiuma, cercando di coprire il sapore amaro della bile con un sottile aroma alla menta. Poi si affrettò giù per le scale e aprì la porta.

Il sergente McRae aspettava sul gradino più alto, accompagnato da un'agente dall'aspetto scialbo. «Possiamo entrare?».

Logan la seguì in cucina. La finestra era spalancata, e lasciava entrare il baccano dei bambini che giocavano nella scuola di fronte. Un forte odore di deodorante all'essenza di fiori copriva la puzza acida del vomito. Sul tavolo c'era una copia del «P & J», e la prima pagina era completamente invasa dalle parole "CONSIGLIERE HA RAPPORTI SESSUALI CON PROSTITUTA TREDICENNE!". Non era uno dei titoli a effetto di Colin Miller, ma era difficile battere a macchina con metà delle dita amputate. Lesse velocemente l'articolo mentre Ailsa preparava il tè. Non c'era il minimo accenno al direttore del piano regolatore per lo sviluppo della zona verde, né alla McLennan Homes, e l'intera inchiesta era stata attribuita a un «ispettore investigativo della buoncostume, che desidera rimanere anonimo...». Ma era comunque già molto che il consigliere Marshall fosse sospeso dai lavori del consiglio e indagato dalla Grampian Police. L'ispettrice Steel si stava mangiando le unghie.

Tre delicatissime tazze di porcellana furono poste sul tavolo, accompagnate da un piattino pieno di biscotti al cioccolato. Ailsa si sedette su una delle sedie e posò il suo sguardo trepidante su Logan.

«Signora Cruickshank», disse cercando di formulare la frase nel miglior modo possibile, «c'è qualcosa che mi ha dato da pensare parecchio negli ultimi giorni...».

«Sì?»

«Abbiamo scoperto che i resti di suo marito erano pieni di antidepressivi».

Lo guardò confusa. «Ma Gavin non era depresso, me lo avrebbe detto! Lo avrei notato!».

«Quindi la domanda rimane: come ha fatto a ingerire tutte quelle pillole?».

Ailsa batté il dito sulla foto di Clair Pirie in fondo alla prima pagina del «P & J». «Forse lo ha costretto a prenderle? Le ha frantumate e poi le ha

mischiate con qualcos'altro?»

«Le piacciono i romanzi gialli, vero signora Cruickshank? Ci ha mostrato la sua collezione la prima volta che sono venuto a casa sua, ricorda? Le piace il finale, in cui il detective individua tutte le menzogne e smaschera il vero assassino?»

«Io... Non capisco». Posò la tazza. «Cosa sta cercando di dirmi?».

Logan la guardò dritto negli occhi. «Sappiamo tutto».

Sedette dalla parte opposta del tavolo, la faccia improvvisamente pallida, e lo fissò immobile per un tempo infinito. Spalancò la bocca e poi la richiuse, deglutì e poi provò di nuovo. «Non so di cosa stia parlando».

«Perché usare una valigia rossa nuova di zecca se poi viene nascosta in mezzo al bosco? A meno che non si voglia far ritrovare la valigia. Per quale motivo smembrare un corpo se poi si lascia stampato sul petto il nome della moglie? Anche se non avessi visto la foto di Gavin in mezzo a tutte quelle maggiorate, avremmo fatto una ricerca sul database e sarebbe comparso il suo nome sulla denuncia di scomparsa. Gavin che, guarda caso, pare abbia tre relazioni extraconiugali. E, incredibile coincidenza, la sua vicina di casa, della quale sta tentando di liberarsi da anni, lascia sempre la porta del garage spalancata e quella che conduce in casa senza chiavistello; inoltre, sempre la vicina di casa, passa la maggior parte del suo tempo svenuta nel giardino sul retro. Quanto può essere difficile infilarsi in casa sua, imbrattare la vasca da bagno con il sangue di Kavin e nascondere il coltello in garage?»

«Tutto questo è ridicolo».

«Davvero? Riesce a sbarazzarsi sia del marito infedele che della puttana della porta accanto in un colpo solo, e lei lo chiama ridicolo?». Logan sorrise. «Ma le pillole sono state un errore: avrebbe dovuto semplicemente colpirlo dietro la testa. Come avrebbe potuto la Pirie costringerlo a ingoiare mezza boccetta di antidepressivi? Preparandogli una torta con su scritto: "Mi dispiace se ti ho tirato un pugno in faccia?"»

«Ha chiamato l'ufficio...».

«No, ha inviato un messaggio. Non c'era bisogno che fosse vivo per riuscire a inviare un messaggio dal suo cellulare. E nemmeno Hayley è partita per le vacanze, giusto? L'ha uccisa e poi ha nascosto il cadavere da qualche parte. Ma sbucherà fuori prima o poi; succede quasi sempre così».

Ailsa si alzò in piedi e la sedia strisciò rumorosamente sulle mattonelle. «Voglio parlare con un avvocato».

Logan scosse la testa. «Legge troppi romanzi gialli, signora Crui-

ckshank. Questa è la Scozia: avrà l'avvocato quando glielo diremo noi, non prima».

Quella sera l'Inchiesta per Incidente Fatale fu aggiornata alle sei e mezza, per riconvenire la mattina successiva alle otto. Logan uscì esausto dalla sala conferenze; Jackie era lì che lo aspettava. Il braccio rotto era stato ricoperto con un gesso nuovo di zecca - incredibilmente pulito rispetto allo stato in cui quello precedente era giunto in ospedale, nelle prime ore di martedì mattina. «Allora?», gli chiese. «Cos'hanno detto?».

Logan fece un sorriso forzato. «L'agente Maitland è morto in servizio a causa di eventi non prevedibili. Ci dobbiamo riunire di nuovo domani mattina per un incontro della serie: lezione recepita».

«Lo vedi? Te lo avevo detto che sarebbe andato tutto bene». Dette una rapida occhiata in giro per controllare che non ci fosse nessuno, poi si allungò e lo baciò con passione.

«Ahi!». Logan indietreggiò e portò una mano verso il labbro gonfio. «Con delicatezza: ho un dente che dondola, ricordi?»

«Oh, stai zitto, razza di bambinone». E lo abbracciò in un lungo, caldo bacio. «Avanti», gli disse quando finalmente si staccarono in cerca d'aria, «ho promesso a Steve che gli avremmo portato una torta al cioccolato e un puzzle pornografico».

«Jackie?», disse Logan mentre scendevano le scale. «Gli avresti sparato davvero? Chib... Lo avresti fatto davvero?».

Jackie gli sorrise. «Puoi scommetterci».

Senza i quali...

La verità è qualcosa di malleabile, soprattutto quando ci metto sopra le mani io. E così mi sento in dovere di ringraziare le splendide persone che mi hanno permesso di modellare la loro verità, spesso a tal punto da renderla irriconoscibile: l'ufficio del procuratore di Aberdeen, che mi ha introdotto all'interno del sistema giudiziario scozzese; George Sangster della Grampian Police, per il suo impagabile aiuto circa le dinamiche procedurali delle forze di polizia; e la mia "regina dell'obitorio", Ishbel Hunter, primario di patologia anatomica presso l'Aberdeen Royal Infirmary e - come sempre - una vera diva.

Inoltre, devo i miei più sinceri ringraziamenti a Philip Patterson - che non è solo un agente maledettamente in gamba, ma un caro amico - e a tut-

ti quelli della Marjacq Scripts; alle due straordinarie guru editoriali Jane e Sarah; al brillante equipaggio della HarperCollins - in particolare Amanda, Fiona, Kelly, Joy, Damon, Lucy, Andrea - e a tutti quelli che hanno reso possibile la realizzazione di questo libro; grazie a Kelly della St Martin's Press e a Ingeborg della Tiden per i loro preziosi input sul libro; e a James Oswald per i suggerimenti e le foto.

Credo di dovere dei ringraziamenti anche all'Aberdeen Tourist Board, per non avermi linciato quando è stato pubblicato il mio ultimo libro. Se può essere di qualche consolazione: questo almeno si svolge d'estate.

Ma soprattutto devo ringraziare la mia terribile moglie Fiona (che altrimenti mi picchia).

FINE